LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VOL. I

PADOVA
PER VALENTINO CRESCINI
MDCCCXVI

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO

RECATE IN ITALIANO

DAL CONTE POMPEI

CON AGGIUNTA DI ALTRE VITE

E CON NOTE

DEL COMMENTO DI DACIER

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Barbaro veramente e inumano quel costume si era, che avean gli Spartani, e che leggesi in questi volumi, di gittare in un certo luogo voraginoso, chiamato Apotete, que' bambini tutti, che mostrati si fossero difettosi in qualche maniera della persona e cagionevoli; tenendo eglino che nè in riguardo a se stesso, nè in riguardo alla patria, non tor-

nasse bene il vivere, a chi sortita non avesse nascendo buona complessione e simmetrìa ben acconcia di membra. Ma quanto un tal costume, in pratica messo contro de' parti, che son prodotti dalla natura a propagare la generazione degli uomini, degno è di essere biasimato e disapprovato, ben degno altrettanto di approvazione sarebbe e di lode, quando in vece praticato fosse contro di quelli, che prodotti son dall'ingegno a multiplicare gli scritti. Conciossiachè dove que' primi avrebber forse potuto rinfrancarsi in progresso di tempo, o esser pur utili almen coi loro consigli alla Spartana repubblica, la qual tutta fon-

data era sulla militar disciplina, e aver quindi voleva tutti i suoi cittadini ben atti al mestier della guerra, questi secondi per contrario non potrebbero divenir mai diversi da que', che sono al primo lor nascere; e cattivi essendo in allora, si manterrebbero pur tali mai sempre, a danno della repubblica Letteraria; onde nati appena rei di già sono e malfattori, e però meritevoli di venir tolti dal mondo. Come adunque nella Spartana i figliuoli tutti, subito che usciano alla luce, esser dovean presentati ad un consesso de' più vecchi delle tribù, i quali con ogni rigore squadravanli, e, rilevandone alcun difetto, perir faceanli ine-

sorabilmente; così pure nella Letteraria dovrebbero ben anche i figliuoli di quest'altra specie presentati esser ad una qualche assemblea di assennate e dotte persone, le quali, similmente disaminandoli, non ne lasciassero viver che quelli, che degni ne fossero. E quantunque avvenir forse di leggieri potesse che dovess'io pur vedermi perire talvolta i figliuoli miei proprii, e' mi par nondimeno che, ad onta dell'affetto paterno, io ciò comporterei, se non di buona voglia, almeno in pace, confortandomi sul pensiero che ciò fosse per maggior vantaggio di questa repubblica, e che sia un'infamia eterna de'genitori lo allevarvi tal

prole che disonore le faccia. Non avrebber pertanto allora a sudar sempre i torchi in imprimer libri o pregiudiziosi od inetti, i quali ad altro non tendono che a depravare i costumi o a far miseramente perdere il tempo: e impressi ne verrebber que' soli, la lettura de' quali atta fosse ad arricchirci di belle erudizioni, a renderci migliori co' saggi ammaestramenti e a ricrearci con altro, che con insulse e frivole inezie. Fra gli Autori però, che in una così riformata repubblica esser più approvati dovrebbero, certo uno de' primarii sarebbe Plutarco; il che ben puossi inferir senza dubbio da quella estimazione grandissima, in

cui fu egli tenuto in ogni tempo; e ciò ben meritamente, non essendovi per avventura alcun altro Scrittore, che più di esso instruisca e insiem diletti chi legge, sì per le belle famose gesta, che con tanta facondia egli narra, e sì ancora per le sagge opportune considerazioni, che vi fa sopra con tanta grazia, nelle quali viene a manifestarsi per uomo di una somma universale dottrina fornito: ond'è che fu detto di lui, e forse con più ragione, ciò che fu detto di Longino, ch'egli era, cioè, una biblioteca animata ed un museo ambulante: ed il chiarissimo Teodoro Gaza, al riferire di molti, interrogato quale degli Scrittori avess'ei vo-

luto salvare, quando, eccettuatone un solo, dovuto avessero perir tutti gli altri, rispose che salvato avrebbe Plutarco. Con tutto ciò non vuolsi già credere che in sì varia quantità di cose, che ha scritte, pigliati non abbia qualche volta de' granchi, specialmente nelle storie de' Romani, de' quali confessa egli stesso che non sapeva appieno la lingua, per lo che non gli è sempre venuto fatto d'intenderne a perfezion le scritture: e quindi è che da alcuni gli si dà mala voce, fra gli altri ultimamente da Conyers Middleton nella sua *Storia della vita di Cicerone*. Ma il pretendere che chi cammina per tante e sì lunghe strade, e

di tratto in tratto scoscese, non metta mai piede in fallo, egli è un voler troppo. Si hanno già le Osservazioni di Giovanni Rualdo sopra gli errori presi da Plutarco, le quali fatte sono con quella modestia, che usar si dee verso un Autore così benemerito; nè tali errori altro poi son propriamente, che quelle macchie, che con occhio armato si scorgon nel sole e che svaniscono fra i raggi vivissimi di quella gran luce; onde Plutarco non può restarne per essi screditato punto: imperciocchè folle veramente sarebbe chi spregiasse una ricca miniera di oro, per non ritrovarvi questo prezioso metallo affatto netto e depurato

da ogni mondiglia. Cosa ell'era però troppo indegna ed incomportabile il vedere uno Scrittore di tanta vaglia malmenato in guisa da' traduttori Italiani, che chi ne facesse il confronto col testo greco avesse a trovarlo tutto alterato, guasto e deforme. Delle Traduzioni che sono a mia notizia (parlando dell'Opera che contiene le Vite) ne abbiamo tre di stampate. Ve n'ha una di Pierbattista Jaconello, il quale apertamente confessa di aver tradotto da un'altra traduzione Latina: ma la traduzion sua è affatto barbara nello stile e nella sintassi; e, in quanto al cogliere nel vero sentimento dell'originale, sgarra, si può dire, a ogni verso. Un'altra

ve n'ha di M. Francesco Sansovino, della quale non trovo fatta menzione nè nella Biblioteca del Fontanini, nè nel Catalogo de' Traduttori del marchese Maffei. Nella dedicatoria a Gio. Matteo Bembo sembra che il Sansovino dichiarisi di aver tradotto dal greco; giacchè dice che a' suoi tempi se ne leggeva il testo più che mai corretto, e disapprova il riportarsi, nel volerlo volgarizzare, alle traduzioni Latine del Guarino, dell' Acciaiuolo, dell'Aretino e degli altri. Pure egli presi vi ha sbagli tanti e sì gravi, e vi si ravvisa di quando in quando sì poca inerenza, che si può ben a ragion sospettare, che o non sia vero che tradotto ab-

bia a dirittura dal greco, o, se vero è, fatto abbia ciò con grande trascuratezza, e senza intender bastantemente la lingua, il che manifestasi sin dal bel principio nella vita di Teseo, dove dicendo il testo: Ὥσπερ ἐν ταῖς γεωγραφίαις, ὦ Σόσσιε Σενεκίων, οἱ ἱστορικοὶ τὰ διαφεύγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες, ἐνίοις, παραγράφουσιν, ὅτι τὰ δ' ἐπέκεινα, θῖνες ἄνυδροι καὶ θηριώδεις, ἢ πηλὸς ἀϊδνής, ἢ Σκυθικὸν κρύος, ἢ πέλαγος πεπηγὸς κ. τ. λ. egli traduce: *Sì come talora sogliono gli scrittori, o Sossi Senecione, nel descrivere il sito della terra, poichè sono giunti alle parti estreme delle tavole da loro non conosciute, affermar che in quei luoghi vi sie-*

no lidi abbandonati dall'acque, e assediati dalle fere, o ripieni di fango, ovverò che terminino coi monti della Scitia (leggeva ὄρος in vece di χρύσος, e così pur leggevasi dalla maggior parte degli altri traduttori e Latini e Italiani) *o col mare agghiacciato ec.* Senza far qui tutte quelle osservazioni che far si potrebbero per mostrare quanto poco felicemente tradotto sia questo passo, basta solo che osservinsi quelle parole, *poichè son giunti alle parti estreme delle tavole da loro non conosciute*, in confronto delle greche, τὰ διαφευγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες, e apertamente vedrassi quanto sia ben fondato questo

mio sospettare. Ma la versione che più decantata viene e con più avidità ricercata, quantunque universalmente peggiore, di questa del Sansovino, quella si è del Domenichi. La fece costui da prima sopra alcune versioni latine, che allora correvano, ed essendone in appresso uscita fuori non so qual'altra, pur latina, che a lui parve migliore, riformar volle su questa la sua: e non più fidandosi affatto di se medesimo, ricorse anche all'aiuto d'altri e particolarmente di un certo Lionardo Ghini, che passava per intendentissimo di latino e di greco; e una tale versione stampata fu nel MDLXVIII da Gabriel Giolito, il quale stam-

pata aveva pur l'altra: ma questa seconda è appunto quella, ch' è in maggior pregio tenuta. Di fatto ha un frontispizio, che promette assaissimo: e chi non vada più avanti può crederla forse la miglior traduzione del mondo; ma chi poi voglia mettersi a leggerla troverà esser la cosa ben d'altra maniera che non si aspettava. Improprietà e mala collocazion di parole e strane forme di dire vi s' incontran continuo: spessissimo vi si veggon frantesi anche i sentimenti più chiari: la stentata durezza dello stile vi apparisce quasi da per tutto; e in moltissimi luoghi vi domina una tale oscurità, che andar fa tentone anche gl' inge-

gni più oculati e più penetranti. Un volgarizzamento poi manoscritto se ne ha in Firenze nell' insigne libreria Ricardiana il quale citato vien dalla Crusca per esemplare di lingua. Ve ne sono tre codici parte cartacei e parte membranacei, ma tutti tre sono imperfetti. Ne parla il Salvini all'Orazion decima delle sue Prose Toscane. *E nel vero la faccenda*, dic'egli, *di questo volgarizzamento è curiosa e di meraviglia non poca. Furono elle* (cioè le Vite) *dal greco litterale, in cui dettate furono a principio dal padre loro, in greco volgare recate, poscia in aragonese, e quindi nel toscano passarono; e di questo travasamento da per*

tutto l'orme se ne ravvisano. Pure di molte buone guise di parlare son piene. L'eruditissimo signor abate Pierlorenzo Delsignore, subentrato nell'ufficio di bibliotecario al celeberrimo Lami, trasmesso mi ha con somma gentilezza uno squarcio di que' codici, esattamente di propria sua mano trascritto, dal quale ben ho potuto veder chiaro io medesimo quanto un tale volgarizzamento, passato essendo per sì varii canali, intorbidato siasi e sia divenuto cosa essenzialmente diversa dalla prima sorgente. E, conforme a ciò che ne dice il Salvini, in principio d'uno di essi codici si legge appunto così, secondo l'ortografia di que'tempi:

Qui incomincia la Cronica di Plutarcho famoso istoriale greco, la quale fu traslatata di grammaticha grecha in volghare grecho per uno filosofo grecho chiamato Domitii Jalodiqui, e di grecho fu traslatato in araghonese per uno frate predichatore episcopo di Ludernopoli molto sufficiente cherico in diversa iscienzia e grande istoriale et sperto in diversa linghua ec. Ecco quali versioni di queste Vite abbia l'Italia. Ben più fortunata è la Francia, che, dopo la poco accurata version dell'Amiot, ne ha quella del valoroso Dacier, il quale posto vi ha ogni diligenza, ed ha confrontati con esattezza diversi codici, e fattine pur confrontare

per opera d'altri valent'uomini, e principalmente del nostro Salvini, a cui di quando in quando è egli ricorso, e discussi ha seco lui i passi più astrusi e difficili. Io consigliato mi sono sovente con questa traduzione, che trovata ho fedelissima; e confesso d'averne ritratto del giovamento nel fare la mia. Ora, intorno alla maniera tenuta da me nel tradurre, ho io procurato di non iscostarmi dall'opinione di quelli, che vogliono esatta inerenza, la qual' inerenza per altro, trattandosi di cose storiche, credo che abbia ad intendersi discretamente. Il non essere inerente a puntino intorno alla precisa relazione de' fatti e intorno a' sen-

timenti, sarebbe in un tradutto-
re vizio non tollerabile, pregiu-
dicata restandone allor la sostan-
za: ma il voler sempre esserlo
anche intorno alle parole, dove
consiste la semplice forma, sareb-
be uno scrupoleggiare di troppo
e un prendersi briga vana e tal-
volta pure nociva: perocchè ciò
produce spesse fiate quell'arido e
quello stentato, che sì duro e spia-
cevole riesce a chi legge, e non
di rado apporta altresì oscurità,
della quale io mi son per na-
tura così nemico, che amo aver
più presto negli scritti miei qua-
lunque altro difetto. Fino dagli
anni più giovanili, quando mi
son'io messo a tradurre gl'Idilii
di Teocrito, aggiunti alle canzo-

ni mie pastorali, stato io son di parere, come ho in quella prefazione accennato, che mal possa tradursi con felicità un' opera lunga con istar sempre alle condizioni richieste dal rigorosissimo Uezio, il quale in quei suoi dialoghi *De interpretatione* vuol dare idea del traduttore perfetto, come dar si vuol da Cicerone del perfetto oratore, del perfetto cortigiano dal Castiglione e del perfetto principe da Senofonte: ma siccome non si troveranno mai nè in principe, nè in cortigiano, nè in oratore alcuno tutte le rispettive qualità necessarie a formarne in effetto questa perfezione compiuta, così mai forse non troverannosi in verun tra-

duttore. Ad onta di un tal mio parere, assai rari sono que'luoghi, ne'quali io mi sia preso un qualche picciolissimo arbitrio: ma ho voluto far ciò considerare, perchè non mi si attribuisca a delitto se mai talora mi son fatto lecito di aggiungere una qualche parola, o di fare un qualche breve trasportamento, dove mi è paruto che, altrimenti facendo, secondar non si potesse l'indole della nostra lingua. La qual cosa esser dee senza dubbio accordata da ognuno, quando ciò non cangia, nè altera già punto i sentimenti, che vengono a comprendersi dalla fantasia colla stessissima forza: siccome chi s'affaccia allo specchio rav-

visa sempre la sua propria idea in quella immagine, che gli si presenta, la quale corrisponde affatto a' delineamenti e alla forma della propria persona, quantunque abbia nello specchio diversa posizione di parti; mentre in esse appariscono sempre al sinistro lato ed al destro quelle, che per contrario nella persona al destro sono e al sinistro. Queste parole di Tacito: *Nihil Deorum honoribus relictum, cum se templis et effigie Numinum, per Flamines et Sacerdotes, coli vellet*, volgarizzate sono dallo stringatissimo suo traduttore così: *Volle esser celebrato ne' tempii e nelle immagini, da' Flamini e da' Sacerdoti, alla divina: Or che*

ci resta a far agli Dii? Nè v'ha per certo chi sostener possa non venir qui espresso il concetto con quella stessa idea, che ce ne desta il latino, benchè nel volgare sia capovolto, e siavi in oltre usata la maniera interrogativa. Talora mi è pur convenuto formarmi alcuni vocaboli, e talora servirmi de' greci medesimi

Propter egestatem linguae et rerum novitatem.

Ma queste cose usate sono con tanta parsimònia e cautela, che non era forse mestieri il farne giustificazione, massime presso quelli, che sanno quanto la lingua greca feconda sia di espressioni impareggiabili e di nomi, che hanno tale efficacia in si-

gnificar la vera qualità delle cose, alle quali son posti, che mal se ne potrebbero ritrovar altri in altre lingue di un significato egualmente specificante: e però in alcuni casi non si dee richiedere da' traduttori se non che vi si avvicinino il più che sia possibile. Nella vita di Romolo, per apportarne qui un solo esempio, si legge, com'egli, insiem col fratello, messo fu εἰς σκάφην, *is scafen,* quando questi due bambini portati vennero al fiume. Ho io tradotta questa *scafen* per *culla* (e così la traducono pur anche gli altri) per non aver saputo ritrovar parola, che meglio esprima la greca, e per non essermi paruto bene l' usare in questo

luogo la voce *scafa*, che pure è dedotta da questa medesima, perchè stata non sarebbe intesa nel senso, che qui le si dà. Ma ognuno, che abbia qualche tintura di greco, ben chiaro conosce quanto la *culla* ci rappresenti male la *scafen*, che vuol dire propriamente un certo arnese *scavato collo scarpello*. Più assai pare che vi si accosti l'*alveus* de' latini, tolto però metaforicamente (poichè nel senso primitivo, e secondo la propria sua origine, cosa è in tutto diversa). Usato viene da Livio nell'esporre quello stesso racconto, e vien tradotto dal Nardi *cesta, ovvero cassetta*, nè l'una nè l'altra delle quali non dà nel brocco. Dal si-

gnificato pertanto di quella sola parola viensi a comprendere come i bambini poteano restar salvi benissimo anche senza miracolo, quantunque trasportati dall'acqua per essere collocati in un tale arnese, fatto probabilmente a bella posta formar così dalla madre, che fecelo munir inoltre con piastre di rame. Venuto essendomi qui sotto la penna il vocabolo *rame*, mi è d'uopo avvertire che strana cosa ella è a taluno sembrata, che, parlandosi d'armi o di rostri di nave o di statue o di vomeri, abbia io tradotto *rame*, ogni volta che nel greco si trova la parola χαλκός, *chalcòs*. Ma convien sapere che anticamente facevasi

quello stess'uso del rame, che si fa ora del ferro, e che quello fu messo in opera prima di questo, come afferma espressamente Lucrezio in questi suoi versi del libro quinto:

> *Posterius ferri vis est* aerisque *reperta ;*
> *Et prior* aeris *erat, quam ferri cognitus usus,*
> *Quo facilis magis est natura et copia maior.*
> Ære *solum terrae tractabant,* aereque *belli*
> *Miscebant fluctus, et volnera vasta serebant.*

Il Maffei nella terza parte della sua *Verona illustrata*, al capo settimo, dove dà contezza delle cose pregiabili del suo proprio Museo, dice di avervi e chiodi e pezzi d'armi di rame, oltre varii altri arnesi; e soggiunge poi: *Gli antichi sapevano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro;*

onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica, ch'era parimente di puro rame. Egli per altro nella traduzione de' primi canti dell' Iliade non s'attiene a questa erudizione, corrisponder facendo a quel greco vocabolo ora il *bronzo* ed ora il *ferro*: perocchè traduce il χαλκοβατὲς, *chalcobatès* per *bronzifondata*, e per *ferrocinti* il χαλκοχίτωνες, *chalcochítones.* Così fece pur anche il Salvini. Ma questi poi nel sesto della medesima Iliade, ove si parla della specifica qualità dell'armi, che aveva Diomede, nel cambio che costui fece con Glauco:

Ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεὺς
Ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε
Χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων,

traduce la parola χαλκείων, *chalcíon* per armi di *rame*. Eccone qui i suoi stessi versi fatti colla solita sua svenevolezza:

> *A Glauco tolse il senno allora Giove*
> *Di Saturno figliuol, che con Tidide*
> *Diomede cangiò l'armi, che avea,*
> *D'oro in quelle di* rame temperato;
> *Ed arme, che valevan cento buoi,*
> *Con quelle, che sol ne valevan nove.*

e v'aggiunse di suo *temperato*. Per altro potrebbe anch'essere che alcune di tali cose, specialmente le statue, non fosser già di rame schietto, ma di una lega, dov'entrasse questo metallo in maggior quantità; e quindi si desse il nome di *rame* a tutta la massa: siccome anche al dì d'oggi chiamate vengono monete d'argento quelle, che non sono già di schietto argento, ma di

una lega ancor esse, buona parte della quale sia argento. In quanto al testo, servito io mi sono di quello dato fuori in Parigi coll'interpretazione del Cruserio e del Silandro, ch'è la migliore infra le latine: pure alcuna volta mi è piaciuto meglio attenermi a qualche altra lezione, tratta dalle varianti già registrate alla fine di quella edizione medesima. Ritenuti ho i nomi antichi de'luoghi, perchè sembrano aver in certo modo più proprietà e convenevolezza col racconto de'fatti di allora, venendo a formarsi, quando cangiar si vogliano, una specie di anacronismo. Oltrechè per la frequenza, colla quale si trovan su i libri,

sono per la maggior parte cogniti al paro, o anco più de' moderni. Chi non conosce Tuscolo, Peloponneso, Ponto, Epiro, Egeo, quanto conosce Frascati, Morea, Natolia, Albania, Arcipelago? Così pure ho ritenuti i nomi de' mesi, perchè Plutarco stesso nella vita di Romolo asserisce che le neomenie greche non quadrano punto colle romane. Per queste ragioni adunque ho io fatto in ciò, come fece pure il Davanzati, il quale in una sua lettera, parlando del suo volgarizzamento di Tacito, *Ritengo*, dice, *molti vocaboli antichi di cose oggi perdute o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò, av-*

vezzandoci alli antichi, li facciamo nostri; n'arricchisce la lingua; e non mancano geografi, nomenclatori e vocabolarii, che li dichiarano. Ho poi seguito quel periodico stesso, che si ha nell'originale, dove non di rado s'incontrano tratti di un giro di parole assai lungo, studiato per altro essendomi di far sì che questi tratti riescano sempre chiari, facili e naturali. La nostra lingua attissima è, quanto la greca e la latina, a vestirsi di quelle rotonde maniere, che grave la rendono e maestosa: ma dalla maggior parte degli Scrittori moderni suolsi usar sempre con certi brevi interpuntati sensetti, che appellansi incisi, i quali messi

l'un presso all'altro, senza il glutine delle particelle, chiamate da' grammatici copulative, risultar ne fanno un certo composto, che rassembra uno sconnesso mosaico, di picciole e varie pietruzze formato. Egli è vero che questa foggia di scrivere alcuna volta calza benissimo, come sarebbe nelle cose didascaliche e nelle lettere famigliari: ma il servirsene sempre in ogni materia egli è un ristringere i pregi di questa nostra lingua medesima e 'l togliere una delle migliori sue proprietà. Ella gode spesso di passeggiare con serio decoroso andamento, qual nobile veneranda matrona, che sen va piena di compostezza in si-

gnorile contegno, e, per usar l'espressione di Omero, *strascinantesi-il-peplo*; ed è però un gran torto, che le si fa, il voler che ognor comparisca qual ballatrice in teatro tutta succinta e sempre saltante. Grande smancería e delicatezza ell'è questa per certo, che più in oggi non sappiasi, per così dir, legger libro, il quale ad ogni due parole non abbia una posatura da soffermarvisi, quasi tema si abbia di troppo violentare il casso e i polmoni, col tener il fiato alquanto sospeso. Quindi alcuni per avventura esser potrebbero mal soddisfatti della maniera da me tenuta in questo proposito: ma io voluto ho conformarmi

all'autor greco, non iscrivendo già con intenzione di dover esser letto da que', che patiscono d'asma. Or qui in acconcio verrebbemi il rispondere anticipatamente ad altre obiezioni, che ben potrei immaginarmi che fossero per essermi fatte; se non che io son di parere che gli Scrittori, per liberarsi da ogni fastidiosa molestia, a far abbiano delle lor opere ciò, che fanno della lor prole certi animali bruti, i quali con tutta la più industriosa sollecitudine stannole attorno, la difendono e la nutricano, fin tanto che sia cresciuta e giunta in istato di poter procacciarsi il sostentamento e difendersi da per se stessa, e allora poi lascian-

la uscir de' covaccioli e l'abbandonano alla ventura, senza prendersene più alcun pensiero. Colla maggior industria, che per me siasi potuta usare, ho proccurato io pur di ridurre questo mio volgarizzamento a tal sofficienza, che possa sostentarsi anch' esso da se medesimo, e sotto il favore delle oneste e discrete persone, che ne sapranno scusar que' difetti, da' quali non ho io potuto renderlo esente, ripararsi dalla malignità di quegli uomini, che misurar sempre volendo ogni cosa, fuorchè se stessi, coll' idea della perfezione, esagerar sogliono i difetti anche più piccioli, e apporne altresì dove per avventura non sono. Ora però,

lasciandolo io similmente uscire in pubblico, me ne levo affatto il pensiero, nè voglio più averne verun' altra briga. E perchè so che in un lavoro sì lungo mal potrei lusingarmi di non aver presi di varii sbagli, o per mancanza della cognizion necessaria in tanta diversità di cose, o per essere il testo in alcuni luoghi troppo intralciato, se non è pur forse corrotto, io d'altro non assicuro i miei leggitori che di dar loro una traduzione di queste Vite, che sia la men cattiva di quante fin ora ne abbia l'Italia. Nè questo è già un millantarsi punto: conciossiachè quelle, che vi si hanno, son tali, che rendono assai difficile il peg-

giorare e somministrano ben forte prova all'asserzion di coloro, che dicono non esser altro il tradurre che una fatica di schiena; mentre di fatto sembra che gli autori di esse pochissimo uso fatto abbiano dell' intelletto. E guai a'traduttori tutti, se a smentire una così ingiuriosa asserzione mostrar non potessero essersi esercitati in questo mestiere uomini famosissimi in letteratura, come furono, per parlar solo de' nostri, un Varchi, un Caro, un Poliziano, un Davanzati, un Marchetti, un Salvini e mill'altri. E nel vero se la mira principal di chi scrive esser dee volta all'utilità di chi legge, qual meraviglia che letterati di tanta

vaglia preso abbiano anch' essi a trasportare dalle lingue men cognite l'opere più accreditate, per arricchire di così belle produzioni la nostra, a vantaggio di tutti quei, che altramente non leggerebbonle! Questo motivo ha indotto me ancora ad accingermi ad un' impresa così laboriosa, sperando che quelli, che per mezzo mio verranno a ritrarre da questa lettura qualche giovamento e piacere, abbiano a pur sapermene grado.

IL

TIPOGRAFO EDITORE

Vede per me la pubblica luce in questa rinascente Tipografia l'Opera di Plutarco che varcò l'intervallo di più secoli risplendente di fama che non si oscurò mai, ma crebbe anzi dopochè il veronese Traduttore la rivestì di leggiadre forme italiane.

Assicurar posso che fu più l'onore che l'interesse il quale m' indus-

se ad intraprendere una tal' Edizione, avendo io desiderato co' miei rinnovati tipi di pubblicare una produzione letteraria che meritasse ad essi qualche favore dalle colte ed erudite persone. Ed il voto di queste mi determinò alla scelta, giacchè pochi libri vantar possono, come le Vite degli Uomini Illustri del greco Biografo, tanta e più solida riputazione, mentre non v' ha ben educato giovane a cui le Vite di Plutarco non abbiano ad esser note, e nessun libro forse inspira maggior abborrimento al vizio e più amore alla virtù. Nè mi sgomentò l' annunzio,

che due altre Edizioni di queste Vite ora si stanno preparando in Italia, giacchè tengo opinione che i buoni e classici libri trovino sempre smercio, nè siano mai troppi. Io sicuramente in questa Edizione ho adoprata tutta quella diligenza, che per me si è potuta usare; e confido che pei caratteri, per la carta delle mie fabbriche, per l' accuratezza scrupolosa della correzione e finalmente per la modicità del prezzo, sarà essa al pubblico raccomandata, e con benevolenza accolta.

Di gentili e variate vignette non solo amai fregiare queste pagine,

ma volli eziandio che ad esse non mancasse l'ornamento che trovai in alcune delle francesi Edizioni di Plutarco, le medaglie cioè comprendenti i Ritratti dei Personaggi de' quali si leggeranno in queste carte le Vite. Nè per vanto di lavoro calcografico, ma come abbellimento opportuno da me si dà luogo alle dette medaglie, per le quali eziandio sarà diversa dalle altre tutte italiane la mia Edizione che alle dotte e discrete persone vivamente raccomando.

VITA

DI

PLUTARCO

DEL SIGNOR

DACIER

dappoi, ed a quelli che ad essi succederanno in tutti i secoli. Non si è contentato di darci degli eccellenti precetti: si è anche affaticato a formarci alla virtù, proponendoci le vite degli Uomini Illustri, come tanti esempi vivi e animati, ne' quali tra le azioni più belle scegliere possiamo quelle, che più son degne di essere sapute e imitate, onde cercar di conformare la nostra vita a quella di què gran personaggi, che in esse ci sono rappresentati.

Noi siamo adunque infinitamente più debitori a Plutarco, di quello che Cheronea fosse debitrice a Lucullo, e siamo ancora più di lui obbligati ad attestargli la nostra gratitudine. Questo è il motivo che mi ha stimolato a far conoscere in una più particolar maniera questo grande Scrittore, mille secento e più anni dopochè non è più tra' vivi, ed a scrivere la vita di un uomo, che ci ha fatti dei beni così grandi, e che tanto ci è utile.

Nacque Plutarco in Cheronea, città della Beozia. Questa contrada della Grecia era molto screditata, come un paese rozzissimo, che non produceva se non persone senza ingegno, ed aliene da ogni buona dottrina. Pindaro, nato a Tebe, cominciò a scemar quest'obbrobrio della sua patria con la bellezza

e con la maestà della sua lirica poesia. Cento anni dopo di Pindaro, Epaminonda lo diminuì maggiormente con il suo gran sapere, e con la sua grande eloquenza, e con i progressi che fatti aveva nella filosofia; ed in fine trecento anni dopo di Epaminonda, Plutarco finì di cancellarlo con la grande sensatezza, con il grande ingegno, e con la forza ed utilità de' suoi scritti. Pochi luoghi del mondo opporre possono alla Beozia tre uomini, che uguaglino questi tre; prova sicura, che l'ingegno tanto non è dipendente dagli elementi, che conservare non possa il divin fuoco che tiene dalla sua origine, se col mezzo della fatica, della meditazione e dello studio cercasi di nutrirlo, e di dissipar quei densi vapori che l'offuscano e lo estinguono, quand'egli cede a' loro sforzi. Basta il solo Plutarco per confermare ciò, che in qualche luogo ha detto, che non v'è terreno, nel quale l'ingegno e la virtù non possano nascere.

Ei discendeva da una delle principali e più oneste famiglie di Cheronea. Parla egli stesso del padre suo come d'un uomo pieno di virtù e di modestia, molto istrutto della filosofia e teologia del suo tempo, e molto versato nella lettura dei poeti, ma non

ne ha detto il nome, almeno negli scritti, che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch'era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava se stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d'un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch'ei stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l'effetto medesimo, che il fuoco produce sopra l'incenso, di cui fa svaporare quello che v' ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco, che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente, che li affrettavano a colpi di sferza, e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo, ed era in pronto il loro

carico, ricevettero la nuova della disfatta d'Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que'poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch'ei stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all'anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l'anno 66 dell'Era cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d'entrare nelle materie che Ammonio trattava, materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d'Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato, in cui ricerca cosa significasse la parola EI, scolpita sul tempio d'Apollo in Delfo. Egli stesso ci fa sapere ch'era assai giovane, e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che

ne ha detto il nome, almeno negli scritti, che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch'era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava se stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d'un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch'ei stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l'effetto medesimo, che il fuoco produce sopra l'incenso, di cui fa svaporare quello che v'ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco, che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente, che li affrettavano a colpi di sferza, e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo, ed era in pronto il loro

carico, ricevettero la nuova della disfatta d'Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que'poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch'ei stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all'anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l'anno 66 dell'Era cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d'entrare nelle materie che Ammonio trattava, materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d'Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato, in cui ricerca cosa significasse la parola EI, scolpita sul tempio d'Apollo in Delfo. Egli stesso ci fa sapere ch'era assai giovane, e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che

ne ha detto il nome, almeno negli scritti, che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch'era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava se stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d'un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch'ei stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l'effetto medesimo, che il fuoco produce sopra l'incenso, di cui fa svaporare quello che v' ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco, che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente, che li affrettavano a colpi di sferza, e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo, ed era in pronto il loro

carico, ricevettero la nuova della disfatta d'Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que'poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch'ei stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all'anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l'anno 66 dell'Era cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d'entrare nelle materie che Ammonio trattava, materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d'Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato, in cui ricerca cosa significasse la parola EI, scolpita sul tempio d'Apollo in Delfo. Egli stesso ci fa sapere ch'era assai giovane, e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che

ne ha detto il nome, almeno negli scritti, che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch'era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava se stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d'un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch'ei stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l'effetto medesimo, che il fuoco produce sopra l' incenso, di cui fa svaporare quello che v' ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco, che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente, che li affrettavano a colpi di sferza, e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo, ed era in pronto il loro

carico, ricevettero la nuova della disfatta d'Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que' poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch'ei stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all'anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l'anno 66 dell'Era cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d'entrare nelle materie che Ammonio trattava, materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d'Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato, in cui ricerca cosa significasse la parola EI, scolpita sul tempio d'Apollo in Delfo. Egli stesso ci fa sapere ch'era assai giovane, e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che

ne ha detto il nome, almeno negli scritti, che sono fino a noi pervenuti.

L'avolo suo chiamavasi Lampria, a cui rende questa onorevole testimonianza, ch'era eloquentissimo, che aveva una immaginazione fertile, e che superava se stesso quando era a tavola con gli amici suoi; poichè allora il suo spirito d'un nuovo fuoco si accendeva, e la sua immaginazione, sempre felice, diventava più viva e più feconda; e ci ha conservato questo bel detto, ch'ei stesso diceva, *che il calore del vino faceva sopra il suo spirito l'effetto medesimo, che il fuoco produce sopra l' incenso, di cui fa svaporare quello che v' ha di più sottile e di più squisito.*

Il suo bisavolo, padre di Lampria, aveva nome Nicarco: egli ebbe la sorte di vedere il suo pronipote; poichè ci fa sapere Plutarco, che spesso avealo udito raccontare che gli abitanti di Cheronea erano stati sforzati da Antonio a portare ciascheduno sulle loro spalle, per la sussistenza delle di lui truppe, una misura di grano fino al mare di Ancira, seguitati da gente, che li affrettavano a colpi di sferza, e che dopo aver fatto un primo viaggio, nel mentre che preparavansi a farne un secondo, ed era in pronto il loro

carico, ricevettero la nuova della disfatta d'Azzio, e che ciò salvò la loro città; poichè in quel momento i soldati ed i commissarii di Antonio presero la fuga, e que'poveri abitanti, liberi da questo secondo aggravio, si divisero fra di loro il grano.

Non si sa precisamente l'anno della nascita di Plutarco: quello ch'ei stesso ci dice, che ascoltava le lezioni del filosofo Ammonio a Delfo nel tempo del viaggio che Nerone fece in Grecia, ci conduce quasi all'anno in cui nacque; poichè Nerone fece questo viaggio l'anno duodecimo del suo regno, sotto il consolato di Paolino Svetonio e di Ponzio Telesino, il secondo anno della CCXI Olimpiade, l'anno 66 dell'Era cristiana. Era probabile che allora Plutarco avesse 17 o 18 anni; poichè prima di una tale età non sarebbe stato in grado d'entrare nelle materie che Ammonio trattava, materie grandi e sublimi, come vediamo da una conversazione che allora vi fu nella scuola d'Ammonio, e che Plutarco ci ha conservata nel Trattato, in cui ricerca cosa significasse la parola EI, scolpita sul tempio d'Apollo in Delfo. Egli stesso ci fa sapere ch'era assai giovane, e che allora studiava le matematiche, e riferisce ciò che

disse anch'egli; ed il suo ragionamento indica una cognizione delle matematiche e della filosofia, molto più grande, di quello che aspettar si potesse da un uomo, che aveva meno di diciotto anni. Si può adunque congetturare sicuramente, che nacque cinque o sei anni avanti la morte di Claudio Imperatore, vale a dire, il primo o secondo anno dell'Olimpiade CCVII, 49 o 50 anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

In proposito della scuola d'Ammonio, Plutarco c'insegna una faceta maniera, nella quale questo filosofo correggeva i suoi discepoli, che avevano commesso qualche fallo. *Il nostro maestro Ammonio* (dic'egli nel Trattato: *Come si possa discernere l'adulatore dall'amico*) *in una delle sue lezioni del dopo pranzo, avveduto essendosi che alcuni de' suoi scolari avevano mangiato e bevuto più di quello, che convenisse a persone che dovevano studiare, fece dare sul fatto delle sferzate al figlio suo dal suo liberto, dicendo che ciò faceva perchè non poteva pranzare senza aceto. Nel tempo stesso teneva gli occhi rivolti sopra di noi, di maniera che conobbimo che la correzione era diretta ai colpevoli, ed era fatta per essi.*

. Egli fece più viaggi in Italia, nè si sa di essi il motivo. Non vi è apparenza che la sola curiosità portato l'avesse a lasciar la sua patria, che gli era sì cara. Ci fa intendere egli medesimo che vi venne per affari del suo paese; poichè nella vita di Demostene ci dice in proprii termini, che ne' suoi viaggi non ebbe il tempo di ben apprendere la lingua latina a cagione de' pubblici affari, de' quali era incaricato. Si può soltanto congetturare con molto fondamento, che l'intenzione di ridurre a termine ed a perfezione la sua opera delle vite degli Uomini Illustri, l'obbligò a fare un soggiorno più lungo in Roma, di quello che fatto avrebbe senza questo motivo, poichè nella medesima vita di Demostene scrive, che *per un uomo, il quale abbia intrapreso di raccogliere dei fatti, e di scrivere una istoria composta di fatti e di avvenimenti, che non sono nè sotto la mano, nè accaduti nel suo paese, ma stranieri, diversi, e qua e là in molti differenti scritti dispersi, la prima cosa, della quale egli ha effettivamente bisogno, si è di essere in una grande città ben popolata, e che ami ciò, che è buono ed onesto, affinchè avendo quantità di libri in sua disposizione, ed istruendosi*

col conversare di tutte le particolarità che sono sfuggite agli Scrittori, e le quali, essendosi conservate nella memoria degli uomini, diventano più verisimili e più credibili per questa specie di tradizione, ei non faccia un'opera imperfetta, e che manchi nelle sue parti principali.

È impossibile il dire precisamente in qual tempo facesse i suoi viaggi: si può assicurar solamente che non andò a Roma per la prima volta, se non sul fine del regno di Vespasiano, e che non vi andò più dopo quello di Domiziano; poichè pare che fosse fissato nella sua patria poco dopo la morte dell'ultimo. Questa congettura è fondata sopra tre ragioni; la prima sopra ciò, che nel Trattato dell'Istruzione per quelli, che maneggiano gli affari dello Stato, parlando di alcuni affari dei Rodiani, dice in proprii termini, *ch' erano avvenuti poco tempo prima sotto Domiziano*, indizio sicuro, che compose questo Trattato pochi anni dopo la morte di questo Principe. Ora in quel tempo egli aveva un impiego nella sua città, e non si vede che dopo ne sia sortito, come lo proverò andando innanzi.

La seconda ragione è, che quando fece

la Raccolta dei detti memorabili degli antichi Re, Principi e Capitani, quale dedicò a Traiano, egli aveva composta la grand'Opera delle vite degli Uomini Illustri, come dice egli stesso: *È vero che abbiamo raccolte in un'altra Opera le vite dei Capitani, Legislatori, Imperatori e Generali d'eserciti, i più illustri, che siano stati fra i Greci e fra i Romani: ma nella maggior parte delle loro imprese la fortuna molto vi ha messo del suo; in luogo di che nelle sentenze che hanno dette, e ne' discorsi che hanno tenuti nei tempi medesimi delle loro azioni, delle loro passioni, e nei diversi accidenti che loro sono avvenuti, noi chiaramente discopriamo come in uno specchio qual fosse il loro pensiero e la loro vera disposizione.* Ora Traiano morì l'anno primo dell' Olimpiade CCXXIV, l'anno di G. C. 117. Plutarco allora aveva 67 o 68 anni. Dire non si saprebbe se questa Raccolta dedicata fosse a questo Principe i primi o gli ultimi anni del suo regno. Ma è certo che il Trattato dell'Istruzione per quelli, che hanno ingerenza negli affari di Stato, fu composto sotto il regno di Traiano; e ch'egli allora aveva in Cheronea un impiego, che attualmente esercitava, come ho di già detto.

La dedica, che Plutarco fa di questa Raccolta a quel Principe, può servirci a confutare ciò, che un Autore ha scritto, sono quasi secento anni, che Plutarco era stato precettor di Traiano; il che fonda sopra una lettera ch'egli scriveva a questo Imperatore, che non si trova in latino. Questa lettera è senza dubbio supposta, e niente ha dello stile di Plutarco, nè delle sue maniere. Se Plutarco avesse avuto l'onore di allevar questo Principe, sicuramente detto ne avrebbe qualche cosa in quella lettera, nella quale consacra a lui quegli apoftegmi dei grandi uomini. Non poteva mai trovarne un' occasione più naturale. Ei non ne dice una sola parola, indizio sicuro che non era stato appo lui in tale qualità. D'altronde Plutarco non aveva che tre o quattro anni di più di questo Principe. È cosa inaudita che si dia, non dico ad un Principe, ma ad un privato, un precettore giovane quasi com'esso. Quello che scrive Suida, che Traiano l'onorò della dignità consolare, e volle che tutti i magistrati dell'Illirico gli fossero soggetti, e nulla facessero che di suo ordine, non è fondato sopra alcuna autorità. Plutarco non si sarebbe dimenticato di parlarne e di dimostrarne a questo Principe

la sua gratitudine. Ei parla degl' impieghi più bassi, che aveva esercitati nella sua patria: come non avrebbe parlato di questi grandi onori, che un Principe, come Traiano, gli avesse compartiti? Queste sono di quelle offiziose menzogne, che sono state alle volte inventate e spacciate per maggiormente illustrare degli Scrittori, per i quali si era prevenuti d'una grandissima stima: ma Plutarco non ha bisogno di questi onori forestieri.

La terza ragione, che pare poter dar luogo d'assicurare che dopo il regno di Domiziano Plutarco più non lasciasse la patria sua, è ciò che dice egli stesso nel suo Trattato: *Se l'uomo attempato debba ingerirsi in affari di Stato;* poichè in quel Trattato, che dedica ad un uomo riguardevole, chiamato Eufane, scrive: *Voi sapete che sono molte Pitiadi, ch' io esercito il Sacerdozio d'Apollo: tuttavia sono sicuro, che non vorreste dirmi: o Plutarco, voi avete sacrificato abbastanza: voi avete guidato abbastanza delle danze e delle processioni: è tempo al fine, che avendo riguardo alla vostra età, abbandoniate la vostra corona e l'oracolo, a cagione della vostra vecchiezza.*

La Pitiade era uno spazio di quattro anni,

come l'Olimpiade. Dopo quel tempo, in cui parla dell' impiego della polizia, ch' esercitava nella sua città sotto il regno di Traiano, se si contano più Pitiadi, questo condurrà verso la metà del regno di Adriano. Plutarco aveva settantasei o settantasette anni. Ella è dunque una cosa dimostrata che Plutarco fosse stabile a Cheronea sino alla sua morte, dopo gli ultimi anni del regno di Domiziano, e che vi si ritirasse in età di 44 o 45 anni. Così ben lungi dall'aver potuto essere in Roma per lo spazio di 40 anni, come ha preteso l'erudito Ruauld, i diversi viaggi, che vi fece, furono nello spazio di 22 o 23 anni. Si può aggiungere una quarta ragione, il grande amore che aveva per la sua patria, il quale l'obbligò a fermarvisi. *In quanto a me*, dic'egli, *che nato sono in una città assai picciola, per impedire che diventi ancora più picciola, amo di restarvi.* Un uomo, che si fosse ritirato nella sua patria molto avanzato in età, non potrebbe accennare la sua ritirata per un grande contrassegno dell'amore che aveva per essa. Per altro queste parole di Plutarco contengono una grande verità. Un uomo savio, un uomo d'una grande riputazione, come Plutarco, benchè solo, può

non solamente sostenere una picciola città ed impedire che cada nell'oscurità, ma ancora aumentar lo splendore della città più fiorente. Questo è quello, che pensava Catone uticense, quando andò in Asia per cercar di persuadere il filosofo Atenodoro a venire con esso, e dopo averlo persuaso, fu così altero e così lieto di questa vittoria, che la considerò come un'impresa più grande, più luminosa e più utile di quelle di Lucullo e di Pompeo, che trionfato avevano delle nazioni e dei regni dell'Oriente. Se uno straniero celebre per la sua savìezza fa tanto onore ad una città, nella quale non è nato, qual risalto non dà egli un grande filosofo, un grande scrittore alla città, che gli ha dato i natali, e dove ha scelto di terminare i suoi giorni, benchè potesse altrove ritrovare dei grandi avvantaggi? Niente deve far più onore a Plutarco, quanto quel sentimento d'amore che testificò verso di Cheronea. Tutti i giorni veggonsi delle persone ad abbandonare la loro patria per fare fortuna e per ingrandirsi; ma non se ne veggono di quelle, che rinuncino alla loro ambizione per fare, se è permesso di parlare così, la fortuna della loro patria.

Si può dire che Plutarco ha fatto la for-

tuna della sua. Non solo ha impedito che cada nell'oscurità, ma l' ha nobilitata con gli scritti suoi, e le ha dato una riputazione, che l' uguaglia alle città più famose. Cheronea è più celebre a' giorni nostri per gli scritti di Plutarco, che per tutte le gran cose, che sono avvenute sotto le di lei mura. Si proferisca il nome di questa città; e niuno si ricorda che colà Filippo riportò sopra gli Ateniesi e sopra i Beozii quella grande vittoria, che lo rese padrone della Grecia; ma infinite persone dicono: *Colà è nato Plutarco: colà ha terminati i suoi giorni: colà ha scritto la maggior parte di que' bei Trattati, ch' eternamente saranno utili al mondo tutto.*

Coloro, che hanno scritto che viaggiò in Egitto ed a Lacedemonia, lo hanno detto senza fondamento, ed in tutto quello, che di Plutarco ci resta, nulla trovasi che possa farlo congetturare. Tutto ciò, ch'ei dice dei costumi e delle opinioni degli Egiziani, non l'aveva estratto che dai libri, che avea letti. Lo stesso è del suo preteso viaggio di Sparta: tutto ciò, che dice degli Spartani, non dà maggiore prova che abbia fatto qualche soggiorno nel loro paese, di quello che ciò che dice dei Cretesi, delle loro leggi e del

loro governo, dinoti ch'egli abbia viaggiato nella loro isola. Egli stesso fa intendere che tutte le sue corse si ristrinsero a Roma, nell'Italia, a Delfo, ad Atene ed in alcune città della Grecia, ove tratto lo avevano pubblici o privati affari.

Nel tempo del suo soggiorno in Roma la sua abitazione era sempre piena di persone anche delle primarie, le quali andavano ad ascoltare le sue Dissertazioni, poichè in que' tempi i personaggi più grandi, e gli stessi Imperadori si facevano un onore ed un piacere d'assistere alle lezioni dei gran filosofi e dei rettori di riputazione. Si può giudicare della premura, con la quale erano ascoltati i discorsi pubblici di Plutarco, da ciò che racconta egli stesso nel suo Trattato della Curiosità: *Un giorno in Roma che parlavamo in pubblico, Aruleno Rustico, quello, che poi Domiziano fece morire a cagione dell' invidia che portava alla di lui gloria, era del numero dei miei uditori. Essendo io alla metà del mio discorso, entrò un soldato, e gli consegnò una lettera di Cesare* (apparentemente di Vespasiano). *Subito un gran silenzio regnò nelle adunate persone, e mi tacqui per dargli tempo di leggere la*

sua lettera; ma non volle permetterlo, e non l'aprì se non dopoch' ebbi terminato e che l'adunanza fu congedata.

Rustico Aruleno era uno dei più gran personaggi di Roma, illustre per i suoi natali, ed ambiziosissimo di gloria e d'onore. Egli era tribuno del popolo, quando Nerone intraprese di far condannare alla morte dal Senato Barca Sorano e Trasea Peto, per distruggere la virtù stessa nella loro persona. Deliberando Trasea con i suoi amici se dovesse tentare o abbandonare la propria difesa, Rustico ebbe il coraggio d'offrirsi per opporsi al decreto del Senato in virtù della sua dignità di tribuno. Ma Trasea moderò questo ardore, e lo trattenne dall' intraprendere una cosa, che stata sarebbe inutile a chi voleva salvarlo, e funesta a lui stesso. Egli fu poi pretore sotto Vitellio, a cui diede dei grandi contrassegni di fedeltà. Ma era ancora più pregiabile per la sua magnanimità e per il suo ingegno, di cui date avea delle prove in un' opera, nella quale celebrava le lodi di Trasea e di Elvidio Prisco. Regolava tutte le azioni sue sopra i precetti della filosofia più severa. Quello, che fa qui per Plutarco, non è una picciola testimonianza

del suo amore per essa. Vi sono pochi cortigiani, i quali differissero di leggere una lettera del Principe, finchè un filosofo terminato avesse di favellare.

Plutarco non faceva le sue Dissertazioni che in greco; poichè sebbene la lingua latina fosse in uso per tutto l'Imperio, ei non la sapeva abbastanza per parlarla. Lo dice egli medesimo nella vita di Demostene, che nel suo soggiorno a Roma e nelle altre città d'Italia non aveva avuto il tempo d'impararla a cagione de' pubblici affari, de' quali era incaricato, e della quantità di persone che tutti i giorni andavano alla sua abitazione per ragionare della filosofia; che non incominciò se non tardi, ed in età molto avanzata, a leggere gli scritti dei Romani, e che i termini di questa lingua non tanto gli avevano servito a fargli intendere i fatti, quanto la lieve cognizione, che già aveva dei fatti, lo aveva condotto ad intendere i termini. Ma la lingua greca era in Roma assai conosciuta. Testimonio le opere dell' Imperador Marco Aurelio medesimo, che in greco scrisse le sue ammirabili riflessioni. Questa mancanza di cognizione della lingua latina ha fatto commettere a Plutarco alcuni errori, che si osservano

ne' suoi scritti. Non si può aver dubbio che le Dissertazioni, le quali faceva in Roma, non abbiano servito di fondo ai Trattati di morale che ci ha lasciati. Siamo da lui medesimo assicurati, quando indirizzando a Cornelio Pulcro il Trattato, *Come trarre si possa vantaggio dai proprii nemici*, scrive: *Io ho raccolto quello, che ho detto l'altro giorno sopra questo proposito, in una pubblica Dissertazione, e ve lo mando nei medesimi termini: solamente ho procurato, il più che mi è stato possibile, di nulla ripetere di ciò, che ho inserito ne' miei Precetti politici; poichè veggo che tutti i giorni avete quest' opera tra le mani.*

Prima di partire da Cheronea per andare a Roma, i suoi talenti avevano già brillato nel suo paese; poichè giovane ancora era stato deputato con un altro cittadino al proconsolo per qualche affare d'importanza, e questa occasione gli diede luogo di rendere al padre suo una testimonianza, che far gli deve un onore grandissimo, tramandandoci la savissima lezione, che al suo ritorno gli fece. Questo è quello, ch' egli stesso ci riferisce nel Trattato, nel quale dà delle istruzioni a quelli, che maneggiano affari di Stato. *Mi*

ricordo, dice, *ch' essendo ancor molto giovane, fui mandato in ambasciata al proconsolo con un altro cittadino di Cheronea. Il mio compagno essendo restato indietro, non so perchè, terminai solo il viaggio e feci quello, ch' esigeva la mia commissione. Al mio ritorno, mentre mi disponeva a render conto al Pubblico ed a fare la relazione di quanto era nel mio impiego accaduto, prendendomi mio padre in disparte, mi disse: figlio, nella relazione, che sei per fare, guardati bene dal dire: sono andato, ho parlato, ho fatto, ma di' sempre: siamo andati, abbiamo parlato, abbiamo fatto, associando il tuo compagno a tutte le tue azioni, acciocchè la tua patria debba la metà del successo a quello, ch'ella ha onorato della metà dell'incarico, e tu allontani l'invidia, che sempre segue la gloria d' esser riuscito*. Questa cosa è molto opposta alla vanità di coloro, che lungi dall'associare i loro compagni assenti ai successi, che hanno avuti, non s'affaticano che a rapire ai compagni presenti la loro parte di gloria ne'successi, ai quali hanno contribuito altrettanto, o più di loro medesimi. Plutarco allora poteva avere ventidue o ventitre anni.

Quello, che ho detto, basta per ribattere l'opinione di coloro, i quali hanno voluto indagare il tempo, in cui Plutarco cominciò ad esser celebre. Un cronologista, che credesi Pietro d'Alessandria, stabilisce questo tempo al decimoterzo anno di Nerone sotto il consolato di Capitone e di Rufo. *In quel tempo,* egli disse, *Luciano era celebre ed in una grande riputazione presso i Romani. E Musonio e Plutarco vi erano molto conosciuti.* Eusebio nella sua Cronaca lo rigetta all'anno seguente. *L'anno decimoquarto di Nerone,* dic'egli, *Musonio e Plutarco erano in grande riputazione.* Ciò non può essere, ed è falso assolutamente. Il decimoquarto anno di Nerone Plutarco non aveva più di diciannove o vent'anni. Come mai un uomo di questa età, il quale appena era uscito dalla scuola d'Ammonio, avrebbe potuto esser celebre in Roma, ove il suo nome non era ancor conosciuto? Il medesimo Eusebio, che in questo luogo tanto anticipa la riputazione di Plutarco, di poi la ritarda un poco troppo; poichè la colloca sotto l'Imperadore Adriano, all'anno terzo dell'Olimpiade CCXXIV, vale a dire, all'anno CXX di N. S. *In quest'anno,* dice, *i filosofi Plutarco di Cheronea,*

Sesto ed Agatobulo erano celebri. Questi Scrittori hanno ciò avanzato senza ragione, per non aver fatte delle ricerche abbastanza esatte sopra la vita di Plutarco. È certo che questo filosofo non cominciò ad esser noto in Roma se non sotto il regno di Vespasiano, quando i Romani andavano in folla alla sua abitazione per ascoltare le sue Dissertazioni; e la sua riputazione fu piena ed intiera sotto il regno di Traiano, quando pubblicò la sua Opera delle vite degli Uomini Illustri. Sopra di questo mi viene un riflesso, che non mi pare fuor di proposito. Al tempo di Plutarco, in Italia ci furono molti grandi Scrittori; poichè Asconio Pediano, Cornuto, Persio, Lucano, Seneca, Silio Italico, Valerio Flacco, Plinio il giovane, Solino, Marziale, Quintiliano, Giovenale ed altri molti furono suoi contemporanei, e niun d'essi ha parlato di lui. Devesi imputare questo silenzio all'invidia? Questi Scrittori avrebbero eglino veduto con dispiacere un greco, nato in una cattiva città della Beozia, sollevarsi ad una così grande riputazione?

Nella vita dell'uomo vi sono due punti cardinali, i quali decidono della sua felicità o della sua infelicità, quello della nascita e

quello del matrimonio. Non basta che la nascita sia felice: bisogna che anche il matrimonio sia tale. Questa è una verità, che Omero stesso c'insegna, quando fa dire da Menelao al figliuolo di Nestore: *Si riconoscono facilmente i figliuoli di quegli a' quali Giove ha compartiti i suoi più preziosi favori, nel momento del loro nascere ed in quello del loro matrimonio, come ha fatto a Nestore, che sempre ha onorato di una singolar protezione* (1). La nascita ha un bell' esser felice: se felice non è il matrimonio, tutta la felicità dell' uomo è perduta. Dire non si saprebbe in quale di questi due punti sia stato più felice Plutarco. La natura versò al nascer suo sopra di lui i suoi più preziosi tesori. I suoi scritti sono una molto bella prova de' suoi talenti, del suo buon animo e della sua grande saviezza. Il suo matrimonio non fu meno fortunato. Egli ebbe la sorte di sposare una donna delle migliori famiglie di Cheronea, e ch'era un modello di saviezza, di modestia e di virtù: ella aveva nome Timossena. N' ebbe quattro figli maschi, uno dopo l'altro, ed una bambina, che faceva le delizie del padre e della madre, ed alla quale

(1) *Odyss. lib. 4, pag.* 292.

diede il nome della sua genitrice per dimostrarle l'amore che le portava. Egli parla di questa fanciulla con molta tenerezza; ei dice che giudicava della bontà del suo cuore dal pregare che faceva la sua nutrice di dare il latte non solo agli altri piccioli fanciulli, che con essa giuocavano, ma anche a' suoi proprii fantocci, come facendo lor parte della sua mensa per umanità, e mettendo in comune con essi ciò, che aveva di migliore e di più grato. Con ciò Plutarco, nel voler darci degl' indizii della bontà del cuore della sua figlia, ci dà dei contrassegni sicuri della bontà del suo.

Egli perdè due dei suoi figli, e questa figliuoletta morì in età di due anni dopo i suoi due fratelli. Noi abbiamo la lettera di consolazione, che scrisse alla moglie sopra la morte di questa bambina, della quale avevagli essa scritto la nuova ad Atene, ove credeva che ancora fosse. Ma n' era partito per ritornarsene, ed il messaggiero lo fallò per istrada. Plutarco non seppe questa nuova se non a Tanagra; e siccome apparentemente gli affari, dei quali era incaricato, l'obbligarono a farvi qualche soggiorno, di là scrisse quella lettera di consolazione a Timossena, di cui

ci dà un ritratto, che le fa un grandissimo onore. Dice ch'ella era esente da qualunque superstizione e da qualunque vana superfluità; che non aveva mai amato d'adornarsi per comparir ne'teatri, alle solennità e alle processioni; e che aveva sempre pensato che la superfluità fosse inutile e biasimevole, anche nelle cose di piacere, e che non eravi d'onesto e di decente, se non la semplicità. La lode di non aver mutato vestito, di non essersi lasciata trasportare da'suoi dispiaceri fino a percuotersi, come facevano la maggior parte delle donne, d'essersi mantenuta in una disposizione d'animo soda e costante, e d'aver sostenuta questa perdita con il coraggio medesimo, che aveva già dimostrato in quella del figliuolo primogenito ed in quella dell'altro figlio, Caron, che morì assai giovinetto, e che Timossena aveva allattato ella stessa, benchè stata fosse obbligata a soffrire un taglio alla mammella a cagione d'un ascesso, che vi si era formato per una contusione, che aveva ricevuta. Le rende testimonianza, che in quest'ultimo evento coloro, i quali erano andati per visitarla, trovarono la di lei casa tanto quieta e così bene ordinata, che credettero falsa la nuova della morte del

picciolo Caron, non potendo immaginarsi che in una casa, nella quale si fosse perduto un così caro fanciullo, almeno non vi fosse un qualche contrassegno di domestico duolo. Ma la casa di Timossena in questa occasione era come quella d'Admeto, il quale nel giorno medesimo, che andava a seppellire la moglie Alcesta, ricevette Ercole senza lasciargli travedere il minimo indizio dell'afflizione in cui era. Questo è un grande elogio per una donna.

Noi possiamo giudicare della maniera, nella quale Plutarco e Timossena vissero insieme, dal Trattato, che Plutarco fece per dare dei precetti di matrimonio; poichè v'è bene dell'apparenza che que' precetti siano stati tratti dalla condotta, che osservava nella sua casa. Autobolo, uno de' figliuoli di Plutarco, c'insegna che il padre suo, poco tempo dopo il suo matrimonio, ebbe qualche contrasto con i parenti di sua moglie, e che Timossena, temendo che in fine venisse ad alterarsi l'unione, che regnava tra essa e il marito, volle andare al monte Elicona per offerire un sacrifizio all'Amore, che vi aveva un celebre tempio; poichè l'Amore non solo deve aver cura d'unire il marito e la moglie,

deve anche unire l'uno e l'altra con i loro comuni parenti. Plutarco l'accompagnò in questo viaggio con molti amici della Beozia. Non si sa il successo che avesse il sacrifizio di Timossena: apparentemente fu felice; poichè essendo Plutarco uno dei viaggiatori, l'Amore non avrà avuto molta difficoltà a rimettere in grazia la famiglia d'una donna, che amava tanto teneramente. D'altra parte nulla più raccomandava Plutarco dell'unione tra i cittadini. Per questo voleva che il Magistrato fosse di accesso facile ed affabile con tutte le persone; che la sua casa fosse sempre aperta come un porto di rifugio per tutti quelli, che volessero a lui ricorrere; e che non si contentasse d'impiegare una parte del giorno a tenere le sue udienze per isbrigare i pubblici affari, ma che impiegasse una parte del suo tempo ad informarsi degli affari particolari, a riconciliare i mariti con le mogli, ed i parenti con i parenti, ed a riunire gli amici, che si fossero separati per qualche discordia. Risguardava questa occupazione come una delle sue principali funzioni: ne faceva anche un precetto di politica; poichè spesse volte succede che le dissensioni, le quali sono quasi un niente al prin-

cipio, come una favilla nascosta sotto la cenere, diventano in progresso di tempo considerabilissime e cagionano un incendio capace di mettere in fuoco tutta una città (1). *Poichè*, dic'egli, *siccome gl'incendii non sempre cominciano dagli edifizii pubblici e dai tempii, e spesso nascono da una lampana, che sarà stata dimenticata nella casa di un qualche particolare, o da qualche favilla nascosta in alcuni cenci o in alcune spazzature, e che getta improvvisamente una gran fiamma ed in fine cagiona una pubblica ruina: così non sempre le discordie per affari pubblici sono quelle, che accendono una sedizione; ma avviene spesso che risse e dissensioni particolari, introducendosi poi nel pubblico, il quale prende partito, mettono in turbolenza ed in combustione tutta una città. Perciò debito è dell'uomo di Stato e d'un politico affaticarsi, quanto ad ogni altra cosa, ad estinguere queste discordie ed a prevenirle, affinchè non succedano; o vengano prontamente sopite e non interessino il pubblico, ma restino tra quelli, che le hanno mosse; ben persuaso, e facendolo*

(1) *Bellissimo e giustissimo riflesso.*

intendere agli altri che spesso private dissensioni, quando si trascurano sul principio e non vi si apportano i convenienti rimedii, sono cagione di grandissime pubbliche disavventure. Di poi riferisce degli esempi di città e di fatti, che picciole private dissensioni avevano dalla cima al fondo ruinate. Soggiunge in fine, *che per tutte queste ragioni nel corpo politico non bisogna trascurare queste picciole risse private, le quali in un momento possono estendersi e diventare assai grandi, ma avervi l'occhio, prevenirle o arrestarle, porgendovi a buon'ora rimedio; poichè con l'attenzione, come diceva Catone, quello ch'è grande diventa picciolo, e quello ch'è picciolo si riduce a niente.* Agli antichi esempi, addotti da Plutarco, noi potremmo aggiungerne dei più recenti e che c'interessano più da vicino: questo è quello, che Omero ha voluto insegnare con la maravigliosa pittura, che fa della discordia (1): *L'insaziabil Discordia, sorella e compagna dell'omicida Dio delle battaglie, appena comincia a mostrarsi, insensibilmente sollevasi e ben tosto, benchè*

(1) *Nel IV lib. dell'Iliade.*

sulla terra cammini, porta l'orgoglioso suo capo perfino nel cielo.

Plutarco ebbe nella sua patria le più considerabili dignità; poichè fu arconte, vale a dire, primo magistrato: ma innanzi aveva esercitati degl'impieghi molto inferiori, ed esercitati gli aveva con la diligenza medesima, con la medesima applicazione e con la medesima soddisfazione, che poi esercitò i più importanti; persuaso, ed insegnando con il suo esempio che negl'impieghi, de' quali la patria per suo servizio ci onora, niente v'ha che ci abbassi, e dipende da un uomo dabbene e saggio il nobilitarli con la maniera, nella quale si comporta. Ciò prova con l'esempio di Epaminonda, che i suoi nemici della sua gloria gelosi e per fargli ingiuria, fecero nominare commissario di contrada, dignità poco degna d'un tal personaggio, e dice *che non solo la dignità mostra quale sia l'uomo, ma che l'uomo altresì mostra quale sia la dignità.* E sollevò ad una grande dignità quell'uffizio, che niente era in pria, e le cui funzioni non consistevano che in far nettare le strade, trasportare i letamai o distornare le fogne. Plutarco ebbe parimente nella sua città un impiego di polizia assai

poco considerabile, e lo risguardò come Epaminonda aveva risguardato il suo. *Non bisogna dubitare,* egli dice, *che io non dia motivo da ridere a quelli, che passano nella nostra città, quando spesso mi veggono occupato in simili funzioni. Ma in queste ooccasioni chiamo in mio soccorso il detto, che si racconta da Antistene, poichè maravigliandosi taluno di vederlo ritornare dal mercato, portando egli stesso con le proprie mani qualche pesce salato, disse: io lo porto per me. Io al contrario, quando alcuno mi fa un rimprovera perchè faccio misurare la tegola, o scrivo sul mio libro la quantità di malta e di sassi, che vengono portati, dico: io non faccio questa funzione per me, ma per la mia patria; poichè in queste sorte di cose, ed in una infinità d'altre si dimostrerebbe vile e sordido oltre misura, se si facessero per se stesso, in vece di che si fanno per il pubblico, e per il servizio della sua città: niente v'ha d'inconveniente e di vile. Si può dire ancora che quanto più picciola sia la funzione, tanto più alla sua città si dimostri d'attenzione e di buona volontà.*

Da questa moderazione e da questa equità, che riguardar gli facevano i più piccioli

impieghi della sua patria, come onorevoli e degni dell'applicazione d'un uomo dabbene, procedevano la considerazione e 'l rispetto, che aveva per i piccioli magistrati, e che cercava d'inspirare negli altri. Vedeva spesso, e ciò non è ancora che troppo comune, che i ricchi ed i potenti guardavano con disprezzo i magistrati, ch'erano inferiori d'averi, di credito e di natali. *Ella è una disciplina bellissima ed utilissima,* dice, *insegnare ad ubbidire ai magistrati, benchè ci siano inferiori in gloria e in potere. Poichè è cosa ridicolosissima, che in una tragedia un attor principale, come un Teodoro e come un Polo, tutti i giorni si sottometta ad un attore salariato, che non dica tre parole, e gli parli con rispetto e con umiltà, se ha in capo il diadema ed in mano lo scettro; e che nelle vere azioni della vita civile e nel governo dello Stato un uomo ricco e potente sdegni e disprezzi un magistrato, perchè sia uomo d'umil luogo e povero, abbassando così la dignità della città, per far risplendere la sua, in vece di che dovrebbe aumentare e rialzare l'autorità ed il potere del magistrato, sottomettendogli la sua propria, come a Sparta gli stessi Re*

E la principal causa di questo disordine si è l'avarizia, la gelosia e l'ambizione dei primarii cittadini, i quali volendo opprimere i piccioli, li costringono ad abbandonare la loro città, o non volendo più restare al di sotto nelle differenze che hanno con gli eguali, li citano dinanzi ai magistrati Romani, ed in tal maniera fanno perdere al Senato, al Consiglio ed a tutti gli ufficiali della loro città tutta la loro potestà, che al contrario dovrebbero favorire ed accrescere, poichè dover loro sarebbe di disacerbare i piccioli, trattandoli con una sorte d'eguaglianza, e disarmare i loro eguali, cedendo loro reciprocamente, e per tal mezzo ritenerli nella loro città, e terminarvi tutti i dissapori, facendo uso per la loro guarigione d'una medicina politica e civile, come per le malattie occulte, ed amando meglio perdere le loro liti per il giudizio de' proprii cittadini, di quello che guadagnarle altrove dinanzi a que' primi tribunali, col disprezzo ed annichilazione dei diritti e dei privilegii del loro paese, e di ogni forma di giustizia.

Questo è il medesimo precetto, che san Paolo (1) dava ai fedeli di Corinto, i quali,

(1) *I ai Corintii, cap. VI.*

avendo delle liti, le portavano dinanzi ai pagani ed agl' infedeli, in vece di terminarle dinanzi ai santi. Ma san Paolo dava questo gran precetto per uno spirito di carità e di religione, in luogo di che Plutarco lo dà per un puro spirito di politica.

Egli ebbe due fratelli, Lampria e Timone. Fa onore a tutti due, facendo parlare il primo nel Trattato, in cui cerca la spiegazione della parola EI, ch'era scolpita sulla porta del tempio di Apollo in Delfo, e l'altro nella seconda questione del primo libro delle Questioni convivali, ove tratta della maniera, nella quale si debbano collocare i convitati ad un banchetto. Pare che Lampria morisse prima di Timone, come si può inferirlo dalle parole medesime di Plutarco nel suo Trattato dell' amore fraterno. *In quanto a me,* egli dice, *tra tutti i gran favori, che la fortuna mi ha fatti, e che meritano dal canto mio una grande riconoscenza, annovero principalmente l'amore e la benevolenza, che mi ha sempre dimostrata e che ancor mi dimostra il fratel mio Timone, come lo sanno i nostri particolari amici e tutti quelli, che hanno frequentata la nostra casa.* Se Lampria fosse stato in vita, Plutarco

non avrebbe parlato del solo Timone; poichè questi due fratelli ebbero per lui il rispetto medesimo ed il medesimo amore, ed egli li amò sempre ambidue con la medesima tenerezza.

Si duole in questo Trattato che al tempo suo l'unione dei fratelli fosse tanto rara, quanto rara altre volte era la loro divisione, e che si miravano due fratelli uniti con lo stesso stupore che si mirano que'mostri, che la natura fa veder qualche volta, unendo due corpi ed attaccandoli insieme. Sopra questo fraterno amore dà dei precetti savissimi, i quali non sono che l' espressione di quello ch'ei stesso praticava. Racconta che un giorno in Roma fu eletto per arbitro tra due fratelli, che qualche interesse aveva divisi. La maniera, nella quale egli si adoperò per fare questo accomodamento, merita di essere riferita. *Mi ricordo,* dice, *ch'essendo in Roma, un giorno m'incaricai di un'arbitranza tra due fratelli, ch' erano molto tra di loro in discordia. Uno di loro pareva molto dedito alla filosofia; ma fece ben vedere che falsamente portava il titolo di filosofo ed il nome di fratello; poichè quando volli rappresentargli che doveva diportarsi da*

filosofo con il fratel suo, e con un fratello, ch'era assai semplice ed ignorante, rispose bruscamente: avete detto bene; nientedimeno presso di me l'essere usciti da un medesimo ventre non si dee stimare, nè aver più che tanto in considerazione alcuna. Dunque a giudizio vostro, diss'io, l'esser nati d'un padre istesso è cosa che non val nulla? Veramente ogn'altro che voi, benchè abbia diversa opinione, dice nondimeno e sostiene che il primo e principale onore dopo gl'Iddii è stato dalla natura e dalla legge, della natura conservatrice, consegnato ai padri: nè gli uomini possono operar cosa alcuna più grata agl'Iddii, che quando a coloro, da' quali sono stati generati e nudriti, rendono la ricompensa de'benefizii vecchi e nuovi, che hanno da loro in prestito ricevuti; nè all'incontro ritrovarsi alcun segno maggiore d'empietà, che lo sprezzare i padri ed offenderli. Per la qual cosa il far dispiacere altrui è stato vietato; ma a nostro padre ed a nostra madre ci è espressamente ordinato, non dico di non commettere cosa alcuna che ad essi dispiaccia e gli affligga, ma di far loro in ogni occasione tutto il bene che dipende da noi, e si riguarda

come un' insigne empietà e come un' atroce ingiustizia il mancare a questo dovere.

Non si sa qual effetto abbian prodotto parole così piene di ragionevolezza sopra quel disgraziato filosofo. È difficile da credersi che un uomo sia tanto indurato per ostinatamente resistere ad una così chiara verità, e che la voce della natura dentro di noi conferma. Aristotile ha detto molto bene: *I fratelli s'amano, perchè nati sono dai medesimi genitori, e questo nascimento, ch' è il medesimo, fa d'essi un solo e medesimo tutto.*

Nel primo libro delle Questioni convivali, questione IV, Plutarco parla di Cratone, che chiama γαμβρὸν. E nel libro secondo quest. III, parla di Fermo, a cui dà il medesimo nome. L'interprete francese ha tradotto da per tutto *genero* (1); ma siccome non apparisce che Plutarco abbia avuta altra figlia, se non quella che morì in età di due anni; e la voce greca, che significa *genero*, significa anche *suocero, cognato* ed *alleato,* è verisimile che questo Cratone e questo Fermo fossero cognati di Plutarco, sia che fossero fratelli della di lui moglie Timossena, o mariti delle di lui proprie sorelle. In tal maniera

(1) *Così dice anche l'Italiano della Versione del Gandini.*

Erodoto, parlando di Astiage, figlio di Ciassare, che aveva sposata la figlia di Aliata, sorella di Creso, lo chiama Κροίσου γαμβρὸν, *il cognato di Creso.*

Plutarco ebbe anche un nipote, chiamato Sesto. Non si sa se fosse figliuolo d'una sorella o d'un fratello. Questi era un filosofo d'un saper così grande e d'una così grande riputazione che fu chiamato presso l'Imperator Marco Antonino per insegnargli le greche lettere. E questo Imperatore gli rese quel grande attestato nel primo libro delle sue Riflessioni: *Sesto mi ha insegnato con il suo esempio ad essere mite, a governare la mia casa da buon padre di famiglia, ad avere una gravità semplice senza affettazione, a vivere conforme alla natura, a cercare d' indovinare e di prevenire i desiderii ed i bisogni de' miei amici, a soffrire gl' ignoranti ed i presontuosi, che parlano senza pensare a quello che dicono, e ad adattarmi alla capacità di tutte le persone ec.* Questa pittura, che Antonino fa del nipote, è anche il vero ritratto dello zio. E non fa d'uopo che di questa pittura per distruggere l'opinione di quelli, che hanno creduto che questo Sesto, nipote di Plutarco, fosse Sesto il pirronista,

che ha lasciati dieci libri di filosofia scettica. Si sa d' altronde che Sesto il pirronista era Africano; in vece di che il nipote di Plutarco era Cheronese. Si sa ancora che il pirronista era più antico di Galeno, medico di Antonino, e per conseguenza non poteva essere contemporaneo di Sesto.

Plutarco era buon figliuolo, buon fratello, buon padre, buon marito, buon padrone e buon cittadino. In una parola soddisfaceva perfettamente a tutti i doveri dei legami naturali ed acquisiti. Abbiamo veduto con qual tenerezza amava suo padre, sua moglie, i suoi figli e la sua patria. La sua umanità non s' estendeva soltanto sopra gli uomini e sopra i suoi servi, ma sopra le bestie medesime. Questo risplende nella vita di Catone il censore, nella quale biasima la durezza di quel gran personaggio, che vendeva i suoi schiavi dopo essersene servito. *Io trovo*, dice, *che il servirsi de' suoi schiavi come di bestie da soma, e dopo d'essersene servito, scacciarli nella loro vecchiaia si è un indizio di cattivo naturale e di spirito basso e sordido, che crede che l' uomo non abbia che fare con l' uomo, se non per i proprii bisogni e per solo suo utile.* Noi vediamo

però che la bontà ha più estensione della giustizia; poichè siamo nati per osservare la legge e l'equità con gli uomini: ma la bontà e la riconoscenza spessissime volte l'estendiamo sino agli animali, poichè procedono da una ricca sorgente di dolcezza e di umanità, che naturalmente è nell'uomo. In fatti l'alimentare i cavalli dopochè sono spossati dalla fatica, ed i cani, non dico finchè sono giovani e possono servire, ma quando sono vecchi ed inutili, conviene all'uomo, che abbia le qualità d'uomo, la bontà e l'umanità. E dopo aver riferito l'esempio degli Ateniesi, che avevano lasciate andar libere le bestie da soma, che avevano servito per la costruzione dei loro tempii; quello di Cimone, che aveva alimentate fino alla loro morte, e fatte seppellire magnificamente le cavalle, con le quali aveva tre volte vinto negli olimpici giuochi; e quello di Santippo, padre di Pericle, che fece diligentemente seppellire il suo cane, che lo aveva seguito a nuoto a Salamina, soggiunge: *Poichè noi non dobbiamo servirci delle cose che hanno un'anima, come ci serviamo de'calzari e degli altri utensili, che gettiamo via quando sono rotti o logori per il servigio che ci hanno reso; e quand'anche*

questo non fosse che per insegnare ad amar gli uomini, bisognerebbe farne come una specie di noviziato, avvezzandoci con queste picciole cose ad essere dolci ed umani. So bene (continua, portando un poco troppo lontano questa umanità) *che per niuna cosa mi priverei d'un bue, che si fosse invecchiato nel lavoro de' miei terreni: con ragione più forte non potrei mai risolvermi a licenziare un vecchio servitore, scacciandolo dalla mia casa, come dalla patria sua, allontanandolo dal luogo, ove si fosse avvezzato, e dalla sua ordinaria maniera di vivere, per qualche picciola quantità di danaro, che ricavar ne potessi vendendolo, con l'oggetto ancora che sarebbe tanto inutile a quello che lo comprerebbe, quanto a me che l'avrei venduto.* Ecco l'umanità accompagnata da un gran principio di giustizia.

Questa grande dolcezza di Plutarco non impediva che avesse la severità conveniente per far castigare i suoi servi, che caduti fossero in colpe degne di castigo, ma lo faceva senza trasporto e senza collera, e solo con la mira di correggerli. Sopra di ciò Aulo Gellio ci racconta un avvenimento, che aveva saputo dal filosofo Tauro. *Plutarco,* egli dice,

aveva uno schiavo d' un naturale perverso ed ostinato, e che aveva qualche infarinatura di filosofia e qualche cognizione dei filosofi. Un giorno, per qualche fallo che aveva commesso, Plutarco ordinò che fosse spogliato, e date gli fossero delle sferzate. Mentre ciò si eseguiva, gridava quell'infelice con tutta la forza, che non meritava un tale castigo, e che nulla fatto aveva che ne fosse degno. Siccome continuavasi a sferzarlo, rinunciò alle doglianze e alle grida, e cominciò a fare al suo padrone delle serissime riprensioni. Gli rimproverò, che in conto alcuno non era filosofo come si vantava; ch'era una cosa vergognosa l' andare in collera; che spesso aveva parlato contro questa passione; che aveva fatto un bel Trattato del raffrenar l'ira; che quanto aveva scritto in detto Trattato era smentito da quel che faceva in quell'occasione; che trasportato dalla sua collera, aveva la crudeltà di farlo stracciare a colpi di verga sotto gli occhi proprii. Come? rispose con dolcezza Plutarco, forse ti sembro in collera? Il mio volto, la mia voce, il mio colorito, le mie parole ti dimostrano forse ch' io sia trasportato da questa passione? Parmi che nè gli occhi,

nè la bocca dinotino in me questo eccesso di furore. Non grido: il fuoco non sale al mio volto: non isbuffo: non dico alcuna parola vergognosa e della quale debba pentirmi: in una parola non sono in que' movimenti e in quelle convulsioni, che d'ordinario accompagnano i trasporti che mi rimproveri; poichè questi tutti sono i segni della collera, se non lo sai. Nel tempo stesso rivolgendosi verso colui, che aveva incaricato di questo castigo, amico, gli disse, intanto che noi disputiamo, continua a fare il tuo uffizio.

Ecco un sangue freddo, che fa bene tutto quello, che si potrebbe aspettare dal più grande furore. Plutarco credeva che si potesse castigare senz' alcun movimento di collera. Ma non so se si troverà che la sua bontà e la sua umanità debbano restare offese dall'essere egli presente a questo castigo e dal farlo continuare con quella dolce ferocia, che forse non è meno biasimevole d'un eccesso di collera.

Non si può dubitare della verità di questa picciola storia, che Aulo Gellio aveva risaputa da Tauro e che ci ha conservata, poichè ella è conforme a quello, che lo stesso

Plutarco scrisse nel Trattato medesimo, di cui parlava il suo schiavo, ove fa sapere che vinto dai rimproveri di sua moglie e de'suoi amici, i quali biasimavano la sua troppo grande dolcezza, cominciando ad inasprirsi contro i falli dei suoi domestici ed a castigarli sul fatto: *Io stesso,* dice, *mi sono lasciato trasportare da questi rimproveri ad irritarmi contro i miei servi, col pensiero che non essendo puniti, divenissero più cattivi. Ma al fine mi sono accorto, benchè tardi, primieramente, ch'era meglio renderli più cattivi con la mia indulgenza, di quello che pervertire me stesso con la mia severità e con la mia collera nel volerli correggere: in secondo luogo ne vedevo molti, i quali appunto perchè non erano puniti, avevano rossore d'esser cattivi, e il perdono diveniva un principio d'emenda molto meglio, di quello che fatto avrebbe lo stesso castigo, e ubbidivano più prontamente ad un solo girar di ciglio dei loro padroni, di quello che gli altri alle sferzate ed ai colpi di bastone; e con ciò mi sono convinto, che la ragione è più degna di comandare, di quello che la collera.*

A queste parole si crederebbe che pazientemente tollerasse i falli de'suoi servi senza

castigarli, e che praticasse il precetto, che Epitteto, il quale viveva nel medesimo tempo, dà nel suo Manuale (1): *È meglio che il tuo servo sia cattivo, di quello che se ti rendessi miserabile ... Ma, dirai, il mio servo avrà discapito dalla mia pazienza e diventerà incorreggibile. Sì; ma ti troverai contento, poichè per mezzo suo imparerai a metterti fuori d' inquietudine e di turbamento.* Ma questa non era la disposizione di Plutarco: egli non faceva che differire il castigo de'suoi servi, finchè fosse passata la sua collera, come fa intendere più innanzi. *Perciò,* dice, *bisogna dissimulare al principio queste sorte di falli; e quando si conosce d'essere effettivamente fuor d'ogni passione, se il fallo pare grande all' animo quieto e ad una ragione netta e pura, allora bisogna castigarlo, e non trascurarne la correzione, come quelli, che sono nauseati, trascurano le vivande.*

Ma la maniera, nella quale Plutarco correggeva quel miserabile schiavo, non so se fosse un aspettare che i bollori della collera fossero calmati, o se piuttosto fosse un tenerla e conservarla in se stesso fin dopo

(1) *Articolo XVIII.*

il castigo. È però certo che Plutarco ostentava dolcezza e pazienza, poichè nel Trattato della superstizione dice: *Amerei molto meglio che tutti gli uomini mi dicessero che Plutarco non è mai stato, di quello che se dicessero: Plutarco è un uomo incostante, mutabile, collerico, che castiga i più piccoli falli, che s'altera per nulla, che s' irrita, se si tralascia d' invitarlo ad un banchetto, o che, se alcuni affari v' impediscono d'andare a trovarlo, o mancaste di salutarlo, vi prende co' denti e stracciavi le carni d'addosso; o piglia uno de' vostri figliuoli e lo tormenta; ovvero ha una fiera a questo effetto nutrita e la caccia ne' tuoi poderi, mandando tutte le tue rendite a male.* È facile da vedere, per dir ciò di passaggio, che con queste ultime parole Plutarco si beffa destramente delle favole della superstizione pagana, la quale insegnava che Oeneo essendosi dimenticato di offrire a Diana le primizie delle sue rendite, ella mandò il cinghiale calidonio, che rovinò tutti i suoi terreni.

Quando Plutarco non ci facesse saper egli stesso in proprii termini che aveva abbracciata la filosofia accademica, lo conosceremmo sicuramente dai suoi scritti. In essa ha

acquistata quella saviezza e quella forza di senno, che risplendono nelle sue opere, e che penetrano ugualmente quelli che ne conoscono l'origine, e quelli che non la conoscono; poichè la filosofia di Socrate è la sorgente del buon senso e della ragione, come Orazio nella sua Arte Poetica ha riconosciuto. *La prima cosa e la più necessaria per bene scrivere*, ei dice, *è il buon senso. Ecco la sorgente di tutto il restante. Voi potreste rintracciare questo buon senso nella filosofia di Socrate.* Questo è quello, che lo ha messo in istato di pesare con tanta aggiustatezza le azioni degli uomini, di ben scoprirne i costumi e i caratteri, e di notare i precisi confini dei vizii e della virtù, senza mai confonderli e senza mai dare all' uno quello che all'altro appartiene.

Questo già è un gran vantaggio, ma ve n'è ancora un più grande; ed è che di là ha tratte quelle grandi e sublimi idee, che ha della Divinità e della Religione. Non si saprebbe parlar meglio dell' unità di Dio, della sua immensità, della sua bontà e della purità della sua essenza. Ei dice, *che l'essenza di Dio non è che grandezza e maestà, che bontà, che amore, che magnificenza;*

che Dio è da per tutto; ch'egli è un Ente beato, immutabile ed incorruttibile; che il suo vero nome è: quello ch' è. Le sue parole sono degne di osservazione (1). *Succede della natura ch'è misurata dal tempo, come del tempo che la misura: ancor essa è cosa instabile, che non è; ma tutte le cose stanno in farsi, o in perire, secondo il loro paragone col tempo. Perciò vi sarebbe dell'empietà a dire di quello: ch' è stato, o che sarà; poichè quelle voci dinotano declinazione, partenza e mutazione, nè possono stare insieme con quello ch' è. Nondimeno dovendosi dire così: Dio è, egli non sarà terminato da tempo alcuno, ma dalla eternità immobile e libera dal tempo e da mutazione, nella quale non ci è nulla prima, nè pari, nulla di venturo, nulla di passato, niente di antico, niente di più nuovo; ma essendo una, col solo istante del tempo dura in sempiterno. Ed in questa guisa quello, che si dice ch' è, veramente è, non che abbia a venire, non passato, non generato, nè mai per mancare.* La vera teologia potrebbe esprimersi meglio?

(1) *Nel suo Trattato della voce EI, scritta sopra la porta del tempio d'Apollo in Delfo.*

È vero ch' egli spesso adopera il termine di *Dei*, come il suo maestro Platone. Ma questo termine non deve far giudicar male della sua dottrina, poichè può essere favorevolmente spiegato, come altrove l'ho detto. Ed in molti altri luoghi parla d'un solo Dio. Ora è impossibile che un uomo riconosca più Dei eguali in potere, una volta che abbia riconosciuto esservene uno solo, e ch'ei sia il solo ed unico principio di tutte le cose.

Egli dice che Dio ha per gli uomini una bontà da padre, che li ama in una maniera piena di tenerezza, e mai non tralascia di far loro del bene; che la cognizione di Dio è di tutti gli occhi dello spirito il più netto ed il più vivace; che la maggior disgrazia dello spirito si è d'esser privato di questa cognizione; che Dio è quegli solo che la dà, e che mai non bisogna cessare di chiedergliela; che Dio non può essere rappresentato sotto alcuna umana forma, e che non si può sollevarsi a lui se non con il pensiero.

Non parla men bene dell' immortalità dell'anima, che riconosce fondata sopra ragioni che si cavano dalla medesima Divinità, vale a dire, ch'è una conseguenza della bontà e giustizia di Dio. Nel Trattato, in cui cerca

perchè Dio punisca tardi i malvagi, scrive: *Una medesima ragione stabilisce e prova solidamente queste due verità; che v' è una Provvidenza, la quale governa il mondo; e che le anime sussistono dopo la morte. Se si atterra uno di questi principii, s'atterra necessariamente l'altro. L'anima adunque restando dopo la morte, è probabile che allora riceva i castighi o i premii, che ha meritati; poichè mentre è in vita, combatte come un vero atleta, e dopochè ha cessato di combattere, riceve quello che ha meritato. Ma i premii o i castighi, che riceve, restando sola* (vale a dire spogliata di corpo) *per tutto quello che ha fatto quaggiù, non ci sono sensibili, essendo noi in vita; poichè oltrechè non li conosciamo, spesso ricusiamo di crederli.*

Plutarco era tanto offeso dai disordini e dalle abbominazioni, che la dottrina d'Epicuro introduceva e manteneva nel mondo, che intraprese di combatterlo. Epitteto dal canto suo l'aveva già fatto, ma si può dire che non aveva mostrato se non il ridicolo di questa dottrina, e che si era contentato di coprirla di vergogna e d'obbrobrio, facendo vedere le sue orribili conseguenze. Ma Plutarco lo com-

le quasi non oso ridire dopo di lui: cotanta contraddizione proverà dalla parte d'un' infinità d'uomini corrotti: bisogna non pertanto avere il coraggio di dirla. *Qual persona,* dice, *o affamata o sitibonda, vorrà piuttosto mangiare e bere quelle cose, che appresso i Feaci furono in tavola, che leggere il racconto degli errori d' Ulisse? Ovvero chi vorrà piuttosto dormire con qualsivoglia più bella donna, che attentamente considerar quelle cose, le quali scrisse Senofonte di Pantia, Aristobulo di Timoclia, Teopompo di Tisbe?*

In un altro Trattato combatte questa massima degli Epicurei: *Vivi sì che niuno il sappia;* e fa vedere che questo è un precetto degno solo d'un uomo che non viveva se non per il corpo, e non si giudicava degno che di condur la vita d' un verme, come glielo rimprovera Epitteto. Gli uomini dabbene non vivono per loro, ma per gli altri. Tocca ai viziosi ad occultare la loro vita e tenersi appiattati nell'oscurità. Tu devi, o Epicureo, nasconderti, tu che alla vita dell'uomo togli ogni cognizione, come se togliessi la luce da un banchetto, acciocchè non si veggano le tue infamie, e non si co-

nosca che tutto riferisci al piacere: vivi adunque che niuno il sappia. Tu passi i giorni con le meretrici, Edea e Leonzio, e calpestando l'onestà e la virtù, e sputando ad esse in viso, se è permesso di così favellare, fai consistere tutta la tua felicità nei diletti carnali. Cerca le tenebre: i misteri della tua filosofia sono misteri da tenebre: ravvolgili nella notte più fosca: eglino contaminano il Sole. Ma gli uomini dabbene cercano la luce, espongono al pieno giorno la loro virtù, vogliono che sia come una face, che da lontano rischiara, e continuamente a se stessi ripetono quel verso d'un Poeta:

Non cessiam mai di far all'uom del bene.

Il dire ad un uomo dabbene: *vivi sì che niuno il sappia*, sarebbe un dire ad Epaminonda: non far la guerra per il tuo paese; a Licurgo: non stabilir delle leggi; a Trasibulo: non perseguitar i tiranni; a Pitagora: non ammaestrar gli uomini; ed a Socrate: non ragionare. Ma se qualcheduno, sviluppando le maraviglie della natura, canta a Dio dei belli inni, e celebra la Giustizia e la Provvidenza, o per entro a delle belle Opere di morale loda le leggi, la società, la polizia, o in Trattati di politica fa risaltare l'one-

stà e la preferisce all'utile, perchè vuoi che viva sì, che alcuno non lo sappia? È questo forse, acciocchè non istruisca alcuno, non possa eccitare ne' cuori l'amore, il zelo della virtù, e non proponga l'esempio di viver bene?

Se Temistocle fosse stato ignoto in Atene, mai i Greci non avrebbero scacciato Serse; se Camillo fosse stato ignoto ai Romani, Roma non sarebbe stata tolta di mano ai Galli, e non sarebbe stata tratta dalle sue ceneri; se Platone fosse stato ignoto a Dione, la Sicilia non sarebbe stata liberata dalla tirannide. Come la luce non fa soltanto che ci conosciamo reciprocamente, ma ci rende ancora utili gli uni agli altri; così il farci conoscere non solo apporta gloria, ma ancora dà alle virtù il modo di esercitarsi e di ridurle in atto. Vedesi che Epaminonda nel corso de' quarant' anni, che restò ai Tebani sconosciuto, mai non rese loro alcun servigio, ma dal momento che si fece conoscere, e che gli fu confidato il comando dell'esercito, salvò Tebe ch'era perduta, e liberò la Grecia dalla trista servitù, che la minacciava.

Questa morale così sublime, così pura, così degna d'un Cristiano, ha fatto credere che

Plutarco preso avesse dalla cristiana Religione molte verità, che ha frammischiate con i principii, che tratti aveva da' suoi filosofi. Ma la sola lettura di Platone può avergli dati tutti questi lumi. Se Plutarco avesse avuto la sorte di conoscere gli scritti degli Evangelisti e degli Apostoli, non si può dubitare che non avesse avuto un dispregio grandissimo per le confraternità di Bacco, delle quali era, per il sacerdozio d'Apollo, ch'esercitò per più anni, e per tutte le altre superstizioni, nelle quali era immerso. Sarebbe stato più ritenuto nel suo Trattato della Superstizione, ove tratta da favole delle grandi verità, e dove condanna delle costumanze e delle pratiche, che lodate avrebbe, se ne avesse conosciute le ragioni. Ma non avendo alcuna cognizione distinta della cristiana Religione, che sola è la vera luce che illumina l'intelletto, nel voler liberare gli uomini dal giogo della superstizione, languì egli medesimo in questa schiavitù. Da questa fonte corrotta provengono la sua ostinazione per i segni e per i prodigii, la sua sommissione alle costumanze più insensate delle cerimonie pagane, e la sua ridicola credulità per i sogni e per gli Oracoli. Confessa egli medesimo

che si è astenuto lungamente dal mangiare delle ova a cagione di qualche sogno, che aveva avuto e che non ha giudicato a proposito di farci sapere.

Gli è stato fatto onore d'aver detto in qualche luogo che gli Oracoli fossero opera dei demonii; ma non bisogna ingannarsi intorno a questo passo: per questi demonii non intende diavoli, spiriti maligni, ma spiriti di mezzo tra Dio e gli uomini, Angeli, a' quali pretende che Dio abbia data la cura degli oracoli, che però erano sempre dal suo spirito animati; poichè *niun Oracolo*, dic'egli, *è senza Divinità*. Coloro, che sono iniziati nella dottrina di Platone, sanno ciò, che questo filosofo ha detto dei demonii. Come si può immaginare che Plutarco e tutti i Pagani avessero fatto tanto caso degli Oracoli, e vi fossero ricorsi, se avesser creduto che fossero prodotti dai diavoli e dai maligni spiriti? Essi erano immersi in una troppo grande ignoranza per essere in istato d'avvedersi dell'impero, che il principe delle tenebre esercitava con questo mezzo, che rendeva così efficace la loro superstizione. Questa ignoranza e questa superstizione in niuna parte meglio comparivano, di quello che nel

Trattato, che Plutarco ci ha lasciato intorno agli Oracoli, che hanno ammutolito. Ricerca questo Scrittore la cagione di un tale silenzio: fa parlare i maggiori filosofi del tempo suo; e questi filosofi con tutto il lor gran sapere non dicono che delle assurdità o delle cose, le quali non hanno nè fondamento, nè verisimiglianza. In questo Trattato Plutarco rende alla cristiana Religione l'attestato più grande e più autentico, che alcun Pagano le abbia mai reso. Ma glielo rende senza conoscerlo, e se conosciuto l'avesse, avrebbe veduta subito la cagione del silenzio degli Oracoli ed avrebbe derise le frivole ricerche di que' filosofi, che fa parlare. La Religione cristiana non è fondata che sulla morte di G. C. Ora questa morte è annunciata e dichiarata in un modo assai maraviglioso e con un miracolo sorprendentissimo. Questo Autore riferisce che sotto il regno di Tiberio, Epiterse, padre dell' oratore Emiliano, essendosi con altri molti imbarcato per passare in Italia, mancò ad essi il vento presso le isole Echinadi, e quando furono in faccia d' una di dette isole, chiamata *Paxo*, nel mentre che tutto l'equipaggio terminava di cenare, fu intesa una voce, che veniva da una di

queste isole, la quale chiamava chiaramente *Tamo*. Questo Tamo era un pilota egiziano: ei si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma la terza volta rispose, ed allora la voce gli disse più forte: *Quando sarai giunto vicino al luogo, detto Palode, annuncia che il gran Pane è morto.* Epiterse aggiungeva che tutti quelli, che sentirono questa voce, ne furono molto maravigliati, e cominciarono a disputar tra di loro, se meglio fosse eseguire quello, che la voce comandava, oppure trascurarlo senza informarsi di più, e che il pilota Tamo disse, *che il suo parere era di continuare il viaggio senza dir nulla, se avevano il vento buono; ma che se la bonaccia durava, era di necessità l'eseguire quello, che la voce aveva ordinato.*

Quando giunti furono al luogo indicato, non essendovi il minimo soffio di vento ed il mare essendo in una perfettissima calma, Tamo mettendosi sulla prora con gli occhi verso la terra rivolti, gridò quello che aveva inteso: *Il gran Pane è morto.* Non sì tosto fur queste voci proferite, che si sentì un gran mormorìo di lamenti, non d'un solo uomo, ma di molti, ed un mormorìo misto di contrassegni di stupore e di ammirazione. Sic-

come nella nave eravi quantità di passeggieri, questo avvenimento fu ben tosto sparso per Roma, e portato alle orecchie dell' Imperadore Tiberio, il quale chiamar fece questo Epiterse e prestò tanta fede al suo racconto ch' esaminar fece chi potesse esser quel Pane, e poichè v' erano alla Corte di questo Principe molti uomini di lettere, congetturarono essi tutti, ch' egli dovesse essere il figlio di Penelope e di Mercurio.

Ecco la pagana stravaganza. I letterati dell' Imperadore nulla potevano comprendere da queste parole, non essendo ancora informati del mistero che si era compito, ma quelli, che Plutarco fa parlare molto tempo dopo sotto il regno di Nerone, avrebbero potuto intenderle, poichè potevano aver sentito parlare della cristiana Religione, che sola può svilupparne il senso. La lezione d' un solo Evangelio avrebbe servito a que' filosofi più che tutta la loro filosofia; poichè avrebbe fatto ad essi vedere che quelle parole hanno un vero rapporto con quello, ch' era avvenuto 33 o 34 anni prima della conversazione di cui parla Plutarco; e precisamente nel tempo, che questa voce fu indirizzata a Tamo, i Giudei avevano fatto morire l'Autor della

vita, ch'è indicato con il nome di *Pane*, che significa *tutto;* poichè tutto è stato fatto da lui, tutto è in lui, ed in lui risiede ogni pienezza. Dopo la di lui morte sono ammutoliti gli Oracoli. Nella guisa medesima, che il Sole mostrandosi sull'orizzonte scaccia tutti i fuochi notturni, parimente il Sole di giustizia nel salire al cielo ha distrutto l'imperio del demonio, ed ha scacciati quegli spiriti delle tenebre, che mantenevano gli uomini nell'errore. Questo silenzio degli Oracoli, avvenuto appunto in quel tempo, è formalmente attestato da Plutarco. Ei dice chiaramente che l'Oracolo di Giove Ammone aveva molto perduto della sua voga e della sua riputazione: parla della totale distruzione di tutti gli Oracoli della Grecia, a riserva d'uno o di due, ed assicura che la Beozia, la quale risuonava un tempo dal romor degli Oracoli, era divenuta muta; che gli Oracoli vi erano diseccati come fontane; che v'era una totale siccità di Divinazione; e che più non v'era se non il solo luogo di Lebadia, ove si potesse ancora trovarne qualche filo. *Di tutti gli Oracoli,* ei dice, *gli uni sono ridotti al silenzio, gli altri sono intieramente deserti ed abbandonati.* Que' pochi Oracoli, che re-

starono ancor molto tempo dopo la morte di G. C. erano falsi Oracoli, che la furberia dei sacerdoti teneva in piedi, abusando della superstizione e della credulità dei popoli.

Il dire al presente qual voce fosse quella e d'onde venisse, è impossibile. Tutto quello, che si può congetturare, si è che siccome Dio aveva voluto che la nascita del Figliuol suo fosse annunziata dagli Angeli, così abbia permessso che la sua morte dagli stessi Angeli fosse annunziata, e che i lamenti, i quali seguirono questa voce, fossero strida di dolore degli spiriti delle tenebre, molestati dalla vittoria, che il Salvatore del mondo riportava sopra di essi con la sua morte, col liberar gli uomini, che tenevano ne' loro lacci.

Plutarco non parla in alcun luogo della cristiana Religione in termini espressi, e contro d'essa non si solleva, come al suo tempo hanno fatto Svetonio, Tacito, Luciano ed alcuni altri; ma la indica nel suo Trattato della Superstizione, in cui condanna delle pratiche, delle quali non conosceva nè la santità, nè la necessità, schiavo essendo di tutte le opinioni pagane. L'indica ancora nel suo Trattato delle Contraddizioni degli Stoici.

Pertanto, dic' egli, *tutte queste persone non credono che gli Dei sieno buoni; poichè vedete quello, che i Giudei ed i Sirii pensano degli Dei; vedete le opere dei poeti di quanta superstizione sieno ripiene: non v' è più quasi alcuno, il quale creda che Dio sia mortale e sia stato generato ec.* Plutarco non poteva provare in miglior maniera la sua ignoranza e la sua cecità, quanto collo scegliere gli scritti dei Giudei e dei Sirii, per far vedere che hanno creduto in Dio non esservi bontà, poichè al contrario questi scritti sono i soli, che abbiano fatto conoscere l' infinita bontà di Dio e tutta l'estensione dell'amor suo per gli uomini, che lo ha portato a dare per essi l'unico Figliuol suo, acciocchè non perissero. Il nascimento e la morte di questo Figlio fatto uomo i Cristiani fannosi gloria d' onorare come la causa della loro salute, tenendo però per sicuro, come i veri filosofi, che Dio non possa nascere, nè morire, e non abbia principio, nè fine. Ma questo grande mistero della incarnazione e della morte del Figliuolo di Dio è superiore alla cognizione di questi pagani filosofi, che il Cielo non ha sollevata da terra.

Una delle grandi qualità di Plutarco, e quella che ad uno storico è più necessaria, si è l'amore della verità. Nelle Vite, ch'ei scrisse, non si troverà mai ch'egli abbia cercato di dare al vizio i colori della virtù, nè alla virtù i colori del vizio. Quando ci dipinge Demetrio ed Antonio, i quali erano mostri di crudeltà in ogni sorte di vizii, non occultò quello, che hanno avuto di buono; e quando ci dipinge Lucullo, la memoria degli obblighi, che aveva la patria sua con esso, non lo trasporta a dissimulare ciò, che aveva di cattivo, persuaso che Lucullo medesimo non avrebbe voluto ch' ei pagasse quel favore con una falsa testimonianza, che fosse per rendere alla sua virtù, con un racconto inventato e alterato. Innalza quanto può le virtù dei grand'uomini, e non indica i loro difetti se non quanto è necessario per conservare la verisimiglianza, e non si adopera ad esattamente rappresentarli nella sua Storia, ma vi passa leggermente sopra, come avendo riguardo e rispettando la povera umana natura, e compatendo la sua debolezza, che non le permette di produrre un originale intieramente perfetto, e che prender si possa per un compito modello di bellezza,

di virtù e di saviezza. Se avesse seguitato un tal modello nelle sue Opere morali, sarebbe a coperto d'ogni rimprovero; ma se n'è allontanato in due occasioni molto importanti. La prima si è contro d'Erodoto. Avendo questo storico parlato male della Beozia e dei Corintii, l'amore che aveva per la sua patria l'ha spinto a prender l'armi contro di lui per difendere i suoi compatriotti. Ha scritto a questo motivo un Trattato, che ha intitolato *Della malignità di Erodoto*, nel quale si scaglia contro quel padre della Storia con un eccesso indegno d'un filosofo: non contentandosi d'accusarlo di bugie e di favole, l'accusa di malignità in tutti i i sensi, che possa avere questa parola. È vero però che dà dei grandi elogi al suo stile ed alla sua composizione.

(1) *Quando uno storico, che nulla ha d'inconveniente o di nocevole,* dice, o *quando una narrazione di cose grandi e belle è composta con eleganza e con forza, come quella di Erodoto o di Senofonte.* E nello stesso Trattato, ove così fortemente inferisce contro di lui, dice: *Erodoto è un uomo*

(1) *Che non si possa vivere lietamente secondo l'opinione d'Epicuro.*

eccellentissimo nell'arte di scrivere. Il suo stile è dolce: v' ha una gran forza ed una inesprimibile bellezza nelle sue narrazioni. Esprime la sua favola come un poeta, non da uomo istruito, ma in una maniera dilettevolissima, oliosa e propria a solleticare le orecchie e lo spirito. Ma bisogna bene guardarsi dalle sue calunnie e dalle sue maldicenze nascoste sotto le sue figure tenere e polite, come da una cantaride nascosta sotto le rose, per timore che per imprudenza non formiamo delle opinioni assurde e false sopra le città le più considerabili, e sopra i grandi uomini della Grecia. Ma in questo luogo si può fare a Plutarco lo stesso rimprovero che ha fatto ad Erodoto, di non aver mescolate delle lodi ai suoi rimproveri, se non per dare alle sue invettive maggiore autorità e maggior peso, e per renderle più credibili con questa affettazione di verità.

Pare certamente che il gran senno di Plutarco in questo incontro l'abbia abbandonato. Come si è egli potuto immaginare che Erodoto, il quale scriveva delle cose accadute al tempo suo o poco prima, e scriveva sulla relazione di quelli che vedute le avevano e stati n'erano testimonii, non fosse

per ottener da'lettori giudiziosi più fede di lui, che cinquecento anni dopo tassa di falsità le sue Memorie, o posteriori, o che Erodoto poteva aver disprezzate? Non v' è quasi alcuno de' suoi rimproveri, che non possa esser facilmente distrutto. Ma questo non è il luogo di farlo, e non abbiamo da dire a Plutarco se non che la Grecia tutta gli ha antecedentemente risposto e lo ha confutato. Erodoto lesse la sua Storia, nel tempo dei Giuochi olimpici, a tutta la Grecia che vi era raccolta, e fu ascoltata con tanto applauso, che ai libri suoi fur dati i nomi delle Muse; ed ovunque ei passava sentivasi gridare: *Ecco colui, che così degnamente ha cantate le nostre vittorie e celebrati i gloriosi vantaggi che sopra de' Barbari abbiamo riportati.* È egli verisimile che, se questa Storia d' Erodoto fosse stata piena di calunnie e di maldicenze contro de' Greci, alcuna delle loro città non avesse fatto delle proteste contro la medesima, ed al contrario fossero tutte concorse a procurare allo storico l' onore più grande, che mai ricevuto abbia alcuno scrittore?

La seconda occasione, nella quale Plutarco si è discostato dalla sua ordinaria saviezza,

si è quando scrisse contro gli Stoici. Siccome l'amore, che aveva per la sua patria, gli ha fatto commettere il primo errore, il grande impegno, che aveva per la filosofia accademica da lui abbracciata, lo ha precipitato nel secondo. Questo l'ha indotto a fare i suoi due Trattati contro il Portico; il primo: *Le contraddizioni degli Stoici;* ed il secondo: *Delle comuni idee contro questi medesimi filosofi.* Non si saprebbe negare che gli Stoici, nel separarsi dai sentimenti di Platone e di Socrate, non siano caduti in grandi errori; ma Plutarco è ingiusto nel prendersela contro di essi con tanta furia, che non rifinisce di opprimerli d'ingiurie. Rileva molte contraddizioni che possono essere conciliate: e d'altra parte è egli giusto imputare ai fondatori le stravaganze di alcuni discepoli? E per ciò che risguarda le comuni idee, elleno non sono tanto offese, quanto lo ha creduto Plutarco. Si può molto bene accordare la maggior parte di queste nozioni con i sentimenti di questi filosofi. Gli scritti dell'Imperator Marco Aurelio e quelli d'Epitteto saranno sempre per questa setta un'apologia molto buona contro tutto quello, che Plutarco ne ha scritto.

Noi non sappiamo se Plutarco fosse ricco; ma ci fa sapere egli stesso che viveva con molto splendore, poichè nella lettera consolatoria, che scrive a Timossena: *Non abbiate riguardo,* le dice, *alle lagrime ed ai lamenti di quelli, che vi vengono a visitare per piangere con voi, per un costume condannevolissimo, che si è introdotto; ma considerate piuttosto quanto invidiata siete da quelle medesime persone a motivo de' figliuoli che vi rimangono, ed altresì a motivo del buono stato della vostra casa e del vostro vivere; poichè sarebbe cosa per voi vergognosa, che quando tutti gli altri si riputerebbero felicissimi, essendo nel vostro stato, anche con l'afflizione che ci è accaduta, vi lamentaste della vostra condizione e condannaste la vostra presente fortuna.*

Un indizio ancora che non mancava di ricchezze, e ch'era di quelli che si chiamano felici, si è che mai non fu in circostanze di prendere ad imprestito e di passare per le mani degli usurai. Questa è una fortuna che vanta egli stesso nel suo Trattato: *Che non conviene prendere ad usura;* poichè dopo aver molto parlato contro la crudeltà degli usurai: *Non crediate già,* dice, *quando*

così parlo, ch' io abbia dichiarata la guerra agli usurai, poichè mai non hanno condotto via i miei buoi, nè le mie mandre, applicando con molto ingegno alla durezza di questi nemici dell' uman genere quello, che Achille dice dei Troiani, che avevano rapita la moglie di Menelao.

Siccome precisamente non si ha contezza dell'anno della nascita di Plutarco, neppure si ha quella del tempo della sua morte. Il Vossio accerta che sia vissuto fino al regno di Antonino, poichè dice *che fu fatto Gran Sacerdote d'Apollo sotto questo Imperatore*, come apparisce dal suo Trattato: *Se un vecchio debba ingerirsi negli affari di Stato*. Se questo è vero, ei giunse ad una gran vecchiezza; poichè nel primo anno del regno di Antonino Pio avrebbe avuti ottantanove o novant'anni. Ma in questo Trattato nulla si trova, che dimostri Plutarco essere arrivato fino a quel tempo. Quello, che si può dire di più verisimile, si è che morisse alcuni anni avanti il fine del regno di Adriano, in età di anni settantadue o settantacinque. Ei compose questo Trattato qualche anno prima della sua morte, ed allora poteva dir molto bene d'esser vecchio e parlare della sua grande età.

Io porrò fine a questa Vita con un riflesso, che mi suggerisce la grande riputazione di Plutarco, ed è che quando uno scrittore ha meritata con le sue opere la pubblica approvazione, la posterità, che s' istruisce ne'di lui scritti, gli dimostra la sua gratitudine, e lo confonde con gli uomini più grandi. Erodoto, Tucidide, Senofonte tra i Greci, e Tito Livio e Tacito tra i Romani, non sono men celebri dei maggiori capitani, de'quali ci hanno trasmesse le azioni. Il nome di Plutarco non è men conosciuto al presente e non lo sarà in tutti i tempi, dei nomi di tutti quegli Uomini Illustri, dei quali ha scritto la Vita. Si può dire ancora per vantaggio degli scrittori, che i più grandi Eroi hanno un bel fuggire *l'Acheronte sopra il carro di Marte,* come parla Orazio: se non hanno uno scrittore, che celebri le lor grandi azioni, restano immersi in una notte eterna, senzachè si dia una lagrima sola alla lor morte, ed il loro valore non ha nel corso de' tempi vantaggio alcuno sopra la viltà oscura e nascosta; in luogo di che un gran scrittore non ha bisogno d' alcun straniero soccorso per rendersi immortale: non ha bisogno che di se stesso. Plutarco non c' istruisce al pre-

sente con i suoi bei Trattati di Morale, meno di quello che abbia istruiti i Romani e quelli di Cheronea, e Platone non ci è meno utile, di quello che stato sia agli Ateniesi.

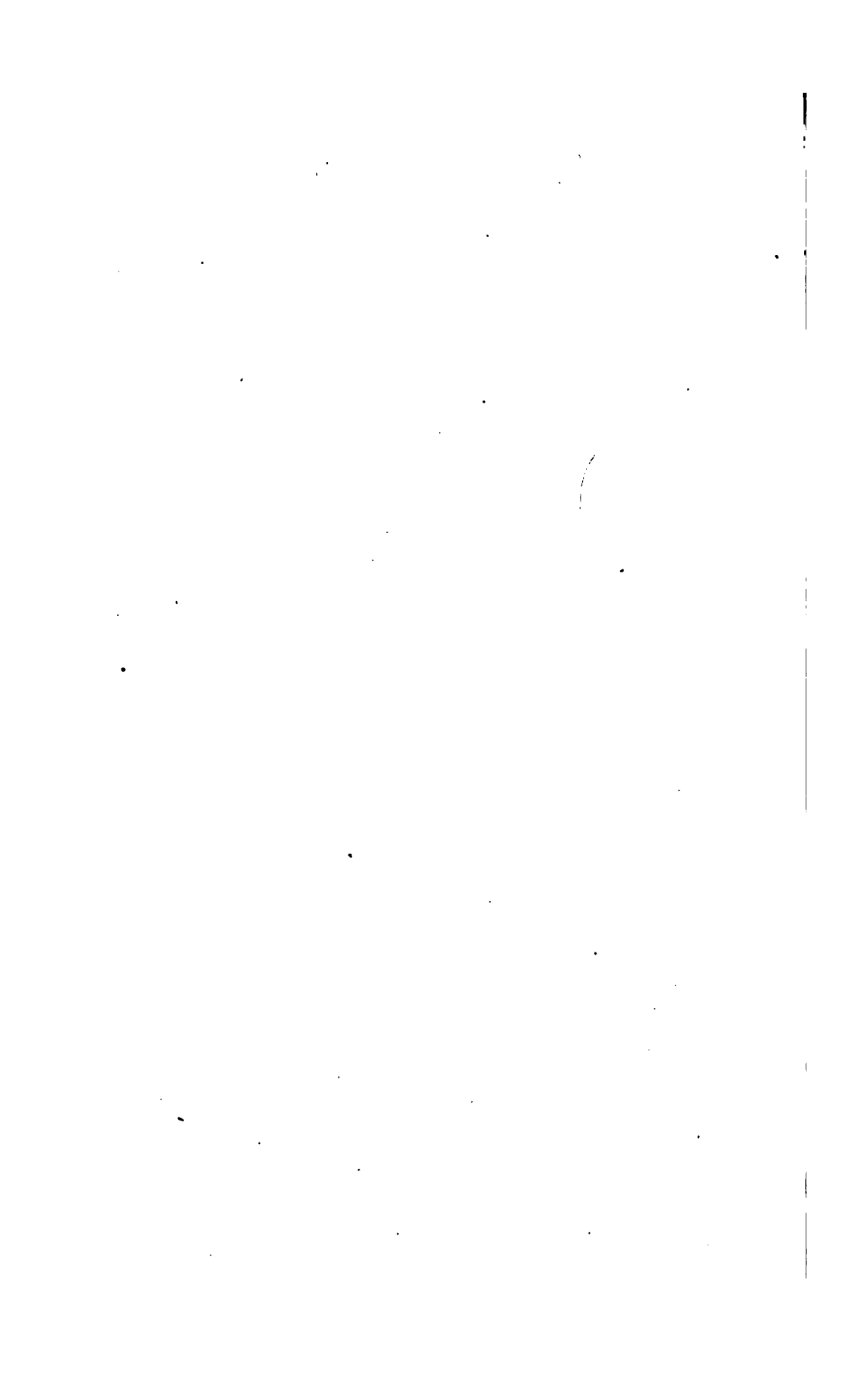
Fine della Vita di Plutarco.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

TESEO

Siccome fanno, o Sossio Senecione, gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali sopprimendo all'estreme parti delle lor tavole i paesi, che son loro ignoti, notano in alcuni siti del margine, che le cose al di là sono arene secche e ferine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato; così

pur io, dopo di esser andato, nello scrivere queste Vite parallele, scorrendo il tempo fin dove arrivar puossi con ragionevol discorso, e con istoria a'fatti inerente, dir potrei molto bene intorno a ciò che v'è di più rimoto: le cose al di là tragiche e portentose sono pascolo de' poeti e favoleggiatori; e non v'ha in esse fede, nè certezza veruna. Avendo io pertanto pubblicata la vita di Licurgo legislatore e quella del Re Numa, pareami non fuor di proposito l'ascendere anche a Romolo (1), poichè colla storia avvicinato mi sono a'tempi di lui; e mentre, ciò considerando, io diceva con le parole di Eschilo: *Chi mai anderà del pari con un tal personaggio? qual altro gli porrò a fronte? chi valerà tanto?* parvemi bene di porre a confronto e paragonare colui, che riempì di abitatori la bella e famosa Atene, col padre dell'invitta ed inclita Roma. Ora mi fosse possibile purgar il racconto da quanto v'ha di favoloso e ridurlo a prender aspetto di storia! Dove però non si possa renderlo in alcun modo credibile, nè voglia far lega al-

(1) Questa espressione non può riferirsi altro che a Numa, poichè Plutarco sapeva pur troppo, esser Licurgo anteriore allo stesso Romolo.

nio. Ora in quanto ad Ecale ed a ciò, che si favoleggia intorno a lei, dell' alloggiar ch'ella fece e accoglier Teseo, pare che la cosa non sia lontana affatto dal vero; perciocchè i popoli circonvicini radunandosi facevano il sacrifizio Ecalesio a Giove Ecalo, ed onoravano Ecale, chiamandola con diminutivo Ecalina, per aver anch'essa con tali diminutivi, all' usanza de' vecchi, salutato ed accarezzato Teseo ancor giovanetto, quando l'ebbe suo ospite: e per aver ella fatto voto per lui, che andava alla guerra, di far un sacrifizio a Giove, se fosse tornato salvo, essendo morta prima del di lui ritorno, ebbe per comando di Teseo questa ricompensa delle affettuose accoglienze, che usate gli avea, come racconta Filocoro.

Poco tempo dopo vennero per la terza volta ad Atene gli ambasciatori di Creta per riscuotere il tributo. Imperciocchè, credendosi che a tradimento stato fosse ucciso Androgeo nell' Attica, Minos apportava colla guerra molti danni a quegli abitatori, e gli Dei pure guastavano quel paese, che a soggiacer ebbe a grande sterilità e pestilenza e ad inondazioni di fiumi. Avendo però Apollo ordinato di placar Minos, e riconciliarsi

con lui, per mitigar così l'ira divina e trovar requie a' loro mali, inviando legati e facendo suppliche, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti ed altrettante fanciulle vergini. Questo è accordato dalla maggior parte degli Scrittori. Ma tragichissima favola mostra che questi giovani trasportati in Creta sbranati poi fossero nel labirinto dal Minotauro, o che ivi smarriti se ne morissero di fame, trovar non potendo l'uscita, e che questo Minotauro fosse (come dice Euripide) un'unione di sembianze diverse ed un parto mostruoso, in cui si vedea mista doppia natura, di toro e di uomo. Filocoro poi scrive che ciò da'Cretesi non viene accordato, i quali dicono che il labirinto era una prigione, che altro non avea di male, se non che quelli, ch' eranvi custoditi, non ne potevan fuggire: e dice che Minos in onore di Androgeo faceva un combattimento di giuochi ginnici, ed a' vincitori dava in premio que' giovani, che allora guardati erano nel labirinto, e che ne' primi combattimenti fu vincitore Tauro, capitano della milizia, il quale in quel tempo aveva la prima autorità presso Minos ed era uomo di maniere non

punto mansuete e piacevoli, ma trattava con molta superbia e severità i figliuoli degli Ateniesi. Aristotele anch' egli nella Repubblica de' Bottiei (1) mostra apertamente essere di parere che i fanciulli non fossero uccisi da Minos, ma che, lavorando essi quasi mercenarii, invecchiassero in Creta, e che mandando i Cretesi una volta, in adempimento di un antico lor voto, le primizie degli uomini a Delfo, insieme con quelli che là ne mandarono, se n'andasser pur tramischiati i discendenti di quegli schiavi, i quali, non potendo quivi procacciarsi il vitto, passassero primieramente in Italia, e ponessero le abitazioni loro intorno a Japigia, ed indi si trasportassero in Tracia, e Bottiei fosser detti, e però le fanciulle de' Bottiei cantino in un certo lor sacrifizio: *Andiamo ad Atene*. Veramente quindi pare esser dura cosa l'aver nemica una città, dove la facondia e le Muse fioriscano, poichè di Minos fu sempre detto male, e negli Attici teatri fu caricato di obbrobrii: nè Esiodo a lui punto giovò, chiamandolo sommo Re (2), nè Omero,

(1) Questa è una delle opere di Aristotele perdute.

(2) Plutarco cade qui in uno sbaglio, in cui, e prima e dopo di lui, son caduti moltissimi Autori, non distinguendo

dicendo ch' egli era stato a colloquio con Giove: ma prevalendo i Tragici, sul pulpito e sulle scene lo infamarono molto, qual uomo truce e violento. Eppur dicono che Minos fu re e legislatore, e che Radamanto fu giudice e custode delle giuste determinazioni da lui stabilite. Ora venuto essendo il tempo del terzo tributo, e convenendo a' padri, che aveano figliuoli giovanetti, andare alla sorte, si cominciò di bel nuovo a mormorar contro Egeo da' cittadini, dolendosi essi e sdegnandosi ch' egli solo, essendo stato l'autore di tutto il male, non avesse poi parte alcuna in quella pena, ma, avendo messo il regno in mano di un figliuolo bastardo e straniero, non si curasse di loro, che privi rimanevano de' lor figliuoli legittimi. Affliggendosi Teseo per queste cose e pensando esser giusto di non andar esente, ma di dover correre una medesima fortuna co' cittadini, si offerse volontariamente, facendosi innanzi, senzachè fosse cavato a sorte. Gli altri si maravigliarono del suo coraggio, e paghi teneansi di questa popolarità sua: ed Egeo poi,

due *Minos* Re di Creta, uno figlio di Giove e di Europa, l'altro nipote del primo e figlio di Licasto, il primo de' quali fu Sovrano giustissimo, e l'altro un tiranno.

come, per supplicarlo e per iscongiurarlo che facesse, vide che lasciarsi non volea smuovere e persuadere diversamente, cavò a sorte gli altri fanciulli. Scrive Ellanico che la città non inviava già i fanciulli e le donzelle tratte a sorte, ma che venendo Minos in persona, ne faceva la scelta, e che prima di tutti gli altri ne scelse Teseo con determinate condizioni, che furono: che gli Ateniesi somministrassero la nave, e che salitivi i fanciulli, sprovveduti d'ogn'arma da combattere, navigassero con esso lui, e che quando morto fosse il Minotauro, fosse pur finita la pena. Da prima pertanto non eravi alcuna speranza di salute; e quindi ne mandavano la nave con vela nera, siccome ad una evidente calamità. Ma facendo allor Teseo coraggio al padre, e millantandosi come fosse già per uccidere il Minotauro, Egeo diede un' altra vela bianca al piloto, comandandogli che al suo ritorno, se Teseo salvo fosse, veleggiasse con quella bianca, altrimenti navigasse con quella nera, dando così indizio della sciagura. Simonide dice che non fu già bianca la vela data da Egeo. ma di color purpureo, tinta coll' umido fiore di morbida grana, e che il segno era questo, onde argomentata

egli avrebbe la loro salvezza. Era piloto della nave Fereclo Amarsiade, come scrive lo stesso Simonide. Ma Filocoro dice che non essendosi per anche gli Ateniesi applicati al mare, Teseo prese da Sciro per piloto Nausiteo da Salamina, e Feace per governatore alla prora; perciocchè uno di que' fanciulli era Meneste, nipote di Sciro, nato da una sua figliuola. Porta in testimonianza di ciò i monumenti di Nausiteo e Feace, posti da Teseo nel Falero, presso il tempio di Sciro: e racconta celebrarsi in onore di questi la solennità Cibernesia. Tratta la sorte, avendo Teseo tolti seco dal Pritaneo quelli, su' quali era caduta, andatosi nel Delfinio presentò ad Apollo per essi l'offerta di supplica, la qual'era un ramo di sacra oliva, attorniato di lana bianca: e fatti suoi preghi, discese al mare a' sei del mese munichione, nel qual giorno anche presentemente mandano le fanciulle nel Delfinio a render propizii gli Dei. Dicesi poi che in Delfo gli fu dal Nume ordinato di pigliar Venere per guida e d' invocarla compagna in quel viaggio; e che sacrificando egli una capra sulla spiaggia del mare, da per se stessa improvvisamente si cangiasse in un becco, e perciò quella Dea

chiamata fosse Epitragia (1). Poich' egli navigando fu giunto in Creta, siccome da molti viene scritto e cantato, preso il filo da Arianna, sua innamorata, ed istruito come potesse uscir fuori delle giravolte del labirinto, uccise il Minotauro, ed indi salpò, conducendo seco Arianna ed i giovani. Ferecide aggiugne che Teseo tagliò anche il fondo alle navi de' Cretesi, onde inseguir nol potessero. E Demone scrive che ucciso fu anche Tauro, il capitano di Minos, il quale nel porto combatteva sulle navi, nel mentre che Teseo prendeva a navigare. Secondo poi quello, che racconta Filocoro, celebrandosi da Minos i giuochi, e credendosi che Tauro anche quella volta fosse già per vincer tutti, guardato era costui con livore: imperciocchè la di lui possanza riusciva grave e molesta per cagione de' costumi suoi; ed inoltre tacciato era di commercio con Pasifae. Per la qual cosa chiedendo Teseo di combattere, Minos gliel concesse: ed essendo usanza in Creta, che anche le donne vi sieno spettatrici, Arianna, che v'era presente, restò attonita all'aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinti avea tutti gli

(1) Dal vocabolo τράγος, che significa *becco*.

altri; Minos allegro anch'egli, massimamente perchè Tauro fosse stato nella lotta vinto e vituperato, restituì a Teseo i fanciulli e liberò la città dal tributo. Clidemo in modo particolare e assai diffusamente favellò intorno a queste cose, toltone il principio molto di lontano, dicendo ch' era pubblico decreto de' Greci che alcuna trireme non navigasse ad alcun luogo, la quale portasse più di cinque uomini, e che il solo Giasone, comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i latrocinii dal mare. Ma fuggito poi Dedalo sopra una nave in Atene, Minos, datosi contro i patti ad inseguirlo con navi lunghe, gittato fu dalla tempesta in Sicilia e vi morì. Quando poi il di lui figliuolo Deucalione, già nemico degli Ateniesi, mandò ad essi con ordine che gli fosse restituito Dedalo, altramente uccisi egli avrebbe i fanciulli, che Minos ricevuti avea per ostaggi, Teseo gli rispose con piacevolezza, scusandosi con dire esser Dedalo suo cugino ed a se attenente per nascita, nato essendo da Merope figliuola di Eretteo; ed intanto andava egli allestendo un'armata navale, parte ne' Timetadi lontano dalla via pubblica, e parte in Trezene per mezzo di

Pitteo, volendo che ciò stesse occulto. Come furono in pronto le cose, fece vela, conducendo seco e Dedalo e i fuorusciti Cretesi per guide, e senzachè alcuno ciò prevedesse, ma credendole i Cretesi navi amiche, le quali si avvicinassero, occupò il porto, e sbarcato corse subito a Gnosso, ed, attaccata battaglia sulle porte del labirinto, uccise Deucalione e i suoi custodi. Essendo quindi venuto il regno in mano di Arianna, pacificatosi con esso lei, riebbe i fanciulli e fece alleanza fra gli Ateniesi e i Cretesi, giurando questi che non sarebbero mai stati i primi a mover guerra. Intorno poi a queste cose e ad Arianna molti altri ragionamenti vengono fatti, i quali non hanno certezza veruna. Imperciocchè alcuni dicono ch'ella, abbandonata da Teseo, s'impiccò; ed alcuni, che trasportata a Nasso da' marinari, si congiunse con Onaro, sacerdote di Bacco, e che fu abbandonata da Teseo per essersi egli innamorato di un'altra:

Che fiero amor l'angea per Egle figlia
Di Panopeo;

poichè afferma Erea Megarese che Pisistrato levò questo verso da Esiodo, siccome al con-

trario nell' Ulissea d' Omero, ove comparir si fanno l'ombre de' morti, inserì quest'altro per far cosa grata agli Ateniesi:

Teseo e Piritoo, gran figli de' Numi.

Ci sono di quelli ancora, che dicono che Arianna ebbe due figliuoli da Teseo, Enopione e Stafilo; fra' quali c'è Jone da Chio, dicendo questi della sua patria:

Enopion di Teseo un dì fondolla.

Ora queste cose, che decantate vengono da' favoleggiatori, sono, per così dire, in bocca d'ognuno. Ma Peone Amatusio pubblicò un libro, dove parla di queste cose in un certo modo particolare. Imperciocchè dice che Teseo, sospinto dalla tempesta a Cipri, avendo seco Arianna gravida, che malconcia sentiasi per lo sconvolgimento della procella, la fece sola discendere sul lido, e mentr' egli stava soccorrendo la nave, fu trasportato nuovamente nel mare lontan dalla terra. Le donne pertanto del paese accolsero Arianna, ed essendo addolorata per esser così rimasta sola, la confortavano standole intorno, e le pre-

sentarono lettere finte, come se Teseo a lei scritte le avesse, e prestaronle assistenza ed aiuto ne' dolori del parto; ed essendo morta prima di partorire, la seppellirono. Sopraggiunto poi Teseo, estremamente afflitto, lasciò danari a que' del paese, ordinando loro che sacrificassero ad Arianna: e le eresse due picciole statuette, l'una d'argento e l'altra di rame. Nel sacrifizio poi, che si fa il secondo giorno del mese gorpieo (1), un giovinetto posto in letto si rammarica e fa tutti quegli atti, che dalle partorienti si fanno: e dice pure questo Peone, che quel bosco, dove se ne mostra il sepolcro, vien chiamato dagli Amatusii della Venere Arianna. Alcuni storici di Nasso raccontano pur la cosa d'altra maniera, dicendo che ci furon due Minos, e due Arianne; che l'una fu maritata in Nasso a Bacco e n'ebbe un figliuolo, chiamato Stafilo; e che l'altra meno antica, rapita da Teseo, ed abbandonata, sen venne parimente a Nasso insieme colla nutrice, appellata Corcine, di cui mostrano ancora il sepolcro, e che ivi morì pur quest'Arianna ed ebbe onori pur essa, ma non già egualmente alla prima: imperciocchè la festa di

(1) Corrispondente al nostro settembre.

quella si celebra con giuochi e con allegrezza, e i sacrifizii, che si fanno a questa, meschiati sono di lutto e di tristezza.

Ora Teseo, navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al Nume, e dedicatogli il simulacro di Venere, che avuto egli avea da Arianna, fece un ballo unitamente a' fanciulli, il qual ballo, dicono che ancor di presente si fa da que' di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto, in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da que' di Delo si chiama Gru. Egli ballò pertanto intorno all'altare Ceratone, il quale construito era di corna tutte sinistre. Dicono ancora ch' egli fece in Delo un combattimento e che fu allora la prima volta, che i vincitori furono da lui regalati di palma; e che quindi appressandosi all'Attica, dimenticossi egli, dimenticossi per l' allegrezza il piloto di spiegar la vela, che doveva dar segno ad Egeo della salvezza loro, ond'egli disperando precipitossi giù da una rupe e si fracassò. Entrato Teseo nel porto Falero, fece i sacrifizii, ch' ivi promessi avea agli Dei nella sua partenza, e mandò un annunzio alla città con l'avviso della sal-

vezza sua. Costui s'incontrò in molti, che piangevano la morte del re, e in altri, che, com'era ben convenevole, si rallegravano, tutti pronti in fargli amichevoli e festose accoglienze, e a inghirlandarlo per la novella, che da lui recavasi, della salvezza. Egli però, le ghirlande prendendo, ne cinse il caduceo; e ritornatosi al mare, primachè il sacrifizio fosse da Teseo terminato, disturbar non volendolo, si rattenne fuori aspettando; e come fu poi terminato, annunziò la morte di Egeo: e quindi con gemiti e con iscompiglio affrettandosi, ascesero alla città. Di qui è, per quel che si dice, che oggi ancora nelle feste Oscoforie s'incorona non il banditore, ma il caduceo, e che gridasi ne' libamenti da que', che presenti vi sono: *eleleù, iù, iù:* l'un de' quai gridi soglion essi mandar fuori nell'affrettarsi e nel cantare il peana, gli altri sono proprii dello sbigottimento e della costernazione. Sepolto il padre, sciolse il voto ad Apollo: e ciò fu alli sette del mese pianepsione, nel qual dì giunti erano salvi alla città. In quanto al cuocersi delle civaie, che s'usa in tal giorno, dicesi che ciò è, perch'essi, quando si videro salvi, mescolarono insieme tutte le cose da mangiare, ch'era-

no avanzate, ed avendone cotte in una pentola comune, si unirono tutti a convito, e le mangiarono unitamente. Portano poi fuori l'eresione, ch'è un ramo di oliva, attorniato di lana (siccome allora che si fece l'offerta di supplica) e carico d'ogni sorta di primizie, perchè allora cessata era la sterilità, e vanno cantando:

Eresione porta fichi e insieme
Pingue pane e di mel ciotola ed olio,
Onde le membra stropicciare, e nappo
Di schietto vino, ond'ebra t'addormenti.

Quantunque alcuni dicano che queste cose fatte fossero per gli Eraclidi, nodriti in questo modo dagli Ateniesi; ma la maggior parte però si attiene a quanto di sopra si è detto. Ora la nave, ch'era di trenta remi, sulla quale Teseo andò co'fanciulli e ne tornò salvo, conservata era dagli Ateniesi fino a'tempi di Demetrio Falereo (1), poich'essi, levandone i legni che s'infracidavano, ve ne inserivan de'sodi; cosicchè i filosofi, quistionando intorno all'aumento delle cose, portavano per esempio d'ambiguità questa nave, altri dicen-

(1) Vale a dire, quasi mille anni.

do ch' ella restava sempre la medesima, ed altri no. Celebrano pur la festa degli Oscoforii (1), instituita da Teseo. Imperciocchè dicesi ch' egli non ha già condotte seco tutte le fanciulle cavate a sorte, ma che scelse due giovanetti de' suoi famigliari, teneri, e, a vedersi, veramente simili a donne, ma pur d'animi coraggiosi e virili, e che con bagni caldi e col nutricargli all' ombra e con far loro usar unzioni per la chioma, per lo liscio e pel colore e cogli adornamenti li trasmutò con ogni diligenza, per quanto possibil fu; e che in oltre insegnò loro la voce, l'atteggiamento ed il passo in maniera, che si assomigliassero, il più che potevano, alle fanciulle, dimodochè veruna diversità non ci fosse; e che gl' intruse nel numero di quelle, senzachè alcuno se ne accorgesse; e che finalmente quando fu ritornato festeggiò con que' giovanetti, così vestiti, come usano vestirsi ancora que', che portano i tralci co' grappoli; e gli portano in onore di Bacco e di Arianna per la favola, che se ne racconta; o piuttosto perchè ritornarono nel tempo dell'autunno, quando si raccolgon le frutta. Assistono al sacrifizio e v' hanno parte anche

(1) Di que', *che-portano-i-tralci-co'-grappoli.*

le Dipnofore (1), imitando le madri de' fanciulli cavati a sorte. Imperciocchè queste andavano frequentemente portando ad essi companatica ed altre vivande: e vi si raccontano pur delle favole, perchè anche quelle ne raccontavano a' loro figliuoli per farli star di buon animo e consolarli. Queste cose sono state scritte anche da Demone. Gli si assegnò pure un luogo, che fosse a lui sacro; e a quelle famiglie, le quali avrebbero pagato il tributo, ordinò che gli contribuisser pensione pel sacrifizio. Soprantendevano al sacrifizio i Fitalidi, avendo Teseo conceduto lor quest'onore in ricompensa dell' ospitalità usatagli.

Dopo la morte di Egeo, volgendo in mente un'impresa grande e meravigliosa, ridusse ad albergar insieme tutti gli abitatori dell'Attica e ne fece un popolo solo di una sola città; mentre si stavano per lo addietro qua e là dispersi, e però difficilmente potevano venir chiamati per trattar dell' utilità comune di tutti: e di più alcuna volta, fra loro discordi, guerreggiavano insieme. Egli portandosi di popolo in popolo e d'una in altra fami-

(1) Donne, *che-portan-la-cena.*

glia, persuadendo li andava. I privati ed i poveri approvarono subito il di lui consiglio. E proponendo egli a' ricchi e potenti una repubblica senza re, ed una maniera di governo popolare, dov'egli sarebbe sol comandante della guerra e custode delle leggi, e l'altre cose avrebbero con tutti parità ed uguaglianza, ne persuase parte; e gli altri, temendo le di lui forze omai grandi e il di lui ardire, vollero acconsentirgli spontaneamente, piuttosto ch'esservi poi astretti per forza. Egli adunque, levati via da ogni luogo i Pritanei, i Consigli ed i Magistrati, e fatto un Pritaneo e un Consiglio solo comune a tutti, là dove sta presentemente, chiamò il sito, che detto era Asti, e la città, col nome di Atene, e fece il sacrifizio Panateneo pur a tutti comune. Celebrò ancora la festa de' Metecii (1) a' sedici del mese ecatombeone, la quale si celebra pure al dì d'oggi, e lasciata l'autorità reale, come aveva promesso, attendeva a dar buon ordine alla repubblica, incominciando dagli Dei. Imperciocchè consultò l'Oracolo intorno a quella città, e gli venne da Delfo questa risposta:

(1) Cioè *trasmigrazioni.*

O Teseo, di Egeo prole e della figlia
Di Pitteo, nella vostra il padre mio
Pose il destino e il termin di molt'altre
Città: ma tu con l'alma entro del seno
Cotanto afflitta consultar non dei,
Che il mar qual otre varcherai tra i flutti.

Raccontasi che ciò pure sia stato poi detto alla città dalla Sibilla, che parlò così:

Un otre sei, che ne l'onde t'immergi;
Ma non fia già, che restivi sommerso.

Volendo egli poi vie più accrescere la città, invitava tutti alla stessa condizion di eguaglianza; e quell'editto, *O popoli tutti, venite qua*, dicono essere stato di Teseo, che constituiva una certa università di tutte le genti. Non permise però che il governo popolare fosse disordinato e confuso dalla inondante indistinta moltitudine: ma egli il primo divise separatamente i nobili, gli agricoltori e gli artisti. A'nobili diede la cura di ciò, che spetta alla religione, e la facoltà di creare dal loro ordine i magistrati, di amministrar le leggi e di esser arbitri d'ogni cosa: e non pertanto rendè uguali a questi

in un certo modo anche gli altri cittadini; perocchè pareva che i nobili al di sopra fossero per dignità, per utilità gli agricoltori e gli artisti per moltitudine. Che Teseo fosse il primo, che si piegasse alla plebe, come dice Aristotele, e che rinunciasse la signoria, sembra che lo testifichi anche Omero nel catalogo delle navi, chiamando *popolo* i soli Ateniesi. Coniò poi moneta coll'impronta d'un bue in riguardo o al toro di Maratona o al capitano di Minos o per confortare i cittadini all'agricoltura: e di là dicon esser detto *Ecatombeo*, e *Decabeo*. Poich' egli ebbe stabilmente congiunto il territorio de'Megaresi coll'Attica, rizzò quella celebrata colonna nell'Istmo, e vi fece intagliare un'iscrizione, che con due versi trimetri divideva il paese, de'quali quello alla parte dell'oriente diceva:

Ionia è questa, e non Peloponneso;

e quello alla parte del ponente:

Peloponneso è questo, e non Ionia.

E fu il primo che ad imitazione di Ercole, instituì pure un certame (1), ambizioso d'aver

(1) Egli lo rinnovò solamente, essendo stato già instituito da Sisifo re di Corinto.

eglì la gloria, che per cagion sua si celebrassero da' Greci i giuochi Istmii a Nettuno, come per cagion di quello si celebravano gli Olimpici a Giove. Perciocchè quello, che fu ordinato quivi in onore di Melicerta, si faceva di notte, ed era tenuto piuttosto come sacra ceremonia che come spettacolo e solennità universale. Alcuni però dicono che i giuochi Istmii sono stati istituiti da Teseo in onor di Scirone, per espiarsi di quell'omicidio, per la parentela ch'era fra loro, essendo Scirone figliuolo di Caneto, e di Enioche di Pitteo. Altri scrivono Sinnide e non Scirone, ed essere stati ordinati tali giuochi da Teseo in onore di questo e non di quello. Stabilì pertanto e si convenne con que' di Corinto che agli Ateniesi, i quali venissero a' giuochi Istmii, fosse dato il primo posto e sedessero tanto innanzi, quanto occupasse di spazio la vela dispiegata della nave Teorida, siccome lasciarono scritto Ellanico e Androne Alicarnasseo. Navigò poi nel mare Eusino, siccome scrive Filocoro ed alcuni altri, militando insieme con Ercole contro le Amazoni, ed in premio del valor suo n'ebbe Antiope. Ma i più (fra' quali è Ferecide, Ellanico ed Erodoro) dicono che Teseo ab-

bia navigato dopo Ercole con armata sua propria e fatt' abbia egli prigioniera l'Amazone. E certo costoro sembrano accostarsi più al vero; mentre non si trova nella storia che ad alcuno di quelli, che militaron con lui, toccasse avere un'Amazone prigioniera. E Bione dice che Teseo se ne venne con questa per averla anche avuta con inganno. Imperciocchè essendo le Amazoni per natura amanti degli uomini, non pure non si fuggiron da Teseo approdato al loro paese, ma anzi gli mandarono doni; ed egli, invitata quella, che glieli aveva portati, a montare in nave, come vi fu montata, salpò. Un certo Menecrate, il quale diede fuori la storia di Nicea, città di Bitinia, racconta che Teseo siasi trattenuto alquanto in que' luoghi, ed avendo seco Antiope e tre giovanetti fratelli Ateniesi, che militavan con lui, Euneo, Toante e Soloonte, che quest'ultimo innamoratosi di Antiope, tenendo la cosa segreta agli altri, la conferì con uno de' suoi famigliari, il quale essendo entrato a ragionar di ciò con Antiope, essa ributtò validamente l'attentato, ma comportò per altro la cosa con prudenza e con moderazione, senza scoprir nulla a Teseo; che quindi essendosi gittato Soloonte

per disperazione in un fiume, e così perduta avendo la vita, Teseo, rilevatane allora la cagione, e intesa la passion di quel giovanetto, gravemente se ne dolse ed in questo rammarico gli sovvenne di un certo vaticinio renduto a lui dalla Pitia, la quale in Delfo gli avea già comandato, che quando in paese straniero si ritrovasse in grandissimo travaglio ed afflizione, vi edificasse una città e vi lasciasse al governo alcuni di quelli, che fosser con lui; e che per ciò chiamò la città fabbricata Pitopoli dalla denominazione del Nume, ed il fiume vicino Soloonte in onore del giovanetto: e che lasciovvi anche i fratelli di questo, come presidenti e legislatori, e con essi Ermo Ateniese, uomo nobile, in riguardo del quale i Pitopolitani chiamano il luogo *Hermû ician* (1), malamente segnando la seconda sillaba con accento circonflesso, e trasferendo così la gloria da questo Eroe a quel Nume. Da un tal motivo pertanto principio ebbe la guerra delle Amazoni. E ben appare che non fu già lieve, nè muliebre quell' impresa loro. Imperciocchè posti non avrebber già in Asti gli alloggiamenti, nè avrebber attaccata battaglia nel luogo presso

(1) Abitazion di Mercurio, Ἑρμοῦ οἰκίαν.

Pnice e Museo, se impadronitesi del territorio andate non fossero intrepidamente contro la città. Ch'elleno poi sieno venute con un lungo giro passando (come lasciò scritto Ellanico) per lo Cimmerico Bosforo agghiacciato, ciò non si può credere senza fatica: ma che poi accampate si fossero nella città, si prova da' nomi de' luoghi e da' sepolcri di quelle, che vi restarono morte. L'una e l'altra parte stette lungamente sospesa e andava dilazionando il venire alle mani. Teseo finalmente, poich' ebbe sacrificato al Timore, giusta un certo oracolo, attaccò la battaglia con esse; la qual fu nel mese boedromione (1), nel giorno, in cui gli Ateniesi fanno ancora i sacrifizii Boedromii. Scrive Clidemo, siccome quegli, che diligentemente volle raccontare ogni cosa, che piegò il sinistro corno delle Amazoni al luogo, ora detto Amazònio, che col destro giunsero a Pnice per la via di Crisa, e che gli Ateniesi combatterono contro di questo, fattisi da Museo addosso alle Amazoni stesse; ed oltre ciò, che ci sono ancora i sepolcri di quelle, che vi perirono, appresso la piazza, donde si passa alle porte, lungo il monumento di Calcodon-

(1) Nel mese di ottobre.

te, le quali ora si chiaman Piraiche; e che quindi furono ributtati a forza perfino all' Eumenidi, e si ritirarono dalle donne, ma che per contrario caricandole essi da Palladio, da Ardetto e da Licio, ne respinsero il corno destro fino agli alloggiamenti e molte n'uccisero; e che finalmente nel quarto mese dopo per mezzo d' Ippolita s' accordò la pace (perciocchè costui chiama Ippolita, e non Antiope, quella, che s' era unita con Teseo). Alcuni dicono che combattendo questa dalla parte di Teseo, si morì ferita da Molpadia con un dardo, e che in grazia di lei fu eretta la colonna, che sta presso al tempio della Terra Olimpia. Nè è già da maravigliarsi che in cose tanto rimote sia varia ed incerta la storia, dicendosi pure che le Amazoni, che restaron ferite, furono segretamente mandate da Antiope in Calcide ad esservi medicate, e che alcune furono ivi sepolte in quel luogo, che oggi ancora si chiama Amazonio. Che poi quella guerra si terminasse per accordo, ne fa testimonio tanto la denominazione del luogo, ch' è vicino al tempio di Teseo, e che si chiama *Orcomosio* (1), quanto l'antico sacrifizio, fatto alle Amazoni pri-

(1) Questa parola vuol dir *giuramento*.

ma delle feste di Teseo. Anche i Megaresi mostrano appo loro la sepoltura delle Amazoni a quelli, che passano dalla piazza al luogo, chiamato Run, dove il sito è di forma romboidale. Dicesi ancora che altre ne morirono presso Cheronea e che sepolte furono lungo il fiumicello, che anticamente, com'è probabile, chiamavasi Termodonte, ed ora chiamasi Emone, delle quali cose si è scritto nella vita di Demostene. Vedesi parimente che non passarono le Amazoni senza briga neppur per Tessaglia; imperciocchè a questi tempi ancora se ne mostrano i sepolcri intorno a Scotussea ed alle Cinocefale.

Queste sono le cose più memorabili circa le Amazoni; poichè l'insorger che fecero le Amazoni, descritto dal poeta autore della Teseide, in quanto che Antiope si facesse sopra Teseo, il quale sposata avea Fedra, con le Amazoni che seco lei vennero per vendicarla, e che Ercole poi le uccidesse, pare manifestamente una favola. Morta Antiope, egli prese Fedra per moglie, avendo già da Antiope il figliuolo Ippolito, o, secondo Pindaro, Demofonte. Ora gl' infortunii accaduti a Teseo in riguardo a Fedra e ad Ippolito, giacchè gli storici in ciò non discordano pun-

to da' tragici, debbono tali esser tenuti, quali tutti costoro li han riferiti. Fannosi ancora intorno a' maritaggi di Teseo altri racconti fuor della scena, i quali non hanno nè onesti principii, nè felici fini. Imperciocchè si dice ch'egli rapì una certa Anasso da Trezene e che, avendo ucciso Sinnide e Cercione, si unì a viva forza colle di loro figliuole e che sposò anche Peribea madre di Aiace, e Ferebea pure, ed Iope, figliuola d'Ificlo: e lo tacciano che per amore di Egle, figliuola di Panopeo, (come si è detto) abbia bruttamente e vituperosamente ripudiato Arianna, e dopo tutte queste cose ch' egli abbia rapita Elena, onde fu l'Attica piena di guerra, ed egli ne riportò esilio e ruina, delle quali cose parlerassi tra poco. Portandosi in quel tempo gli uomini valorosi a molti combattimenti, pensa Erodoro che Teseo non intervenisse ad alcuno, eccetto che in compagnia de' soli Lapiti alla guerra contro i Centauri. Altri dicono ch'egli fu pure con Giasone in Colco e che fu insieme con Meleagro ad uccidere il cinghiale, e perciò vi sia quel proverbio: *Non senza Teseo.* Dicono pure ch'egli, senza aver bisogno di chi seco lui combattesse, fece molte e belle imprese, e

che a lui fu applicato quel detto: *Questi è un altro Ercole*. Cooperò poi con Adrasto in ricuperare i corpi di quelli, che morti eran sotto Cadmea, non già come finse Euripide in una tragedia, superati avendo i Tebani in battaglia, ma persuasi avendoli e avendo fatte convenzioni di tregua; imperciocchè così la cosa raccontasi dalla maggior parte. E Filocoro aggiunge che quelle fossero le prime convenzioni, che si facessero per riavere i corpi morti: ma si è scritto nella vita di Ercole che fu questi il primo che rendesse i morti a' nemici. Le sepolture pertanto della gente volgare si veggono in Eleutere e quelle de' capitani intorno Eleusina, volendo Teseo anche in ciò far cosa grata ad Adrasto, e contro le Supplici di Euripide testificano gli Eleusini di Eschilo, dove fu introdotto Teseo a dir pur queste cose. L'amicizia poi, ch' egli ebbe con Piritoo, dicesi che fatta fu in questo modo. Avea egli grandissimo nome di gagliardia e di fortezza: invogliatosi dunque Piritoo di certificarsi di ciò, col farne prova, cacciò i di lui buoi fuori di Maratona, e sentendo che Teseo lo inseguiva coll'armi, egli non si fuggì, ma anzi voltatosi addietro, andogli incontro. Come

l'un l'altro si videro, maravigliandosi reciprocamente della lor bellezza e del loro coraggio, si astennero dalla pugna. E Piritoo, stendendogli il primo la destra, volle che Teseo medesimo fosse giudice intorno all'aver egli condotti via que' buoi, poichè volontariamente era per sottomettersi a quel gastigo, che da lui determinato gli fosse: ma Teseo gli perdonò e gli fece istanza perchè volesse essergli amico e compagno nelle imprese; e fermarono l'amicizia loro con giuramento. Quindi Piritoo, prendendo per moglie Deidamia, pregò Teseo di andare seco lui a vedere il paese e a conversare co' Lapiti. Aveva egli per avventura invitati a cena anche i Centauri; e come costoro insolentivano con petulanza, ed inebriatisi non astenevansi dalle donne, i Lapiti voltaronsi alla vendetta e ne ucciser parte, e superati poi gli altri in guerra, li cacciarono finalmente fuor del paese coll'aiuto di Teseo. Ma Erodoro dice che la cosa non passò già così, e che Teseo diede aiuto a' Lapiti dopo essere già attaccata la guerra, e che allora fu la prima volta ch'egli conobbe Ercole di vista, essendosi presa la briga di andarlo a ritrovare presso Trachina, dove riposava dall'an-

dar vagando e dalle fatiche, e che si fecero in quel congresso onore e affettuose accoglienze vicendevolmente e si dieder molte lodi reciproche. Nondimeno potrebbesi aderir piuttosto a quelli storici, i quali dicono ch'essi spesse volte si ritrovarono insieme e che per cura di Teseo fu iniziato Ercole nelle cose sacre, ma prima purgato, come gli era d'uopo, rispetto a certe azioni da lui fatte inconsideratamente. Essendo già di cinquant'anni, come scrive Ellanico, rapì Elena, cosa che non conveniva all'età sua. Laonde alcuni, quasi emendar volendo questo grandissimo fallo, dicono ch'egli non la rapì, ma che, avendola rapita Ida e Linceo, egli, ricevutala in deposito, la custodì, nè rilasciolla a'Dioscori venuti a dimandarla, o che veramente gliela consegnò Tindaro stesso, temendo di Enasforo figliuolo d'Ippocoonte, il quale faceva ogni sforzo per averla, quantunque ancor piccioletta. Ma quello, che più è probabile e che vien confermato da moltissimi testimonii, si è ch'essendo venuti a Sparta amendue, e rapita avendo la fanciulla, che danzava nel tempio di Diana Ortia, se ne fuggirono. Essendo pertanto quelli, che mandati furono ad inseguirli, andati lor die-

tro solamente fino a Tegea, ed essi, traversato il Peloponneso, trovandosi già in sicuro, fecero questo patto, che traendo le sorti, quegli di loro, cui toccasse Elena, se l'avesse pure in isposa, ma cooperasse poi in procacciar all'altro altre nozze. Tratte dunque le sorti con questa convenzione, ella toccò a Teseo, il quale, ricevuta la fanciulla non ancora in età da marito, la condusse in Afidna, e quivi unitamente alla madre consegnolla ad Afidno, amico suo, raccomandandogli di custodirla e di tener occulta la cosa ad ogn'altro. Ed egli prestando l'aiuto suo a Piritoo, se n'andò con esso lui in Epiro alla figliuola d'Aidoneo re de' Molossi, il quale avendo messo nome alla moglie Proserpina, Core alla figliuola, e Cerbero ad un suo cane, comandava a quelli, che desideravano di ottener la fanciulla in consorte, di combatter con questo, promettendo darla a chi ne restasse vincitore. Ma sentendo che Piritoo venuto era non per chiederla, ma per rubarla, fattol pigliare, il fece subitamente uccider dal cane, e custodiva Teseo chiuso in prigione. Intanto Mnesteo, nato da Peteo, ch'era figliuolo di Orneo, e questo figliuolo era di Eretteo, essendo il primo fra gli uomini, per

quel che si dice, che si studiasse di conseguire il favor della plebe e che ne' suoi ragionari cercasse di andarle a' versi, suscitando e incitando andava i più potenti, i quali già da gran tempo mal comportavano Teseo e pensavano che tolto egli avesse di popolo in popolo il primato ed il regno ad ognun de' più nobili, e li avesse tutti rinchiusi in una sola città, per trattarli come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la moltitudine e la tacciava che riguardando una larva di libertà, e in effetto priva essendo delle patrie e delle cose sacre, in luogo di molti e buoni e legittimi re tenesse volta la mira ad un signore avveniticcio e straniero.

Mentr'egli faceva questi maneggi, aggiunse grande impulso alla sedizione la guerra mossa da'Tindaridi, che sopravvennero: e alcuni dicono senza esitazione che sopravvenner persuasi da lui. Da principio non facevano ingiuria veruna, ma richiedean solamente la sorella, e rispondendo loro que', ch'erano nella città, di non saper neppure dov'ella fosse stata lasciata, si volsero a far guerra. Ma Accademo scoperse loro (qualunque si fosse il modo ond'egli inteso lo avesse) che nascosa ell'era in Afidna, e perciò, sinchè

costui visse, i Tindaridi l'onorarono molto e spesse volte da poi, avendo i Lacedemoni invasa l'Attica e guastatone tutto il paese, non fecero danno alcuno all'Accademia, in riguardo ad Accademo. Narra Dicearco che avendo militato co' Tindaridi Echemo e Marato, venuti d'Arcadia, dall'uno di essi sia stata detta Echedemia quella, che ora Accademia si dice, dall'altro poi siasi denominato il popolo Maratone, essendosi costui per un certo oracolo volontariamente esposto ad essere sacrificato innanzi all'esercito. Andati eglino dunque ad Afidna, e vinta la battaglia, devastaron quel luogo. Si dice esser morto quivi anche Alico, figliuolo di Scirone, guerreggiando allora insiem co' Tindaridi, ed esser da lui chiamato Alico un sito del territorio di Megara, dove fu sotterrato il suo corpo. Ed Erea scrisse che Alico fu ucciso da Teseo medesimo presso Afidna, portandone in testimonio questi versi, fatti appunto per quest'Alico stesso:

Cui nella vasta Afidna un giorno uccise
Teseo pugnando per la vaga Eléna.

Ma non è però cosa probabile che, se Teseo vi si fosse trovato presente, fossero state

cuna colla probabilità, mi sarà d'uopo aver uditori benigni, che accolgano senza rigore ciò, che si narra intorno a fatti sì antichi. Sembravami adunque in molte cose esser Teseo simile a Romolo. Nati amendue da illegittime nozze e clandestine, creduti furono figliuoli de' Numi.

Bellicosi amendue, nè alcun lo ignora,

erano forniti di prudenza unitamente alla gagliardia. Di due chiarissime città, Roma ed Atene, l'uno edificò quella, l'altro popolò questa: amendue rapirono donne: niuno di essi schivò gl'infortunii domestici e l'indegnazione de' suoi: ma, per quel che si dice, anche nel finire del viver loro, s'inimicarono i lor cittadini, se dalle cose, che dette sembrano meno tragicamente, ricavar si può qualche lume a pro della verità.

Teseo da parte di padre discese da Eretteo (1) e da' primi uomini che nacquero nel paese; da parte poi di madre, da Pelope. Imperciocchè Pelope fu il più possente de' Re del Peloponneso per copia non tanto di ricchez-

(1) Questo Eretteo vien più comunemente chiamato Erittonio.

ze, quanto di prole, avendo accasate molte sue figliuole con personaggi ragguardevolissimi, e molti figliuoli qua e là sparsi nelle Repubbliche ad esserne governatori: ed uno di questi fu Pitteo, avo di Teseo, dal quale popolata fu la non grande città de' Trezenii, e'l quale sopra tutti gli altri di quel tempo acquistossi estimazione d'uomo erudito e sapientissimo. L'idea e la forza di questa sapienza consisteva, per quello che appare, in quella tal maniera, che usata da Esiodo, lo rendè celebre principalmente per le sentenze nel libro intitolato *Opere*, delle quali sentenze dicono esser una di Pitteo questa:

Pronta ben anche a l' uom, ch' è amico, sia
Quella mercede, che gli fu promessa.

E lo stesso afferma pure il filosofo Aristotele. Euripide ancora, chiamando Ippolito discepolo del casto Pitteo, mostra in quale stima fosse Pitteo tenuto. Ora desiderando Egeo di aver figliuoli, dicesi che la Pitia gli diede per risposta quel celebre oracolo, col quale gli comandava che non usasse con donna alcuna prima che fosse giunto in Atene. Ma parendogli che non molto chiaramente aves-

s'ella favellato, andatosene a Trezene conferì con Pitteo la risposta avuta dal Nume, la quale fu di questa maniera:

Non scior de l'otre il piè, che pende in fuori,
O sovra tutti valoroso e chiaro,
Pria d'esser giunto al popolo di Atene.

Non si sa poi con quale intenzione Pitteo lo persuadesse e lo inducesse per via d'inganni ad usare con Etra, colla quale avendo egli usato, ed essendosi avveduto d'avere avuto a fare colla figliuola di Pitteo, e sospettando di averla ingravidata, lasciò la spada e i calzari ascosi sotto un gran sasso, il quale aveva al di dentro tal cavità, che comodamente poteva contenere le cose riposte; ed avendo a lei sola ciò fatto palese, e comandatole che se di lei nascesse un figliuolo, e pervenuto all'età virile potesse alzar la pietra e prender le cose lasciatevi sotto, lo mandasse a lui con quelle, senza che alcuno il sapesse, ma per quanto fosse possibile, ignoto a tutti (poichè egli temeva grandemente de' Pallantidi, i quali lo insidiavano e spregiavanlo, per esser ei senza prole; e questi figliuoli di Pallante eran cinquanta) se ne partì. Ora avendo Etra partorito un figliuolo, altri af-

fermano che subito gli fu messo nome Teseo (1) per que' riposti contrassegni; ed altri, che così fu poi chiamato in Atene, dopochè Egeo lo riconobbe per suo. Dicono poi che mentr'egli si allevava da Pitteo, aveva per custode e pedante un certo Connida, al quale sino all'età nostra gli Ateniesi sacrificano un montone il giorno innanzi alle feste di Teseo, onorando così essi assai più giustamente la memoria di costui, che quella di Silanione e di Parrasio (2), l'uno de'quali fu scultore, l'altro dipintore delle immagini di Teseo.

Era ancora in que'tempi usanza di quelli, che uscivano della fanciullezza, andare a Delfo per offerire al Nume le primizie de' loro capelli. Andò dunque Teseo anch'egli a Delfo, dove, per quel che si dice, è un luogo, che dal nome di lui fino al dì d'oggi si chiama Tesea, e quivi si recise solamente i ca-

(1) *Questo nome è dedotto dal verbo* τίθεσθαι, *che significa tanto* collocare, *quanto* adottare.

(2) È noto che Parrasio fu un celebre pittore, che fioriva a' tempi di Zeusi circa l' Olimpiade 75 ed aveva fatto un ritratto di Teseo, che in tempo di Plinio conservavasi ancora a Roma in Campidoglio. La professione poi di Silanione consisteva nel gettare in bronzo, e questo statuario fiorì in tempo di Lisippo verso l'Olimpiade 114.

pelli del ciuffetto, siccome dice Omero degli Abanti, il qual modo di tonditura fu per cagion sua chiamato Teseide. Gli Abanti furono i primi a tosarsi in questa maniera, non già (come pensano alcuni) per averla imparata dagli Arabi, o per voler esser emulatori de' Misii; ma perchè essi erano bellicosi e combattevano da presso e più degli altri tutti sapevano venire alle mani co'nemici; siccome Archiloco fa testimonio in questi versi:

Non curveransi già molt'archi e spesse
Non fien le fionde, se avverrà che Marte
La pugna in campo unisca: ma le spade
Opra faran di gemiti ripiena;
Che in tal battaglia prodi son quei, ch'hanno
Il governo d' Eubea, guerrier famosi.

Per non venir dunque presi da'nemici pe' capelli costoro si tosavano. E però avendo questo considerato Alessandro il Macedone, dicono che comandò a' capitani che facessero a' suoi Macedoni rader le barbe, siccome quelle ch'erano facilissime ad esser pigliate nelle battaglie. Erasi pertanto occultata sempre da Etra la vera generazione di Teseo; ed era fama divulgata da Pitteo che foss'egli stato generato da Nettuno; perciocchè Net-

tuno è tenuto in gran venerazione da' Trezenii, e la città loro è sotto la tutela di questo Nume, a cui presentano pure le primizie dell' entrate; e nelle monete loro hanno scolpito il tridente. Da che poi, essendo cresciuto in età, insieme colla robustezza del corpo mostrava fortezza d'animo e prudenza rassodata coll'intendimento e colla ragione, Etra, condottolo al sasso, e manifestatogli il vero intorno alla di lui origine, gli comandò di sottrarre i segnali paterni e di navigar ad Atene. Egli, sottentrato al sasso, facilmente lo smosse: ma ricusò poi di andar per nave, ancorchè il viaggio fosse sicuro, e l'avo e la madre con molte preghiere gliene facessero istanza, perch'era disastroso l'andare ad Atene per terra, non essendovi parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo, per cagion de' ladroni e de'malfattori. Imperciocchè quel tempo avea prodotti uomini per opere di mano, per velocità di piedi e per gagliardìa di persona, straordinarii ed instancabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta, ma godeano di far oltraggi e soperchierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in soggiogare, in violare e cor-

rompere tutto ciò che si parava loro dinanzi, stimando essi che la verecondia, la giustizia, l'equità e l'umanità non convenissero punto a coloro che soperchiar potevano; come se queste fossero dal volgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiuriare e per paura d'essere ingiuriato. Altri di costoro furono uccisi ed estirpati da Ercole, che andò girando d'attorno; ed altri tenendosi occulti, mentr'egli passava, sbigottiti si ritiravano ed eran però trascurati, siccome vili e codardi. Quando Ercole a provare ebbe avversa fortuna, e, ucciso Ifito, se n'andò in Lidia, e quivi stette lungo tempo in servitù presso Onfale, volontariamente addossata essendosi questa pena per l'omicidio commesso (1), allora le cose de' Lidii stavano in gran pace e tranquillità: ma nella Grecia incominciarono di nuovo ad insorgere le sceleraggini, ed a scorrere sfrenatamente, non essendovi alcuno che le reprimesse, nè che le tenesse lontane. Quelli adunque, che a piedi passavano dal Peloponneso ad Atene, si mettevano a rischi mortali: onde Pitteo esponendo qual si fos-

(1) Coloro, che aveano commesso qualche delitto, si esiliavano volontariamente dal loro paese e s'imponevano certe pene, finchè non lo avessero interamente espiato.

se ognun di que'ladri e malfattori, e ciò che facesse a' forestieri, aveva consigliato Teseo ad andar per mare. Ma egli molto prima erasi già segretamente acceso della gloria per la virtù d'Ercole, e tenevalo in moltissima considerazione, e con animo volonterosissimo stava ascoltando coloro, che ne raccontavano le qualità, massimamente quelli che l'aveano veduto e stati eran presenti a qualche fatto o detto di lui. Allora manifestossi ad ognuno essere a lui quel medesimo avvenuto, che molto tempo da poi avvenne a Temistocle, il quale diceva che il trofeo di Milziade nol lasciava dormire. Così ammirando egli la virtù d'Ercole, la notte ne sognava le imprese, ed il giorno era dall'emulazione sollecitato e sospinto, egli che già divisava di voler fare le medesime cose. Era anche parentado fra loro, essendo nati da due cugine: poichè Etra era figliuola di Pitteo, e Alcmena di Lisidice, e Lisidice e Pitteo eran fratelli, figliuoli d'Ippodamia e di Pelope. Stimava dunque cosa indegna ed insoffribile, che fosse quegli andato in ogni luogo cercando i malvagi, e purgata n'avesse la terra ed il mare, e ch'egli poi schivasse que'combattimenti che gli si presentassero, con far diso-

nore a chi per fama era creduto suo padre, andando così quasi fuggiasco per mare, e portando al padre suo vero per contrassegni i calzari e la spada non ancor tinta di sangue, anzi che a dirittura con opere ed azioni valorose arrecar prove manifeste della propria sua nobiltà.

Tali riflessioni volgendo in pensiero, si mise in cammino con animo di non far già oltraggio ad alcuno, ma bensì di vendicarsi di coloro, che gli usasser violenza. E primamente nell' Epidauro incontrossi con Perifete, il quale usava per arma la *Corina*, o sia clava, e per ciò *Corineta* chiamavasi; ed essendo assalito da costui, che gl' impediva di proseguire il viaggio, venne seco alle prese e l'uccise: e lieto per l'acquisto di quella clava, se la fece sua arma, e continuò sempre a servirsene, siccome fece Ercole della pelle del leone. Ercole pertanto ostentava quella pelle che da lui portavasi, e che mostrava quanto fosse stata grande la fiera che aveva egli abbattuta; e ostentava Teseo questa clava, che stata era bensì vinta da lui, ma che invincibile era nelle sue mani. Nell' Istmo uccise Sinnide Pitiocampte (1) in

(1) Vale a dire *curvatore-di-pini*. Piegava con violenza le

quel modo medesimo, che costui aveva uccise molt' altre persone, non perchè Teseo si fosse mai in ciò esercitato o posto vi avesse studio veruno, ma per ostentazion di virtù, facendo vedere ch'ella vince ogn'arte ed ogni esercizio. Aveva Sinnide una figliuola bellissima e molto grande, chiamata Perigune. Costei, dopo esserle stato ucciso il padre, se ne fuggì; e Teseo, girando intorno, la rintracciava: ma ella ritiratasi in un luogo foltissimo, di stebe ripieno e di asparagi, con grande semplicità e fanciullescamente pregava que' cespugli, quasi avessero intendimento, e giurava di non li offendere od abbruciare giammai, se tenuta l'avessero custodita e nascosta. Ora chiamandola Teseo ad alta voce e sopra la sua fede assicurandola ch' e' prenderebbe cura di lei e che non le farebbe ingiuria veruna, uscì fuori e, congiuntasi con lui, partorì poi Menalippo. In appresso fu moglie di Deioneo, figliuolo di Eurito da Ecalia, avendogliela data Teseo medesimo. Da Menalippo, figliuolo di Teseo, nacque Iosso, che fu compagno di Ornito

cime degli alberi, alle quali attaccava le gambe di coloro che gli cadean nelle mani, e lasciando poi le cime stesse in libertà, facea che squarciati venissero.

nel condurre la colonia in Caria, dal quale venuti sono gl'Iossidi. Quindi è costume presso gl' Iossidi, tratto da' loro padri, di non abbruciare le spine dello asparago, nè la stebe, ma di averle in riverenza ed onore. Eravi allora la Porca Crommionia, che Fea si chiamava, fiera da non esser già poco temuta, ma pugnace a segno che difficilmente potea venir superata; e Teseo, come per un accessorio nel suo cammino, fattosele addosso, l'uccise (per non parer di far ogni cosa costretto dalla necessità), pensando che convenga a chi sia valoroso l'assalir gli uomini malvagi per vendicarsi delle offese anticipatamente riportate da loro, ed esser poi il primo ad attaccar le fiere più ardimentose e combatterle e cimentarsi con loro. Alcuni dicono che questa Fea era una donna rapace, micidiale e lasciva, che abitava in Crommione, che per la vita e costumi suoi era soprannominata la Porca e che fu poi trucidata da Teseo. Uccise ancora Scirone appresso il territorio di Megara, avendolo precipitato giù per gli scogli, il quale, secondochè si dice quasi per ognuno, rubava quelli che passavano, e, come vogliono alcuni, porgendo per villania e per fasto

i piedi a'forestieri, se li faceva lavare e nel mentre che glieli lavavano, dava loro de'calci e spingevali in mare. Ma gli scrittori di Megara, opponendosi alla fama, e, come dice Simonide, combattendo contro la lunghezza del tempo, dicono che Scirone non fu nè assassino, nè uomo, che facesse ingiuria ad alcuno, ma piuttosto punitore degli assassini, famigliare ed amico de' buoni e de' giusti; perciocchè Eaco fu giudicato santissimo fra tutti i Greci, e Cicreo da Salamina onorato fu come un Dio dagli Ateniesi, ed è nota ad ognuno la virtù di Peleo e di Telamone. Ora Scirone fu genero di Cicreo, suocero di Eaco ed avolo di Peleo e di Telamone, i quali erano nati di Endeide, figliuola di Scirone e di Caricle; e però dicono non esser probabile che uomini tanto valorosi e dabbene avessero voluto far parentado col peggior uomo del mondo, dando a lui e da lui pigliando le più care e preziose cose, ch'avessero. Dicono pure che Teseo non quando andò la prima volta ad Atene, ma nel tempo appresso e prendesse Eleusine, ch'era posseduta da'Megaresi, avendo ingannato Diocle, che n'aveva il governo, ed uccidesse allora Scirone. Così di queste cose varii sono

e contrarii i pareri. In Eleusine poi uccise Cercione di Arcadia, avendolo superato nella lotta; e poco indi inoltratosi, Damaste Procuste (1) in Ermione, obbligandolo ad eguagliarsi alla misura de' suoi letti, come quegli n'obbligava i forestieri. Queste cose e' faceva ad imitazione di Ercole; imperciocchè anche quegli, punendo gli assalitori colla stessa maniera d' insidie ch'essi usar volevano contro lui, sacrificò Busiri, atterrò Anteo nella lotta, abbattè Cicno in duello, e cozzando insieme col capo, uccise Termero, dal quale, per quel che si dice, è denominato il mal Termerio; perciocchè (come sembra che s'abbia a credere) percuotendo Termero col capo suo nel capo di coloro, co' quali s'incontrava, mandavali a morte. Così pur Teseo andò gastigando i ribaldi, usando contro di loro quella violenza, ch'essi usavano contro degli altri; onde nel modo stesso, col qua-

(1) Dicesi essere stato costui un gigante, che, avendo molti letti, allorchè alloggiava un forestiere, se era di grande statura, lo faceva dormire in un piccolo letto e gli recideva tutta quella parte, che passava la lunghezza del letto; se poi era picciolo, lo metteva in un letto grande e a forza di macchine gli stendeva le gambe sino alla misura del letto medesimo. (Quanti Procusti anche in oggi nella Letteratura e nella Poesia specialmente!)

le ingiustamente operavano, fossero giustamente puniti.

Giunto poscia al Cefiso, alcuni della stirpe de' Fitalidi se gli fecero incontro e furono i primi ad accoglierlo amichevolmente; e, domandando egli di purgarsi, fu secondo i riti loro purgato, (1) e, offerti sacrifizii per placare gli Dei, fu ricevuto in casa a convito, egli che per lo addietro nel suo viaggio non s'incontrò mai in persona, che gli facesse atti di cortesia. Dicesi che l'ottavo giorno del mese cronio, che ora chiamano ecatombeone (2), arrivasse finalmente ad Atene. Entrato nelle città, trovò il pubblico tutto pieno di tumulto e di dissensione, e particolarmente in cattivo stato le faccende e la casa di Egeo; perciocchè Medea, fuggita da Corinto, avendo promesso di fare col mezzo de'suoi medicamenti ch'Egeo avesse figliuoli, abitava con lui. Avuto costei sentore di Teseo, e nulla non sapendone Egeo, ch'era già vecchio e sospettoso d'ogni cosa per la se-

(1) Quando non avesse ucciso altro che scellerati, credè di non potere essere ammesso a'misterii di Cerere prima di essere espiato, e questa ceremonia fecesi avanti l'ara di *Giove Pacifico, ad aram Jovis Meilichii*, che stava presso al fiume Cefiso.

(2) Questo mese corrisponde al nostro agosto.

dizione, persuase Egeo medesimo di avvelenarlo, invitandolo, siccome forestiere, a convito. Teseo adunque andatosi al pranzo non pensò bene esser il primo a palesar chi egli si fosse, ma pure volendo porger a suo padre motivo, onde venir conosciuto, traendo fuori il coltello, come per tagliare le carni, che gli erano poste davanti, gli scoperse in quell'atto la spada. Egeo, avendola subitamente ravvisata, gittò via la tazza del veleno, e disaminando il figliuolo, e conosciutol per tale, lo abbracciò e, convocati i cittadini, il fece pur conoscer per tale da loro, i quali in grazia della di lui prodezza l'accolsero con molta gioia. Dicesi che, caduta la tazza, il veleno si versò nel Delfinio, dove presentemente è il recinto, poichè Egeo quivi abitava: e 'l Mercurio, ch'è posto nella parte orientale del tempio, vien detto il Mercurio alle porte di Egeo. Erano già i Pallantidi entrati in isperanza di occupare il regno, morto che fosse Egeo senza figliuoli. Quando però Teseo ne fu dichiarato successore, soffrendo già essi mal volentieri che pur regnasse Egeo, adottato da Pandione, nè appartenente in alcun modo al lignaggio di Eretteo, e tanto più poi che fosse per re-

gnar Teseo, avveniticcio e straniero, presero a far guerra. Essendosi costoro divisi, altri da Sfetta apertamente si mossero contro la città, insieme col padre loro; altri facendo un' imboscata a Gargetto, stavano in agguato per assalire da due parti il nemico. Era fra questi un banditore d'Agnusio, nominato Leo. Costui riferì a Teseo i disegni de' Pallantidi: ond' egli subitamente fattosi addosso agl' insidiatori, tutti li trucidò; e a tal novella gli altri, ch' erano con Pallante, dispersi n' andarono. Per questo dicono che la gente di Pallene non contrae matrimonio giammai con quella di Agnusio, e che presso d' essa non si promulga più cosa alcuna con quella consueta formola: *Acúete*, *Leòs* (1), perciocchè questo nome è da loro odiato pel tradimento di colui. Quindi volendo Teseo seguire a far grandi imprese ed insieme ancora acquistarsi la benivoglienza del popolo, uscì fuori contro il Toro di Maratona, il quale dava molestia non picciola a' Tetrapolitani, e sottomessolo, il fece con ostentazione veder vivo, conducendolo per la città, e poi lo sacrificò ad Apollo Delfi-

(1) *Cioè:* Ascoltate, o popolo, *ἀκούετε, λεώς*: Leòs, ch'era il nome di quel banditore, significa anche *popolo*.

prese da'nemici e sua madre ed Afidna. Presa essendo adunque Afidna, ed essendo per ciò pieni di timore que'ch'erano in Atene, Mnesteo persuase il popolo di ricevere nella città e di accogliere amichevolmente i Tindaridi, siccome quelli, che aveano guerra solamente con Teseo, autor della violenza, e che benefattori erano degli altri uomini e li salvavano, il che testificavasi dalle di loro operazioni medesime. Imperciocchè eglino, quantunque insignoritisi già d'ogni cosa, null'altro domandarono fuorchè d'essere iniziati, essendo essi attenenti alla città non punto meno che si fosse Ercole, ciò che fu loro conceduto, adottati per figliuoli da Afidno, come fu Ercole adottato da Pilio. Ottennero ancora onori divini e furono chiamati *Anaci* (1) o per la tregua che fecero o per la loro cura e diligenza, in far che alcuno non ricevesse danno, trovandosi un esercito sì grande entro la città, poichè *anacòs echin* si dicono coloro, ch'hanno cura e custodia di alcuna cosa: e forse per questo i re si chiamano *Anactes*. E sonovi anche di quelli, che dicono esser eglino appellati *Anaci* dall'apparir che fanno le di loro stelle; perchè *ano*, che vuol

(1) Dal vocabolo ἀνοχὴ, che significa appunto *tregua*.

dir *sopra*, dagli Attici si dice *anécas*, e *anécathen* quello, che dagli altri dicesi *anothen*, cioè *da di sopra*. Narrasi poi che Etra, la madre di Teseo, essendo prigioniera, fu condotta a Lacedemonia, ed indi a Troia con Elena, e che dell'aver ella seguito Elena ci fa testimonianza Omero, dicendo:

Etra di Pitteo la figliuola, e insieme
Climene dai begli occhi.

Alcuni però rigettano questo verso, ed hanno per favoloso il racconto, che si fa intorno Munico, dicendosi esser egli occultamente nato di Demofoonte e di Laodice, ed averlo Etra in Ilio nodrito. Ma Istro nel terzodecimo delle cose degli Attici ragiona di Etra in un certo modo particolare e affatto diverso, dicendo che si racconta da alcuni che Alessandro Paride fu nella Tessaglia superato in guerra, presso allo Sperchio, da Achille e da Patroclo, e che Ettore, avendo presa la città de' Trezeni, la saccheggiò e via ne condusse Etra, ch'era stata ivi lasciata: ma ciò par molto irragionevole. Ora avendo Aidoneo alloggiato Ercole, e facendo a caso menzione di Teseo e di Piritoo e di ciò,

ch' erano venuti a fare, e del gastigo, che n'ebbero, essendo stati colti mentr' erano per tentar la rapina, Ercole gravemente doleasi che l'uno fosse ignominiosamente perito, e l'altro per dover già perire. Ma pensando che non giovava punto il far risentimento intorno a Piritoo, si volse a giustificar Teseo e pregava di ottener grazia per lui. Avendogliela Aidoneo conceduta, Teseo disciolto ritornossi ad Atene in tempo, che gli amici suoi non erano del tutto ancor soggiogati, ed i luoghi sacri, a lui da prima assegnati dalla città, consecrò tutti ad Ercole, e in vece di *Tesei* li chiamò *Erculei*, riserbandosene quattro soli, come scrive Filocoro. Volendo poi egli ripigliar subito, come per lo addietro, il comando ed esser capo della repubblica, incontrò sedizioni e tumulti, trovando che quelli, da'quali egli era già odiato, quando gli lasciò, all'odio che gli portavano, avean pure aggiunto il non aver più tema alcuna di lui, e veggendo che il popolo era in gran parte corrotto e voleva esser trattato con lusinghe e con piacevolezza, in vece di eseguire, senza far parole, quanto gli veniva ordinato. Prendendo però egli ad usare la forza, veniva represso dalle fazioni del popolo stes-

so: onde finalmente, veduté le faccende già disperate, mandò di soppiatto i figliuoli in Eubea ad Elefenore di Calcodonte, ed egli, avendo fatte imprecazioni contro gli Ateniesi in Gargetto (dov'ora è il luogo chiamato *Araterio*) navigò a Sciro, essendo, per quanto credeva, gli uomini di quel paese amici suoi, ed avendo in quell'isola delle possessioni paterne. Re degli Sciri era in quel tempo Licomede. A questo ei dunque andatosi faceva istanza di riavere i suoi campi, come già foss'egli per abitar quivi: e alcuni dicono che lo esortava a voler dargli soccorso contro gli Ateniesi. Ma Licomede, o temendo della gloria di un tal personaggio, o volendo far cosa grata a Mnesteo, condottolo sopra le sommità del paese, come fosse per mostrargli da quelle i poderi, il precipitò giù dalle balze e andar fecelo in pezzi. Alcuni vogliono che da se medesimo egli cadesse, sdrucciolando nel passeggiar dopo cena, come ei costumava. Come fu morto, non vi fu persona, che subito se ne prendesse pensiero veruno; ma regnò sopra gli Ateniesi Mnesteo, ed i figliuoli di Teseo, vivendo privatamente, militarono con Elefenore a Troia; i quali, morto poscia Mnesteo, ritornatisi ad

Atene, ricuperarono il regno. In progresso poi di tempo furono mossi gli Ateniesi a far onore a Teseo, come ad eroe, sì per altre cagioni, sì perchè a non pochi di quelli, che combattevano in Maratona contro de' Medi, parve di veder in arme un fantasma di Teseo al dinanzi di loro, il quale si avventasse addosso de' Barbari. Dopo la guerra poi de' Medi, essendo arconte Fedone, rispose la Pitia agli Ateniesi, i quali consultavan l'oracolo, che ricuperare essi dovessero l'ossa di Teseo e conservarle, onorevolmente riposte, appresso di loro. Era cosa però assai malagevole e l'averle e il riconoscerne la sepoltura, essendo intrattabili e crudeli que' Barbari, che vi abitavano. Pure insignorito essendosi Cimone dell'isola, come si è detto nella Vita di lui, e un ambizioso desiderio avendo di ritrovarlo, nel vedere un'aquila, che col rostro (per quel che dicono) batteva in un certo luogo rilevato e che vi razzolava cogli artigli, compresa avendo egli in sua mente la cosa per una qualche divina fortuna, scavò quivi e fu ritrovato il deposito di un gran corpo, presso cui stava una punta d'asta di rame e una spada. Le quali cose portate poi venendo da Cimone sopra

di una trireme in Atene, gli Ateniesi pieni di allegrezza le ricevettero con isplendida pompa e con sacrifizii, come se stato fosse Teseo medesimo che ritornasse; e giacciono nel mezzo della città presso quel luogo, dove ora è il ginnasio: ed è quivi il rifugio a'servi ed a tutti gli uomini di bassa condizione e che temon la forza de' più potenti, siccome anco lo stesso Teseo li proteggeva e li sovveniva e benignamente accoglieva le suppliche de' più meschini. Fannogli poi un grandissimo sacrifizio agli otto del mese pianepsione, nel qual giorno egli ritornato era da Creta co'giovani: ed in oltre l'onorano agli otto pure di ogn' altro mese, o perchè da prima egli vennesi da Trezene agli otto del mese ecatombeone, come lasciò scritto Diodoro Perigete, o perchè pensino che questo, più ch'altro numero, si convenga a lui, che detto era figliuol di Nettuno: imperciocchè essi fanno onori a Nettuno gli ottavi giorni de' mesi; mentre questo numero ottavo, essendo il primo cubo, che nasce da numero pari e il doppio del primo quadrato (1) rap-

(1) Erano gli antichi così misteriosi sopra i numeri, che attribuivano a questi grandissime virtù, procedendo ciò in gran parte dalla materiale intelligenza di certe dottrine specialmente de' principii di Pitagora.

presenta la stabilità e fermezza propria della possanza di quel Nume, soprannominato *Asfalio*, e *Geéoco* (1).

(1) Cioè *fermo*, e *che-contiene-la-terra*. Ἀσφάλιον καὶ Γαιήοχον.

ROMOLO

Intorno al gran nome di Roma, la gloria del quale è già distesa per tutti gli uomini, non s'accordano gli scrittori in asserire chi e per qual cagione dato lo abbia a quella città. Ma altri dicono che i Pelasgi, dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi ad

abitare ivi e che dal lor valore nell'armi diedero il nome alla città (1). Altri vogliono ch' essendo presa Troia, alcuni, che sen fuggirono, trovate a caso delle navi, sospinti fossero da' venti in Etruria ed approdassero alle foci del Tevere, dove, essendo le donne loro già costernate e perplesse, e mal tollerar potendo più il mare, una di esse, che chiamavasi Roma, e che di nobiltà e di prudenza sembrava di gran lunga superar tutte le altre, abbia suggerito alle sue compagne di abbruciare le navi. Ciò fatto, dicono che gli uomini da prima se ne crucciassero: ma poi, essendosi per necessità collocati d'intorno al Pallanzio, e riuscendo loro in breve tempo la cosa meglio assai, che non avevano sperato, esperimentata avendo la fertilità del luogo e bene accolti ritrovandosi da' vicini, oltre gli altri onori che fecero a Roma, denominarono la città pure da lei, ch'era stata cagione che si edificasse. E vogliono che fin da quel tempo siasi conservato il costume, che hanno le donne, di baciar nella bocca i loro consanguinei ed attenenti; poichè anche quelle, quand'ebbero abbruciate le navi,

(1) Poichè *ῥώμη* significa *valenza* o *fortezza*.

questi baciari e queste amorevolezze usaron cogli uomini, pregandoli, e cercando di mitigarne la collera. Altri poi affermano, Roma, figliuola d'Italo e di Leucaria, altri la figliuola di Telefo d'Ercole, ad Enea sposata, ed altri quella di Ascanio, figliuolo di Enea, aver posto il nome alla città; altri aver la città fondata Romano, figliuolo di Ulisse e di Circe; altri Romo di Ematione, da Diomede là mandato da Troia; altri quel Romo signor de' Latini, il quale aveva scacciati i Tirreni, venuti da Tessaglia in Lidia, da Lidia in Italia. Nè già coloro, che con più giusta ragione sostengono che fu alla città questa denominazione data da Romolo, concordi sono intorno alla di lui origine. Conciossiachè alcuni dicono ch' egli figliuolo fu di Enea e di Dessitea di Forbante, ed ancora bambino fu portato in Italia insieme con Romo fratello suo, e che, periti essendo gli altri schifi per l'escrescenza del fiume, piegatosi placidamente sulla morbida riva quello, in cui erano i fanciulli, essi, fuor di speranza, restaron salvi, e da essi fu poi la città appellata Roma. Alcuni pretendono che Roma, figliuola di quella Troiana sposata a Latino di Telemaco, partorito abbia Romolo; ed al-

cuni che ne sia stata madre Emilia, figliuola di Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte; e alcuni finalmente raccontano cose favolosissime intorno alla di lui generazione, dicendo che in casa di Tarchezio re degli Albani, uomo scelleratissimo e crudelissimo, si mostrasse un portento divino. Imperciocchè narrano che sollevandosi un membro genitale dal focolare, continuasse a farsi vedere per molti giorni, e ch'essendovi in Etruria l'oracolo di Tetide (1), fosse da questo recata risposta a Tarchezio, che una vergine si dovesse congiunger con quel fantasmo, dalla quale nascerebbe un figliuolo per virtù chiarissimo ed insigne per fortuna e per gagliardia. Avendo pertanto Tarchezio detto questo vaticinio ad una delle sue figliuole, e comandatole di usar con quel mostro, dicono ch'essa non degnò di ciò fare, ma in sua vece mandovvi una fante; che Tarchezio, come seppe la cosa, gravemente crucciatosi, le fece prender amendue per farle morire; ma che poi egli, avendo in sogno veduta Ve-

(1) Credesi che questo nome possa esser corrotto, poichè ninno ha mai inteso parlare di un oracolo di *Tetide*, e si giudica con qualche fondamento che questo fosse l'oracolo di *Temide*, la stessa chiamata da' Romani *Carmente* a cagione appunto de' suoi oracoli.

sta, che gliene vietò l'uccisione, diede a tessere alle fanciulle imprigionate una certa tela, con questa condizione di dar loro marito, quando avesser finito di tesserla; che quelle però andavano tessendo di giorno, ma che altre per ordine di Tarchezio ne disfacevano il lavoro di notte; che avendo la fante partoriti due gemelli, Tarchezio li diede ad un certo Terazio, comandandogli di toglier loro la vita; che costui, avendogli deposti vicino al fiume, una lupa andava poi frequentemente a porger loro le poppe, ed augelli d' ogni sorta, portando minuti cibi, ne imboccavano i bambini, fin tanto che ciò veggendo un bifolco, e meravigliandosene, prese ardire di avvicinarsi e ne levò i fanciulletti; e che finalmente essi in tal maniera salvati e allevati, attaccarono Tarchezio e lo vinsero. Queste cose sono state scritte da un certo Promatione, che compilò la Storia Italiana. Ma il racconto, che merita totalmente credenza e che ha moltissimi testimonii, è quello, le di cui particolarità principali furono la prima volta pubblicate fra' Greci da Diocle Peparetio, seguito in moltissimi luoghi anche da Fabio Pittore. Vi sono pur su queste varii dispareri; ma per ispedir la co-

sa in poche parole, il racconto è in questa maniera.

De' re, che nacquero in Alba discendenti da Enea, il regno pervenne per successione a due fratelli, Numitore ed Amulio. Essendosi da Amulio divisa tutta la facoltà loro in due parti, e contrapposto al regno le ricchezze e l' oro trasportato da Troia, Numitore scelse il regno. Avendo Amulio dunque le ricchezze e quindi maggior possanza, che non aveva Numitore, usurpò facilmente il regno, e temendo che nascessero figliuoli dalla figliuola di questo, la creò sacerdotessa di Vesta, onde viver dovesse mai sempre senza marito e serbando verginità. Altri chiamano costei Ilia, altri Rea ed altri Silvia. Non molto tempo dopo fu trovata gravida contro la legge alle Vestali costituita; e perch'ella non ne sostenesse l'estremo supplizio, Anto figliuola del re, intercedette per lei, pregando il padre. Fu però chiusa in prigione a condur vita affatto separata da ogn'altra persona, acciocch'ella non potesse nascondere il suo parto ad Amulio. Partorì poi due bambini grandi e belli oltre misura; onde anche per questo vie più intimoritosi Amulio, comandò ad un servo che li prendesse e get-

tasseli via. Alcuni dicono che questo servo nominavasi Faustolo, ed alcuni, che non già costui, ma quegli, che da poi li raccolse, avea questo nome. Posti adunque i bambini in una culla, discese egli al fiume per gettarveli dentro, ma veggendolo venir giù con gran piena e fiottoso, ebbe timor d'innoltrarsi, e depostili presso la riva, andò via. Quindi, crescendo il fiume, sollevossi dolcemente dall'inondazione la culla, e fu giù portata in un luogo assai molle, il quale ora chiaman *Cermano*, ma una volta, com'è probabile, chiamavan *Germano*, poichè chiamano *Germani* i fratelli. Era quivi poco discosto un fico salvatico, il quale appellavano Ruminale o dal nome di Romolo, come pensa la maggior parte, o perchè vi stessero all'ombra sul mezzogiorno bestiami che *ruminano*, o piuttosto per essersi ivi allattati i fanciulli, perciocchè la poppa dagli antichi fu chiamata *ruma*, e *Rumilia* chiamano una certa Dea, che si crede abbia cura del nutrimento degl'infanti, alla quale sacrificano senza vino, facendo libamenti di latte. A' due bambini, che quivi giacevano, scrivon gli storici che stava a canto una lupa, che gli allattava, ed un picchio, che unitamente ad essa era

di loro nudritore e custode. Credesi che questi animali sieno sacri a Marte, e i Latini hanno distintamente in grande onore e venerazione il picchio; onde a colei, che que'bambini avea partoriti, fu prestata non poca fede, mentr'ella affermava d'averli partoriti da Marte: quantunque dicano che ciò ella credesse per inganno fattole, stata essendo violata da Amulio, datosele a vedere armato. Sonovi poi di quelli, che vogliono che il nome della nutrice, per essere un vocabolo ambiguo, abbia dato motivo alla fama di degenerare in un racconto favoloso. Imperciocchè i Latini chiamavano lupe non solamente le fiere di tale specie, ma le femmine ancora che si prostituiscono: e vogliono che di tal carattere fosse la moglie di quel Faustolo, che allevò que'bambini, la qual per altro chiamavasi Acca Larenzia. A costei sacrificano ancora i Romani, e nel mese di aprile il sacerdote di Marte le reca i libamenti, e chiamano quella festa Larenziale. Onorano pur anche un'altra Larenzia; e per tal cagione. Il custode del tempio di Ercole, essendo, com'è probabile, scioperato, propose al Nume di giuocare a'dadi con patto di ottenere, s'egli vincesse, qualche buon presente

dal Nume; e, se per contrario restasse vinto, d'imbandire al Nume stesso una lauta mensa e di condurre una bella donna a giacere con lui. Dopo ciò, gettati i dadi prima pel Nume, indi per se medesimo, si vide egli vinto. Ora volendo mantenere i patti, e pensando cosa ben giusta lo starsene alla convenzione, allestì al Nume una cena, e tolta a prezzo Larenzia, ch'era giovane e bella, ma non per anche pubblica, l'accolse a convito nel tempio, ove disteso avea il letto, e dopo cena ve la rinserrò, come se il Nume fosse per aversela. Dicesi per verità che il Nume fu insieme colla donna, e che le impose di andarsene sull'alba alla piazza, e abbracciando il primo ch'ella avesse incontrato, sel facesse amico. S'abbattè però in lei un cittadino avanzato in età e di molte ricchezze, che aveva nome Tarruzio, il qual era senza figliuoli, siccome quegli, ch'era senza moglie vissuto. Costui usò con Larenzia e le volle bene, e morendo lasciolla erede di molte e belle facoltà, la maggior parte delle quali essa lasciò in testamento al popolo. Raccontasi poi che, essendo ella già molto celebre, e tenuta come persona cara ad un Nume, disparve in quel medesimo luogo, dove quella prima La-

renzia seppellita era. Quel luogo si chiama ora Velabro, perchè traboccando spesse volte il fiume, traghettavano co' barchetti per quel sito alla piazza; e questa maniera di trasporto chiamano *Velatura*. Alcuni vogliono che sia detto così, perchè coloro, che davano qualche spettacolo, coprir facevano con tele quella strada che porta dalla piazza al circo, incominciando di là: e la tela distesa a questa foggia nel linguaggio Romano si chiama *Vela*. Per queste cagioni è onorata la seconda Larenzia appo i Romani. Faustolo pertanto, il quale era custode de' porci di Amulio, raccolse i bambini, senzachè persona se n'avvedesse: ma per quello, che più probabilmente ne dicono alcuni, ciò si fece con saputa di Numitore, il quale di nascosto somministrava il nutrimento a coloro, che gli allevavano. Narrasi pure che questi fanciulli, condotti a Gabio, apprendessero le lettere e tutte l'altre cose che convengonsi alle persone ben nate: e scrivesi che furon chiamati Romolo e Remo dalla poppa, poichè furon veduti poppare la fiera. La nobiltà, che scorgevasi nelle fattezze de' loro corpi, fin dall'infanzia diede subito a divedere nella grandezza e nell'aria, qual fosse la di lor indole.

Crescendo poscia in età divenivano amendue animosi e virili, ed aveano un coraggio e un ardire affatto intrepido ne' rischi più gravi. Romolo però mostrava d'essere più assennato e di aver discernimento politico nelle conferenze, che intorno a' pascoli ed alle cacciagioni ei teneva co' vicini, facendo nascere in altrui una grande estimazione di se, che già manifestavasi nato per comandare, assai più che per ubbidire. Per le quali cose si rendevano essi amabili e cari agli eguali ed agl' inferiori; ma conto alcuno non facevano de' soprantendenti ed inspettori regii, e de' governatori de' bestiami, considerandoli come uomini, che punto in virtù non erano più di loro eccellenti; nè delle minacce loro curavano, nè del loro sdegno. Frequentavano gli esercizii e i trattenimenti liberali, non pensando già cosa degna di un uomo libero l'ozio ed il sottrarsi alle fatiche, ma bensì i ginnasii, le cacce, i corsi, lo scacciar gli assassini, l'uccidere i ladri, il difendere dalla violenza coloro, che ingiuriati vengano. Per queste cose eran essi già decantati in ogni parte. Essendo nata una certa controversia fra i pastori di Amulio e que' di Numitore, [illegible] ti conducendo via de' bestiami agli al-

tri rapiti, ciò non comportando i due garzoni, diedero loro delle percosse, li volsero in fuga e li privarono di una gran parte della preda, curando poco l'indegnazione di Numitore; e ragunavano ed accoglievano molti mendici e molti servi, dando così adito a principii di sediziosa arditezza. Ora essendo Romolo intento ad un certo sacrifizio (imperciocchè egli era dedito a'sacrifizii e versato ne'vaticinii) i pastori di Numitore, incontratisi con Remo, che se n'andava accompagnato da pochi, attaccaron battaglia. Riportatesi percosse e ferite dall'una parte e dall'altra, restarono finalmente vittoriosi quelli di Numitore, e Remo presero vivo. Quindi fu condotto ed accusato da loro innanzi a Numitore: ma questi non lo punì per tema del fratello, ch'era uomo severo, al quale però andatosene egli stesso, chiedeva di ottenere soddisfazione, essendo stato ingiuriato da'servi di lui che regnava, egli che pur gli era fratello; e sdegnandosene insieme anche gli Albani, persuasi che Numitore fosse ingiustamente oltraggiato, Amulio s'indusse a rilasciargli Remo, perchè ad arbitrio suo lo punisse. Avendolo Numitore ottenuto, se ne tornò a casa, e guardando con istupore

il giovanetto per la di lui corporatura, che di grandezza e di gagliardia superava tutti, e veggendo nel di lui aspetto il coraggio e la franchezza dell'animo, che non lasciavasi vincere e si mostrava insensibile nelle presenti sciagure; in oltre sentendo che i fatti e le imprese di lui ben corrispondevano a quanto egli mirava, e soprattutto, com'è probabile, cooperandogli un qualche Nume, e dando unitamente direzione a principii di cose grandi, egli tocco per ispirazione od a caso, da desiderio di sapere la verità, interrogollo chi fosse, e intorno alle condizioni della sua nascita, aggiungendogli fiducia e speranza, con voce mansueta e con amorevoli sguardi e benigni; onde quegli vie più rinfrancatosi prese a dire: *Io non ti nasconderò cosa alcuna; imperciocchè mi sembri più re tu, che Amulio; mentre tu ascolti e disamini avanti di punire, e quegli rilascia al supplicio le persone non ancora disaminate. Noi credevamo da prima essere figliuoli di Faustolo e di Larenzia, servi del re, e siamo due fratelli nati ad un parto; ma da che ci troviamo accusati e calunniati appresso di te, ed in repentaglio della vita, gran cose dir sentiamo di noi medesimi, le*

quali se sien degne di fede sembra che abbia da farne giudizio l' esito del presente pericolo. Il nostro conoepimento, per quel che si dice, è un arcano: il nostro nutrimento poi e la maniera, onde fummo allattati, sono cose stravagantissime ed affatto disconvenienti a' bambini. Da quegli uccelli e da quelle fiere, alle quali fummo gittati, siamo noi stati nodriti, da una lupa col latte, e da un picchio con altri cibi minuti, mentre giacevamo in una certa culla presso il gran fiume. Esiste ancora la culla e si conserva con cinte di rame, dove sono incisi caratteri che appena più si rilevano, i quali un giorno forse potrebbono essere a' nostri genitori contrassegni inutili di riconoscimento, quando noi morti fossimo. Numitore, udito questo discorso, e veggendo che bene corrispondeva il tempo all'aspetto del giovane, non iscacciò più da se quella speranza che il lusingava; ma andava pensando come potesse nascosamente abboccarsi intorno a queste cose colla figliuola, che teneasi ancora strettamente rinchiusa. Faustolo intanto avendo sentito ch'era preso Remo, e consegnato a Numitore, esortava Romolo ad arrecargli soccorso, e gli diede allora una

piena informazione intorno alla loro nascita, della quale per lo addietro favellato non avea che in enigma, e fattone intender loro sol quanto bastava, perchè, badando essi a ciò ch'ei diceva, non pensassero bassamente. Quindi egli, portando la culla, incamminavasi a Numitore, di sollecitudine pieno e di tema, per quella pressante circostanza. Dando però sospetto alle guardie del re, ch'erano alle porte (1), ed osservato essendo da loro, e confondendosi su le ricerche a lui fatte, non potè far sì, che quelle non s'accorgessero della culla, che al d'intorno ei copria colla clamide. Eravi fra di esse per avventura uno di coloro, che avevano ricevuto i bambini da gittar via e che furon presenti quando vennero esposti. Costui, veduta allora la culla, e ravvisatala dalla forma e da' caratteri, s'insospettì di quello ch'era: nè trascurò punto la cosa; ma subito fattala sapere al re, gli presentò Faustolo perchè fosse esaminato, il quale essendo costretto in molte e valide maniere a render conto dell'affare,

(1) Non era già costume in que'tempi il tenere delle guardie alle porte delle città; onde giusto a questo proposito Dionisio di Alicarnasso si dà il pensiero di notare che temevasi allora in Alba qualche sorpresa e che per tal ragione facevansi dal re custodire le porte.

nè si tenne affatto saldo e costante, nè affatto si lasciò vincere: e confessò bensì ch'erano salvi i fanciulli, ma disse ch' erano lontani da Alba a pascer armenti, e ch'egli portava quella culla ad Ilia, che desiderato avea spesse volte di vederla e di toccarla, per aver più sicura speranza intorno a' suoi figliuoli. Ciò, che suole addivenire agli uomini conturbati e a quelli, che con timore o per collera operano alcuna cosa, addivenne allora ad Amulio: conciossiachè egli mandò sollecitamente un uom dabbene e di più anche amico di Numitore, con commissione d'intendere da Numitore medesimo, se gli era pervenuta novella alcuna de' fanciulli, come ancor vivi. Andatosi dunque costui, e veduto Remo poco men che fra gli amorevoli amplessi, diede ferma sicurezza alla di lui speranza ed esortò a dar subito mano all'opere, e già egli stesso era con loro e unitamente cooperava. Nè già le circostanze di quell'occasione davano comodità di poter indugiare, neppur se avesser voluto: imperciocchè Romolo era omai presso, e non pochi cittadini correvano a lui fuori della città, per odio che portavano ad Amulio, e per timor che ne aveano. In oltre egli conduceva pur seco una quantità grande di

armati distribuiti in centurie, ad ognuna delle quali precedeva un uomo, che portava legata d'intorno alla cima di un'asta una brancata di erba e di frondi, le quali brancate da' Latini sono dette *manipuli;* donde avvenne che anche presentemente dura negli eserciti loro il nome di questi manipularii. Ma Remo, avendo sollevati già que' di dentro, e Romolo avanzandosi al di fuori, sorpreso il tiranno, che scarso di partiti e confuso, non s'appigliava nè ad operazione, nè a consiglio veruno per sua salvezza, perdè la vita. La maggior parte delle quali cose, quantunque asserite e da Fabio e da Diocle Peparetio (che, per quello che appare, fu il primo che scrisse della fondazione di Roma) è tenuta da alcuni in sospetto di favolosa e finta per rappresentazioni drammatiche: ma in ciò non debbon esser punto increduli coloro, che osservino di quai cose artefice sia la fortuna, e che considerino come il Romano Impero non sarebbe giammai a tal grado di possanza arrivato, se avuto non avesse un qualche principio divino, e da non essere riputato mai troppo grande e incredibile.

Morto Amulio, e tranquillate le cose, non vollero i due fratelli nè abitare in Alba, senza

aver essi il regno, nè averlo durante la vita dell'avo. A lui però lasciato il governo, e renduti i convenienti onori alla madre, deliberarono di abitare da se medesimi, edificando una città in que' luoghi, dove da prima furon essi nodriti, essendo questo un motivo decorosissimo del loro dispartirsi; e poichè unita erasi a loro una quantità grande di servi e di fuggitivi, era pur forse di necessità che o restassero privi interamente d'ogni potere, sbandandosi questi, o separatamente se n' andassero ad abitare con essi. Imperciocchè, che quelli che abitavano in Alba, non degnassero di ricevere in loro compagnia que' fuggitivi e di accoglierli quai cittadini, manifestamente si mostra principalmente da ciò, che questi fecero per procacciarsi le donne, prendendo così ardita risoluzione per necessità e loro malgrado, mentre non potean far maritaggi in altra maniera, e non già per intenzione di recar onta; poich'eglino onorarono poi sommamente le donne rapite. In appresso gittati i primi fondamenti della città, avendo essi instituito a' fuggiaschi un certo sacro luogo di franchigia, chiamato da loro del Nume Asileo, vi ricevevano ogni persona, senza restituire nè il servo a' pa-

droni, nè il debitore a'creditori, nè l'omicida a' magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo d'Apollo, esser doveva inviolabile e di sicurezza ad ognuno, sicchè in questo modo fu ben tosto la città piena d'uomini: imperciocchè dicono che ivi da principio le abitazioni non fossero più di mille. Ma già queste cose addivennero dopo. Volgendo essi l'animo all'edificazione della città, vennero subitamente in discordia per la scelta del luogo. Romolo aveva fabbricato un luogo, che chiamavasi Roma quadrata, per esser quadrangolare, e però volea ridur quello stesso a città: e Remo voleva che si edificasse in un certo sito assai forte dell'Aventino, il qual sito per cagion di lui fu chiamato Remonio, e Rignario presentemente si chiama. Quindi commettendo essi d'accordo la decision della contesa al fausto augurio degli uccelli, e postisi a sedere separatamente, dicesi che mostraronsi a Remo sei avoltoi, e dodici a Romolo: alcuni però vogliono che Remo gli abbia veramente veduti, ma che Romolo abbia mentito, e compariti non gli sien questi odici, se non quando a lui venne Remo. uesta è poi la cagion che i Romani seronsi ancora negli augurii specialmente degli

avoltoi. E scrive Erodoro Pontico, che anche Ercole solea rallegrarsi veggendo un avoltoio, quando mettevasi a qualche impresa; conciossiachè quest' uccello è innocentissimo fra tutti gli altri animali, non guastando egli punto nè i seminati, nè le piante, nè i pascoli che sono ad uso degli uomini; ma si nutrisce di corpi morti soltanto, nè uccide od offende animale alcuno che viva; e si astiene da'volatili anche morti per l'attenenza ch' egli ha con loro; quando le aquile e le civette e gli sparvieri offendono pur vivi ed uccidono quelli della medesima specie; e però, secondo Eschilo,

Come fia mondo augel, che mangia augello?

Di più gli altri ci si volgono, per così dire, negli occhi, e continuamente si fanno sentire; ma l'avoltoio veder si lascia di rado, e difficilmente ritrovar ne sappiamo i pulcini: ed ebbero alcuni motivo di stranamente pensare ch'essi qua discendano da una qualche altra terra fuor della nostra, dall'essere appunto rari ed insoliti; siccome vogliono gl' indovini che sia ciò, che apparisce, non secondo l'ordine della natura e da se, ma per ispe-

dizione divina(1). Accortosi Remo della frode, n'era molto crucciato; e mentre Romolo scavava la fossa per alzarvi in giro le mura, egli e derideva il lavoro e ne frastornava i progressi: e finalmente saltandola per dispregio, restò ivi ucciso o sotto i colpi di Romolo stesso, come dicono alcuni, o, come altri vogliono, sotto quelli di un certo Celere, ch'era un de' compagni di Romolo. In quella rissa caddero pur morti Faustolo e Plistino suo fratello, il quale raccontano che aiutò Faustolo ad allevar Romolo. Celere intanto passò in Etruria; e i Romani per cagion sua chiamano *celeri* le persone pronte e veloci: e Celere chiamarono Quinto Metello, perchè dopo la morte del padre in pochi giorni mise in pronto un combattimento di gladiatori, ammirandone essi la prestezza in far quell'apparato.

Dopochè Romolo seppellito ebbe Remo co' suoi balii in Remonia, si diede a fabbricar la città, avendo fatti chiamar dall'Etruria uomini, che con certi sacri riti e caratteri

(1) Una volta per sempre faremo osservare, quanto il nostro Autore, malgrado tutto il suo spirito, fosse soggetto a' più volgari pregiudizii, che farebbero torto a un imbecille.

gli dichiaravano ed insegnavano ogni cosa, come in una sacra ceremonia. Imperciocchè fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo, che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; e alla fine portando ognuno una picciola quantità di terra dal paese d'ond'era venuto, ve la gittarono dentro e mescolarono insieme ogni cosa (chiamano questa fossa col nome stesso, col quale chiaman anche l'Olimpo, cioè Mondo): indi al d'intorno di questo centro disegnarono la città in guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell'aratro un vomero di rame ed aggiogati un bue ed una vacca, tira egli stesso, facendoli andar in giro, un solco profondo su'disegnati confini; e in questo mentre coloro, che gli vanno dietro, s'adoperano a rivoltar al di dentro le zolle, che solleva l'aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea, chiamata per sincope Pomerio, quasi volendo dire; dopo o dietro il muro. Dove poi divisano di far porta, estraendo il vomero e alzando l'aratro, vi lasciano un intervallo non tocco: onde repu-

tano sacro tutto il muro, eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scrupolo nè ricever dentro, nè mandar fuori le cose necessarie e le impure. Già da tutti comunemente si accorda che questa fondazione sia stata ai ventuno di aprile: e i Romani festeggiano questo giorno, chiamandolo il natal della patria. Da principio (per quel che se ne dice) non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata; ma pensavano che d'uopo fosse conservar pura ed incruenta una festa consecrata alla nascita della lor patria. Nientedimeno anche innanzi la fondazione essi celebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale, che chiamavan Palilia: ma ora i principii dei mesi romani non hanno punto di certezza nella corrispondenza co' greci. Dicono ciò nulla ostante per cosa indubitata che quel giorno, in cui gittò Romolo le fondamenta della città, fu appresso i Greci il trentesimo [illegible] mese, e ch[illegible] fuvvi una congiunzione di [illegible], che ec[illegible] il sole, la quale credono [illegible]re stata [illegible] anche da Antimaco poeta [illegible] Teo, acc[illegible]ssendo nell'anno terzo della sesta [illegible]le. Ne' tempi di Varrone filosofo, [illegible] tutti i Rom[illegible]i versatissimo

nella Storia, eravi Tarruzio (1) suo compagno, filosofo anch'egli e matematico, il quale a motivo di speculazione applicavasi pure a quella scienza, che spetta alla tavola astronomica, nella quale riputato era eccellente. A costui fu proposto da Varrone l'investigar la nascita di Romolo e determinarne il giorno e l'ora, facendo intorno ad esso dagli effetti, che si dicono cagionati dalle costellazioni, il suo raziocinio, siccome dichiarano le risoluzioni de' problemi geometrici; conciossiachè sia uffieio della speculazione medesima tanto il predire la maniera della vita di alcuna persona, datone il tempo della nascita, quanto l'indagar questo tempo, datane le maniera della vita. Eseguì dunque Tarruzio ciò che gli fu ordinato: e avendo considerate le inclinazioni e le opere di quel personaggio e lo spazio della vita e la qualità della morte, e tutte conferite insieme sì fatte cose, tutto pieno di sicurezza e fermamente profferì, che Romolo fu conceputo nella madre il primo anno della seconda Olim-

(1) Era egli pure amico di Cicerone, che parlando del medesimo nel II *de Divinat.* così si esprime: *Lucius quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis Chaldaicis rationibus eruditus etc.*

piade, nel mese dagli Egizii chiamato *cheac*, il giorno vigesimo terzo, nell'ora terza, nella quale il sole restò interamente ecclissato, e ch'egli poi fu partorito nel mese *thoth*, il giorno vigesimo primo, circa il levar del sole, e che da lui gittate furono le fondamenta di Roma il nono giorno del mese *farmuthì*, fra la seconda e la terza ora: imperciocchè stimano che anche la fortuna delle città, come quella degli uomini, abbia il suo proprio tempo che la preseriva, il qual si considera dalla prima origine, relativamente alla situazion delle stelle. Queste e simili cose pertanto più attrarranno forse i leggitori per la novità e curiosità, di quello che possano riuscir loro moleste per ciò, che v'ha in esse di favoloso. Fabbricata la città, prima divise tutta la gioventù in ordini militari: ed ogni ordine era di tremila fanti e di trecento cavalli, ed era chiamato legione, dall'essere questi bellicosi trascelti fra tutti gli altri. In altri officii poi distribuì il restante della gente, e la moltitudine fu chiamata popolo. Creò consiglieri cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli patrizii, e senato chiamando la di loro assemblea. Il senato adunque significa veramente un collegio di

vecchi. Dicono poi che que'consiglieri furono chiamati patrizii, perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi, o piuttosto, secondo altri, perch' eglino stessi mostrar potevano i loro padri, la qual cosa non potea già farsi da molti di que'primi, che concorsi erano alla città; o, secondo altri ancora, così chiamati furono dal patrocinio, col qual nome chiamavano e chiamano anche presentemente la protezione e difesa degl' inferiori, credendo che fra coloro, che vennero con Evandro, vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisognose e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia egli lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi si credesse che Romolo così gli abbia appellati, pensando esser cosa ben giusta e conveniente, che i principali e più potenti cura si prendano de' più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi e a non comportarne mal volontieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione e a riputarli e chiamarli padri. Imperciocchè fino a' nostri tempi ancora que' cittadini, che son nel se-

nato, chiamati son principi dagli stranieri, e padri coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità e di sommo onore fra quant'altri ve n'ha mai, e lontanissimo dal poter mover invidia. Da principio adunque furono detti solamente padri, ma poi, essendosene aggiunti a quell'ordine molti di più, detti furono padri coscritti: e così di questo nome sì rispettabile servissi Romolo per distinguer l'ordine senatorio dal popolare. Separò pure dalla moltitudine de' plebei gli altri uomini, che poderosi erano, chiamando questi patroni, cioè protettori, quelli clienti, cioè persone aderenti; e insieme nascer fece reciprocamente fra loro una mirabile benevolenza, che per produr fosse grandi e scambievoli obbligazioni: perocchè gli uni impiegavano se medesimi in favor de' suoi clienti, esponendone i diritti e patrocinandoli ne' litigii, ed essendo loro consiglieri e procuratori in tutte le cose: gli altri poi coltivavano que' loro patroni, non solamente onorandoli, ma aiutandoli altresì, quando fossero in povertà, a maritar le figliuole ed a pagare i lor debiti: nè eravi legge o magistrato alcuno, che costringer potesse o i patroni a testimoniar contro i clien-

ti, o i clienti contro i patroni. In progresso poi di tempo, durando tuttavia gli altri obblighi, fu riputata cosa vituperevole e vile, che i magnati ricevesser danari da uomini di più bassa condizione.

Ma di queste cose basti quanto abbiam detto. Il quarto mese dopo l'edificazione, come scrive Fabio, fu fatta l'animosa impresa del ratto delle donne (1). Dicono alcuni che Romolo stesso, essendo per natura bellicoso ed in oltre persuaso da certi oracoli esser determinato da' Fati che Roma, nodrita e cresciuta fra le guerre, divenir dovesse grandissima, siasi mosso ad usar violenza contro i Sabini, non avendo già egli rapite loro molte fanciulle, ma trenta sole, siccome quegli, cui era d'uopo incontrar piuttosto guerra, che maritaggi. Questa però non è cosa probabile: ma il fatto si è che, veggendo la città piena in brevissimo tempo di forestieri, pochi de' quali avean mogli, ed i più, essendo un mescuglio di persone povere ed oscure, venivano spregiati, nè sembrava che

(1) Sellio scrive con maggiore verisimiglianza, esser ciò accaduto nel quarto anno: ed in fatti qual' apparenza può esservi che una città nascente, per così dire, in que' giorni avesse intrapreso un'azione cotanto ardita, la quale doveva eccitargli contro un così pericoloso nemico?

dovesse esser ferma la di loro unione, e sperando egli che l'ingiuria ch'era per fare, fosse poi per dar in certo modo qualche principio di alleanza e di comunicazion co'Sabini, placate che avesser le donne, diede mano all'opera in questa maniera. Primieramente fu sparsa voce da lui, che ritrovato avesse nascosto sotterra un altare di un certo Nume, che chiamavano *Conso*, o si fosse il Nume del Consiglio (poichè i Romani anche presentemente chiamano Consiglio il luogo dove si consulta, e Consoli quelli, che hanno la maggior dignità, quasi dir vogliano Consultori), o si fosse Nettuno equestre: conciossiachè questo altare, ch'è nel Circo Massimo, in ogni altro tempo tiensi coperto e solamente scopresi ne'giuochi equestri. Alcuni poi dicono che, dovendo essere il consiglio cosa arcana ed occulta, è ben ragionevole che l'altar sacro a questo Nume tengasi coperto sotterra. Ora poi che fu scoperto, fece divulgare ch'egli era per farvi uno splendido sacrifizio, un giuoco di combattimenti ed un solenne universale spettacolo. Vi concorse però molta gente: ed egli sedev[illegible] innanzi agli altri, insieme cogli ottim[illegible] toga purpurea. Il segno, che in-

dicato avrebbe il tempo dell'assalto, si era, quand'egli levatosi ripiegasse la toga, e poi se la gittasse nuovamente d'intorno. Molti pertanto armati di spada intenti erano a lui; e subito che fu dato il segno, sguainando le spade, e con gridi e con impeto facendosi addosso a' Sabini, ne rapiron le loro figliuole, lasciando andar liberi i Sabini stessi, che sen fuggivano. Vogliono alcuni che trenta solamente ne siano state rapite, dalle quali state sieno denominate le tribù; ma Valerio Anziate dice che furono cinquecento ventisette, e Giubba seicento ottantatrè vergini, la qual cosa era una somma giustificazione per Romolo; conciossiachè dal non essere stata presa altra donna maritata, che Ersilia sola, la quale servì poi loro per mediatrice di pace, si vedea ch' essi non erano venuti a quella rapina per far ingiuria o villania, ma con intenzione soltanto di ridurre in un solo corpo le genti, ed unirle insieme con saldissimi vincoli di una necessaria corrispondenza. Alcuni poi narrano che Ersilia si maritò con Ostilio, uomo fra'Romani sommamente cospicuo, ed altri con Romolo stesso, e ch' egli n'ebbe anche prole, una figliuola chiamata Prima, dall'esser ella stata appunto la prima

per ordine di nascita, ed un figliuolo unico, ch'egli nominò Aollio (1), alludendo alla raunanza de' cittadini sotto di lui, e i posteri lo nominarono Abillio. Ma Zenodoto da Trezene in queste cose, ch' egli racconta, ha molti contradditori. Dicesi che fra i rapitori di quelle giovani fossero alcuni di bassa condizione, a'quali avvenne di condurne via una, che per beltà e grandezza di persona era molto distinta, e che in essi incontratisi poi alcuni altri de' maggiorenti, si sforzassero di toglierla loro di mano, ma che quelli, che la conducevano, gridassero che la conducevano essi a Talasio, giovane insigne e dabbene; e che però gli altri, sentendo ciò, prorompessero in fauste acclamazioni, in applausi ed in lodi, e taluni ritornando addietro andassero anche ad accompagnarla, per la benevolenza e propensione, che aveano verso Talasio, di cui ad alta voce ripetevano il nome; onde venne che da' Romani fino al dì d'oggi nelle lor nozze si canta ed invoca Talasio, come da' Greci Imeneo: conciossiachè dicono che Talasio se la passò poi felicemente con quella sua moglie. Ma Sestio Silla il Cartaginese, uomo alle Muse

(1) Quasi volesse dire *aggregamento*, dal verbo ἀολλίζειν che significa *raunare*.

accetto e alle Grazie, diceami che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento, e che quindi tutti, portando via le fanciulle, gridavan Talasio, e per questo mantengasi nelle nozze una tal costumanza. Moltissimi poi credono, fra'quali è anche Giubba, che ciò sia un'esortazione ed incitamento ad attendere al lavoro ed al lanificio, detto da'Greci *Talasìa*, non essendo per anche in allora confusi i vocaboli greci cogl'italiani. Intorno alla qual cosa, quando falsa non sia, ma veramente si servissero allora i Romani del nome di *Talasìa*, come i Greci, potrebbesi addurre qualche altra cagion più probabile. Imperciocchè quando i Sabini dopo la guerra si pacificarono co'Romani, si pattuì circa le donne, che non dovesser elleno impiegarsi per gli uomini in nessun altro lavoro, che nel lanificio. Ond'è che durasse poi l'uso ne'matrimonii, che andavansi nuovamente facendo, che tanto quelli che davano a marito, quanto quelli che accompagnavan le spose ed intervenivano alle nozze, gridassero per ischerzo: *Talasio*, testificando con ciò, che la moglie non era condotta ad altro lavoro, che al lanificio. E a'nostri dì costumasi pure di non lasciar che

la sposa, passando da se medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dov'è condotta, ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza, nè v'entrarono spontaneamente. Aggiungono alcuni che anche la consuetudine di separar la chioma alla sposa con punta di asta, indica essere state fatte le prime nozze con contrasto e bellicosamente, delle quali cose abbiamo diffusamente ragionato ne' Problemi. Fecesi questo ratto il giorno decimo ottavo, all'incirca, del mese detto allora sestilio, e presentemente agosto, nel qual giorno celebrano la festa de' Consuàli. Erano i Sabini e numerosi e guerrieri, ed abitavano in luoghi senza mura, siccome persone, alle quali conveniva essere di gran coraggio, e privi d' ogni timore, essendo essi colonia de' Lacedemonii: ma non pertanto veggendosi eglino astretti per sì grandi ostaggi e temendo per le loro figliuole, inviarono ambasciadori, che facessero a Romolo mansuete istanze e moderate, esortandolo a restituir loro le fanciulle e ritrattarsi da quell'atto di violenza, ed a voler poi stringer amicizia e famigliarità fra l'una e l'altra gente col mezzo della persuasione e legittimamente. Mentre Romolo

però non rilasciava le fanciulle e confortava pur i Sabini ad approvare quella società, andavano gli altri procrastinando nel consultare e nell'allestirsi. Ma Acrone, re de' Ceninesi, uomo animoso e pien di valore nelle cose della guerra, guardando già con sospetto le prime ardite imprese di Romolo, e pensando che dovess' essere a tutti omai di spavento per quello, che fu da lui fatto intorno alle donne, e che non si potrebbe più tollerarlo, se non ne venisse punito, si levò prima d'ogni altro a far guerra; e mosse con un poderoso esercito contro di Romolo, e Romolo contro di lui. Come giunti furono a vista l'uno dell'altro, rimirandosi scambievolmente, si sfidarono l'un l'altro a combattere, stando fermi intanto su l'armi gli eserciti. Ed avendo Romolo fatto voto, se vincesse ed uccidesse il nemico, di appendere l'armi a Giove egli stesso, il vince in effetto e l'uccide, e, attaccata la battaglia, ne mette in fuga l'armata e prende pur la città. Non fece però oltraggio veruno a quelli, che vi sorprese; ma li obbligò solo ad atterrare le case ed a seguirlo in Roma, dove stati sarebbero alle medesime condizioni dei cittadini, nè vi fu altra maniera, che più di questa facesse poi

crescer Roma, la quale, a misura che andava soggiogando, aggiungeva sempre a se stessa e divenir faceva del suo corpo medesimo i soggiogati. Romolo intanto, per render il voto sommamente gradevole a Giove e per farne pure un giocondo spettacolo a' cittadini, veduta nel campo una quercia grande oltre modo, la recise e la ridusse a forma di trofeo, e v'acconciò con ordine e tutte vi sospese l'armi di Acrone. Quindi egli cintasi la veste, e inghirlandatosi lo zazzeruto capo di alloro, e sottentrato colla destra spalla al trofeo tenuto fermo e diritto, camminava cantando un inno di vittoria, seguendolo tutto l'esercito in arme, ed accogliendolo con gioia ed ammirazione i cittadini. Una tal pompa diede principio e norma a' trionfi, che si son fatti in appresso. E questo trofeo chiamato fu col nome di voto appeso a *Giove Feretrio*, dal verbo *ferire* usato da' Romani: imperciocchè egli avea fatto preghiera di ferire e di atterrare quell' uomo: e quelle spoglie chiamate sono *opime* da Varrone, siccome chiamano essi *opem* le sostanze: ma sarebbe più probabile il dire che così sieno appellate per cagion del fatto eseguitosi; perchè appellano *opus* l'operazione. L'offrire poi e

il consecrar queste *opime* non permettesi che al capitan dell'esercito, quando valorosamente di sua propria mano abbia ucciso il capitan de'nemici (1); la qual sorte è toccata a tre soli condottieri romani, il primo de' quali fu Romolo, che uccise Acrone il Ceninese; il secondo Cornelio Cosso, che uccise Tolunnio Etrusco, e dopo questi Claudio Marcello, che uccise Britomarte re de' Galli. Cosso e Marcello però, portando essi i trofei, entrarono condotti in quadriga; ma Dionisio va errato in dir che Romolo si servisse di cocchio: imperciocchè si racconta che Tarquinio, figliuolo di Demarato, fu il primo fra i re ad innalzare in questa forma o con tal fasto i trionfi; quantunque altri vogliano che il primo, che trionfasse in cocchio, fosse Publicola: e si possono già vedere in Roma le immagini di Romolo, che

(1) Plutarco s'inganna, poichè chiunque dell'esercito, ed anche un semplice soldato poteva guadagnare queste spoglie. *Marcus Varro ait*, dice Festo, *opima spolia esse, etiamsi manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium*. E di fatto l'esempio stesso di Cosso, recato qui appresso dal nostro storico, è patentemente contrario a lui stesso, essendo già abbastanza provato che Cornelio Cosso, quando uccise Tolunnio, era appena tribuno militare, essendo Emilio il generale.

il rappresentano in atto di portare il trofeo, tutte a piedi.

Dopochè furono soggiogati i Ceninesi, stando tuttavia gli altri Sabini occupati in far i preparamenti, quelli di Fidena, di Crustumerio e di Antenna insorsero unitamente contro i Romani; e restando similmente superati in battaglia, furono costretti a lasciar depredare le città loro da Romolo, a trasportarsi eglino ad abitare in Roma ed a veder diviso il loro paese, del quale distribuì Romolo a' cittadini tutto il resto, eccetto quella parte, ch'era posseduta da' padri delle fanciulle rapite, lasciando che se l'avessero questi medesimi. Quindi mal sopportando la cosa gli altri Sabini, creato condottiero Tazio, mossero l'esercito contro di Roma; ma era difficile l'innoltrarsi alla città a motivo del Forte, ch'era in quel luogo, dov'è ora il Campidoglio, ed eravi collocata una guarnigione, di cui era capo Tarpeio, non la vergine Tarpeia (come dicono alcuni, mostrando così Romolo di poco senno): ma fu bensì Tarpeia, figliuola di questo comandante, che invaghitasi dell'auree smaniglie, di cui vedeva ornati i Sabini, propose di dar loro in mano per tradimento quel luogo, chiedendo in

ricompensa di un tal tradimento ciò, ch'essi portavano alle mani sinistre Il che da Tazio accordatosi, aprendo ella di notte una porta, li accolse dentro. Non fu pertanto Antigono solo (come si può quindi vedere) che disse di amar que'che tradivano, ma di odiarli dopo che avesser tradito; nè il solo Cesare, che disse pure sopra Rimitalca Trace, di amare il tradimento e di odiare il traditore: ma questo è verso gli scellerati un sentimento comune a tutti quelli, che abbisognan dell'opera loro, come bisogno avessero del veleno e del fiele di alcune fiere: imperciocchè avendone caro l'uso nel mentre che se ne servono, n'abbominano poi la malvagità, quando ottenuto abbian l'intento. Avendo questi sentimenti anche Tazio verso Tarpeia, comandò che i Sabini, ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò, che aveano alle mani sinistre, e trattasi egli il primo la smaniglia, l'avventò ad essa, e le avventò pur anche lo scudo; e facendo tutti lo stesso, ella percossa dall'oro, e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso, se ne morì. Anche Tarpeio, inseguito poscia da Romolo, fu preso e condannato di tradimento, siccome afferma Giubba raccontarsi

da Galba Sulpizio. Fra quanti poi fanno menzione di Tarpeia, men degni d'esser creduti sono certamente coloro, i quali scrivono che essendo ella figliuola di Tazio condottier de' Sabini, e presa per forza in consorte da Romolo, operò quelle cose e n'ebbe quel gastigo dal padre; ed è pur Antigono uno di questi. Ma il poeta Simulo farnetica affatto, pensando che Tarpeia abbia dato per tradimento il Campidoglio a' Galli, e non a' Sabini, innamoratasi del re loro; e ne parla in questa maniera:

Tarpeia è quella da vicin, che in vetta
Stava del Campidoglio, e già di Roma
Fea le mura crollar: poichè bramando
Co' Galli aver letto nuzial, de' suoi
Padri scettrati non guardò gli alberghi.

e poco dopo, sopra la sua morte:

Non però ad essa i Boi, non le cotante
Genti de' Galli diedero sepolcro
Di là dal Po; ma da le mani avvezze
A infuriar ne le battaglie l'armi
C[illegible] contro l'odiosa giovane,
[illegible]er sovra lei fregi di morte.

Sepolta quivi Tarpeia, quel colle nominato fu Tarpeio dal nome di lei, finchè consecrandosi dal re Tarquinio un tal luogo a Giove, ne furono trasportate le reliquie, e mancò ad un tempo il nome di Tarpeia, se non che appellano ancora Tarpeia quella rupe nel Campidoglio, giù dalla quale precipitavano i malfattori. Occupatasi quella cima da' Sabini, Romolo irritato li provocava a battaglia; e Tazio era pien d'ardimento, veggendo che, se anche venisse costretto a cedere, era già in pronto pe' suoi una ritirata sicura. Imperciocchè sembrava che il luogo tramezzo, nel quale doveasi venire alle mani, essendo circondato da molti colli, avrebbe renduto per la cattiva situazione il combattimento ad ambedue le parti aspro e difficile, e che in quello stretto breve sarebbe stato e l'inseguire e il fuggire. Avendo per avventura il fiume non molti giorni prima fatta inondazione, avvenne che rimasta era una melma cieca e profonda ne' siti piani, verso là, dove ora è la piazza; la qual cosa nè si manifestava allo sguardo, nè poteva essere facilmente schivata, affatto pericolosa e ingannevole; verso la quale portandosi inavvedutamente i Sabini, accadde loro una buo-

na ventura. Conciossiachè Curzio, uomo illustre, e tutto pieno di coraggio e di brio, cavalcando veniva innanzi agli altri di molto, ed entratogli in quel profondo il cavallo, sforzossi per qualche tempo di cacciarnelo fuori, colle percosse incitandolo e colla voce; ma come vide che ciò non era possibile, abbandonò il cavallo, e salvò se medesimo; e per cagion sua chiamasi ancora quel luogo il *Lago Curzio*. Allora i Sabini, schivato il pericolo, combatterono validamente; ma quel combattimento non fu decisivo, quantunque molti restassero uccisi, fra quali anche Ostilio. Costui dicono che fu marito di Ersilia, ed avo di quell'Ostilio, che regnò dopo Numa. Attaccatesi poi di bel nuovo in breve tempo molt'altre battaglie, com'è probabile, fanno principalmente menzione di una, che fu l'ultima, nella quale essendo Romolo percosso da un sasso nel capo, e poco meno che ucciso, ritiratosi dal resistere a' Sabini, i Romani volsero il tergo, e via cacciati dalle pianure se n'andavano fuggendo al Pallanzio. Romolo però, riavutosi alquanto dalla percossa, voleva opporsi coll'armi a quelli che sen fuggivano, e ad alta voce gridando che si fermassero, li confortava a combattere:

ma veggendosi tuttavia la gente al d'intorno data ad una fuga precipitosa e non essendovi persona, che ardisse di rivolgersi contro il nemico, alzando egli le mani al cielo pregò Giove di arrestare l'esercito e di non trascurar le cose dei Romani, cadute in desolazione, ma di raddrizzarle. Com' ebbe fatta la preghiera, molti presi furono da vergogna di loro medesimi in riguardo al re, e il timore di quelli, che fuggivano, cangiossi in coraggio. Primieramente dunque fermaronsi dove ora è il tempio di Giove Statore, che potrebbe interpretarsi, di Giove *che arresta.* Poi si unirono a combattere di bel nuovo, e risospinsero i Sabini fino al luogo, dove ora è la reggia, e fino al tempio di Vesta. Quivi preparandosi essi a rinnovar la battaglia, rattenuti furono da uno spettacolo sorprendente e maggiore d'ogni racconto. Conciossiachè le figliuole rapite de' Sabini furono vedute portarsi da diverse bande fra l'armi e fra i cadaveri, con alte voci e con urli, come fanatiche, a' loro padri e a' mariti; altre con in braccio i piccioli infanti, altre colla chioma disciolta; e tutte co' più cari e teneri nomi ad invocar facendosi quando i Sabini e quando i Romani. Si commossero per-

tanto non meno gli uni, che gli altri, e diedero loro luogo in mezzo agli eserciti. Già i loro singulti venivano uditi da tutti; e molta compassione destavasi alla vista e alle parole di esse, e vie più allora che dalle giuste ragioni, ch'esposte aveano liberamente, passarono in fine alle preghiere e alle suppliche. *Qual mai cosa*, diceano, *fu da noi fatta di vostro danno o di vostra molestia, per la quale sì infelici mali abbiam noi già sofferti e ne soffriam tuttavia? Fummo rapite a viva forza e contro ogni diritto, da quelli che presentemente ci tengono; e dopo di essere state rapite, trascurate fummo da' fratelli, da' genitori e da' parenti per tanto tempo, quanto è quello, che essendoci finalmente unite con saldissimi vincoli a persone, che ci erano affatto nemiche, ci fa ora timorose sopra que' medesimi rapitori e trasgressori delle leggi, i quali combattono, e ci fa sparger lagrime sopra quei che periscono. Conciossiachè non siete voi già venuti a vendicar noi ancor vergini contro chi ingiuriare ci voglia; ma ora voi strappate da' mariti le mogli e da' figliuoli le madri, recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso di quella noncuranza e*

di quel tradimento. In tal maniera amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo da voi. Che se voi guerreggiaste per altra cagione, dovreste pure in grazia nostra acchetarvi, renduti essendo per noi suoceri ed avoli, ed avendo contratta già parentela: ma se già per cagion nostra si fa questa guerra, menateci pur via insieme co' generi e co' figliuoli, e rendeteci i genitori e i parenti; nè vogliate rapirci la prole e i mariti, ve ne preghiamo, acciocchè un'altra volta non divenghiamo noi prigioniere di guerra. Avendo Ersilia dette molte di sì fatte cose, e mettendo suppliche pur anche l'altre, fecesi tregua, e vennero i capitani ad abboccarsi fra loro. In questo mentre le donne conduceano i mariti e i figliuoli a' padri e a' fratelli, e da mangiare e da bere arrecavano a chi ne abbisognava e medicavano i feriti, portandoli a casa, e facevan loro vedere com' elleno avevan della casa il governo, come attenti erano ad esse i mariti, e come trattavanle con amorevolezza e con ogni sorta di onore. Quindi fu pattuito che quelle donne, che ciò voleano, se ne stessero pure co' loro mariti, da ogn' altra servitù libere e da ogn'altro lavoro (sic-

come si è detto) fuorchè del lanificio: che la città fosse di abitazione comune a' Romani e a' Sabini: ch'essa fosse bensì appellata Roma dal nome di Romolo, ma tutti i Romani Quiriti dalla patria di Tazio; e che regnassero amendue e governasser la milizia unitamente. Il luogo, dove si fecero queste convenzioni, si chiama sino al dì d' oggi Comizio (1); poichè *coire* chiamasi da' Romani *l' unirsi insieme*.

Raddoppiatasi la città, furono aggiunti cento patrizii, scelti dal numero de' Sabini; e le legioni fatte furono di semila fanti (2) e di secento cavalli. Avendo poi divisa la gente in tre tribù, altri furono chiamati della tribù Ramnense da Romolo; altri della Taziense da Tazio, e quelli, ch' erano nella terza, chiamati furono della Lucernese per cagion del bosco, che fu d'asilo a molti, che vi si ricovrarono, i quali furono poi a parte della cittadinanza, chiamando eglino *lucos* i boschi. Che poi tre appunto fossero quelle divisioni, il nome stesso lo prova, dette essen-

(1) Ma una tal denominazione gli fu data molto tempo dopo Romolo.

(2) Sono stati qui notati due errori di Plutarco: a tempo di Romolo la legione non fu mai di 6000 fanti, nè di 600 cavalli, conforme potrebbesi agevolmente dimostrare.

do anche presentemente tribù, e tribuni quelli, che ne son capi. Ogni tribù aveva dieci compagnie, le quali dicono alcuni, che aveano il medesimo nome di quelle donne; il che però sembra esser falso, imperciocchè molte denominate sono da' luoghi. Ma molti altri onori bensì furono a queste donne conceduti, fra' quali sono anche questi: il dar loro la strada, quando camminavano, il non dir nulla di turpe in presenza di alcuna di esse, il non mostrarsele ignudo, il non poter esser chiamate dinanzi a coloro che soprantendevano a' delitti capitali, e l'esser permesso anche a' loro figliuoli il portar la pretesta e la bolla, ch'era un ornamento appeso d'intorno al collo, così detta dalla figura simile a quelle, che si forman nell'acqua. I due re non consultavano già subito unitamente intorno agli affari, ma ognuno di loro consultava prima separatamente co' suoi cento; e così poscia li univano tutti insieme. Abitava Tazio, dove ora è il tempio di Moneta, e Romolo presso il luogo, dove sono que', che si chiamano *Gradi di bella riviera*, e sono là, dove si discende dal Pallanzio al Circo Massimo; e dicevano ch' era in quel sito medesimo il Corniolo sacro, favoleggiandosi che

Romolo, per far prova di se, gittata avesse dall'Aventino una lancia, che aveva il legno di corniolo, la punta della quale si profondò talmente, che non fuvvi alcuno, che potesse più svellerla, quantunque molti il tentassero; e quella terra ben acconcia a produr piante, coprendo quel legno, pullular fece e crescere ad una bella e grande altezza un tronco di corniolo. Quelli poi, che vennero dopo Romolo, il custodirono e venerarono, come la cosa più sacrosanta che avessero, e lo cinser di muro: e se ad alcuno, che vi si appressasse, paruto fosse non esser morbido e verde, ma intristire, quasi mancassegli il nutrimento, e venir meno, costui con gran clamore il dicea subitamente a quanti incontrava, e questi non altrimenti che se arrecar soccorso volessero per un qualche incendio, gridavano *acqua;* e insieme correvano da ogni parte, portandone colà vasi ripieni. Ma nel mentre che Caio Cesare (per quello che se ne dice) faceva fare quelle scalee, gli artefici, scavando al d'intorno e da presso, ne maltrattarono senza avvedersene le radici, e la pianta seccò. I Sabini accettarono i mesi de' Romani; e quanto fossevi su questo proposito, che tornasse bene, l'ab-

biamo noi scritto nella Vita di Numa. Romolo poi usò gli scudi de' Sabini e mutò l'armatura sua propria e quella de' Romani, che portavano prima scudi all'Argolica. Facevano in comune i loro sacrifizii e le lor feste, non avendone levata alcuna di quelle, che proprie erano dell'una o dell' altra nazione, ma anzi avendone aggiunte altre di nuovo, siccome quella delle Matronali, data alle donne in grazia dell'aver esse disciolta la guerra, e quella delle Carmentali. Alcuni pensano che Carmenta sia la Parca destinata a presiedere alla generazione degli uomini, e perciò onorata ella sia dalle madri. Altri dicono ch'ella fu moglie di Evandro d'Arcadia, indovina ed inspirata da Febo, la quale sia stata denominata Carmenta, perchè dava gli oracoli in versi, mentre i versi da loro chiamati vengono *Carmina;* ma il suo vero nome era Nicostrata: e questa è l'opinion più comune. Sonovi nondimeno di quelli, che più probabilmente interpretano Carmenta quasi *priva di senno,* per mostrarsi fuori di se negli entusiasmi; poich' essi appellano *carere* l'esser privo, e *mentem* il senno. Intorno poi alle Palilie si è già favellato di sopra. E in quanto alla festa de' Lupercali,

potrebbe parere dal tempo, in cui si celebra, che ordinata fosse per cagion di purificazione, perocchè si fa ne' dì nefasti del mese di febbraio, il qual mese potrebbesi interpretar purgativo; e quel giorno era chiamato anticamente febbruato. Il nome poi de' Lupercali significa lo stesso, che nell'idioma greco Licei: e quindi appare essere quella solennità molto antica, portata dagli Arcadi, che vennero con Evandro. Ma comune essendo quel nome tanto al maschio quanto alla femmina, potrebb'essere che una tale appellazione dedotta fosse dalla lupa; poichè noi veggiamo che i Luperci di là cominciano il giro del loro corso, dove si dice che fu Romolo esposto. Difficilmente poi render si può ragione delle cose, che in quest'occasione si fanno; conciossiachè essi scannano delle capre; poi condottivi due giovanetti di nobile schiatta, alcuni toccano loro la fronte con un coltello insanguinato, ed altri ne gli forbiscono subitamente con lana bagnata nel latte: ed i giovanetti, dopochè forbiti sono, convien che ridano. Tagliate quindi le pelli delle capre in coregge, discorrono ignudi, se non in quanto hanno una cinta intorno a'lombi, dando scoreggiate ad ognuno che incon-

trino. Le donne adulte non ne schivano già le percosse, credendo che conferiscano ad ingravidare e a partorire felicemente; ed è proprio di quella festa il sacrificarsi da' Luperci anche un cane. Un certo Buta, che espone nelle sue Elegie le cagioni favolose circa le cose operate da' Romani, dice che avendo quelli, ch'erano con Romolo, superato Amulio, corsero con allegrezza a quel luogo, dove la lupa avea data la poppa a' bambini, e che questa festa è un' imitazione di quel corso, e che vi corrono i nobili,

Dando percosse a chi s' incontra in loro,
Come in quel tempo con le spade in mano
Fuor d' Alba vi correan Romolo e Remo:

e dice che il mettere il coltello insanguinato sulla fronte è un simbolo dell' uccisione e del pericolo d'allora, e che il terger poi col latte si fa in memoria del loro nutricamento. Ma Caio Acilio scrive, che prima della fondazione di Roma si smarrirono i bestiami guardati da Romolo, e che avendo egli fatte suppliche a Fauno, ne corse in traccia ignudo per non venir molestato dal sudore; e che per questo corrono d'intorno ignudi i

Luperci. In quanto al cane, se quel sacrifizio fosse una purificazione, potrebbesi dire che lo sacrificassero, servendosi di un tal animale come atto ad uso di purificare; imperciocchè anche i Greci nelle purificazioni si servono de' cagnuoli e sovente usano quelle cerimonie, che chiamate sono Periscilacismi. Ma se fanno tali cose in grazia della lupa e in ricompensa dell'aver essa nodrito e salvato Romolo, non fuor di ragione si sacrifica il cane, perchè egli è nemico dei lupi: quando per verità quest'animale non sia piuttosto punito per essere di molestia a' Luperci nel mentre che vanno scorrendo. Dicesi poi che Romolo fu il primo ad instituire la consecrazione del fuoco (1), avendo egli elette le vergini sacre, appellate Vestali, la qual cosa alcuni riferiscono a Numa. Ma per altro narran gli storici, che Romolo fosse distintamente dedito al culto degli Dei, e raccontan di più ch'egli fosse anche indovino, e che per cagion del vaticinare portasse il lituo, ch'è una verga incurvata, ad uso di [illegible]egnarsi gli spazii del cielo da coloro, che

(1) S' intende a Roma; poichè già in Alba eranvi e que[illegible] fuoco sacro e le Vestali, da una delle quali dicesi nato stesso Romolo.

seggono per osservare gli augurii: ed asseriscono che questa verga, la quale custodivasi nel Pallanzio, si smarrì quando la città fu presa da' Galli; e che poscia, dopochè i barbari furon discacciati, trovata fu illesa dal fuoco in mezzo ad una gran quantità di cenere, dove ogn'altra cosa perita era e distrutta. Stabilì pure alcune leggi, fra le quali ben rigida è quella, che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso di avere avvelenati i figliuoli, o in caso di parto supposto e di aver commesso adulterio: e se taluno per qualche altro motivo ripudiata l'avesse, ordinava quella legge che parte delle di lui sostanze fosse data alla donna e parte consecrata a Cerere; e che quegli medesimo, che ripudiata l'avea, sacrificasse agli Dei sotterranei. Cosa è poi particolare, ch'egli, il qual non avea determinato verun castigo contro quelli, che avessero ucciso il padre, desse il nome di parricidio a qualunque omicidio (1), come fosse

(1) Plutarco ha qui probabilmente in mira la celebre legge: *Si quis hominem dolo sciens morti ducit, parricida esto*; la qual legge però viene da alcuni altri piuttosto attribuita a Numa.

questo, cosa veramente esecranda, e quello impossibile. E ben per molte età parve ch'egli a ragione non avesse riconosciuta possibile una tale iniquità, conciossiachè quasi pel corso di secent' anni non fu commesso in Roma verun delitto sì fatto; ma narrasi che dopo la guerra di Annibale Lucio Ostio fu il primo, che uccidesse il padre. Intorno a queste cose però basti quanto si è detto sin qui.

L'anno quinto del regno di Tazio incontratisi alcuni di lui familiari e parenti negli ambasciadori, che da Laurento venivano a Roma, si sforzarono di rapir loro violentemente i denari; e poichè essi resistenza faceano e difesa, li uccisero. Fatta un'azione così temeraria, Romolo era di parere che convenisse punir subito gli oltraggiatori; ma Tazio si andava scansando dall'aderire a ciò e sorpassava la cosa; e questo fu ad essi il solo motivo di un'aperta dissensione, portati essendosi con bella maniera in tutt'altre cose, ed affatto operando, per quanto mai è possibile, di comune consenso. Quindi gli attenenti agli uccisi, non potendo per cagion di Tazio in alcun modo ottenere che coloro puniti fossero a norma delle leggi, assalitolo

in Lavinio, dov' egli sacrificava insieme con Romolo, gli tolser la vita e si diedero ad accompagnar Romolo, siccome uomo giusto, con fauste acclamazioni. Egli, trasportato il corpo di Tazio, onorevolmente lo seppellì nell'Aventino, presso al luogo chiamato Armilustrio: nè punto si curò poi di punirne quell' uccisione. Scrivono però alcuni storici che la città di Laurento intimorita gli consegnò gli uccisori di Tazio e che Romolo gli lasciò andare, dicendo che stata era scontata uccisione con uccisione: il che diede qualche ragione di sospettare ch'egli volentieri si vedesse liberato da chi gli era compagno nel regno. Nulladimeno non insorse quindi sconvolgimento veruno, nè si mossero punto i Sabini a sedizione: ma altri per la benivoglienza, che gli portavano, altri per la tema, che aveano del di lui potere, ed altri, perchè il tenean come un Nume, perseveravano con tutto l'affetto ad ossequiarlo. L' ossequiavano pur anche molt' altre genti straniere; e gli antichi Latini, mandatigli ambasciadori, fecero amicizia e lega con esso lui. Prese poi Fidena, città vicina a Roma, avendovi, come vogliono alcuni, repentinamentè mandata la cavalleria, con ordine di

recidere i cardini delle porte, ed essendovi sopraggiunto poscia egli stesso all'improvviso: ma altri dicono che furono primi i Fidenati ad invadere e depredare e a danneggiar in molte guise il territorio romano ed i borghi medesimi; e che Romolo, avendo loro teso un agguato, e uccisi avendone assai, s'impadronì della città. Non volle demolirla però, nè spianarla, ma la rendette colonia de' Romani, mandati avendovi duemila cinquecento abitatori, il terzodecimo giorno di aprile. Insorse quindi una pestilenza, che perir facea gli uomini di morti repentine senza veruna malattia, e rendeva anche sterile la terra ed infecondi i bestiami. Oltre ciò fu la città bagnata da pioggia di sangue; cosicchè s'aggiunse a quelle inevitabili sciagure una grande superstizione. Ma da che le medesime cose avvenivano anche a que' di Laurento, già pareva ad ognuno che per essere stata violata la giustizia tanto sopra la morte di Tazio, quanto sopra quella degli ambasciadori, l'ira divina malmenasse l'una e l'altra città. Dall'una e dall'altra però dati reciprocamente e puniti gli uccisori, si videro manifestamente cessar que' malanni: e Romolo purificò poi la città con

que' sacrifizii, i quali dicesi che si celebran anche oggidì alla porta Ferentina. Prima che cessata fosse la pestilenza, vennero i Camerii ad assalire i Romani e fecero scorrerie nel paese di questi, considerati già come impotenti a difendersi per cagione di quella calamità. Romolo adunque mosse tosto l'esercito contro di loro, e superatili in battaglia, ne uccise semila. Presane poi la città, trasportò ad abitare in Roma la metà di quelli ch'erano restati vivi; e da Roma passar fece un numero di gente, il doppio maggiore, ad abitar in Cameria il giorno primo di agosto, coll' altra metà che vi aveva lasciata. Di così fatta maniera gli soprabbondavano i cittadini, sedici anni circa dopo la fondazione di Roma. Fra le altre spoglie trasportò da Cameria anche una quadriga di rame: questa fu appesa da lui al tempio di Vulcano col simulacro di se medesimo, che veniva incoronato dalla Vittoria. Rinfrancatesi in questo modo le cose, i vicini più deboli si sottomisero alla di lui signoria, e trovandosi in sicurezza, se ne stavano paghi e contenti. Ma quelli che aveano possanza, da timore presi ad un tempo, e da invidia, non pensavano che convenisse rimaner più neghittosi e tras-

curati; ma bensì opporsi a' progressi di Romolo, e cercar di reprimerlo. I Vei pertanto, i quali possedevano un vasto paese, ed abitavano in una grande città, furono i primi fra' Toscani ad incominciare la guerra, con pretender Fidena, siccome cosa di loro ragione: il che però non pure era ingiusto, ma ben anche ridicolo; perocchè non avendo essi dato soccorso veruno a' Fidenati mentre in pericolo ed oppressione erano dalla guerra, ma avendoli lasciati perire, ne pretendevano poi le abitazioni e 'l terreno, mentr' era già in mano d'altri. Essi adunque avendo riportate da Romolo risposte ingiuriose e sprezzanti, si divisero in due parti: coll' una assalirono l'esercito de' Fidenati, coll' altra se n'andarono contro di Romolo. A Fidena rimasti superiori, uccisero duemila Romani: ma dall'altro canto superati da Romolo, vi perdettero sopra ottomila de' loro. Combatterono poi di bel nuovo intorno a Fidena: e si confessa da tutti, che la massima parte di quell'impresa fu opera di Romolo stesso, avendo ivi fatto mostra di tutta l'arte, unita all' ardire, e sembrato essendo gagliardo e veloce assai più che all' umana condizion non conviensi. Ciò per altro che vien riferito da

alcuni, è del tutto favoloso e interamente incredibile, che di quattordicimila, che morirono in quella battaglia, più della metà ne fosse morta per man di Romolo; come sembra che per fastosa millanteria dicano anche i Messenii intorno ad Aristomene, che tre volte sacrificate egli avesse cento vittime per altrettanti Lacedemonii da lui medesimo uccisi. Romolo fuggir lasciando quelli ch'erano restati vivi, e avean già date le spalle, s'inviava alla di loro città. Ma quelli che v'eran dentro, per una tale calamità, non fecero più resistenza, anzi divenuti supplichevoli stabilirono concordia ed amicizia per anni cento, rilasciata a Romolo molta quantità del loro paese, da essi chiamata Settemagiò (cioè la settima parte) e cedutegli le saline presso al fiume; ed in'oltre datigli in mano per ostaggi cinquanta de'loro ottimati. Anche per la vittoria avuta sopra costoro egli trionfò a' quindici di ottobre, avendo fra i molti altri prigioni il capitano stesso de' Vei, uomo vecchio, ma che sembrava che in quelle faccende portato si fosse senza quel senno e quella esperienza, che si convenivano all'età sua. Per la qual cosa anche al presente, quando sacrificano per aver ottenuta vittoria, con-

ducono un vecchio colla pretesta per la piazza al Campidoglio, attaccandogli una bolla da fanciullo; e il banditore va gridando: *Sardi messi all'incanto*; imperciocchè dicesi che i Toscani sieno colonia de' Sardi, e la città de'Vei è in Toscana.

Questa fu l'ultima guerra fatta da Romolo. In appresso schivar egli non seppe ciò che a molti, o piuttosto quasi a tutti suole avvenire, quando dal favore di grandi e straordinarie fortune sieno in possanza ed in sublime stato elevati. Pieno però di baldanza per le cose da lui operate, e portandosi con più grave fasto, già si toglieva da quella sua affabilità popolare e la cangiava in un molesto contegno di monarchia, cominciando a recar noia e dispiacere dalla foggia dell'abito, col qual si vestiva; conciossiachè egli mettevasi in dosso tonaca di porpora e portava toga pretesta e teneva ragione, standosi agiatamente a sedere sopra una sedia ripiegata all'indietro. Erangli poi sempre d'intorno que'giovani, chiamati *Celeri* dalla prestezza che usavano ne' ministerii. Ed aveva altri, che, quando andava in pubblico, lo precedevano, risospingendo con verghe la calca, e portavan cinture di cuoio, onde legar pron-

tamente quelli ch' egli avesse loro ordinato. Perchè poi il legare, che ora da' Latini dicesi *alligare*, anticamente era detto *ligare*, *Lictores* son da essi chiamati coloro, che portan le verghe; e queste verghe chiamate son *baculi*, dal servirsene, che facevano allora, come di bastoncelli. Pure è probabile, che questi ora nominati *Lictores*, insertavi la lettera *c*, fossero nominati prima *Litores*, essendo quelli, che in greco si direbbero *Liturgì* (1): imperciocchè i Greci chiamano ancora *léiton* il popolo, e *laòn* la plebe. Morto che fu in Alba l'avolo suo Numitore, quantunque a lui toccasse regnare, ciò nullaostante, per far cosa gradevole al popolo, vi pose una maniera di governo libero, e d'anno in anno creava un governatore agli Albani. Ma in questo modo ammaestrò anche quelli, che poderosi erano in Roma, a cercare una Repubblica senza re ed arbitra di se medesima, dove scambievolmente governassero e fossero governati. Conciossiachè neppur quelli, ch'erano chiamati patrizii, aveano già più parte alcuna negli affari, ma solamente nome e figura onorifica; i quali raunandosi in Consiglio, piuttosto per costume, che per esporvi il loro

(1) Cioè *Ministri pubblici*.

parere, stavano tacitamente ascoltando ciò ch'egli ordinasse, e se ne partivano poi col non aver alcun altro vantaggio sopra la gente volgare, che d'essere stati essi i primi ad intendere quello, che si era fatto. Ogn'altra cosa però era di minor importanza, rispetto all'aver egli da per se stesso divisa a' soldati la parte di terra acquistata coll'armi e restituiti gli ostaggi a' Vei, senzachè que' patrizii il volessero o persuasi ne fossero: nel che sembrò ch'ei recasse grande contumelia al Senato, il quale per questo fu poi tenuto in sospetto e diede luogo alle calunnie, quando poco tempo dopo fu d'improvviso levato Romolo dalla vista degli uomini, la qual cosa seguì a'sette del mese, ora chiamato luglio, ed allora quintile, non avendo egli lasciato intorno al suo fine nulla di certo e d'incontrastabile, fuorchè il tempo già detto: imperciocchè anche presentemente si fanno in quel giorno assai cose, che ci rappresentano il doloroso avvenimento di allora (1). Nè apportar ci dee meraviglia quest'incertezza, quan-

(1) Il Calendario romano segna in questo giorno *Populifugium, Nonae Caprotinae*, e *Festum Ancillarum*, cose tutte, che possono avere relazione al fatto, come potrà vedersi successivamente.

do morto essendo Scipione Africano dopo cena, in casa propria, non v'ha modo, onde poter credere o provare qual fosse la maniera della sua morte: ma alcuni dicono che, essendo egli per natura cagionevole, si morisse da per se stesso; altri ch' egli medesimo si avvelenasse; ed altri che i suoi nemici, avendolo assalito di notte, lo soffocassero: eppure Scipione, quando fu morto, giaceva esposto alla vista di tutti, ed il suo corpo, da tutti essendo osservato, potea dar motivo di formar qualche sospetto e conghiettura intorno alla sua morte. Ma essendo Romolo mancato in un subito, non fu vista più parte alcuna del di lui corpo, nè reliquia del di lui vestimento. Onde alcuni s' immaginavano che i senatori, assalito e trucidato avendolo nel tempio di Vulcano, smembrato n' avessero il corpo, e, ripostasene ognuno una parte in seno, portato l'avesser via. Altri pensano che non già nel tempio di Vulcano, nè dove fossero i soli senatori, foss' egli svanito, ma ch' essendo per avventura fuori in un'assemblea presso la palude, chiamata di Capra o sia di Cavriola, si fecero subitamente meravigliosi e ineffabili sconvolgimenti nell'aria e mutazioni incredibili, oscu-

randosi il lume del sole, e venendo una notte non già placida e queta, ma con tuoni spaventevoli e con venti impetuosi, che da per tutto menavan tempesta; onde la turba volgare qua e là dispersa fuggì, e i primati si raccolsero insieme. Cessato essendo poi lo sconvolgimento e ritornata a risplender la luce e di bel nuovo andatasi a ragunar la moltitudine in quel luogo medesimo, dicono che fu allora cercato e desiderato il re, e che i primati non permisero che se ne facesse più esatta ricerca, nè che venisse presa gran cura, ma che esortarono tutti ad onorarlo ed averlo in venerazione, come sollevato fra gli Dei, e come, da re buono ch'egli era, fosse per esser loro un Nume benigno. Affermano però che la moltitudine, udendo questo, se n'andava allegra e lo adorava piena di buone speranze; ma che vi furono pur anche taluni, i quali aspramente e con mal animo biasimando il fatto, metteano costernazione ne' patrizii e li calunniavano, come cercassero di dar ad intendere al popolo cose vane e ridicole, quando eglino stessi stati erano gli uccisori del re. Essendo adunque essi così costernati, si racconta che Giulio Procolo (uomo fra' patrizii principale per

nobiltà e tenuto in somma estimazione pe'suoi buoni costumi, fido amico e famigliare di Romolo, e già con esso lui venuto da Alba) andatosi nella piazza, e facendo giuramento sopra quanto v'ha di più sacrosanto, disse alla presenza di tutti che, camminando egli per via, apparso eragli Romolo, che gli si era fatto incontro in sembianza bella e grande assai più che per lo addietro, adornato l'armi lucide e sfavillanti; e ch'ei però sorpreso ad una tal vista, *O re,* gli aveva detto, *per qual mai offesa da noi riportata, o per qual tuo pensamento hai tu lasciati noi esposti ad ingiuste accuse e malvage, e la città tutta orfana e in preda ad un immenso dolore?* e che quegli risposto aveagli: *È piaciuto, o Procolo, agli Dei che, essendo io per così lungo tempo rimasto fra gli uomini e fondata avendo città di gloria e d'impero grandissima, vada nuovamente ad abitare su in cielo, dond'io era venuto. Tu pertanto sta di buon animo, e fa sapere a'Romani che colla temperanza e colla fortezza arriveranno eglino al sommo dell'umano potere: ed io sarò il Nume Quirino a voi sempre benevolo.*

Queste cose parvero a' Romani degne di

fede, sì pe' buoni costumi di chi le narrava, come pel giuramento che fatto egli aveva: ed in oltre cooperava a farle credere un certo affetto divino, simile ad entusiasmo, dal quale si sentivano tocchi: onde non fuvvi alcuno che contraddicesse, ma, lasciato ogni sospetto ed ogni calunnia, si diedero a far voti a Quirino e ad invocarlo qual Nume. Un tal racconto ha della somiglianza con ciò, che vien favoleggiato da' Greci intorno Aristeo Proconnesio e Cleomede d'Astipalea. Imperciocchè dicono che Aristeo morto sia in una certa officina da tintore, e che andati essendo gli amici suoi per dar sepoltura al di lui corpo, fosse svanito, e che alcuni, i quali tornavano da un loro viaggio, dicessero di averlo incontrato, che camminava per quella strada che porta a Crotone. Di Cleomede poi dicono che, essendo grande e gagliardo di corpo oltre misura, ma stolido in quanto alle sue maniere e furioso, facesse molte violenze, e che finalmente in una certa scuola di fanciulli, percossa colla mano una colonna, che sosteneva la volta, la rompesse nel mezzo, precipitar facendone il tetto. Periti in questo modo i fanciulli, raccontano che, venendo egli inseguito, se ne fuggisse

in una grand'arca, e avendola chiusa, ne tenesse il coperchio così fermo al di dentro, che non fu possibile alzarlo, quantunque molti unitamente di far ciò si sforzassero, e che, spezzata poscia quell'arca, non ve lo ritrovassero nè vivo, nè morto; onde stupefatti mandassero a consultar l'oracolo a Delfo, e risposto fosse dalla Pitia:

L'ultimo degli Eroi è Cleomede
D' Astìpalea.

Dicesi pure esser anche svanito il corpo di Alcmena, mentre portavasi a seppellire, ed essersi in iscambio veduta giacer nel cataletto una pietra. E molt'altre in somma raccontano di tali favole lontane dal verisimile, divinizzando le persone, che son di natura mortali, e mettendole insieme co' Numi. E per vero dire il non riconoscere nelle virtù sorte alcuna di divinità, ell'è cosa empia e villana; ma ell'è altresì cosa stolta il voler mescolare la terra col cielo. Sono dunque da lasciarsi queste opinioni, quando secondo Pindaro si ha già sicurezza,

Ch'è della morte al gran poter soggetto
Bensì il corpo d'ognun, ma resta salvo
Lo spirto ancor, d'eternitade immago.

Conciossiachè questo solo è quello, che abbiam dagli Dèi e che di lassù viene e lassù pur sen ritorna, non già in compagnia del corpo, ma quando sia più che mai dal corpo allontanato e diviso, sgombrato della carne e mondo e puro del tutto. Imperciocchè l'anima, quando è secca ed inaridita, secondo il parere di Eraclito, è allora nella sua maggiore eccellenza, volando fuori del corpo, come baleno fuor di una nuvola; dove quella, ch'è mista col corpo e dal corpo circondata, è come un vapore grave ed oscuro, che difficilmente si accende e s'innalza. Non si deggion dunque far salire al cielo contro natura i corpi degli uomini dabbene insiem cogli spiriti, ma tener per fermo che le virtù e l'anime per loro natura e per giusto decreto divino sieno sollevate a cangiarsi di uomini in eroi, di eroi in Genii; e se perfettamente, come nelle sacre espiazioni, purificate e santificate sieno, schive da quanto v'ha di mortale e soggetto alle passioni, tener si vuole non per legge di città, ma per verità, e secondo una ben conveniente ragione, che cangiate vengano di Genii in Numi, ottenendo così un bellissimo e beatissimo fine. In quanto poi al soprannome di Quiri-

no dato a Romolo, altri vogliono che significhi Marte; altri dicono che così fu egli chiamato, perchè anche i cittadini nominati eran Quiriti; ed altri pretendono che ciò sia, perchè gli antichi appellavano *Quirinum* la punta o l'asta; e il simulacro di Giunone, messo in cima d'una punta, detto era di *Giunone Quiritide;* e *Marte* chiamavano l'asta collocata nella reggia; ed onoravan quelli, che valorosamente portati si fossero in guerra, col donar loro un'asta: onde affermano essere stato Romolo appellato Quirino, per dinotarlo un certo Nume bellicoso e marziale. Gli fu pertanto edificato un tempio nel colle, detto Quirino dal nome di lui. Il giorno, in cui egli svanì, si chiama *fuga di volgo*, e *None Caprotine*, perchè in quel giorno, discesi dalla città, sacrificano alla palude della Capra. Usciti fuori al sacrifizio pronunciano ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, come Marco e Caio, imitando la fuga ed il chiamarsi vicendevolmente di allora con timore ed isconvolgimento. Alcuni però dicono che questa non è già imitazione di fuga, ma bensì di fretta e di sollecitudine, riferendone la ragione ad un altro sì fatto motivo. Quando i Galli, che avevano occupata

Roma, ne furono scacciati da Cammillo, e la città, spossata ed indebolita, mal potea per anche riaversi, mossero l'arme contro di essa molti de' Latini, avendo per lor capitano Livio Postumio. Accampatosi costui poco lontano da Roma, inviò un araldo, il quale dicesse a' Romani che i Latini suscitar volean di bel nuovo la già mancata antica famigliarità e parentela, coll'unire ancora insieme le nazioni per mezzo di maritaggi novelli; e che però, se eglino mandassero loro una quantità numerosa di fanciulle e di donne senza marito, pace n'avrebbero ed amicizia, siccome da prima per un egual modo l'ebbero pur co' Sabini. Udite avendo queste cose i Romani, temeano in parte la guerra e in parte consideravano che il dare a quelli in mano le donne era lo stesso che il porle in ischiavitù. Mentre stavano eglino così perplessi, una serva, nominata Filotide, oppur Tutola, come altri vogliono, li consigliava di non fare nè l'una cosa, nè l'altra, ma di schivare per via di frode tanto l'incontrar guerra, quanto il concedere ostaggi. Era la frode, che Filotide medesima e con lei altre serve av-[illegible]enti e ben adornate fossero, come perso-[illegible]bere, mandate a' nemici; e ch'ella alze-

rebbe di notte tempo una fiaccola; ed allora i Romani far si dovessero addosso a'nemici stessi, già sepolti nel sonno, e li trucidassero. Così per appunto addivenne, essendosi fidati i Latini. Alzò Filotide la fiaccola da un certo fico selvatico, tenendola al di dietro ben riparata e coperta con tappeti e cortine, acciocchè lo splendore non fosse da'nemici veduto, e chiaro si mostrasse a'Romani, i quali, come il videro, subitamente uscirono fuori affrettandosi, e per una tal fretta chiamandosi spesse volte l'un l'altro nel sortir dalle porte; ed essendosi avventati allora improvvisamente sopra i nemici e superati avendoli, celebrano una tal festa in grazia di quella vittoria, ed un tal giorno è chiamato le *None caprotine*, per cagion del fico selvatico, detto da'Romani *caprificus*. Fanno poi un convito alle donne fuori della città all'ombra de'rami di fico, e si portano quivi le serve con ostentazione, raggirandosi intorno e facendo giuochi; e poscia reciprocamente si battono e si percuotono con pietre, come allora che diedero soccorso a'Romani e combatterono insieme con essi in quel conflitto. Queste cose sono ammesse da pochi storici: ma intorno all'uso di chiamarsi a no-

me in quel giorno e intorno all'andare alla palude della Capra, come ad un sacrifizio, sembra conveniente l'appigliarsi piuttosto alla prima ragione, se per verità non fosse accaduto in diversi tempi bensì, ma però nel giorno medesimo, l'uno e l'altro accidente. Dicesi poi che Romolo fu levato dalla vista degli uomini d'anni cinquantaquattro (1), avendone avuti trentotto di regno.

(1) Toglie qui Plutarco un anno dalla vita di Romolo, e ne aggiunge uno agli anni del suo regno. Secondo Dionisio egli morì nel 55 dopo averne regnati 37.

PARAGONE

DI

TESEO E DI ROMOLO [1]

Quanto a ciò, che ci è venuto fatto di rilevare degno di memoria intorno a Romolo e a Teseo, in primo luogo si vede che Teseo non per alcuna necessità, ma per sua propria elezione si mosse, e da se medesimo, a grandi imprese, quando poteva sicuramente regnare in Trezene, successore di un regno non ispregevole; dove Romolo, per fuggir la servitù ed il supplicio, che gli soprastava, divenuto valoroso, come dice Platone, senza industria e per timore, paventando di dover altrimenti sostenere estreme

(1) Di tutte le opere di Plutarco non havvene una più bella di questi *Paragoni*, specialmente perchè egli pesa i vizii e le virtù in una sì giusta bilancia, che niuno forse meglio di lui ha mai insegnato a dare alle cose il vero loro valore.

sciagure, si diede per necessità ad intrapren-
der gran cose. In secondo luogo la più gran-
de azione, che questi abbia fatta, si è, di
aver tolto di vita il solo tiranno di Alba:
ma quegli, come preludii delle sue imprese
e come accessorii, contava Scirone, Sinnide,
Procuste e Corineta, da lui puniti ed uccisi,
liberata così avendo la Grecia da fieri ti-
ranni, prima che queglino stessi, che per sua
cagione eran salvi, sapessero chi egli si fos-
se. Poteva Teseo senza briga veruna portarsi
per mare, dove non avrebbe avuto a temer
punto gli oltraggi de' ladroni: ma senza bri-
ga non potea già starsene Romolo, vivendo
Amulio. Manifesta prova di questo si è che
Teseo, senza aver egli riportata offesa ve-
runa, in grazia unicamente degli altri, si mos-
se contro i malvagi; e Romolo e Remo, fin-
chè non venne a loro stessi dal tiranno al-
cun male, pensiero alcuno non si presero
delle ingiurie, che costui a tutti gli altri fa-
ceva. Che se decantar si vuole per gran cosa
l'esser egli restato ferito, mentre combattea
contro i Sabini, l'aver ucciso Acrone e de-
bellati in battaglia molti nemici, metter ben
puossi a confronto con questi fatti la guerra
contro i Centauri e quella contro le Ama-

zoni. In ciò poi, che ardì Teseo di fare intorno al tributo, che pagavasi a Creta, offrendo se medesimo a navigare spontaneamente insieme colle fanciulle e co' giovani, per dover essere poi o divorato da non so qual fiera, o svenato in sacrifizio al sepolcro di Androgeo, oppure (il che rispetto agli altri, che si raccontano, stato sarebbe il minor male) per dover vivere in servitù oscura e disonorata presso uomini ingiuriosi e nemici, non potrebbe alcuno esprimere quanto egli stato sia ardito e magnanimo e giusto in riguardo al pubblico, ed amante della gloria e della virtù. Quindi a me pare che i filosofi male non difiniscan l'amore per un ministerio degli Dei alla cura e salvezza dei giovani; perocchè l'amore di Arianna sembra più di tutto esser macchina e lavoro di Nume a salvamento di quel personaggio. E non dobbiamo già noi attribuirle a taccia d'essersene ella innamorata, ma piuttosto meravigliarci come tutti e tutte avuta non abbiano la medesima disposizion verso lui: e, se colei sola provò tale affetto, io crederei di poter dir giustamente che mostrandosi ella vaga del bello e dell'onesto, e dedita ad amare ottimi oggetti, si rendè ben merite-

vole di venire anch' essa amata da un Nume. Quantunque fosse pertanto l'uno e l'altro di natura politico, nè l'uno nè l'altro mantener però seppe le maniere convenienti ad un Re: ma si cangiarono e a mutar vennero il governo, l'uno in popolare, l'altro in tirannico, portati da contrarie passioni ad un medesimo fallo. Imperciocchè bisogna, che chi regna cerchi prima di tutto la conservazione del suo regno, la quale consiste non meno nello astenersi da ciò, che disdice, che nel seguir ciò, che conviene. E chi troppo rallenta l'autorità sua, o chi l'usa troppo intensamente, non rimane più nè re, nè principe: ma o condiscendendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio o nell'odio de' sudditi: quello però sembra fallo prodotto da piacevolezza e da umanità, questo da severità e d' amor proprio. Ora se le disavventure non sono da imputarsi del tutto alla fortuna, ma cercar si vuole in esse piuttosto la diversità de' costumi e delle passioni, che le hanno prodotte, non pretenda alcuno di fare che tacciato non sia di un furore irragionevole e di una subita collera e sconsigliata, quanto l' uno fece contro il fratello, e l'altro contro il fi-

gliuolo. Pure, in riguardo al motivo, che desta la collera, è più scusabile chi da più forte cagione, quasi da più fiero colpo, sospinto venga e sconvolto; conciossiachè non potrebbe riputare alcuno se non cosa indegna, che Romolo dal consultare e dal riflettere, ch'egli faceva, intorno al ben pubblico, passasse, per dissensione insorta, ad accoglier nell'animo un tanto furore. Ma Teseo fu indotto a commetter quel fallo contro il figliuolo dall'amore, dalla gelosia e dalle calunnie della donna, cose, che da pochissimi si son potute schivare. Ciò poi, che più monta, si è che il furore di Romolo proruppe in un fatto ed in un'azione di tristo fine, dove lo sdegno di Teseo non giunse che a parole, ad imprecazioni e a maledizioni da vecchio; e, in quanto all' altre cose avvenute a quel giovane, sembra che sieno state opera della fortuna. Sicchè per queste ragioni potrebbesi da taluno dar sentenza in favore di Teseo. Ma quello, che vi ha in Romolo principalmente di grande, si è che da picciolissimi principii si mosse ad intraprender le cose, ch' ei fece; imperciocchè essendo egli e il fratello riputati servi e figliuoli di persone, che guardavano porci, prima di divenir liberi

eglino stessi, misero in libertà poco men che tutti i Latini, avendosi in un medesimo tempo acquistati nomi bellissimi, chiamati venendo uccisori dei nemici, conservatori dei parenti, re de' popoli e fondatori di città, non già traslatori, com'era Teseo, il quale di molte abitazioni ne compose e ne formò una sola, smantellando assai città, che di re e di eroi antichi portavano il nome; le quali cose furono poi bensì fatte anche da Romolo, costringendo egli i nemici ad abbattere e distruggere le case loro e ad andarsi ad unire co' vincitori: ma da principio non traslatando, nè accrescendo cose, ch'ei già possedesse, bensì formandole dal nulla, seppesi procacciare terreno, patria, regno, discendenza, maritaggi e parentele, senza dar morte o recar desolazione ad alcuno, anzi con esser benefico a quelli, che di fuorusciti ch' erano, divenir voleano suo popolo e suoi cittadini. Non uccise già ladri o malfattori, ma soggiogò nazioni e demolì cittadi e trionfò di re e di capitani. In quanto poi alla morte di Remo, è in quistione per qual mano sia stata eseguita, e la maggior parte ne dà la colpa ad altri: ma si sa ben di certo, ch' egli salvò la madre da estremo pericolo, e

collocò l'avo sul trono d'Enea, levandolo dalla servitù oscura e disonorata, nella qual si trovava, e molto il beneficò di propria sua volontà, nè mai l'offese neppure inavvedutamente e contro sua voglia; dove la dimenticanza e trascuratezza di Teseo in adempire la commissione ingiuntagli intorno alla vela, io crederei che appena con una lunga escusazione, anche presso i giudici più clementi, schivar potesse la taccia di parricidio. Onde un certo uomo ateniese ben compreso avendo quanto difficile sarebbe il volerlo scusare, finge che Egeo, mentre si approssimava la nave, correndo, per vederla, sollecitamente alla rocca, e sdrucciolando, precipitasse, quasi foss' egli senza comitiva, e affrettandosi al mare, seguito non fosse neppure da un qualche servo. Ciò poi, che fu commesso circa il rapimento delle femmine, non ebbe in Teseo conveniente e decoroso pretesto veruno; prima perchè quest' azione fu da lui fatta più volte (avendo egli rapita Arianna ed Antiope ed Anasso di Trezene, e dopo tutte queste Elena picciolетta e non ancor da marito, egli che omai era attempato ed in età da non far più uso di matrimonio neppur legittimo) e poi in riguardo anche alla

cagione che il mosse; imperciocchè non erano già più atte e più degne di esser trascelte alla produzion della prole le a lui non impalmate figliuole de' Trezenii, degli Spartani e delle Amazoni, di quel che si fossero le Ateniesi, da Eretteo discese e da Cecrope; onde tali cose danno sospetto che sieno da lui state fatte per una petulante lascivia ed in grazia del suo proprio piacere. Ma Romolo, avendone sul bel principio rapite poco men di ottocento, per se non ne tolse (per quel che dicono) che la sola Ersilia, distribuendo le altre a' cittadini più valorosi. Coll' onore poi, amorevolezza ed equità, onde in appresso furono quelle donne trattate, diede a divedere essere stata quella violenza ed ingiustizia una bellissima impresa e piena di politica a formare alleanza e società, congiungendo in questa maniera e stringendo insieme le nazioni, ed aprendo così una sorgente all'amicizia e alla possanza futura. Del rispetto poi, della benivoglienza e della fermezza, con che stabiliti da lui furono i matrimonii, fa testimonianza la lunghezza del tempo; imperciocchè per dugento e trent'anni non vi fu nè marito, che osasse di lasciar la compagnia della moglie, nè moglie quella

del marito: ma siccome fra' Greci quelli, che abbondano di cognizioni, dir sanno chi sia stato il primo, che uccidesse il padre o la madre, così a' Romani tutti è palese che Carvilio Spurio fu il primo a ripudiar la consorte, perchè ell'era infeconda. Oltre uno spazio di tempo sì lungo, ne fanno testimonianza pur anche le operazioni; conciossiachè per quei matrimonii i due re ebbero il dominio comune, e le nazioni ebbero comuni le loro repubbliche: ma le nozze di Teseo non apportarono già agli Ateniesi amicizia o società con alcuno, bensì odii e guerre ed uccisioni di cittadini e la perdita finalmente di Afidna, potendo eglino a gran fatica ottenere, per compassione degli stessi nemici adorati da loro e dichiarati Numi, di non patire la medesima calamità, che patita fu dai Troiani per cagion di Alessandro. La madre poi di Teseo non corse già solamente pericolo, ma sofferse in effetto le miserie stesse di Ecuba, abbandonata e trascurata venendo dal proprio figliuolo, se pur finte non sono le cose, che si narrano intorno alla di lei schiavitù, come bene sarebbe che finta pur fosse anche la maggior parte dell'altre. Di più ciò, che favoleggiando si racconta di essi,

rispetto alla volontà divina, li rende assai differenti; imperciocchè la salvezza di Romolo avvenne per favore e benignità grande de' Numi, dove l'oracolo dato ad Egeo di doversi astenere dall'usar con donna in paese straniero sembra che ci manifesti che Teseo nato fosse contro il voler degli Dei.

LICURGO

Intorno a Licurgo legislatore non si può dir cosa generalmente parlando, che in controversia non sia: l'origine del quale e la pellegrinazione e la morte e soprattutto quanto egli operò circa le sue leggi e circa la repubblica si racconta dagli storici diversamente: e meno poi, che in ogni altra cosa, si accordano intorno al tempo, in cui visse un tal personaggio. Imperciocchè altri dicono

ch'ei fiorì a' tempi d'Ifito e che concertò unitamente a lui quella tregua, che si fa nel mentre che celebrati vengono i giuochi Olimpici; e uno di costoro è Aristotele il filosofo, adducendo per prova un disco, usato in que' giuochi, nel quale conservasi ancora scritto il nome di Licurgo (1). Altri, che contano i tempi colle successioni de' re di Sparta (come fanno Eratostene ed Apollodoro) mostrano che Licurgo è di non pochi anni più antico della prima Olimpiade. Ma Timeo sospetta che, essendovi stati a Sparta due Licurghi, non già nel medesimo tempo, vengano riferiti i fatti di amendue ad un solo, in grazia della maggiore estimazione in cui era tenuto, e che il più antico non fosse lontano dall'età di Omero; ed alcuni vogliono che Omero stesso l'abbia anche veduto. Senofonte pure ci fa conghietturare la di lui antichità, dove dice ch'egli fu a' tempi degli Eraclidi. Imperciocchè in quanto al lignaggio erano bensì Eraclidi anche gli ultimi re di Sparta; ma sembra che Senofonte abbia voluto chiamare col nome

(1) Ottima sarebbe una tale ragione, se fosse certo che questo Licurgo fosse il legislatore; ma siccome ve ne sono stati molti di simil nome, l'argomento non fa prova veruna.

di Eraclidi i primi e più prossimi ad Ercole. Sebbene pertanto ne sia così incerta e vagante la storia, noi procureremo di raccontare quello, che si trova scritto intorno a quest'uomo, seguendo la traccia di coloro, che hanno minori contraddizioni, o testimonii più certi e più ragguardevoli.

Quantunque anche il poeta Simonide dica che non Eunomo, ma Pritanide, fu il genitor di Licurgo, quasi dalla massima parte degli scrittori non si fa già così la genealogia di Licurgo e di Eunomo; ma dicesi che da Patrocleo di Aristodemo nacque Soo; da Soo Eurizione; da Eurizione Pritanide; e da questo Eunomo; e che Eunomo poi ebbe dalla prima moglie Polidette, e dalla seconda, ch'era Dianassa, Licurgo; il quale, come lasciò scritto Eutichida, fu il sesto, cominciando da Patrocleo, e l'undecimo, cominciando da Ercole. Fra i di lui antenati fu sopra tutti ammirato Soo, sotto del quale gli Spartani ridussero in servitù anche gl'Iloti ed aggiunsero al loro dominio un gran tratto di paese, tolto avendolo agli Arcadi. Dicesi che questo Soo, assediato da' Clitorii in un luogo aspro e privo di acqua, accordò di lasciar loro il terreno conquistato coll'armi,

quando ed egli e tutti quei, ch'erano seco, beessero ad una fonte vicina. Stabilitosi questo patto co' giuramenti, convocò egli i suoi e promise di cedere il regno a chi di lor non beesse. Non avendo alcuno potuto astenersene, ma tutti bevuto avendo, dopo gli altri anch'ei vi discese, e solamente spruzzatosi in presenza de' nemici, andò via e si ritenne il terreno per non aver così bevuto tutti. Sebbene però foss'egli per queste cose riguardato con ammirazione, non già da esso, ma dal di lui figliuolo fu denominata quella famiglia, degli Eurizionidi; perchè sembra che sia stato il primo Eurizione a rallentare la troppo assoluta autorità del regio dominio per far cosa grata al popolo ed acquistarsene la benivoglienza. Per un tale rallentamento fattosi il popolo baldanzoso ed ardito, ed i re posteriori ora venendo in odio alla moltitudine per voler usare la forza, ora cedendo per far piacere, o per loro impotenza, avvenne che per molto tempo fu Sparta senza leggi e senza ordine alcuno. Quindi accadde che riportasse la morte anche il re, padre di Licurgo: imperciocchè separar egli volendo una certa rissa, ferito con un coltello [illegible] cuoco, se ne morì, lasciando il

regno a Polidette, suo figliuolo maggiore, il quale essendo pur morto poco dopo, conveniva, come tutti pensavano, che Licurgo gli succedesse nel regno. E di fatto egli regnava prima che si manifestasse la moglie del fratello esser gravida: ma non sì tosto ebbe ciò inteso, che dichiarò appartenere il regno al figliuolo, quando ella avesse partorito un maschio; e intanto egli governava come tutore. I Lacedemonii chiamavano *Prodici*, i tutori de' re pupilli. Quando poi la donna mandò celatamente a fargli sapere che avrebbe ella mandato a male il feto suo, purchè egli, regnando in Lacedemonia, la togliesse per moglie, Licurgo, quantunque in abborrimento avesse la di lei disposizione, non si oppose punto ad una tale proposta, anzi, facendo vista di approvarla e di accettarla, disse non esser già conveniente ch'ella sconciandosi ed usando un qualche farmaco, guastasse il corpo suo e si mettesse in pericolo: imperciocchè darebbesi egli stesso il pensiero di togliersi ben tosto innanzi il fanciullo che nato fosse. Avendola trattenuta con questa lusinga fino al tempo del parto, com'ebbe inteso che ell'era già per partorire, inviò persone che le stessero a lato

assistendola, e custodi, con ordine che, se nascesse una bambina, la consegnassero alle donne, e se un bambino, il portassero a lui, in qualunque faccenda foss'egli occupato. Ora avvenne che, mentre egli si stava cenando insieme co' principali, fu da colei partorito un bambino; ed entrando i ministri gliel presentarono. Narrasi però ch'egli, avendolo preso, e dicendo a quelli, ch'erano ivi presenti, *È nato il re vostro, o Spartani,* lo pose nel seggio reale e il nominò Carilao (1) per cagion della somma allegrezza che tutti aveano, stupefatti dalla magnanimità e dalla giustizia sua. Egli regnò in tutto otto mesi. Era poi anche per altri riguardi tenuto in grande considerazione da'cittadini; e quelli, che per cagion della sua virtù pendevano da'di lui cenni e prontamente eseguir volevano i di lui comandi, erano in assai maggior numero di quelli che l'ubbidivano per esser egli tutore del re e per aver facoltà e possanza reale. Non pertanto eranvi alcuni, che mossi da invidia tentavano di contrastare all'avanzamento di lui, ancor giovane, principalmente i consanguinei e i parenti della madre del re, la

(1) Cioè *letizia-del-popolo*, dai vocaboli χαρὰ e λαὸς, il primo de'quali significa appunto *letizia*, il secondo *popolo*.

quale parea loro essere stata ingiuriata; e il di lei fratello Leonida, dopo avere una volta sparlato di Licurgo più arditamente, soggiunse di saper chiaro com'egli era già per regnare, facendo così nascer sospetto e movendo anticipatamente una tale calunnia contro Licurgo, onde, se mai fosse il re per qualche caso venuto a morte, incolpato ne venisse Licurgo medesimo; e alcuni ragionamenti di sì fatta maniera si andavano facendo pur dalla donna. Le quali cose comportando egli mal volentieri, e temendo ciò, che addivenir poteva d'incerto, deliberò di sgombrare ogni sospetto coll'intraprendere un viaggio, e di andar pellegrinando finchè il nepote, cresciuto in età, generasse un successore al suo regno. Così levatosi andò prima in Creta, ed avendo osservate le maniere di quel governo, conversando colle persone principali e di maggior credito, trovò alcune delle di loro leggi ben degne d'estimazione, e le tolse, come per trasportarle a casa, ed ivi metterle in pratica, e ne trovò pur alcune, ch'egli ebbe a dispregiare. Quindi con graziosi uffizii e col mezzo dell'amicizia persuase Talete (1) ad andare a Sparta, uno di quelli,

(1) Non bisogna confondere con questo Talete Milesio

ch' eran ivi reputati saggi e politici, il quale passava per poeta Lirico, e in apparenza faceva professione di quest'arte, ma in realtà metteva in esecuzione quanto è proprio degli ottimi legislatori. Imperciocchè le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali col mezzo de' versi e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbedienza e concordia; onde quelli, che li udivano, mansuefacevano, senz' avvedersene, i lor costumi, e lasciando il mal animo, che aver solevano allora vicendevolmente tra loro, si amicavano essi nel zelo delle cose belle ed oneste; cosicchè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell'ammaestramento di que' cittadini. Da Creta Licurgo navigò in Asia, volendo, per quel che si dice, con paragonare le usanze di Creta, ristrette ed austere, alle sontuosità ed al lusso di Ionia (siccome paragona il medico ai corpi sani i debili e marciosi) considerar la differenza del vivere e de' governi. Essendogli poi avvenuto di trovar ivi la prima volta, com' è probabile, i poemi di Omero, custoditi presso i discendenti di Cleofilo, e os-

contemporaneo di Creso, e per conseguenza posteriore a questo Poeta di più di 250 anni.

servato avendo in essi misto all'intertenimento, in ciò che riguarda al piacere e all'intemperanza, il politico e l'instruttivo, degno di esser tenuto in non minor conto, ben volentieri li trascrisse e li unì per portarseli in Grecia. Imperciocchè non avevan già que'versi fra' Greci, che una gloria smorta ed oscura, e non molti erano quelli, che possedessero alcuni pezzi tolti separatamente da quella poesia, qua e là, come portò il caso, dispersa: ma Licurgo fu quegli, che prima di ogn'altro la mise in luce. Gli Egizii pensano che Licurgo giungesse pure al loro paese, ed avendo moltissimo commendata la divisione della milizia da tutti gli altri ordini, ne trasportasse un tal costume a Sparta, e segregando gli artieri e gli operai, instituisse una maniera di repubblica veramente pura ed urbana. Con quelli di Egitto si accordano pure alcuni storici Greci in testificar queste cose. Che poi se n'andasse Licurgo in Libia ed in Iberia, e che vagando per l'India praticasse co' Ginnosofisti, non sappiamo che lo abbia detto se non se Aristocrate d'Ipparco Spartano.

Ma intanto i Lacedemonii desideravano molto Licurgo, che se ne stava lontano, e spesse volte il mandavan chiamando, veggendo

essi che i re loro erano bensì tali in quanto al nome e all'onore, ma che null'altro aveano che li distinguesse dalla gente volgare: dove per contrario vedevasi che quegli era nato veramente per governare, avendo una certa forza di attraere e di condur gli uomini a suo talento. Nè era già contro il volere dei re ch' egli se ne venisse, che anzi aveano speranza, che, essendo egli presente, troverebbero la moltitudine men petulante. Ritornatosi adunque a'suoi concittadini, che aveano così buona disposizione verso di lui, si studiò subito di rimuover le cose dallo stato, in cui erano, e di totalmente cangiar la repubblica; pensando che operato non avrebbero punto di giovamento alcune leggi particolari, se non vi fosse chi, siccome ad un corpo viziato e pieno d'ogni sorta di male, consumando e cangiando con medicine e con purgativi le ree qualità, introducesse un'altra nuova forma di vivere. Con questa considerazione prima di tutto andò a Delfo, ed avendo consultato il Nume, e fatto ivi sacrifizio, se ne tornò indietro con quel celebre oracolo, nel quale venia dalla Pitia chiamato amico degli Dei, e più Dio che uomo; e mentr'egli chiedeva che gli fosse

conceduto di stabilire ottime leggi, diss'ella che il Nume gli acconsentiva, cosicchè la di lui repubblica stata sarebbe di gran lunga migliore di tutte l'altre. Per le quali cose preso animo, si cattivò gli ottimati, e li confortava a voler unitamente por mano all'opera, facendone prima di soppiatto parole cogli amici suoi, ed indi così a poco a poco tentando molt'altre persone e riducendole d'accordo all'impresa. Come giunto fu il tempo opportuno, ordinò che trenta de' principali se n'andassero di buon mattino coll'armi alla piazza per ispaventare ed intimorire coloro, che far volesser contrasto. Venti, ch'erano i più ragguardevoli, registrati ne sono da Ermippo: ma quegli, che fu più d'ogn'altro a parte delle azioni tutte di Licurgo e cooperò seco in istabilire le leggi, nominavasi Aritmiada. Nel principio del tumulto sbigottitosi il re Carilao, quasi che ciò fosse una congiura contro di lui, se ne fuggì nel Calcieco: ma poscia renduto persuaso ed assicuratosi con ricevere i giuramenti, si levò di là e intervenne anch'egli a quelle faccende, essendo di natura mansueto a segno, che narrasi che una volta Archelao, che gli era compagno nel regno, dicesse verso quelli, che

lodavano questo giovane: *Come non sarebbe Carilao uomo dabbene, il quale non sa mostrarsi duro e severo neppure a' malvagi?* Fra le molte nuove cose da Licurgo introdotte la prima e la più grande fu l'istituzione del senato, la qual mescolata, al dir di Platone, col turgido e infiammato dominio de' re, ed avendo una equivalente autorità, arrecò insieme salute e moderazione nelle cose di maggiore importanza. Imperciocchè la repubblica, che incerta e sospesa barcollando, piegava ora verso i re alla tirannide, ed ora alla democrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il magistrato de' vecchi, e con esso equilibratasi, manteneva una disposizione e una costituzione sicurissima. Conciossiachè sempre i vent'otto vecchi si davano a difendere i re, contrastando al popolo, onde non si arrogasse il governo; e dall'altra parte fortificavano il popolo, acciocchè il regno non degenerasse in tirannide. Dice Aristotele che fu istituito questo numero di vent'otto vecchi, perchè de' trenta, che prima erano, compreso Licurgo, due timidi e paurosi si ritirarono dall'impresa. Ma Sfero vuole che, neppur da principio, non fossero più di vent' otto coloro,

che partecipi erano di quel disegno: e ciò forse potrebbe essersi fatto per aver questo numero un non so che di forza, risultando dal sette moltiplicato col quattro, e per essere dopo il sei un numero perfetto, essendo eguale nelle sue parti. Io però son di parere ch'egli eleggesse precisamente questa quantità di vecchi, acciocchè in tutti fossero trenta, aggiungendo ai vent'otto i due re. Intorno a questo magistrato fu Licurgo talmente sollecito e premuroso, ch' egli portò da Delfo in riguardo ad esso un vaticinio, che chiamano Retra, il quale è di questo tenore: (1) *Come fondato avrai un tempio a Giove Sillanio ed a Minerva Sillania, ed avrai divisa la moltitudine in parti ed in tribù, ed istituito il senato di trenta, comprendendovi i re, tieni parlamento di quando in quando fra Babica e Gnacione, dove i senatori trattino gli affari, e a loro grado sciolgano*

(1) Ἔχει δὲ οὕτως, Διὸς Συλλανίου καὶ Ἀθηνᾶς Συλλανίας ἱερὸν ἱδρυσάμενον, φυλὰς φυλάξαντα, καὶ ὠβὰς ὠβάξαντα τριάκοντα, γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστήσαντα, ὥρας ἐξ ὥρας ἀπελλάζειν μεταξὺ Βαβύκας τε, καὶ Κνακίωνος, οὕτος, εἰσφέρειν τε καὶ ἀφίστασθαι γαμωδᾶν γοριᾶν ἦ μὴν καὶ κράτος. Questa Retra è veramente un oracolo, avendo alcuni luoghi oscurissimi. Di simil fatta sono pure i sei versi di Tirteo, che vengono poco dopo. Io ho cercato di tradurre al meglio, che ho saputo, ma non ho saputo soddisfare a me stesso.

l'assemblea, e v' abbia facoltà anche il popolo. Le frasi *filàs, filaxe*, e *obàs, obaxe*, usate qui, significano dividere e distribuire il popolo in parti, altre delle quali parti chiamano *filàs*, ed altre *obàs:* ed i re appellati qui vengono *Arcagète*, e *apellàzin* è detto il concionare. Per lo che Licurgo riferì il principio e la cagione de' suoi istituti politici ad Apollo. Babica poi e Gnacione è il luogo, ch'ora chiamano Enunte; e Aristotele dice, che Gnacione è il fiume e Babica il ponte. E quivi ragunavano le assemblee, ove non erano nè portici, nè altra fabbrica, nè apparato veruno: imperciocchè credevasi che queste cose non cooperassero punto al ben consultare, anzi piuttosto fossero di pregiudizio, divenir facendo colla vanità delle idee, leggieri e fievoli i pensamenti de' convocati, quando volgano essi lo sguardo a'simulacri ed alle pitture, o agli adornamenti e decorazioni da teatro, o alle soffitte con soverchio artifizio lavorate. Non era poi permesso ad alcun altro di tutta la moltitudine ivi congregata l'esporre il parer suo; ma era in potere del popolo l'approvare o il rigettare quello, che venisse proposto da'vecchi e da're. In progresso però di tempo, stor-

cendo il popolo e violentando, con aggiungere e con levare i decreti, i re Polidoro e Teopompo fecero questa giunta a quella Retra: *Se il popolo voglia cose, che non sieno rette, i vecchi ed i re quelli sieno, che faccian desistere;* cioè non le comprovino, ma totalmente dissentano, e licenzino il popolo dall'assemblea, siccome quello, che sovverte e cangia le opinioni in peggio: e persuasero anch'essi la città, che ciò si fosse aggiunto per commissione del Nume, come rammemora Tirteo con questi versi:

Vaticinar sentiro il Nume Apollo
Per bocca della Pitia in questi accenti:
I regi, a cui dier tale onor gli Dei,
Sieno al governo del consiglio quelli,
Che in cura han la cittade alma di Sparta,
E i vecchi venerandi. Indi alle giuste
Diritte leggi il popolo risponda.

Quantunque Licurgo in questa maniera mescolato avesse e temperato il governo, quelli nulladimeno, che vennero dopo di lui, veggendo tuttavia troppo sfrenata e poderosa l'autorità di que' pochi, piena d' orgoglio e di ferocia, vi posero, quasi per freno, come dice Platone, la possanza degli Efori, cento

e trent' anni al più dopo Licurgo, essendo stato Elato il primo degli Efori sotto il re Teopompo; il quale rimproverato essendo, per quel che si dice, dalla propria sua moglie, che lasciato avrebbe la dignità reale a' figliuoli minore, ch' egli non l' avea ricevuta, *anzi,* le rispose, *tanto maggiore, quanto sarà più durevole.* E in effetto rendutasi moderata, schivò insieme coll' invidia il pericolo; cosicchè a sopportar non ebbero i re di Sparta ciò, che i Messenii e gli Argivi fecero contro i re loro, che rallentar punto non vollero della propria autorità in favore del popolo. E ben si fa totalmente palese il sapere e la prudenza di Licurgo a coloro, che osservino le sedizioni e le cattive maniere di governo de' Messenii appunto e degli Argivi medesimi (popoli consanguinei e confinanti) e de' loro re: perciocchè essendo da principio alle stesse condizioni de' Lacedemonii, e sembrando anzi che avessero maggior vantaggio nella porzion del terreno, pure non furono lungo tempo felici; ma sì per l'alterigia de' re, come per la contumacia de' sudditi, avendo tutto messo in iscompiglio lo stato, nel qual si trovavano, fecer vedere come fu veramente una buona ven-

tura, da' Numi agli Spartani conceduta, l'aver avuto chi in quel modo ben ordinata e temperata avesse la di loro repubblica. Ma queste cose non avvenner che dopo.

Il secondo poi degl'istituti stabiliti da Licurgo in quella repubblica, e quello, che mostra un sommo ardimento, si è la divisione de'campi. Imperciocchè essendovi una grave disuguaglianza, e piena trovandosi la città di poveri e bisognosi, ed essendo concorse le ricchezze in un assai picciol numero di persone, volendo Licurgo scacciarne l'insolenza, l'invidia, la nequizia, il lusso e le due ancora più antiche e peggiori pesti della repubblica, l'opulenza e la povertà, persuase i cittadini di porre a comune tutto il terreno, e farne di bel nuovo la divisione, per vivere tutti eguali fra loro e con pari fortune, lasciando però il primo luogo alla virtù, sicchè non vi fosse tra essi verun'altra differenza e disparità, fuorchè quella, che determinata viene dal biasimo delle cattive o dalla lode delle buone operazioni. Venendo adunque dal detto al fatto, divise il restante della terra di Laconia in trentamila porzioni, e distribuitele a que' del contado, divise la quantità, assegnata alla città di Sparta, in no-

vemila, tante essendo appunto le sorti degli Spartani. Alcuni dicono che Licurgo ne distribuì solamente semila parti e che Polidoro poi ve ne aggiunse tremila: ed altri vogliono che metà di novemila distribuita fosse da costui, e metà da Licurgo. La porzione di ognuno era tanta, che portava d'entrata all'uomo settanta medinni di orzo, e dodici alla donna, ed una proporzionata copia di frutta umide. Imperciocchè pensavano che tanto bastasse loro ad un nutrimento confacente alla buona costituzione del corpo ed alla sanità, non abbisognando di alcun'altra cosa. Raccontasi che dopo qualche tempo, tornando egli una volta da un suo viaggio e passando pe' campi pur allora mietuti, sorrise in veder le biche eguali fra esse, e disse verso de' circostanti: *Oh come ben pare che il terren di Laconia sia tutto di molti fratelli, i quali testè se l'abbian diviso!* Essendosi poi messo all'impresa di voler dividere anche le cose mobili, onde interamente levata fosse la disparità e l'ineguaglianza; e veggendo che a gran fatica avrebbero comportato l'esserne così a dirittura ed apertamente spogliati, per un'altra via a sbandir venne la cupidità, ch' era in loro, di posseder più de-

gli altri. In primo luogo annullato avendo il valore d' ogni moneta d'oro e d' argento, ordinò che non si servissero che di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore; cosicchè alla somma di dieci mine conveniva assegnare in casa un gran luogo, dove fosse riposta, ed era necessario un paio di buoi per trasportarla. Con questo mezzo vennero ad esser espulse da Lacedemonia molte maniere d'iniquità: imperciocchè chi mai avrebbe voluto o furare, o ricevere in ricompensa di qualche scelleraggine, o rapire, o togliere in qualunque altro modo ciò, che possibil non era nascondere, nè rendeva i possessori beati ed invidiabili, e che neppure spezzato e in altra forma ridotto giovar non potea? Mentre, per quanto si dice, facendo Licurgo spegner con l' aceto la massa del ferro rovente, lo rendè così inetto ad ogni altr' uso, per essere divenuto snervato e da non potersi più mettere in opera. In secondo luogo poi cacciò via quell'arti, che troppo squisite erano e inutili: e senza che alcuno discacciate le avesse, partita ne sarebbe per avventura la maggior parte insieme colla pubblica moneta, non avendo esito i loro lavori:

conciossiachè quella di ferro non aveva già spaccio fra gli altri Greci, nè tenuta era già in pregio veruno, anzi venia messa in derisione: di modo che non era possibile il comperare alcuna merce straniera e preziosa; nè v' era già nave mercantile, ch'entrasse mai in que' porti, nè mai andava in Laconia o precettor di eloquenza, o ciurmadore, o ruffiano, o artefice alcuno di ornamenti d'oro e d'argento, perchè non v'eran danari. Ma così a poco a poco abbandonato il lusso da coloro, che il suscitavano e che il nutrivano, da se medesimo venne mancando, goder non potendo i doviziosi alcun vantaggio maggiore, mentre non eravi strada di poter far comparire le loro ricchezze, che si stavano rinserrate in casa ed oziose. Di qui è che quegli arnesi, che d' ora in ora si adoperano e che sono di uso necessario, come i letti, le sedie e le tavole, erano presso di loro lavorate con un perfetto artificio; e molto era celebre quella ciotola, detta Coton Laconico, principalmente per l' uso, che al dir di Crizia ne faceva la soldatesca; imperciocchè quelle acque, che per necessità si beveano e che al solo vederle erano schifose e recavan disgusto, nascoste venivano dal color di

quel vaso, il quale, dibattendovisi dentro ciò, che v'era di torbido, nol lasciava uscir fuori degli orli, ma faceva che si accostasse alle labbra la bevanda più pura. E di questo fu pur cagione il legislatore: perocchè gli artefici, lasciati i lavori delle cose inutili, mostravano l'eccellenza dell'arte nelle necessarie. Ma divisato avendo di voler ancora maggiormente perseguitare il lusso e levare ogni affezione alle ricchezze, stabilì anche la terza bellissima istituzione, che fu la forma dei conviti, onde se n'andassero a cenar tutti insieme, mangiando cibi comuni e determinati; nè fosse permesso il mangiare a casa nelle tenebre, ed avervi strati e tavole sontuose, fra le mani degli scalchi e de' cuochi, impinguandosi, come animali ingordi, e corrompendo i costumi non meno, che i corpi, rilasciati ad ogni voluttà ed alla crapula, e per ciò convenisse trar lunghi i sonni, stare ne' bagni caldi, in molto ed ozioso riposo, e per certo modo in una malattia quotidiana. Anche questa fu certamente gran cosa: ma pure fu vie più grande l'aver già ridotta la ricchezza a tale, che non potea venir furata, anzi, come dice Teofrasto, nemmeno invidiata o riputata ricchezza, per cagione di quel

mangiare in comune e di quella frugalità. Imperciocchè non poteasi usare, o godere, o vedere, od ostentare alcun apparato magnifico, andandosene il ricco alla stessa cena col povero, di modo che di tutte le città sotto il sole vedeasi effettivamente nella sola Sparta ciò, che si decanta di Pluto, ch' egli sia cieco (1) e che si giaccia, quasi dipintura, inanimato ed immobile. E non era già lecito di andare a que' conviti dopo di aver mangiato a casa a sazietà; conciossiachè gli altri diligentemente osservando chi non bevea e non mangiava con loro, lo vituperavano come intemperante, e come per mollezza si mostrasse schifo delle comuni vivande. Per questo istituto principalmente dicesi che i facoltosi molto disgustati erano di Licurgo e che sollevati essendosi con ischiamazzi e con querele contro di lui, egli alla fine, assalito co'sassi da molti, sen fuggì dalla piazza correndo, e ricovrossi in un tempio, avanti che raggiunto fosse dagli altri, che l'inseguivano: se non che un certo, chiamato Alcandro, giovane per altro non in tutto disadatto, ma impetuoso ed iracondo, tenendogli

(1) Soleva effettivamente Licurgo dire a' suoi amici: *Che bella cosa il far vedere realmente che Plutone sia cieco!*

dietro ed incalzandolo, nel mentre che quegli si rivoltava, il percosse con un bastone e gli cavò un occhio. Licurgo però non isgomentatosi punto a tale dolorosa disavventura, ma stando pur volto verso de' cittadini, mostrava loro la faccia insanguinata e l'occhio guasto. Quelli, che il videro, n'ebbero un rossore ed una mortificazione ben grande, talmente che diedero Alcandro in mano di lui e accompagnaronlo infino a casa, compassionandolo. Egli però licenziolli con lodi e con ringraziamenti; ed avendo introdotto in casa Alcandro, non l'offese punto nè con fatti, nè con parole; ma rimovendone i famigliari ed i ministri, che lo servivano, comandò ad Alcandro medesimo che servir lo dovesse. Costui, che non era già persona di bassa lega, eseguiane con silenzio i comandi, e standosi a lato di Licurgo e insieme con esso vivendo, nell'osservarne la mansuetudine, le affezioni dell'animo, l'austerità del vivere e l'inflessibilità nelle fatiche, egli stesso divenne assai benaffetto ad un tal personaggio; e dicendo andava a' suoi famigliari ed amici che Licurgo non era già uomo severo e contumace, ma che si era egli il solo, che fosse con ognuno piacevole e mite. Questa

dunque fu la maniera onde castigato venne costui, e l'esser divenuto uomo compostissimo e temperatissimo, di giovane cattivo e temerario ch' egli era, fu la pena ch' ei ne riportò. In memoria poi della sciagura patita, Licurgo fondò un tempio a Minerva, la quale chiamò egli *Optileti*, poichè i Dorici di quel paese chiamano gli occhi *Optilus*. Alcuni nondimeno (fra' quali è quel Dioscoride, che la descrizion fece della repubblica Lacedemoniese) dicono che Licurgo fu bensì ferito, ma che non restò già accecato nell' occhio, e che fondò il tempio alla Dea in ringraziamento della guarigione. Dopo quell' infortunio, più non costumarono gli Spartani di portar bastone in consiglio. I Cretensi appellano *Andria*, que' pubblici conviti, ed i Lacedemonii gli appellan *Fiditia*, o perchè producessero amistà e cordiale benivoglienza, dette *Filia e Filofrosine*, mettendovi la lettera *d* in veee della lettera *l*; o perchè avvezzassero alla frugalità ed alla parsimonia, detta da' Greci *Fidò*: e può essere, come vogliono alcuni che chiamati fossero *Editia* dal vitto, e dal vocabolo *Edodè*, che significa cibo, e che poi vi sia stata aggiunta d' altronde la prima lettera. Si univano poi in

compagnie di quindici persone all'incirca, poche più o poche meno: ed ognuno de' convitati portava ogni mese un medinno di farina, otto congii di vino, cinque mine di cacio, due mine e mezzo di fichi, e in oltre certa assai picciola porzion di danaro per la companatica: e ben anche se alcuno sacrificato avesse le primizie, o stato fosse alla caccia, mandava parte della cosa sacrificata e della preda al convito; imperciocchè era permesso di cenare a casa a chi alcuna volta avesse terminato il sacrifizio o la caccia assai tardi; ma gli altri tutti bisognava che vi si trovassero. Questo costume fu lungamente con esattezza osservato; di maniera che quando il re Agide, ritornato dalla guerra, nella quale debellati avea gli Ateniesi, mandò dimandando le sue porzioni, per voler cenare presso la moglie sua, i Polemarchi non gliele diedero; e il giorno dopo non facendo egli, per essere adirato, il sacrifizio che gli si conveniva, ne fu punito. Anche i fanciulli frequentavano que' conviti, condottivi siccome a scuole di temperanza, e vi udivano ragionamenti politici e aveano innanzi agli occhi precettori franchi e che parlavano con libertà, e si assuefacevano a scher-

zare e a motteggiar senza scurrilità e a non aver a male di venir motteggiati: perocchè questo ancora ben sembrava proprio de' Lacedemonii, il comportare cioè i motteggi: e se alcuno non li avesse potuti tollerare, pregar poteva di andarne esente, e chi motteggiava se ne rimanea. Ad ognuno poi, ch'entrava, il più attempato di tutti, additandogli le porte, *fuori di queste*, diceva, *non esce parola*. Chiunque voleva essere ammesso al convito, dicono che approvato o disapprovato veniva in questa maniera. Prendendo in mano ognuno de' convitati una briciola, gittavala, come suo voto, senza far parole, dentro di un vaso, che per questo portavasi da un fante sul capo: chi lo accettava non avea che a porvela semplicemente, ma chi rifiutavalo la comprimeva assai colla mano: imperciocchè la briciola compressa valea quanto il voto forato; e se ve n'avesser trovate di così compresse anche una sola, non lo ricevevano, volendo che tutti quelli, che v'intervenivano, fosser reciprocamente persone care e gradevoli. L'essere così riprovato venia da loro detto *cecaddisthe* dal vaso in cui mettean le briciole, il qual chiamavasi *caddos*. Fra tutte le vivande era presso di loro tenuta in pre-

gio massimamente quella, che appellavasi broda nera; di modo che i più vecchi, lasciando le carni a' giovani, cibavansi di questa broda. Raccontasi che un certo re di Ponto (1) in grazia di una tale vivanda comperasse un cuoco Spartano, e che poi, avendola assaggiata, ne restasse mal soddisfatto, e però il cuoco dicessegli: *O re, conviene che usino questa broda coloro, che lavati prima si sieno nell' Eurota.* Dopo aver poi moderatamente bevuto, se ne partivano senza fiaccola, non essendo lecito nè in quella, nè in altre occasioni andar con lume, acciocchè si avvezzassero a camminare di notte e all'oscuro francamente e senza timore. Questo adunque era l'ordine de' loro conviti. Non volle già Licurgo che vi fossero leggi scritte; ed era questa una di quelle ordinazioni, che si chiamavano Retre, pensando egli che le cose più proprie ed essenziali alla felicità delle cittadi e al conseguimento della virtù, quando impresse ed inscrite sieno ne' costumi e nelle maniere del vivere de' cittadini, debbano restare inconcusse, siccome fondate sopra un deliberato proposito della volontà

(1) Plutarco stesso altrove dice essere un tal fatto accaduto in persona di Dionisio tiranno di Sicilia.

(il quale è un legame sommamente più valido di quelli con che ci stringe la necessità) e sopra quella disposizione, che ha forza di legislatore, formata ne' giovani dall' educazione, che li ammaestrava intorno ad ogni cosa. E in quanto pure a' contratti nelle cose di poca importanza, i quali con l'uso di tempo in tempo si cangiano, pensò parimente che fosse meglio non assoggettarli a ordinazioni scritte ed a costumanze invariabili, ma lasciar che secondo l'occasione si potesse aggiungere e diminuire ad arbitrio delle persone ben disciplinate: imperciocchè egli appoggiò la somma e la sostanza di tutte le leggi alla buona disciplina. Era dunque una delle sue Retre il non servirsi, come si è detto, di leggi scritte. Altra poi ve n'era contro la sontuosità, dalla quale ordinavasi che ogni abitazione avesse i palchi fatti colla scure e le porte colla sega solamente, nè adoprato vi fosse strumento altro veruno. Imperciocchè quello, che si racconta essere da poi stato detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, che un sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, è ciò appunto, che fu prima da Licurgo pensato, che una sì fatta abitazione non dava luogo a lusso ed a

magnificenza. Nè v' ha certamente alcuno sì goffo ed inconsiderato, che in abitazione semplice e triviale portar voglia letti co' piedi d'argento e coperte di porpora e vasi d'oro ed altre sontuose suppellettili a queste corrispondenti: ma è necessario che sia proporzionato e si assomigli il letto all' abitazione, al letto il vestimento, ed a questo pure gli altri arredi. Per una tal costumanza dicesi che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto e veggendo il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, interrogasse l'ospite suo, se presso di loro nascevano i legni riquadrati. La terza Retra di Licurgo vien mentovata quella, che vieta di combattere più d'una volta contro gli stessi nemici, acciocchè avvezzandosi in tal modo a difendersi spesso, non divenissero bellicosi. Per la qual cosa principalmente fu da poi tacciato il re Agesilao, siccome quegli, che colle frequenti irruzioni e spedizioni fatte in Beozia instrutti aveva i Tebani e messi in istato di stare a fronte de' Lacedemonii. Laonde Antalcida, vedutolo ferito, gli disse: *Ben degna mercede tu da' Tebani riporti dell' insegnamento, che hai dato loro, avendoli tu ammaestrati, quando essi nè volevano, nè sapevan combattere.*

Queste ordinazioni adunque furono da lui chiamate *Retre*, come cose decretate dal Nume e come oracoli.

Intorno poi all'educazione de'figliuoli (la quale da lui riputavasi il massimo e più bell'assunto di un legislatore) prendendo i principii da lontano, si diede tosto a considerare ciò, che spetta a' matrimonii ed alle procreazioni. Imperciocchè non è già da credere che (come vuole Aristotele) essendosi egli messo all' impresa di riformare e render moderate le donne, se ne rimanesse, non potendo por freno alla di loro licenza e all'autorità e all'uso, che avevano di comandare, attese le molte spedizioni militari de' loro mariti, che però necessitati erano di lasciare intanto a quelle il dominio, e per questo le coltivavano più che non si conveniva, e le chiamavan signore; ma anzi prese Licurgo anche di esse ogni cura possibile, ed esercitò i corpi delle fanciulle a correre, a lottare, a lanciare il disco ed i dardi, acciocchè quei feti, che in esse si fosser formati, germogliassero meglio, mettendo in corpi robusti robuste radici, ed elleno stesse comportassero con fortezza la gravidanza, e bene ed agevolmente resistessero ai dolori del partorire.

Tolte loro le delizie, il vivere all'ombra ed ogni sorta di effemminatezza, le assuefece a lottar ignude non men che i fanciulli, e a saltare ed a cantare in certe sacre solennità alla presenza de'giovani, che n'erano spettatori: e talvolta con garbo ed acconce maniere motteggiando quelli, che commesso avessero un qualche errore, e per contrario quelli celebrando nelle loro canzoni, i quali ne fossero degni, nascer facevano in essi un gran desiderio di gloria ed un'ardente emulazione. Imperciocchè colui, che riportate avea lodi sopra le azioni sue valorose e che decantato era e renduto illustre dalle giovani, se n'andava altero e superbo di quegli encomii; ed i morsi delle facezie e de' motteggi non erano punto men penetranti di quello che state sarebbero le ammonizioni più sode, mentre a quegli spettacoli intervenivano, oltre gli altri cittadini, anche i senatori ed i re medesimi. La nudità poi di quelle fanciulle non era già cosa, che avesse del turpe, stando sempre quivi il pudore, nè luogo avendovi l'incontinenza; ma produceva un costume semplice e schietto, ed una forte emulazione intorno alla buona simmetria e complessione della persona ed a

quel sesso, per se medesimo imbelle, gustar faceva pensieri non bassi ed ignobili, partecipe veggendosi anch' esso della virtù e della gloria, che ambiva. Ond'è, ch'esse e parlare e vantar si poteano, come raccontasi di Gorgone, moglie di Leonida, alla quale una certa donna, per quello che appare, straniera, detto avendo: *Sole voi, o Spartane, comandate agli uomini: Perchè noi sole*, rispos' ella, *sappiamo partorire uomini.* Erano pertanto queste cose anche incentivi a' maritaggi, voglio dire la pompa, che facevano quelle fanciulle, il mostrarsi spogliate e il tenzonare sotto gli occhi de' giovani, tratti da necessità non geometriche, ma bensì (come dice Platone) amorose. Pure aggiunse inoltre una certa taccia di disonore a quelli, che non avessero voluto aver moglie. Conciossiachè era loro vietato l'intervenire allo spettacolo di que' giuochi, che da quelle ignude facevansi: ed i magistrati poi li obbligavano a girar essi ignudi nel verno intorno alla piazza, cantando una certa canzone fatta contro di se medesimi, nella quale diceano com' eran eglino giustamente puniti, per non avere ubbidito alle leggi: ed erano pur anche privi di quell'onore e di quell'ossequio,

che i giovani prestar solevano a'vecchi. Quindi è che non fuvvi alcuno, che biasimasse ciò, che fu detto contro Dercillida, quantunque egli si fosse un segnalato capitano, al quale certo giovane non cedette il luogo da sedere, dicendogli: *Non hai tu generato chi un giorno l'abbia pure a cedere a me*. Si procacciavano poi le mogli per via di rapina, e non già picciole, ed in età da non aver ancora marito, ma sul fior degli anni e mature. Quella, che veniva rapita, consegnata era alla donna, che soprantendeva alle nozze, la quale radevale i crini d'intorno al capo, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame, sola e senza alcun lume: e lo sposo poi, non già avvinazzato, nè snervato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli, che cenato avea sempre ne'pubblici conviti, se n'andava dentro, e discioltole il cinto, e levatala di peso, se la trasportava nel letto. Poichè trattenuto erasi non lungo spazio con esso lei, se ne partiva modestamente, per andarsene a dormire dov'egli era usato cogli altri giovani; e seguiva ad operare in questa maniera anche dopo, passando i giorni e le notti co'suoi coetanei e portandosi di quando in

quando alla sposa tutto circospetto e guardingo, vergognando e temendo di venir sentito da que' di dentro. Così pur anche la sposa con ogni arte adopravasi, acciocchè opportunamente e di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò facevano per tanto tempo, che alcuni ebbero anche figliuoli, prima che avessero di giorno vedute le loro mogli. Una sì fatta maniera di copularsi non solo era un'assuefazione alla temperanza ed alla modestia, ma rendevali in oltre fecondi in quanto a' corpi, ed in quanto all' amore li conduceva sempre nuovi e freschi al congiungimento, non già sazii ed illanguiditi per averlo usato senza ritegno; che anzi si dividevano, lasciando sempre vicendevolmente qualche reliquia od incentivo di desiderio e di affezione. Avendo egli posta ne' matrimonii una tanta verecondia ed una tal temperanza, scacciò pure ancora la vana e femminil gelosia con istabilire per cosa buona ed onesta, che allontanata bensì fosse dal matrimonio ogni confusione ed ogni ingiuria, ma che fosse altresì permesso il comunicamento di figliuoli e di procreazione a quelli, che n'erano meritevoli, ridendosi di coloro, che commettono uccisioni ed intra-

prendono guerre in riguardo a queste cose, come non potessero mescolarsi ed esser comuni. Se però a vecchio marito di donna giovane stato fosse caro ed accetto alcun bello e prode garzone, eragli lecito condurlo a lei, e tener poi come suo proprio il parto, che prodotto ell'avesse dall'essere restata gravida di quel seme generoso. Così pure era lecito a valent' uomo, che fosse preso da affètto per alcuna donna saggia e modesta e feconda di bella prole, il persuadere colui, che l' aveva in isposa, a concedergli di usare con esso lei, onde produrre ed ingenerare in quel fruttifero campo figliuoli buoni e valorosi, che de' buoni e valorosi fossero consanguinei e fratelli. Imperciocchè in primo luogo Licurgo stimava i figliuoli non già proprii e particolari de' padri, ma comuni della città; e perciò voleva che i cittadini nascessero non da chiunque indifferentemente, ma dalle persone migliori. In secondo luogo egli osservava essere molto scempie e leggiere le determinazioni su questo proposito fatte dagli altri, i quali cercano ottimi cani e cavalli per averne razza, ottenendoli o per grazia o per prezzo da quelli, che ne sono i padroni, e tengono poi le

mogli custodite e rinchiuse, pretendendo che solamente da loro medesimi debbano elleno aver figliuoli, quantunque sieno per avventura o stolidi o vecchi o infermicci; quasi che nascendo figliuoli tristi da triste persone, non appartengano, più che ad ogn' altro, a coloro appunto, che li posseggono, e da cui vengon nodriti; e così per contrario i buoni, quando sortita abbiano una tale generazione. Queste cose, che allora si praticavano per massime fisicamente e politicamente stabilite, tanto erano lontane da quella licenziosa facilità, che si dice essere ivi stata nelle donne in appresso, quanto che l' adulterio era cosa appo loro totalmente inaudita. E vien fatta menzione di un detto di certo Gerada Spartano, uomo antichissimo, il quale, domandato essendo da un forestiere, qual pena avessero presso loro gli adulteri, *O amico*, risposegli, *non havvi presso noi adultero alcuno:* e soggiungendo poscia colui: *E se vi fosse? Egli sarebbe tenùto,* disse allora Gerada, *a pagar un toro sì grande, che piegandosi al di sopra del monte Taigeto* (1), *potesse bere nel fiume Eurota.* Meravigliando

(1) Era questo il più alto monte di tutto il paese, da cui scoprivasi tutto il Peloponneso.

però quegli, e dicendo: *E come trovar potrebbesi un bue di tanta grandezza?* Gerada sorridendo, rispose: *E come trovar potrebbesi a Sparta un adultero?* Queste adunque sono le cose, che si raccontano intorno a' maritaggi.

I padri poi non aveano già arbitrio di allevar la prole, che loro nasceva, ma la portavano in un certo luogo, chiamato *Lesche*, dove sedendo i più attempati delle tribù ed esaminando il fanciullo, se il vedevano ben complesso e vigoroso, ordinavano che fosse allevato, assegnandogli una delle novemila sorti: e se il vedevano debile e mal fatto, lo mandavano ad un luogo voraginoso, presso il monte Taigeto, il qual luogo chiamavasi *le Apotete;* come se nè a lui stesso, nè alla città non tornasse bene che vivesse chi dal primo suo nascere mostrava di non esser dalla natura a bella simmetria e a robustezza disposto. Onde le donne lavavano i bambini non coll' acqua, ma col vino, facendo così prova in certo modo della lor tempera: imperciocchè dicesi che gli epilettici e gl' infermicci, lavati col vino pretto, restino vie più indeboliti e vengan meno; e che quelli, che sono sani, vie più rassodino e invigoris-

cano la lor complessione. Usavano pure arte e diligenza particolare in ciò, che apparteneva alle nutrici, volendo ch'esse allevassero i bambini senza fasciarli, e crescer così li facessero nelle membra e nelle idee liberi e ingenui; in oltre che li avvezzassero alle metodiche lor maniere di mangiare, a star senza sbigottimento all' oscuro e senza paura nella solitudine, ed a non esser di mal umore e piagnolosi. Per questo alcuni ancora d'altri paesi comperavano a' loro figliuoli nutrici Spartane, e Spartana si racconta che fosse pur quell'Amicla, che nodrì l'Ateniese Alcibiade; quantunque Pericle poi (come dice Platone) costituito gli abbia per pedagogo Zopiro, schiavo, che in cosa alcuna non si distinguea sopra gli altri. Licurgo però non diede già in educazione i figliuoli de' Lacedemonii a pedagoghi comperati e mercenarii. Nè era già lecito ad alcuno di allevare ed ammaestrare a suo talento il proprio figliuolo: ma non sì tosto compiuti aveano sett'anni, ch'ei li distribuiva tutti in compagnie, e facendo che unitamente e colle medesime regole nodriti fossero ed educati, li accostumava ad intertenersi ed a giuocare insieme fra loro. Faceva poi capo della compagnia chi più si-

distingueva in prudenza, e più coraggioso mostravasi ne' loro combattimenti. Gli altri aveano sempre gli occhi volti a costui e ne ascoltavano le commissioni e si assoggettavano con sofferenza a' castighi, che loro dava; di modo che quell' educazione altro non era che uno studio ed una instruzione di ubbidienza. I vecchi stavano spettatori a' loro giuochi, e spesse volte suscitando motivi di risse e di contrasto, venivano a rilevare non superficialmente qual fosse l' indole di ciascheduno rispetto all'ardire e al non rivolger le spalle nelle battaglie. Di lettere apprendevano tanto solamente, quanto era loro di bisogno (1) per l' uso: ogn' altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche ed a vincer pugnando. Per questo, avanzandosi l'età, rendevano più austera la di lor disciplina, radendo loro il capo, camminar facendoli scalzi, e il più delle volte avvezzandoli a giuocare ignudi. Come erano poi di dodici anni, andavano senza tonaca, e venia loro dato ogn'anno un pallio. Asciutti eran di corpo, nè usavano mai bagni od unzioni,

(1) Per questa ragione dice Tucidide, parlando di Brasida: *Egli non parlava male, per essere uno Spartano.*

se non in certi pochi giorni dell'anno, ne'quali venia ciò loro permesso per tratto di cortesia. Dormivano unitamente ed a branchi sopra letti di foglie, fatti da loro medesimi con rompere colle mani, e senza servirsi di ferro alcuno, le cime di quella canna, che nasce presso l'Eurota; e nel verno mescolavano con tali foglie quelle di una specie di cardi, chiamati Licofoni, parendo che tal materia abbia un non so che di calido. In quella età quelli ch'erano più insigni e distinti, aveano i loro amadori, che praticavano sempre con essi, e ad essi stavano intenti i vecchi, vie più frequentando allora i ginnasii; e quando tenzonavano, e quando si motteggiavan l'un l'altro, vi si trovavano spontaneamente presenti, non già spensierati e con disattenzione, ma tutti di tutti reputavansi, in un certo modo, padri, pedagoghi e governatori; onde non era a que' giovani lasciato nè tempo nè luogo alcuno, dove non vi fosse chi desse ammonizioni e castighi a chiunque fatt'avesse qualche mancanza; anzi di più venia scelta persona di probità che soprantendesse loro, e desse lor legge; e ad ogni compagnia preposto era sempre il più prudente ed il più bellicoso degl' Ireni. *Ireni*

chiamansi appresso loro que'che da due anni usciti sieno della fanciullezza, e *Mellireni* que'che sien più vicini ad uscirne. Quest'Ireno pertanto, come giunto sia all'età d'anni venti, comanda nelle battaglie a coloro, che subordinati furono a lui, ed a casa si serve del lor ministero per la cena; a quelli, che sono grandi e robusti, commette di portar la legna, ed a'più piccioli di portar erbaggi, che a rubar vanno, altri negli orti ed altri ne'conviti degli uomini, dove s'insinuano molto scaltramente e con circospezione. Ma quando alcuno ci venga colto, date gli sono di molte percosse collo staffile, per aver mostrato di furar con infingardaggine e senz'artificio. Furano pure ogni sorta di cibo, sul quale metter possan le mani, ben esperti a tendere destramente insidie a que'che si dormono e che lo guardano con trascuranza: ma chi pur vi sia colto, oltre le percosse, n'ha in pena lo star senza mangiare; conciossiachè non si dà loro che una cena ristretta e tenace, onde, per soccorrere al proprio bisogno, necessitati sieno a divenire astuti ed arditi. Questo è il principale effetto, che si produce da quella scarsezza di cibo; e dicono che ve ne ha pure un altro, quasi

per giunta, e si è il far meglio crescere i corpi: imperciocchè crescono in altezza, quando lo spirito non sia oziosamente rattenuto a lungo da troppa quantità di alimento, che il prema a basso ed in largo, ma si levi in alto per la sua leggerezza, agevolmente così e liberamente allungandosi il corpo. In oltre sembra che ciò conferisca pur anche alla bellezza; perocchè gli scarni e vuoti meglio disposti sono a formare una bella costituzione di membra, alla quale contrastano i corpulenti e ben pasciuti col loro peso; siccome appunto que' bambini, che nascono da femmine, che nel tempo, che sieno incinte, si purghino, riescono bensì scarni, ma però avvenenti e leggiadri per la leggerezza di quella materia, che si lascia meglio modificare dalla virtù, che loro dà forma. Ma la cagione di questo evento proposta restisi alla considerazion di chiunque. Que' fanciulli furavano con tanta cautela, che si racconta che uno furato avendo un volpicino e tenendolo occulto sotto del pallio, soffrì, per non venire scoperto, di lasciarsi lacerare il ventre coll'unghie e co' denti, fino a dover restar morto. La qual cosa si rende maggiormente credibile per ciò, che si fa da' fanciulli an-

che al dì d'oggi, avendone noi veduti molti perire sotto le percosse sull'altare di Diana Ortia. Giacendosi l'Ireno a mensa dopo di aver cenato, comandava ad altri di que' fanciulli che dovesser cantare, ad altri faceva una qualche interrogazione, alla quale era d'uopo di considerata e prudente risposta; come: *Chi l'ottimo fosse tra gli uomini*; oppure: *Qual fosse da reputarsi alcuna azione di una qualche persona*. E quindi si assuefacevano fin dagli anni primi a decidere intorno alle cose buone ed oneste, e ad esattamente informarsi intorno alla condotta dei cittadini; conciossiachè, se quegli, che veniva interrogato, chi si fosse buon cittadino e chi tristo, mostrata avesse perplessità nel rispondere, avean ciò per indizio di un animo infingardo e non acceso da desiderio di onore, che alla virtù lo spronasse. Dovea poi la risposta avere la sua ragione e la sua prova, ristretta in certe brevi e concise parole: e chi non rispondea bene era punito con un morso datogli nel pollice dall' Ireno, il quale spesse volte puniva i fanciulli alla presenza de' vecchi e de' magistrati, per far vedere se la pena ragionevole fosse e conveniente. Nel mentre ch' ei li puniva, non veniagli impe-

dita già l'esecuzione; ma quando s'erano allontanati i fanciulli, ne riportava egli stesso castigo, se corretti li avesse o più severamente o più mansuetamente, che non si conveniva. Gli amadori erano a parte anch'eglino della lode e dell'infamia, che que' garzoni acquistavansi: e dicesi che avendo uno di questi mandato fuori nel tenzonare un grido, che dinotava mancanza di coraggio e viltà, ne fu punito l'amadore da' magistrati. Essendo appo loro sì fattamente approvato un tal costume di amare, che anche le donzelle amate venivano dalle nobili ed oneste matrone, non eravi già luogo a contrasto per cagion di gelosia; anzi quelli, che innamorati erano de' soggetti medesimi, prendeano quindi motivo anche di amarsi fra loro stessi; e sempre con una comune premura si studiavano di far divenir perfetta la persona che amavano. Ammaestravan pure i fanciulli a ragionar in modo, che avesse misto alla grazia la mordacità, e molto sentimento contenesse in poche parole. Imperciocchè Licurgo volle, come si è detto, che la moneta di ferro avesse molto peso e poco valore, e per contrario volle che la moneta del ragionamento sotto brevi e semplici detti contenesse

grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un grande silenzio, ad essere stringati nel parlare ed eruditi nelle risposte; perocchè siccome il seme di coloro, che usano l'atto venereo senza moderazione, è il più delle volte sterile ed infruttuoso, così l'intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano e insensato. Il re Agide pertanto, mentre un certo Ateniese derideva le spade de'Lacedemonii per essere corte, e dicea motteggiando che giocolatori ne'teatri se le avrebbero agevolmente inghiottite, *Eppur* (gli rispose) *con questi piccioli ferri noi sappiam giungere molto bene i nemici.* Io però veggo che il parlare Laconico sembra bensì esser breve, ma nondimeno coglie più d'ogn'altro nel segno e tocca l'intelletto degli uditori.

E ben anche Licurgo medesimo fu probabilmente breve e succinto nel dire, se ciò provar puossi da que'di lui detti, che vengono rammemorati; com'è quello da lui pronunciato, rispetto alle maniere del governo, verso colui, che voleva che fosse meglio far che la città si governasse a popolo. *Prima tu,* gli diss'egli, *forma questa maniera di governo in tua casa.* E quello intorno a'sa-

crifizii, verso colui che gli ricercava per qual cagione egli ordinati li avesse così piccioli e di così poca spesa: *Acciocchè noi*, disse, *non mai desistiamo dal far onore alla Divinità*. E quell'altro sopra i combattimenti degli Atleti, dicendo ch'egli concedeva a' cittadini que' soli combattimenti, ne' quali non si stende la mano (1). Si riportano pure altre due risposte di simil fatta, da lettere scritte a' suoi cittadini: *In qual maniera potrebbonsi tener lontane le incursioni de'nemici? se vi mantenghiate poveri, e l'uno desiderar non voglia di posseder più dell'altro.* E parlando altresì delle mura: *Non potrebb'esser già senza mura quella città, che non da mattoni, ma da uomini valorosi sia cinta*. Intorno però a queste e simiglianti lettere non possiamo agevolmente determinarci a crederle o non crederle sue: ma quanto fosse da loro biasimata la prolissità de' discorsi, manifestamente lo mostrano questi compendiosi lor motti. Il re Leonida, mentre un certo gli parlava di cose buone, ma fuor di tempo, *O amico*, gli disse, *tu ragioni di queste cose come si conviene, quando non si conviene*. Carilao, nepote di Licurgo, interrogato, per-

(1) In segno cioè di chieder pace, e di chiamarsi vinto.

chè fossero così poche le leggi, che questi avea stabilite, rispose che coloro, che non usano di favellar molto, non abbisognan neppure di molte leggi. Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo, perchè, essendo stato accolto a convito, non avea mai detta parola veruna; *Colui che sa ragionare, ne sa,* disse, *anche il tempo*. Que' motti poi degni di memoria, i quali, com' io diceva, mordaci sono, ma non senza grazia, son di questa maniera. Demarato, annoiato venendo con interrogazioni importune da un tristo uomo, e sentendosi da costui sovente richiedere, chi fosse ottimo fra gli Spartani, *Chi ti è,* disse, *totalmente dissimile.* Agide, mentre alcuni lodavan gli Elei che onestamente e giustamente celebrassero i giuochi Olimpici, *E che gran cosa mai fanno,* disse, *gli Elei, operando con giustizia un sol giorno ogni quinquennio?* Teopompo, sentendo un certo forestiere, che per mostrar la sua benivoglienza verso gli Spartani raccontava come da' suoi cittadini soprannominato era *Filolacon* (1): *Bella cosa per te sarebbe,* gli disse, *se tu chiamato fossi piuttosto Filopolita* (2).

(1) Vale a dire: *Amico dei Lacedemonii.*

(2) *Amico de' cittadini.*

Plistonatte figliuolo di Pausania ad un oratore Ateniese, che chiamava gli Spartani ineruditi, disse: *Tu parli bene: imperciocchè fra' Greci noi soli non abbiamo appresa alcuna cosa cattiva da voi.* Archidamida ad uno, che gli domandava quanti fossero gli Spartani, *Tanti,* rispose, *quanti bastano a scacciare e tener lontani i malvagi.* Anche da' motti giocosi e scherzevoli puossi avere una prova del di loro costume. Conciossiachè costumavano di non far mai discorso superfluo e di non lasciar uscir mai parola, che in qualche modo non contenesse un sentimento degno di qualche considerazione. Essendo un certo invitato ad andare ad udire chi imitava l' usignuolo, *Io stesso,* disse, *ho udito già l'usignuolo medesimo.* Un altro, dopo aver letto quest' epigramma:

Colti costor da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinonte in su le porte ancisi:

Meritamente, disse, *periti sono quest' uomini: imperciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta.* Un giovanetto, a chi gli prometteva de' galli, che combattevano fino a restar

morti, *Non mi dar,* disse, *di questi, ma di quelli, che nel combattere fanno restar morti gli altri.* Ed un cert'altro, veggendo alcune persone, che viaggiandò portar si facevano in certe sedie, *Tolga il cielo,* disse, *ch'io giammai segga in luogo tale, dov'io non possa levarmi, per far onore ad un vecchio.* Di sì fatta maniera erano adunque gli stringati lor motti: onde non fuor di proposito alcuni ebbero a dire che il laconizzare consiste più nell'applicarsi allo studio della sapienza, che a quello degli esercizii del corpo. Nè con minor cura cercavasi l'ammaestramento nelle canzoni e ne' versi, che la buona emulazione e la purità ne' ragionari: ma ben anche i versi uno stimolo aveano, che incitava gli animi e accendevali di entusiastico e operativo talento. Lo stile era semplice e sodo, sopra cose gravi ed atte a formar buoni costumi: imperciocchè erano per lo più encomii di coloro, che morti erano per la difesa di Sparta, e però tenuti eran beati, e biasimi di quelli, ch'eran per timore fuggiti, come la lor vita stata indi fosse dolorosa e infelice. Contenevano pure i loro versi o promesse, o vanti di divenire un giorno, o di esser già valorosi, respettivamente all'età,

delle quali cose non sarà male apportar qui un esempio. Nelle feste solenni formati venivan tre cori secondo le tre età degli uomini. Quello de' vecchi, incominciando, cantava:

Noi già fummo in giovinezza
D'ardir pieni e di fortezza.

Quello de' giovani, rispondendo, diceva:

Ora tali siamo noi:
Fanne prova se tu vuoi.

Ed il terzo, ch' era de' fanciulli:

Noi del vostro assai maggiore
Averemo un dì valore.

In somma chi osserverà bene i poemi Laconici, alcuni de' quali si conservano anche all' età nostra, e considererà l' andatura di que' numeri, de' quali si servivano a suon di flauto nell' assalire i nemici, giudicherà che Terpandro e Pindaro non abbiano già male accoppiato il valore alla musica, così verseggiato avendo il primo intorno a' Lacedemonii:

Dove l'aste de' giovani e le dolci
Muse fioriscon, ed Astrea, che spazia
Per larghe strade.

e dicendo il secondo:

Dove i consigli de' vegliardi e l'aste
De' garzon prodi e le danze e le Muse,
Ed Aglaia.

Onde si vede che i Lacedemonii erano dottissimi in musica ed insieme bellicosissimi:

Però che il ben citareggiare a fronte
Sen va del ferro,

come disse pure un poeta Laconico. Imperciocchè prima delle battaglie il re faceva sacrifizio alle Muse, per far, com'è probabile, sovvenire a' soldati della lor disciplina e di ciò, che di loro giudicato verrebbe; e perchè elleno pronte li soccorresser ne' gravi pericoli e rendesser famose le azioni de' combattenti. Alcuna volta poi, rallentando in quel tempo a' giovani la severità dell'educazione, non vietavano loro l'acconciarsi in bella forma la chioma e l'andar bene adornati nel-

l'armi e nel vestito, godendo vederli, quasi cavalli orgogliosi, di ferocia pieni e di brio, incontrare i conflitti. Per questo lasciando essi già crescer la chioma fino dalla lor fanciullezza, ne studiavano principalmente l'attillatùra in occasione di esporsi a pericoli delle battaglie, dispartendola e facendola comparire nitida e tersa; rammemorando anche un certo detto di Licurgo intorno alla chioma, il qual è, che aggiunge essa maggior decoro a' belli e rende i brutti più spaventevoli. Anche i loro esercizii erano assai men duri in tempo di guerra; e soggetti in allora non si tenevano i giovani ad una maniera di vivere così gastigata, di modo che a questi soli fra tutti gli uomini era la guerra un riposo dalle militari esercitazioni. Messa già in ordinanza la falange e a fronte de' nemici, il re scannava una capra e nello stesso tempo denunziava a tutti che s'incoronassero, comandando a' suonatori di suonar su' flauti la melodia di Castore, a ad un punto medesimo intuonava egli stesso il peana dell'assalto; cosicchè una tal vista mettea venerazione ed insieme spavento, mentre essi camminavano misuratamente a suono di flauto, senza che si sconnettesse punto la lor falange o che

si vedesse alcun turbamento negli animi, ma placidamente e con ilarità, condotti venendo da quella cantilena alla zuffa. Imperciocchè non è conveniente il credere che sia in uomini, che disposti vanno in sì fatta guisa, o timore alcuno o soverchia ferocia, ma bensì un animo fermo, unitamente alla speranza ed all'ardimento, siccome assistiti dal favore divino. Si faceva il re sopra i nemici, avendo seco un atleta, che fosse stato coronato per vittoria riportata in qualche combattimento. E dicono che un certo, offertagli ne' giuochi Olimpici gran somma di danaro, acciò non entrasse in arringo, nè avendola voluta egli accettare, dopo aver con molta fatica superato nella lotta il suo antagonista, sentendosi dire: *Quale hai tu vantaggio, o Spartano, da questa vittoria? Io,* sorridendo rispose, *combatterò innanzi al mio re contro a' nemici.* Come aveano fugati e vinti i nemici, inseguivanli tanto solamente, quant'era d'uopo per assicurarsi con una tal fuga della vittoria: indi subito se ne ritraevano, pensando che non fosse atto generoso, nè degno dei Greci il percuotere e trucidar quelli, che già cedevano e che si dichiaravano vinti. La qual cosa era non pure onesta e magnanima,

ma ben ancor vantaggiosa: imperciocchè coloro, che pugnavano contro di essi, sapendo come i Lacedemonii toglievan di vita quelli che resistevano, e perdonavano a quelli che davan le spalle, reputavano che tornasse meglio il fuggire che il rimanersene. Ippia il Sofista dice che Licurgo medesimo era uomo bellicosissimo ed esercitato per molte spedizioni militari: e Filostefano in oltre attribuisce a Licurgo la divisione della cavalleria in ulami, e dice che l'ulamo, secondo quella di lui divisione, era una quantità di cinquanta cavalli, ordinati in figura quadrata. Ma Demetrio Falereo vuole che Licurgo abbia fondata la sua repubblica in una intiera pace, senza essersi mai accinto a veruna impresa guerriera: e ben quel suo pensamento di fare armistizio nel tempo de' giuochi Olimpici sembra che il dinoti uomo mansueto ed inclinato alla pace. Alcuni pertanto dicono, come riferisce Ermippo, che Licurgo da principio non ebbe già parte alcuna in quelle cose, che furono ordinate da Ifito, ma che pellegrinando v' intervenne poi, e che, mentr' egli n' era spettatore, sentissi alle spalle una voce, come di un qualche uomo, che il riprendeva e si meravigliava, perchè egli non

invitasse i suoi concittadini a voler esser partecipi di quella universale solennità; ed egli rivoltatosi, e veduta non avendo persona alcuna, che gli potesse aver favellato, pensò esser ciò addivenuto per operazione divina; e così andossene ad Ifito, ed insieme con esso lui dando buon ordine a quella festa, la rendette più gloriosa e la stabilì su fondamenta più sode.

L'educazione stendevasi ben anche agli adulti: imperciocchè non eravi alcuno, che fosse lasciato vivere a suo talento, ma nella città, siccome nel campo, continuavano sempre un metodo determinato sì rispetto al vitto e sì rispetto alle pubbliche occupazioni, dandosi interamente a credere d'esser non già di se stessi, ma della patria; e se non era loro ingiunto di fare qualch'altra cosa, andavano a visitar i fanciulli e davan loro qualche utile ammaestramento, o l'apprendevano eglino stessi da'più attempati: perocchè fra le cose belle e felici, che procacciò Licurgo a'proprii suoi cittadini, una fu l'abbondanza di ozio, non essendo loro in alcun modo permesso di trattar arte meccanica. Nè conveniva già che si prendessero la faticosa briga d'accumular danari, essendo le ricchez-

ze appo loro affatto neglette e sprezzate. Le loro terre poi coltivate erano dagl' Iloti, che ne pagavano una rendita già pattuita. Trovandosi uno Spartano in Atene, mentre si rendeva ragione, e sentendo che cert'uno punito era per essere stato in ozio, e però andavasene di mala voglia, accompagnato dagli amici suoi, che se ne condolevano e mal comportavano anch' eglino quella punizione, chiedeva a' circostanti, che gli mostrasser chi fosse colui, che stato era condannato per cosa ben conveniente a libera e a bennata persona: tanto stimavan essi cosa servile l'occuparsi ne' lavori (1) ed il cercar d'arricchire. In Lacedemonia erano già mancati, com'è probabile, insieme colle ricchezze anche i litigii, non potendosi quivi posseder più degli altri, nè avendovi luogo l'inopia, ma mantenendovisi l'egualità nell'abbondanza ed una facile maniera di vivere in grazia della frugalità. Quando non erano in guerra, passavano per la lor consuetudine il tempo in tripudii, in feste, in pubblici banchetti, in trattenimenti di caccia, in frequentare i gin-

(1) Socrate era molto contrario a cotal sentimento, tenendo per fermo non esservi nelle arti e ne' mestieri cosa indegna di qualunque uomo libero.

nasii e le lesche. Prima ch' avesser trent' anni non discendevano giammai nella piazza, ma faceano le necessarie bisogne domestiche col mezzo de' parenti e de' loro innamorati. A quelli poi, che passato aveano questo numero d'anni, era cosa disdicevole il lasciarsi continuamente vedere occupati in tali faccende, e 'l non intertenersi in vece la massima parte del giorno ne' ginnasii e nelle lesche, dove raunandosi conversavano modestamente fra loro, senza far neppure menzione di cose concernenti il lucro od il traffico: ma l'ufficio principale di questa conversazione si era l'encomiare le cose oneste, o il vituperar le obbrobriose con ischerzo e con riso, che tendea placidamente ad ammaestrare e a correggere. Imperciocchè neppur Licurgo medesimo non era già tutto austero; anzi scrive Sosibio ch' egli eresse un picciolo simulacro al Riso, egli che opportunamente introducea ne' simposii ed in sì fatte conversazioni lo scherzo, come un condimento soave della fatica e del cibo. In somma assuefaceva i cittadini a non volere e a non saper vivere privatamente, ma ad essere tutti della città, stando, siccome pecchie, attaccati sempre insieme, ed intesi alla repubblica, e raggirandosi in-

torno al loro principe, quasi fuori di se medesimi per entusiasmo e per ambizioso desiderio di onore. E che fosser essi di un tal sentimento, osservar puossi ben anche da alcuni lor detti. Pedareto, non essendo stato eletto fra il numero de'trecento, se n'andava assai lieto, allegrandosi che la città avesse trecento personaggi migliori di se medesimo. Pisistratida andatò, insieme con altri, ambasciadore a' prefetti del re Persiano, e dimandando questi, s' eglino venivano come privati, o per ordine pubblico, *Per ordine pubblico,* rispose, *se avverrà che voi ne concediate quanto vi ricerchiamo; altrimenti, come privati.* Alcuni Anfipolitani, giunti in Lacedemonia e andati a ritrovare Argileonide, madre di Brasida, furono da essa interrogati, se Brasida morto fosse orrevolmente e in maniera degna di Sparta. Magnificandolo però quelli, e dicendo che Sparta non aveva altr'uomo, che pareggiar il potesse, *O forestieri,* diss' ella, *non vogliate dir questo: imperciocchè era bensì Brasida buono e prode guerriero: ma in Lacedemonia havvi molt'altri uomini più valorosi di lui.* Licurgo creò da prima i senatori, come si è detto, da coloro, ch'ebbero parte nel di lui

divisamento: in progresso poi di tempo ordinò che in luogo di chi moriva venisse creato chi giudicato fosse il più eccellente in virtù fra quelli, che passassero gli anni settanta. Questo, di quanti mai ne sono fra gli uomini, sembrava esser l'arringo più grande, nel quale contender si dovesse con isforzo maggiore: imperciocchè non già quegli, che fra i veloci fosse velocissimo, o robustissimo fra i robusti, ma quegli, che tra' buoni e morigerati ottimo era e morigeratissimo, convenía che fosse il trascelto ad ottener il premio della virtù ch'egli ebbe per tutto il corso della sua vita, il qual premio era una, per così dire, piena autorità nella repubblica, sicchè dipendeva da lui e la morte e l'ignominia de' cittadini, ed in somma ogni affare di maggior importanza. Facevasi poi l'elezione in questa maniera. Raunata una general assemblea, alcuni personaggi, a ciò deputati, si racchiudevano in un'abitazione vicina, donde non potessero nè vedere, nè esser veduti, ma sentir solamente lo schiamazzo de' convocati (1); imperciocchè coll'acclamare faceano,

(1) Aristotele inveisce molto contro tutta questa foggia di elezioni, e pretende di dimostrare che quelle di Sparta fossero piuttosto puerili e ridicole.

siccome pur l' altre, anche questa elezione de' concorrenti, i quali non entravano già tutti insieme, ma ad uno ad uno, secondochè'erano cavati a sorte, e tacitamente passavano per l'assemblea. Coloro adunque, che si stavan racchiusi, avendo alcune tavolette ad uso di scrivere, vi notavano la quantità di quella gridata, che udivano per ciaschecuno, senza saper già a cui fatta fosse, eccettochè aveala ottenuta o il primo, o il secondo, o il terzo, o chiunque altro di quelli, che stati erano di mano in mano introdotti: e promulgavan poi quello, che l' ebbe più forte e maggiore, il quale incoronato se n'andava indi in volta a visitare gli Dei. Il seguiano molti giovani, che pieni di emulazione il reputavan felice e lo esaltavano; e molte donne pur anche, le quali cantavano encomii alla di lui virtù e la di lui vita chiamavan beata. Ognuno de' suoi parenti, allestendogli una cena, diceva che la città l'onorava con quella mensa; ed egli poi, dopo di essere andato attorno, portavasi al convito solito, dove si facevano tutte l'altre cose secondo la consuetudine, se non ch'egli serbava una delle due porzioni, che quella volta gli venian messe dinanzi, e dopo la cena, es-

sendo sulle porte del Fidizio le donne sue famigliari, ne chiamava quella, ch'era da lui sopra l'altre onorata, e dandole la porzione, diceva che avendo egli ottenuto un tal premio della sua virtù, lo dava ad esso lei: per la qual cosa era tenuta anch' ella in grandissimo pregio e solennemente accompagnata dall'altre donne.

Oltra tutte queste cose, stabilì pure un ottimo ordine intorno al dar sepoltura ai morti. Imperciocchè in primo luogo, levando ogni superstizione, non vietò che i morti seppelliti fossero nella città, e che avessero i loro sepolcri vicini ai templi, rendendo famigliare a' giovani e consueta una tal vista, acciocchè non si conturbassero, nè avessero terror della morte, com' essa contaminasse e rendesse impuri coloro, che toccassero qualche cadavero o che passassero fra le sepolture. In secondo luogo non permise che insieme col corpo seppellita fosse alcun'altra cosa; ma lo riponevano ravvolto in una veste purpurea e tra foglie d'oliva: e non era permesso neppur lo scriver sopra il sepolcro il nome del morto, se non era d'uomo ucciso in guerra, o di donna morta santamente. Determinò che il lutto durasse lo spazio solo di un-

dici giorni; e nel dodicesimo dovevano rimanersene, dopo aver sacrificato a Cerere. Conciossiachè non v'era già nulla di ozioso, nè di trascurato; ma in tutte le cose necessarie mescolava egli qualche incentivo della virtù, o qualche biasimo della nequizia; e riempiva di belli esemplari la città, ne'quali i cittadini tutto giorno incontrandosi, e insiem co'quali allevati essendo, necessariamente condotti e conformati venissero alle cose buone ed oneste. Non diede però licenza di pellegrinare e di andar vagando a quelli, che ciò avesser voluto, acciocchè non introducessero poi costumi stranieri e fogge di vivere licenzioso e scorretto e diverse maniere di governare: ma di più egli scacciava que' forestieri, che, senza apportare utile alcuno, insinuavansi nella città, non già per timore, come dice Tucidide, che imitassero quella maniera di governo e ritraessero qualche vantaggio per la virtù, ma piuttosto perchè non insegnassero eglino alcuna cosa cattiva: conciossiachè unitamente alle persone straniere è necessario che introdotti sieno pur anche stranieri discorsi; e questi nuovi discorsi inducono a far nuovi giudizii, da' quali insorgono poi di necessità molte passioni e propositi, che stonano dal

costituito governo, come da un'armonia. Per questo pensava che fosse di mestieri il riguardar la città in modo, che non potesse riempirsi di cattivi costumi, più che il guardarla da' corpi infetti, che venisser d'altronde. In tutte queste cose pertanto non havvi orma nè d'ingiustizia, nè d'avarizia, di che tacciate sono da alcuni le leggi di Licurgo, siccome quelle, che atte sieno bensì a render gli uomini valorosi, ma non già sufficienti a renderli giusti. La costumanza, chiamata da loro (1) *criptia* (se pur uno è questo degl'instituti di Licurgo, come scrisse Aristotele) potrebbe esser quella, che fatto abbia concepire a Platone un'opinione tale intorno a quest'uomo e al di lui governo. Era di questa fatta. Coloro, che soprantendevano a'giovani, di tempo in tempo ne mandavano fuori alla campagna senza direzione alcuna quelli, che sembravano i più assennati, verun'altra cosa non dando loro, fuorchè de'pugnali ed il necessario alimento. Di giorno stavano essi dispersi per luoghi incogniti, tenendosi nascosti e in riposo; ma di notte poi, giù scendendo alle strade, vi trucidavano chiunque degl'Iloti caduto fosse

(1) Cioè *nascondimento*.

nelle lor mani: e spesse volte, andando anche ne'campi, toglievan di vita i più robusti e i più forti , siccome scrive pure Tucidide nella Storia de'fatti del Peloponneso, dicendo che quelli, che stati erano dagli Spartani per prodezza trascelti, furono bensì coronati, come renduti già liberi, e se n'andarono attorno visitando i templi de'Numi, ma poco dopo non se ne vide comparir più veruno: eppure erano sopra duemila; cosicchè nè in quel tempo, nè in appresso, non fuvvi chi dir mai sapesse in qual maniera stati fosser tolti dal mondo. Aristotele principalmente dice che la prima cosa, che fanno gli Efori, appena entrati in magistrato, si è il dichiarar la guerra agl'Iloti, onde lecito sia l'ucciderli. E in altre cose pure si portavano con asprezza e con severità verso di loro, essendochè obbligandoli a bere molta quantità di vin pretto, introducevanli poi nei conviti, mostrando così a'giovani qual brutta cosa fosse l'inebriarsi; e comandavano loro di dover cantare e ballare canzoni e danze vili e ridicole, e di dover astenersi da quelle, che proprie sono d'uomini liberi. E per questo dicono che in progresso poi di tempo, nella spedizione de'Tebani contro i La-

cedemonii, ingiunto venendo agl' Iloti, che restati eran prigioni, di cantare i versi di Terpandro, di Alcmane e di Spendonte Lacedemonio, essi ciò ricusarono, scusandosi con dire che i loro padroni nol permettevano. Per la qual cosa coloro, che dicono che in Lacedemonia il libero è libero al maggior segno, e al maggior segno pur servo il servo, non hanno male considerata la diversità che ci passa. Ma io son di parere che gli Spartani usassero tanta severità solo nel tempo, che venne da poi, specialmente dopo quel gran tremuoto (1), per cagion del quale si dice che gl' Iloti si ammutinarono insieme co' Messenii ed apportarono assaissimi danni al contado e ridussero la città stessa ad un estremo pericolo. Imperciocchè io non saprei attribuire a Licurgo quella così abbominevole operazione della *criptia*, argomentando qual fosse l' indole sua dalla mansuetudine e dalla giustizia, che nelle altre cose ei mostrò, del che fece testimonianza anche il Nume.

(1) Accadde questo tremuoto nell'anno primo dell' Olimpiade 78 sotto il regno di Archidamo figlio di Zeusidamo, l'anno stesso della nascita di Socrate, e 467 anni prima dell' Era Cristiana. Pretendesi che vi perissero più di ventimila Spartani.

Poichè abbracciate già furono e stabilite dall'uso le di lui determinazioni, e a sufficienza nodrita e cresciuta egli aveva quella sua repubblica, la quale potea già reggersi e mantenersi da se medesima, siccome dice Platone, che, dopo la creazion del mondo, Dio, al mirarne il movimento primo, se ne rallegrò, così egli pure pieno di meraviglia, e lieto e contento delle beltà e grandezza delle sue leggi messe già in opera e bene inviate, fu preso da forte brama di lasciarle ferme ed immortali a' posteri, per quanto possibile fosse all'umana prudenza. Avendo egli adunque raunati tutti in una generale assemblea, disse che l'altre cose erano bensì in bella e giusta forma ordinate, per quanto bastava a render la città virtuosa e felice, ma che quella, che era la principale e la massima, egli non avrebbela potuto espor loro, se prima consultato non ne avesse il Nume; e però che conveniva ch'eglino si mantenessero fermi nelle stabilite leggi, senza cangiare o smuovere alcuna cosa, finch'ei ritornasse da Delfo: imperciocchè al suo ritorno egli eseguirebbe quanto fosse in grado a quel Nume. Ciò tutti accordandogli, e confortandolo ad un tal viaggio, avendo Licurgo fatto giurare i re, i se-

natori e tutti gli altri cittadini, di mantenere e d'usare quella maniera di governo, finchè tornato egli fosse, partissi per Delfo. Giunto all'oracolo, dopo aver sagrificato al Nume, domandò se quelle leggi eran buone e bastanti a render virtuosa e beata la città sua. Avendo però il Nume risposto che le leggi eran buone, e che si conserverebbe la città gloriosissima, quando si governasse nel modo da Licurgo ordinato, egli, scritto quest'oracolo, mandollo a Sparta: e poi, fatto di bel nuovo sacrifizio al Nume, e abbracciati avendo gli amici ed il figliuolo suo, determinò di non isciogliere i cittadini dal giuramento e di uscir egli volontariamente di vita, essendo già pervenuto a quell'età, in cui puossi bensì prolungare il vivere, ma non è però intempestivo il morire, e parendogli che le cose sue giunte fossero ad un'intera felicità. Morì egli adunque con astenersi dal mangiare, stimando che per fin la morte di quelli, che amministrano la repubblica, deggia aver la mira alla repubblica stessa e che non deggia essere ozioso il fine della lor vita, ma tale, che partecipi esso pure della virtù, ed annoverato sia fra le azioni gloriose. Conciossiachè pensava che a se medesimo, che ope-

rate avea cose bellissime, stata sarebbe la morte il compimento della felicità, ed a'suoi cittadini lasciata avrebbela come custoditrice del bene, ch' egli aveva lor procacciato per tutto il corso del viver suo; poichè eglino avean giurato di mantenere quello stato di repubblica, finch' egli tornasse. Nè male egli s'appose, essendochè quella città cotanto primeggiò nella Grecia per buon ordine di leggi e per gloria, conservati avendo gl' instituti di Licurgo per lo spazio d' anni cinquecento, senzachè alcuno de' quattordici re, che furono dopo di lui fino ad Agide, figliuolo di Archidamo, vi facesse mutazione veruna: perocchè la creazione degli Efori non apportò già rallentamento, ma anzi maggior tensione a quella maniera di governo: e quantunque sembrasse ch' eglino sostenessero le parti del popolo, renderono ciò nulla ostante più valida l'aristocrazia. Regnando poi Agide, cominciò a introdursi il danaro in Lacedemonia, e col danaro l'amore delle ricchezze e il desiderio di posseder l' un più dell' altro, il che addivenne per cagion di Alessandro, o piuttosto di Lisandro, il quale, avendo egli animo sì fatto, che non si sarebbe giammai lasciato vincere dalle ricchezze, riempì la pa-

tria di brame di arricchire e di lusso, portato avendovi dalla guerra oro ed argento, e così avendone discacciate di Licurgo le leggi, per le quali, mentre per lo addietro dominarono, parea che Lacedemonia si reggesse non già con un governo da città, ma con un privato metodo di vivere, proprio d'uomo ben disciplinato e sapiente: anzi, come favoleggiano i poeti, che Ercole colla pelle di leone e colla mazza se n' andasse pel mondo a punire gli scellerati e feroci tiranni, così quella città con una scitala (1) e con un pallio triviale signoreggiando alla Grecia, che spontaneamente e di buona voglia obbedivale, distruggeva i dominii ingiusti e le tirannidi nelle repubbliche, arbitra era delle guerre e calmava le sedizioni, spesse volte senza muovere neppure uno scudo, ma col mandar solo un legato, i comandi del quale tutti subitamente eseguivano, concorrendo e

(1) Era questo un pezzo di cuoio avvolto attorno a un certo bastone in modo, che non vi rimanesse alcun vuoto. Su questo pezzo di pelle scrivevano, e lo mandavano quindi al generale, cui venivano gli ordini indirizzati; ed avendo egli un altro bastone affatto simile a quello, sopra del quale era stata involta e scritta quella pelle, l'applicava parimente su questo bastone, leggendo in tal guisa ciò, che prima sarebbe stato impossibile a leggersi, essendo le cifre tutte scomposte.

mettendosi in bell' ordine intorno a lui, siccome pecchie all' apparir del re loro: tanto soprabbondava la buona disciplina e la giustizia in quella città. Per la qual cosa io mi meraviglio molto di coloro, che dicono aver saputo i Lacedemonii star soggetti bensì agli altrui comandi, ma non già comandare, e che lodano il detto del re Teopompo, il quale, mentre un certo diceva che Sparta si conservava, perchè i suoi re sapevano comandare, *piuttosto,* disse, *perchè i suoi cittadini sanno obbedire*: imperciocchè non soffrono già di obbedire a quelli, che atti a comandare non sono, ma l'obbedienza loro dipende dall'essere ben disciplinato il comandante; conciossiachè chi sa condur bene fa sì, ch'egli è pure ben seguito. E siccome la perfezione dell'arte de' cavallerizzi consiste nel rendere il cavallo trattabile ed obbediente, così pure officio de' regnanti si è, il sapere indurre ad obbedienza i vassalli: e i Lacedemonii non pur sapevano indurre ad obbedienza, ma in oltre nascer facevano desiderio negli altri di venir governati e signoreggiati da loro, a' quali non mandavano già chiedendo o navi, o denari, o soldati, ma un solo Spartano per duce, e quando ottenuto

l'avevano, usavano verso lui ogni onore ed ogni rispetto, come i Siciliani verso Gilippo, verso Brasida i Calcideni, e tutti gli abitatori dell'Asia verso Lisandro, Callicratida ed Agesilao, appellando tali uomini regolatori e moderatori de' popoli e de' magistrati di qualunque paese, e risguardando attentamente la città degli Spartani, come precettrice e maestra di vita morigerata e di ben ordinato governo, al che sembra che abbia voluto alludere anche Stratonico, quando motteggiando e per ischerzo dava leggi e comandava che gli Ateniesi attendessero a celebrar misterii e pompe sacre, e gli Elei a regolar certami, come persone, che ciò far sapevano benissimo, e che i Lacedemonii poi desser loro delle percosse, quando avessero errato; e questo fu detto in grazia di muovere a riso. Ma Antistene il Socratico, veggendo i Tebani dopo la battaglia Leuttrica pieni di superbia e di fasto, disse ch' eglino non eran punto differenti da' fanciulletti, i quali si danno gran vanto se venga lor fatto di battere il pedagogo. Pure non era già questo in allora lo scopo di Licurgo, lasciar la città sua governatrice di altre moltissime; ma stimando che la felicità d'una città intera, non al-

trimenti che quella di un uomo solo, dalla virtù provenga e dalla concordia fra se medesima, a quest'effetto ordinò e dispose le cose in maniera, che que' cittadini dovessero mantenersi liberi e temperati per lunghissimo tempo, e sussistere potessero da per se stessi. Una tale ipotesi di governo si prese pur da Platone, da Diogene, da Zenone e da quant'altri s'acquistarono lode coll'essersi studiati di dir qualche cosa su questo proposito, i quali per altro non lasciarono che scritti e parole; dove Licurgo non già scritti e parole, ma prodotta avendo effettivamente in luce una repubblica inimitabile, e a coloro, che suppongono non esser possibile trovarsi un sapiente di quella qualità, che si decanta, mostrata avendo egli tutta quella città dedita alla sapienza, ben ragionevolmente avanzò di gloria chiunque abbia mai repubblica instituita fra' Greci. Per la qual cosa dice Aristotele ch'egli onorato è in Lacedemonia meno che non gli si conviene, quantunque vi abbia onori grandissimi: imperciocchè vi ha egli un tempio, e di anno in anno si fa a lui sacrifizio, come ad un Nume. Dicesi poi che, portate alla patria le sue reliquie, ne fu percosso il sepolcro dal

fulmine: il che non è facile ritrovare che accaduto sia ad altri uomini segnalati, se non se poscia ad Euripide, che morì, e seppellito fu in Macedonia presso Aretusa: cosicchè un tale avvenimento somministra una grande prova in difesa e in lode di Euripide a coloro, che hanno amore e venerazione per esso, essendo a lui solo dopo la morte avvenuto ciò, che avvenuto era da prima ad un uomo di santissima vita, e carissimo agli Dei. Alcuni vogliono che Licurgo sia morto in Cirra. Apollotemi dice ch' egli fu trasportato in Elide; e Timeo ed Aristosseno pretendono ch'egli abbia finito di vivere in Creta; anzi Aristosseno aggiunge che se ne mostra da' Cretensi il sepolcro in Pergamia, presso la strada pubblica. Dicesi ancora ch'egli lasciò un figliuolo unigenito, appellato Antioro, il quale morì senza prole, e così terminò quella schiatta. Ma gli amici e famigliari suoi instituirono un certo anniversario e concorso, che durò poi lungo tempo, e que' giorni, ne' quali si raunavano, eran chiamati Licurgidi. Aristocrate d'Ipparco racconta che quelli che albergarono Licurgo in Creta, dopoch' ei morto fu, n' arsero il corpo e ne disperser la cenere in mare, poich' egli medesimo aveali di ciò

pregati per tema che alle volte portate venendo in Lacedemonia le sue reliquie, i cittadini, scioltisi dal giuramento, quasi così tornato egli fosse, non cangiasser l'ordine della repubblica. Questo è quanto si ha di Licurgo.

NUMA

Havvi ancora una forte dissensione intorno a' tempi, ne' quali sia vissuto il re Numa: eppure sonovi schiatte, che sembrano con esattezza dedurre da esso lui la lor discendenza. Ma un certo Clodio nella Correzione de' tempi (così è intitolato il suo libro) pretende, che quegli antichi comentarii, nelle sciagure alla città da' Galli apportate, si sieno perduti; e che quelli, che si veggono ora,

sieno compilati non veridicamente da uomini, che volevan fare cosa grata ad alcuni, che a viva forza cercavano d'intrudersi ne' primi lignaggi e ne' più cospicui casati, a'quali punto non attenevano. Sebben corra fama pertanto che Numa trattasse familiarmente con Pitagora, alcuni nondimeno sostengono ch'egli non ebbe veruna greca instruzione, siccome quegli ch'era per sua propria natura valevole e sufficiente ad avanzarsi da se solo nella virtù; o vogliono che abbiasi a riferire l'ammaestramento di questo re a qualche altro barbaro, miglior di Pitagora. Altri asseriscono che Pitagora nacque più tardi e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa, ma che un altro Pitagora Spartano, che fu vincitore al corso de'giuochi Olimpici, nella Olimpiade decima sesta, l'anno terzo della quale Numa fu creato re, vagando per l'Italia, ebbe a praticare con Numa e insieme con esso lui diede buon ordine al regno; onde agl'instituti Romani furono mescolati non pochi di quei di Lacedemonia, insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu Sabino di nascita; e i Sabini esser vogliono colonia de'Lacedemonii. L'investigare adunque e determinare appuntino i tempi, ella è cosa as-

sai malagevole, e massimamente quelli, che si contano dalla serie de' vincitori Olimpici, il ruolo de' quali dicono che tardi fu dato fuori da Ippia d'Elide, e senza procedere con alcun argomento, che ci costringa a prestargli fede. Ora intorno a Numa esporremo noi quanto abbiamo trovato degno di racconto, prendendo un principio conveniente a questo proposito.

Correa già l'anno trentesimo settimo, da che Roma era edifidata e ne aveva Romolo il regno; e il giorno settimo del quinto mese (il qual giorno ora si chiama le None Caprotine), mentre faceva Romolo un certo sacrifizio pubblico fuori della città, vicino al luogo, appellato Palude di Capra, ed eravi presente il Senato e la maggior parte del popolo, fattosi d'improvviso un grande sconvolgimento nell' aria, ed avendo una densa nuvola ingombrata la terra con turbine e con tempesta, avvenne che la moltitudine ch'era quivi raunata, sbigottita fuggì e si disperse, e Romolo sparve, senza che poi ritrovato più fosse nè vivo, nè morto. Si formò quindi grave sospetto sopra i patrizii, e sparlavasi nel popolo contro di loro, come essi già da gran tempo soffrendo mal volentieri di es-

mati a parte della città e del terreno, si sforzassero in oltre di avere impero sopra quelli, che ve li avevano ricevuti. Per contrario i Sabini avevano anch'essi una giusta ragione; perocchè quando morto fu Tazio, il re loro, non mossero già tumulto veruno contro di Romolo, ma il lasciarono regnar solo, onde pretendevano che a vicenda regnasse uno del loro numero; conciossiachè non erano già punto inferiori ai Romani, allora che si unirono con essi e li rendettero più forti colla lor moltitudine, senza la quale i Romani non si sarebbero promossi a quella dignità, che conviensi ad una cittade. Per questo adunque erano in sedizione. Ma acciocchè da una tal sedizione, stando la repubblica sospesa, e senza avere chi la reggesse, non si venissero a confondere le cose, i patrizii, ch'erano cento e cinquanta, determinarono che ciascuno di essi, l'un dopo l'altro, si ornasse delle insegne reali e facesse i consueti sacrifizii agli Dei e governasse gli affari, come sovrano, sei ore del giorno e sei della notte, sembrando a'senatori che questa distribuzione di tempo tornasse assai bene, sì per mantenere eguaglianza fra loro, sì ancora perchè un tal cangiamento e trasporto di autorità levava al

popolo ogni motivo d' invidia, mentre vedeva in un giorno e in una notte medesima quello stesso, ch' era fatto re, divenire di bel nuovo privato. Questa maniera di governo è chiamata dai Romani Interregno. Ma quantunque paresse ch' eglino in questo modo governassero politicamente e senza dover incontrare odio o molestia, insorsero nulladimeno sospetti e turbolenze contro di loro, quasi ch'essi cercassero di porre le cose in arbitrio di pochi, introducendo l' oligarchia, e reggendo da se medesimi la repubblica, assoggettar non si volessero ad alcun re. Quindi in ciò convennero ambedue le fazioni reciprocamente, che l'una eleggesse il re dall'altra, conciossiachè del tutto quietata avrebbero in questo modo la controversia, e quegli, che scelto fosse, stato sarebbe egualmente amorevole all'una ed all'altra parte, amandone l'una, perchè scelto lo avrebbe, ed essendo pur benevolo all' altra, per esser egli della nazione medesima. I Sabini ne lasciarono la scelta all'arbitrio de' Romani: e ben parve a questi che tornasse meglio eleggere un Sabino, purchè essi fossero quelli, che re lo creassero, di quello che darne un Romano ad elezione de' Sabini. Dopo essersi consi-

gliati fra loro stessi, eleggono da' Sabini Numa Pompilio, uomo non già del numero di coloro, che trasportati si erano ad abitare in Roma, ma celebre nondimeno e cognito a tutti per la virtù sua, di modo che i Sabini medesimi, al sentirne il nome, si mostrarono assai più volonterosi di accoglierlo, che quelli, che lo avevano eletto. Avendo adunque fatta sapere al popolo questa determinazione, inviano di comune consenso ad un tal personaggio per ambasciadori i principali dell'una e dell'altra parte, pregandolo di venire e di accettare il regno.

Era Numa d'una città illustre de' Sabini, appellata Quire (per la quale i Romani uniti con que' Sabini, che chiamati furono a Roma, si nominarono Quiriti), e figliuolo di un uomo cospicuo, detto Pomponio, e di quattro fratelli egli era il più giovane, e nacque (certo per qualche divina disposizion di fortuna) il giorno medesimo, in cui da Romolo si fondò Roma, che fu il vigesimo primo di aprile. Essendo poi egli d'indole e di tempera tale, che naturalmente portato era ad ogni virtù, si rendè in oltre vie più mansueto ed umano per l'educazione, per la sofferenza e per l'applicarsi, ch'ei faceva, alla filosofia, con al-

lontanare da se non solamente quelle passioni d'animo, che sono ignominiose, ma ben anche la violenza e l'avarizia, che pur sono in pregio appo i barbari, stimando vera fortezza il reprimere in se stesso gli affetti e l'assoggettarli alla ragione. Quindi, scacciata avendo egli dalla sua casa ogni sorta di lusso e di sontuosità, e prestando se medesimo a' cittadini e agli stranieri giudice e consultore irreprensibile, e occupandosi poi, quando gli avanzava tempo, non in procacciarsi delizie e guadagno, ma nel culto de' Numi e nel considerare colla scorta della ragione la natura e possanza loro, acquistato aveasi gran nome ed estimazione, di modo che Tazio, quegli che regnava in Roma insieme con Romolo, avendo una sola figliuola, che appellavasi Tazia, volle farlo suo genero. Numa per queste nozze non insuperbissi già punto, nè ad abitare andossene col suocero suo, ma se ne rimase fra' i Sabini alla cura del padre già vecchio; e Tazia pure amò piuttosto di volere la tranquillità del marito, uomo privato, che la gloria e l'onore, ch'ella avrebbe in Roma ottenuto per cagion di suo padre. Dicesi pertanto che costei morì l'anno decimo terzo da che fu maritata; e Numa, lasciata

allora la città, dimorar per lo più volle in campagna, dove se n'andava tutto solo vagando, e conducendo la vita ne'boschi de'Numi e ne'prati sacri e ne'luoghi deserti, dalle quali cose principalmente ebbe origine ciò, che si dice intorno alla Dea, cioè, che Numa, non già per una certa tristezza e vagazione di mente abbia lasciato di conversare cogli uomini, ma perchè gustata egli aveva una conversazione più nobile, ed era fatto degno d'incontrar matrimonio divino, unito essendosi ad Egeria, Dea innamorata di lui, e passando la vita insieme con esso lei, ond'egli era divenuto un uomo beato e nelle divine cose peritissimo. Egli è però manifesto che un tal racconto ha della simiglianza con molte delle più antiche favole, ricevute da alcuni popoli, che l'appresero da'loro maggiori, com'è quella d'Atti presso de'Frigii, presso de'Bitinii quella di Erodoto (1), quella di Endimione presso gli Arcadi, e di tanti altri, i quali furono creduti beati ed amati da'Numi. Ed è in qualche modo ben ragionevole, che Dio, amando non già i cavalli,

(1) Ovvero *Rodoto*: ma, chiunque egli siasi, questa favola è perfettamente ignota, e non ne rimane vestigio alcuno in tutta quanta l'Antichità.

nè gli uccelli, ma gli uomini, voglia stare insieme con quelli che avanzano gli altri in bontà, e che non abbia dispiacere e non isdegni trattare con persona religiosa e sapiente; ma che poi la Divinità abbia commercio pure col corpo umano e ne goda la bellezza, questo è ciò, che non si può credere senza fatica. È ben vero che gli Egizii fanno una distinzione, ché sembrar potrebbe non improbabile, dicendo non essere cosa impossibile che lo spirito di Dio s'accosti ad una donna e ponga in essa alcuni principii di generazione, e non poter già l'uomo aver commercio e congiugnimento di corpo con Dea. Ma non sanno eglino che la cosa, che si mesce con un altra, dà reciprocamente la facoltà di poter mescersi a quella, colla quale essa è mista. Sarebbe pertanto cosa conveniente il credere che gli Dei abbiano bensì cari gli uomini, ma in modo, che quindi nasca in loro un amore, il quale sia volto a renderli virtuosi e ben costumati. E in questo senso non vanno errati coloro, che favoleggiano che Forbante, Giacinto ed Admeto amati fosser da Febo, siccome pur anche Ippolito il Sicionio, intorno al quale dicono che ogni volta ch'egli navigava da Si-

cione a Cirra, la Pitia vaticinava di lui, quasi che il Nume, ciò presentendo, se n'allegrasse, e dicea questo verso eroico:

In mare il caro Ippolito ritorna.

Favoleggiano pure che Pane amava Pindaro e i di lui versi. In grazia delle Muse furono pur anche dopo morte onorati da' Numi Archiloco ed Esiodo: ed è fama, appoggiata a molte prove fino ai nostri giorni esistenti, che Esculapio andato sia ad albergare in casa di Sofocle, mentr'era ancor vivo: e quando poscia fu morto, un altro Nume, per quel che si dice, ebbe cura di fare ch'egli ottenesse di venir sepolto nel luogo de'suoi maggiori (1). Credendo noi dunque tali cose di questi, non dovrem poi reputare cosa degna di fede, che similmente un qualche Nume si accostasse di quando in quando a Zaleuco, a Minoe, a Zoroastre, a Numa e a Licurgo, i quali al governo eran del regno e in buon assetto mettevano la repubblica? O non è piuttosto da dire che gli Dei trattas-

(1) Cosa era mai la Poesia ed i Poeti in que' tempi! Non si possono certamente render maggiori onori a' coltivatori delle Muse.

sero con questi seriamente e a bello studio, per dar loro ottimi precetti ed ammonizioni, e che co' poeti e co' lirici cantori conversassero (se pur ciò mai fu) per ischerzo e per loro diporto? Se alcuno però dir vuole diversamente, *larga è la via*, come dice Bacchilidè. Conciossiachè non è già punto frivolo l'altro discorso, che vien fatto sopra Licurgo e Numa ed altri uomini di simil sorta, dicendosi che, dovendo eglino mansuefar popoli sfrenati e difficili, e far nuovi e grandi cangiamenti nelle repubbliche, correr fecero una tal' opinione di se medesimi, che salutar fosse a coloro, a vantaggio de' quali prendevano sì fatto pretesto. Aveva già compiuti Numa gli anni quaranta, allorchè giunsero a lui da Roma gli ambasciadori esortandolo d'accettare il regno. Queglino, che gli fecer parole, furono Procolo e Veleso, l'uno o l'altro de' quali il popolo pensava da prima di volere scegliere per suo re, mentre la gente di Romolo era interamente disposta in favore di Procolo, e in favor di Veleso quella di Tazio. Eglino pertanto brevemente gli favellarono, credendo che Numa di buona voglia accogliesse ed avesse a grado tale avventura: ma l'impresa fu di non picciola fatica;

e vi abbisognarono lunghi ragionamenti e preghiere a persuadernelo ed a fargli cangiare opinione, ond'egli passasse dalla tranquillità e dalla pace, in cui era vissuto, a regnar sopra una città, nella guerra in certo modo nata e cresciuta. Egli adunque in presenza di suo padre e di Marzio, uno de' suoi consanguinei, rispose: che ogni cangiamento della vita umana è pericoloso; che quegli, a cui non manchi alcuna delle cose necessarie, nè abbia motivo di dolersi del suo stato presente, non da altro, che da forsennatezza viene indotto a cangiare ed a lasciare la maniera consueta di vivere, la quale, se anche non avesse alcun altro maggior vantaggio, per la sicurezza almeno è da anteporsi a tutt'altre maniere, che sieno incerte; ma che neppure incerto si mostrava lo stato del regno a chi ne faceva conghiettura da quanto Romolo a soffrir ebbe, acquistata avendo mala voce a se medesimo, imputato d'aver tese insidie a Tazio, che regnava insieme con lui, e stato essendo cagione, che pur mala voce data fosse a' senatori, imputati di avere ucciso Romolo stesso. *In oltre*, diss'egli, *Romolo vien celebrato come figliuolo de' Numi, e se ne decanta la maniera divina ed incre-*

dibile, colla quale fu nodrito e salvato ancora bambino; ma io generato sono da persone mortali; e il nutrimento e l'educazione ebb' io da uomini a voi non ignoti. Que' costumi poi, che in me vengon lodati, sono assai lontani da quelli, ch' esser debbono in chi abbia a regnare, solendo io starmene in molta quiete e passare il tempo in tranquille e placide occupazioni, ed avendo io sempre amata la pace e quelle faccende, che non sono di guerra, e quegli uomini, che si uniscono insieme per onorare gli Dei, e per la loro reciproca benivoglienza, ma che per altro vivon da se lavorando la terra, o pascolando bestiami. E a voi, o Romani, lasciò Romolo molte guerre, sconsigliatamente per avventura intraprese, e però la città vostra abbisogna di un re esperto e vigoroso, che la sostenga. Di più la vostra gente avvezza è per lunga consuetudine all' armi, e renduta pronta e animosa dai prosperi successi: e ognun sa ch'ella cerca ingrandirsi e signoreggiare sopra gli altri; di modo che sarebbe da mettere in derisione chi, dedito al culto de' Numi, dar volesse ammaestramenti di giustizia, e insegnare ad odiare la violenza e la guerra,

ad una città, cui fa d'uopo aver piuttosto un condottier di milizia, che un re. Per queste ragioni rifiutando egli il regno, i Romani impiegavano ogni loro studio in pregarlo e supplicarlo, ch'ei non volesse mettèrli nuovamente in sedizione, ed in guerra civile, non essendovi altro personaggio, che a grado fosse d'amendue le fazioni. Ritiratisi indi gli ambasciadori, il di lui padre, e Marzio pure, stimolando Numa privatamente, procuravano d'indurlo ad accettare un sì gran dono e divino. *Se tu non abbisogni di ricchezze, per esser già pago di ciò, che possedi, nè affetti gloria d'impero e di dominio, avendone una maggiore, ch'è quella, che ti viene dalla virtù, pensando nulla ostante essere il regnare un ministero di Dio, il quale suscita e non lascia giacere pigra ed oziosa cotanta giustizia, che in te si ritrova, non voler tu schivare ed isfuggire l'impero, che all'uomo sapiente è un campo di belle e grandi azioni, dove decoroso e magnifico è pure il culto, che si rende agli Dei, e si possono ammansare e indurre gli uomini alla pietà, i quali agevolmente e ben tosto trasformar si lasciano da chi li signoreggia. Coloro ebbero caro ben anche*

il re Tazio, quantunque straniero, e fanno onori divini alla memoria di Romolo e lo deificano. Chi sa poi che quel popolo vittorioso non abbia ad essere al fin sazio della guerra, e pieno già di trionfi e di spoglie, non brami avere un sovrano mansueto e amico della giustizia, dal quale esser possa governato con ben ordinate leggi ed in pace? E se pur del tutto conserva ancora intemperanza e furor per la guerra, non è meglio che tu, avendone in mano le redine, ne volga l'impeto altrove, e che per te la tua patria e tutti i Sabini uniti sieno con un vincolo di benivoglienza e d'amicizia ad una città così florida e poderosa? A queste persuasioni si aggiunsoro, per quel che si dice, anche segni di buon augurio, e le insinuazioni premurose ed il zelo de' suoi cittadini, i quali com'ebbero intesa una tale ambasciata, il pregavano anch'essi di andare e di accettare il regno, per collegar così ed unire insieme gli uni cogli altri.

Quindi essendo egli restato al fin persuaso, e sacrificato avendo agli Dei, s'incamminò alla volta di Roma. Andogli incontro il Senato ed il popolo, preso da un'affezione ammirabile verso di lui; gli si faceano

fausti ed orrevoli applausi ancor dalle donne; sacrificavasi ne' templi: e tale fu in somma l'allegrezza di tutti, qual se la città ricevuto avesse non già un nuovo re, ma un nuovo regno. Dopochè l'ebbero nella piazza condotto, Spurio Vezio, al quale in quell'ora era toccato d'essere interrè, fece che i cittadini dessero i voti; e li dieder tutti in favore. Essendo quindi presentate a Numa le insegne reali, egli comandò che fossero trattenute, dicendo di voler prima far preghiere anche a Dio, che il confermasse nel regno. Tolti però seco indovini e sacerdoti, salì sul Campidoglio, colle, che allora da' Romani chiamato era Tarpeio. Quivi il maggiore degl'indovini, voltatolo a mezzogiorno, colla testa coperta, e standogli presso al di dietro, e colla destra toccandogli il capo, si diede a far sue preghiere, ed osservava d'intorno, guardando per ogni dove, ciò che dagli Dei si manifestasse con uccelli o con altri segni. Intanto nella piazza se ne stava un sì numeroso popolo con incredibil silenzio, tutto sospeso e in aspettazione di ciò, che fosse per avvenire, finchè apparvero uccelli destri e favorevoli, che approvaron la cosa. Così Numa, presa avendo la veste reale, discese

da quella vetta alla moltitudine ed ebbe allora acclamazioni ed accoglienze, quali si convenivano ad uomo religiosissimo e carissimo a' Numi. Asceso egli al regno, prima di tutto levò la banda de' trecento custodi, che Romolo tenea sempre intorno di se e chiamava *Celeri*, vale a dire veloci; imperciocchè Numa non voleva già diffidare di quelli, che si fidavan di lui, nè signoreggiar quelli, che di lui diffidavano. A' due sacerdoti poi di Giove e di Marte ne aggiunse un terzo di Romolo ed il chiamò *Flamine Quirinale*. Anche gli altri, instituiti già prima, erano pur detti *Flamini*, quasi *Pilamini*, come scrivono gli storici, dal vocabolo *pilos*, ch' è una certa berretta, ch' essi portano in capo, usandosi allora di mescolare, molto più che non si fa di presente, le parole greche colle latine, conciossiachè anche le vesti, che portavansi dai re e che da' Latini si chiamavano *Laenae*, Giubba dice che son quelle appunto, che si chiaman *Claenae* dai Greci, e ch' era detto *Camillo* (1) quel garzoncello, che aveva i suoi genitori ancor vivi e che serviva nel tempio di Giove, siccome anche Mercurio da alcuni Greci veniva

(1) Cioè *ministro*.

parimente chiamato *Camillo* per cagion del di lui ministero. Poichè ebbe Numa fatte queste cose, per vie più acquistarsi la benivoglienza e il favore del popolo, si accinse tosto a render la città, di bellicosa e rigida ch'ella era, qual ferro, più arrendevole e giusta. Imperciocchè Roma in quel tempo era veramente quella città, che Platone chiama infiammata e bollente, avendola già da principio fondata uomini ardentissimi e bellicosissimi, da ogni parte a quel luogo sospinti, e unitisi per un' audacia e per una temerità dismodata, ed essendosi poi nodrita ed avanzata in possanza colle molte militari spedizioni e con le guerre continue; onde pareva che, siccome le cose confitte nel suolo tanto più si fanno profonda e ferma base, quanto più son dimenate, così anch'essa ne' pericoli si fortificasse. Pensando però Numa non esser picciolo, nè lieve assunto il maneggiare ed indurre alla pace un popolo cotanto aspro ed altiero, soccorso prese dalla religione; e per lo più con sacrifizii, con pompe sacre e con danze, che guidava ed ordinava egli stesso (le quali cose erano di un intertenimento gradevole, e congiunto avevano alla gravità un giocondo piacere) lo rendeva docile e

ne mansuefaceva la ferocia ed il genio guerriero: e alle volte annunziando da parte dei Numi certe cose, che mettevano spavento; e dicendo di aver veduti strani fantasmi divini e di aver sentite voci terribili, il teneva soggetto e ne umiliava l'alterigia con un tal timore verso gli Dei. E quindi è principalmente che fu creduto ch'avesse egli appresa la sapienza e l'erudizione dall'aver conversato insiem con Pitagora; perocchè sì nella filosofia dell'uno, come nella repubblica dell'altro, gran parte aveva il culto divino. Diccsi pure ch'egli ostentasse estrinsecamente un certo fasto e contegno della persona dal pensare nella stessa maniera, che pensava Pitagora. Imperciocchè, siccome corre opinione che costui, per rendersi meraviglioso, ammansata avesse un'aquila in modo, che profferendo egli certe voci, arrestava il volo e a lui discendeva, e che passando fra mezzo alla gente concorsa a' giuochi Olimpici, egli mostrasse una coscia d'oro, e vengono raccontati altri suoi portentosi artifizii ed ope[illegible]ioni, sopra di che scrisse anche Timone [illegible]ilasio:

L'incantator Pitagora, che cerca
D'acquistar gloria e con parole gravi
Tenta gli uomini trar ne le sue reti;

così pur Numa dava ad intendere ch'era amato da non so qual Dea o Ninfa montana, e ch'ella tenea con esso lui segreto commercio, come si è detto, e ch' egli conversava colle Muse ed aveva con esse reciproca corrispondenza: e però egli riferiva alle Muse la maggior parte delle sue rivelazioni. E fece venerar da' Romani una di queste Muse in modo particolare e distinto, dato avendole il nome di Tacita, nel che sembra che egli abbia voluto ricordare ed onorare la taciturnità Pitagorica. Anche le determinazioni sue intorno a' simulacri sono in tutto sorelle de' documenti di Pitagora. Imperciocchè questi teneva che il primo Ente non fosse già cosa, che cada sotto i sensi, o soggetta ad alcun patimento, ma invisibile, incorruttibile e tale, che solamente dall'intelletto possa comprendersi: e Numa vietò ai Romani il darsi a credere che Dio sembianza avesse d'uomo o di altro animale. E per verità non fu appo loro alcuna immagine di Dio, nè di-

pinta, nè in altra maniera formata; e per lo spazio de' primi cento e settant'anni eressero bensì templi ed altri luoghi sacri, ma sempre mantennero la massima di non fare immagini, pensando che fosse azione esecrabile il render simili le cose migliori alle peggiori, nè possibil fosse trattare e toccar Dio in altra guisa, che coll' intendimento. Così pure i sacrifizii instituiti da Numa hanno moltissima relazione con que' di Pitagora, essendo senza effusione di sangue, e fatti per lo più con farina, con libamenti e con altre cose di pochissima spesa. Oltre queste congghietture, altre ancora più rimote se ne adducono da coloro, che sostengono che questi personaggi conversassero insieme, una delle quali si è che Pitagora fu ascritto da' Romani alla loro repubblica, come racconta in una certa orazione, scritta ad Antenore, Epicarmo il comico, uomo antico e che praticava anch'ei con Pitagora. Altri argomentano ciò dall' avere il re Numa appellato Mamerco uno de' suoi quattro figliuoli; e vogliono che ciò facesse per cagion del figliuol di Pitagora, che aveva un tal nome. Per cagion pure di lui, dicono che il casato degli Emilii, ammesso già fra' patrizii, fu denominato in questo modo,

per avere il re voluto con un soprannome così gentile alludere alla grazia, che quell'uomo aveva nel ragionare, ed alla gioconda di lui affabilità, chiamata da' Greci *Emilia*. E noi medesimi abbiamo udito in Roma da molti ch'essendo una volta dall'oracolo a'Romani ordinato di dover alzare statue fra loro al più prudente e al più valoroso de' Greci, collocarono nella piazza due immagini di rame, l'una d'Alcibiade, di Pitagora l'altra. Ma essendo queste cose piene di controversia, ostinazion temeraria sarebbe l'agitarle più a lungo e il volerle far credere.

Attribuiscono a Numa anche l'instituzione di quell'ordine di sacerdoti, chiamati Pontefici, e dicono che ne fu il primo egli stesso: e vogliono alcuni che fosser detti Pontefici dall'esser ministri de' Numi, che hanno in loro potere e dominio tutte le cose; perocchè il potente chiamasi da'Romani *potens*. Altri asseriscono che un tal nome sia stato loro messo relativamente a quella eccezione, che riguardava le cose, che potevano esser fatte, commettendosi dal legislatore a' sacerdoti di far quelle sacre funzioni, che far essi potevano, eccetto che quando impediti fossero da faccenda maggiore, nel

qual caso non avrebbe egli data loro taccia veruna. Dalla maggior parte però si approva, in quanto all' origine di questa denominazione, ciò, che a me sembra totalmente ridicolo, tenendosi che quegli uomini non per altro fosser chiamati Pontefici, se non perchè faceano de' sacrifizii sul ponte, i quali sacrifizii erano i più santi e i più antichi di tutti. E narrasi che a' sacerdoti medesimi apparteneva la cura della custodia e della restaurazione dei ponti (1), non altrimenti che di qualunque altra ceremonia sacra delle più immutabili, e inveterate, e che stimata era da' Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno, il quale di legni solamente, secondo un certo oracolo, fu tutto connesso, senza impiegarvi punto di ferro. Quello di pietra edificato fu molto tempo dopo da Emilio Questore: anzi raccontasi che l'edificazione pur anche di quel di legno fu dopo l'età di Nu-

(1) Questa etimologia, che Plutarco, non si sa perchè, crede ridicola, è precisamente la vera, ed ammessa per tale da Varrone e da Dionisio di Alicarnasso *lib. II*: *Pontifices ego a ponte arbitror*, dice il primo de ling. latina lib. IV, *nam ab iis sublicius est factus primum, et restitutus saepe*. La ristaurazione poi di tutti i ponti è indubitabile che appartenesse a questi sacerdoti, non potendosi ciò fare senza riti, preci e sacrifizii, poichè era sacro ogni fiume.

ma, regnando Marcio, nato da una di lui figliuola. Il Pontefice massimo tien luogo come d'interprete e di profeta, o piuttosto di custode e direttore delle cose sacre, prendendo cura non solo di que' sacrifizii che si fanno pubblicamente, ma invigilando altresì sopra quelli, che si fanno in privato, coll'impedire che trasgredite sieno le cerimonie determinate e legali, e coll'insegnare in qual modo abbia ognuno a onorare e placare gli Dei. Avea pure inspezione sopra le vergini sacre, chiamate Vestali; imperciocchè viene attribuita a Numa anche la consacrazione di queste, siccome pur tutto l'onore ed il culto, che risguarda il fuoco perpetuo, che si conserva da esse; o per voler raccomandata a persone caste e incontaminate la pura ed incorrotta sostanza del fuoco; o per voler unire l'essere sterile ed infecondo di questo colla virginità; giacchè nella Grecia, in que'luoghi, dove si conserva il fuoco sempre acceso, come in Delfo e in Atene, se ne dà la cura non a vergini, ma a donne vedove, e che non sono più in età da marito. Se poi questo fuoco per qualche accidente mancasse, come dicesi che in Atene, sotto la tirannide di Aristione, si estinse la sacra lu-

cerna, e in Delfo pure, quando ne fu incendiato il tempio da' Medii e in Roma ne' tempi della guerra Mitridatica (1) e della guerra civile, svanito essendo insieme coll'altare anche il fuoco, dicono che non conviene già ad altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e di recente, col prenderne la fiamma pura e incontaminata dal Sole. L'accendono però principalmente con vasi scavati, la concava struttura de' quali si forma dal lato di triangolo equicrure rettangolo, e de' quali ogni punto piega e collima dalla circonferenza ad un centro solo. Quando tai vasi adunque posti sieno rimpetto al Sole, cosicchè gl'infocati splendori da ogni parte vengano a raccorsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l'aere, che si rarefà, ed infiamman di subito per la riflessione quelle aridissime e lievi materie, che vi sien messe, prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività di destar fuoco dove percuote. Alcuni pertanto son di parere che quelle sacre Vergini verun altro ufficio non abbiano che di custodire quel fuoco ognor vivo; ed alcuni dicono essere in oltre commesse loro certe cose

(1) Non si sa d'onde mai Plutarco abbia potuto ricavare questa storia, poichè nessuno affatto ne fa menzione.

sacre, tenute ascose in modo, che non è conceduto ad altri il vederle, intorno alle quali si è scritto nella vita di Camillo quanto udire e narrar se ne può. Raccontasi che da Numa furono consecrate da principio Gerania e Verenia, in progresso poi di tempo Canuleia e Tarpeia, e che ultimamente aggiunte ve ne furono due altre da Servio, e che sono in tal numero anche al dì d'oggi. Fu determinato dal re che queste sacre Vergini debbano per lo spazio di anni trenta mantenersi illibate. Nel primo decennio apprendono le cose attenenti al lor ministero; nel secondo le mettono in pratica; nel terzo le insegnano all'altre. Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle, che voglion, posson anche prender marito e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l'ufficio sacerdotale: ma dicesi che non molte sieno state quelle, che abbiano di buona voglia usata una tal facoltà, e che quelle, che l'hanno usata, non ebbero già prospera e seconda fortuna, anzi il restante della lor vita passarono in pentimento e in tetra maninconia; cosicchè misero nell'altre un tal superstizioso timore, che durano vergini fino alla vecchiaia e alla morte. Diede poi loro grandi e orrevoli pri-

vilegii, l'uno de' quali si è il poter far testamento, anche vivendo il padre, ed eseguire senza curatore le altre cose, non altrimenti che far possono quelle, che madri sieno di tre figliuoli. Quando escono in pubblico precedute son da'littori; e se mai s'incontrino a caso con alcuno, che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire, quando però la Vergine giuri essere stato quell' incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito: e chi passi sotto la lettiga, nella quale sono portate, n'ha in pena la morte. Degli altri peccati, ch' esse commettono, punite sono con battiture di verga, ed è il Pontefice massimo, che così le punisce, il quale alle volte castiga in questo modo la rea, ben anche ignuda, in un luogo oscuro, distendendole un velo dinanzi: ma quella, che violata avesse la virginità, vien seppellita viva presso la porta, chiamata Collina, dov' è dentro della città un certo rilievo di terra, che si stende in lungo, e si chiama da' Latini con un vocabolo, che vuol dir *argine o terrapieno.* Quivi si forma una stanza sotterranea non grande, che ha un' apertura al di sopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa e alcune picciole

porzioni di cose necessarie per vivere, come pane, acqua, un vaso di latte ed uno di olio; e ciò fanno in riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consecrate con cerimonie grandissime. Quella, ch' è condannata ad un tal supplicio, posta viene in una lettiga, ben coperta al di fuori e cinta con legami di cuoio, acciocchè non sentasi neppur la voce, e la portano a traverso della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e l'accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia; nè havvi spettacolo veruno più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da' ministri i legami, e il Sacerdote supremo fa alcune preci segrete ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna, e la trae poscia fuori coperta e la colloca sulla scala, per la quale si discende giù nella picciola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge indietro, e come sia ella discesa, se ne leva la scala e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigate son quel-

le, che non conservano la sacra virginità. Narrasi che Numa formasse pure il tempio di Vesta rotondo, in mezzo del quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per volere imitare non già la figura della terra, quasi ch'essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l'Universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità, e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione, ma sospesa in giro intorno al fuocò, nè s'abbia a tenere come una delle parti più essenziali e constituenti il mondo. Questa opinione medesima circa la terra dicono che fu pur di Platone, quando era vecchio, tenendo anch'egli che posta fosse in un altro luogo e che il principalissimo luogo di mezzo si occupasse da una qualche altra materia migliore. I Pontefici dichiarano ancora a coloro, a' quali ciò faccia mestieri, le usanze della patria intorno a'funerali, avendoli Numa ammaestrati a non credere di contraer veruna contaminazione per così fatte cose, ma ad onorare anche gli Dei dell'Inferno con cerimonie determinate, siccome quelli, che accolgono le parti principali di noi medesimi, e sopra tutti la Dea, chiamata

Libitina, la quale invigila sopra i riti, che risguardano i morti, o sia ella Proserpina, o sia piuttosto Venere, come suppongono i più eruditi fra' Romani, riferendo non male alla possanza di un solo nume quanto spetta alla generazione e alla morte degli uomini.

Egli diede regola pure a' lutti secondo l'età e secondo i tempi, ordinando, per modo di esempio, che non si dovesse far lutto per fanciullo minor di tre anni, e che quello, che si faceva per chi passati gli avesse, non durasse più di tanti mesi, quanti erano stati gli anni vissuti dal defunto, purchè non fossero più di dieci: e non ne concedette maggiore spazio per alcun'altra età; ma volle che non vi fosse giammai lutto più lungo di dieci mesi: e tanto tempo dovean anche lasciar passare le vedove prima di prender nuovo marito; e se alcuna maritata si fosse prima che spirasse un tal tempo, doveva per legge da lui stabilita sacrificare una vacca pregna. Fatte avendo egli poi molt'altre instituzioni di sacerdoti, noi faremo ancora menzione di due, di quella de'Salii e di quella de' Feciali, le quali manifestano soprattutto la pietà di un tant'uomo. Imperciocchè i Feciali erano certi personaggi, simili a quelli,

che da'Greci si chiamano *Irenofilaci* (1); e, a mio parere, ebbero un tal nome dall'ufficio loro, sedando essi col mezzo della ragione le contese, e non permettendo mai che si guerreggiasse, se prima non vedeano troncata ogni speranza di ottenere il diritto altrimenti; conciossiachè chiamasi da'Greci *irene* quella pace, che non per forza si stabilisce vicendevolmente, ma per via di ragioni, dalle quali disciolgansi le controversie. E i Feciali de' Romani si portavano sovente agli offensori eglino stessi, per volerli persuadere a pensare e ad operare con rettitudine; e quando costoro persistevano nel lor cattivo talento, i Feciali, chiamando in testimonio gli Dei, e pregandoli che se ingiuste fossero state le di lor pretensioni, rivolgessero contra di lor medesimi e della lor patria le molte e gravi imprecazioni, ch'eglino allora faceano, dinunziavano ad essi la guerra. Se questi Feciali fatta ne avessero inibizione o non ne avesser prestato l'assenso, non era lecito nè a soldato alcuno, nè al re stesso de' Romani il muover l'armi; ma conveniva che il comandante, come persona di equità, prendesse da questi le prime mosse alla guerra

(1) *Cioè* custodi della pace.

e considerasse poi come poter condurre nel più vantaggioso modo l'impresa. E dicesi che avvenne alla città quella sciagura apportatale da' Celti, non per altro che per essersi violati questi sacri riti. Imperciocchè erano que' barbari all'assedio di Chiusi, quando mandato fu ambasciadore a quel campo Fabio Ambusto per trattare la liberazione degli assediati; ma avendone egli riportate risposte non mansuete, e riputando di aver già eseguita l'incombenza dell'ambascieria, si lasciò trasportare da inconsiderato ardire giovanile, e armatosi in favor de' Chiusini, sfidò a battaglia il più valoroso, che fosse tra' barbari. In quanto però a quella pugna, le cose passaron per lui felicemente, avendo ucciso e spogliato il nemico: ma ciò da' Celti sentitosi, mandarono a Roma un araldo, richiamandosi di Fabio, come violatore de' patti e della fede, mentre mossa aveva guerra, senza averla dinunziata. Intanto i Feciali insinuavano al Senato di dar Fabio in mano de' Celti; ma costui, rifuggitosi al popolo, col mezzo di questo, ch'era già tutto in di lui favore impegnato, schivò tal sentenza: nè andò poi guari, che fattisi i Celti sopra Roma, la devastarono tutta, trattone il Campidoglio. Ma

queste cose raccontate sono più esattamente nella vita di Camillo. I sacerdoti Salii poi diconsi instituiti per questo motivo. L'anno ottavo del regno di Numa un morbo pestilenziale malmenava d'ogni intorno l'Italia e la stessa Roma. Standosi però gli uomini abbattuti e disanimati, raccontasi che uno scudo di rame scese dal cielo nelle mani del medesimo Numa e che il re sopra questo disse alcune cose ammirabili, che asseriva di aver udite da Egeria e dalle Muse, assicurando che quell'arnese era disceso a salvezza della città, onde conveniva ben custodirlo e farne altri undici di forma e di grandezza in tutto simili a quello, acciocchè per una tal simiglianza, chi furar lo volesse, restasse perplesso, nè sapesse apporsi in iscegliere quello caduto dal cielo. Aggiunse in oltre esser d'uopo di consecrare quel luogo alle Muse, e que'prati pure, ch'erano ivi d'intorno, dove spesse volte esse venendo soleano intertenersi con lui, e di dichiarar sacra alle vergini Vestali la fonte, che irriga quel sito, perch'esse, attignendone acqua di giorno in giorno, n'aspergessero e purificassero il penetrale del tempio. Dicesi pertanto che queste cose testificate furono dal cessar che fece imme-

diatamente la pestilenza medesima. Quindi avendo Numa posto avanti agli artefici lo scudo, ed esortatili di voler contendere a gara per farne de' simili, tutti gli altri si ritrassero dall' impresa; ma Veturío Mamurio, uno de' più eccellenti, così ne seppe incontrare la simiglianza, e li formò tutti sì eguali, che neppur Numa stesso non potea più distinguerli. Egli creò dunque i sacerdoti Salii, che li guardassero e n'avesser cura: e furon Salii chiamati, non già, come favoleggíano alcuni, per cagione di un certo uomo, che avea nome Salio (o di Samotracia, o di Mantinea, ch' ei si fosse) dal quale ammaeśtrati furono a ballare coll' armi, ma piuttosto dalla stessa maniera del ballo, ch' essi formano co' salti, passando per mezzo la città, allorchè nel mese di marzo prendono que' sacri scudi, e in tonicelle purpuree, e succinti con larghe fasce di rame, e di rame portando pur la celata, percuotendo vanno con piccioli pugnali quegli scudi medesimi; e tutto il resto di quel ballo è lavoro de' piedi. Imperciocchè si muòvono in maniera assai dilettevole, formando certe giravolte, e trasportandosi qua e là, ma sempre con un andamento misurato, che mostra e velocità e prestezza, e insieme

forza ed agilità. Quegli scudi si chiamano da' Latini *Ancilia* per cagion della figura che hanno; conciossiachè non son già rotondi, nè hanno quella circonferenza semilunare, che hanno gli scudi, chiamati Pelte; ma sono tagliati in modo, che rappresentano col dintorno una linea distorta, l' estremità della quale essendo ripiegate, e andandosi a unire insieme in bislungo, fanno una figura curva, che i Greci chiamano *ancilon*. Oppure così detti sono dal vocabolo *ancon*, che significa gomito, intorno al quale portansi. Tali cose sono asserite da Giubba, preso da vaghezza di voler dedurre questo nome dal Greco. Ma potrebb'essere che sì fatta denominazione (se pur s'abbia a derivarla dal linguaggio Greco) dovesse riconoscersi dalla parola *anècathen*, che vuol dire *da di sopra*, per esser già quel primo scudo disceso dal cielo, o dal rimedio, che fu indi arrecato agl'infetti di pestilenza, il qual rimedio si chiama *acesis*; o dall'esser indi cessata la siccità, la quale si chiama *avchmòs*; o dalla voce *anàschesis*, che significa *rimozione*, essendosi pur indi rimosse le calamità, siccome da questo vocabolo gli Ateniesi chiamarono *Anacas* anche Castore e Polluce, figliuoli di Giove.

Dicesi poi che di Mamurio, in mercede di quel suo lavoro, si fa menzione da' Salii in certi versi, che da essi cantansi mentre danzano a quella lor foggia. Alcuni adunque vogliono che Veturio Mamurio sia quegli, che vien cantato da'Salii; ma altri pretendono che il loro canto sia non per questo artefice, ma per *veterem memoriam*, per rinnovare cioè quell' *antica memoria* (1). Poichè ebbe Numa così instituiti e così bene disposti questi ordini sacerdotali, edificò vicino al tempio di Vesta il palagio reale, che si chiama Reggia, dov'ei passava la maggior parte del tempo, attendendo alle cose sacre, o ammaestrando i sacerdoti, o intrattenendosi con esso loro per una certa affezione, ch'egli aveva verso la religione. Ebbe un'altra abitazione presso al colle di Quirino, della quale se ne mostra il sito anche presentemente. Nelle processioni ed in tutte le funzioni sacre si mandavano avanti i banditori per la città, a comandare che tutti si stesser quieti e che desistessero da ogni lavoro. Conciossiachè, siccome dicono che i Pitagorici non permettevano che si adorassero e si pregassero gli Dei per inci-

(1) Questo almeno è il sentimento di Varrone, che dee sempre essere di un grandissimo peso.

denza ed alla sfuggita, ma volean che partendo gli uomini dalle lor case, se n'andassero a dirittura a far ciò con animo ben preparato e disposto; così Numa pensava che non convenisse che i cittadini o ascoltassero o vedessero alcuna delle cose spettanti al culto de'Numi, di rimbalzo e trascuratamente, ma che sciolti da ogni altra faccenda, e mettendovi ogni applicazion loro, siccome in affare grandissimo risguardante la religione, rendesser libere in quelle sacre funzioni le strade da' romori, da' battimenti, da' sospiri e da quante altre cose di simil fatta accompagnar sogliono le fatiche necessarie e meccaniche, del qual costume conservando i Romani fino al dì d'oggi un qualche vestigio, quando il console si applica ad osservare il volo degli uccelli, od a sacrificare, gridano ad alta voce: *Hoc age*, le quali parole significano; *Attendi a questo;* e fanno che si rivolgano colla mente e sien ben disposti a quell'azione coloro, che vi si trovan presenti. Egli fece pure molte altre determinazioni simili a quelle de'Pitagorici; imperciocchè siccome avvertimento era di questi il non sedere in su lo staio, il non sommovere il fuoco col coltello, il non volgersi addietro nell'incamminarsi

a far viaggio (1) ed il sacrificare in numero dispari agli Dei celesti, e agl'infernali in numero pari, il significato delle quali cose tenevano essi occulto alla moltitudine; così alcuni degl'instituti di Numa hanno un senso arcano ed ascoso; come di non libare agli Dei di viti, che state non sieno potate, e di non sacrificare senza farina e di adorare i Numi, rivolgendosi intorno e di sedere dopo averli adorati. I due primi però sembrano insinuare la coltivazion del terreno, come cosa, che partecipa della pietà: il rivolgimento poi, che si fa da quelli, che adorano, dicesi essere un'imitazione del rivolgimento del mondo: ma potrebbe sembrare piuttosto che ciò si facesse, perchè chi va ad adorare, essendo i templi volti all'aurora, rivolge le spalle all'oriente e cangia poi quivi la sua positura, per girarsi verso del Nume, e facendo un cerchio, termina con esso la sua preghiera dall'una parte e dall'altra; quando per verità quel cangiamento di figura significare e insegnar non volesse a un di presso la me-

(1) Tutti questi simboli sono cose misteriose. Il primo è diretto a far evitare la pigrizia: il secondo a non irritare maggiormente chi è già sdegnato: il terzo di esser costante nelle risoluzioni significanti, ec.

desima cosa, che le ruote Egiziane, vale a dire che non havvi fra gli uomini nulla di stabile, e che in qualunque maniera Dio pieghi e rivolga la nostra vita, noi dobbiamo esser contenti, ed accogliere di buona voglia le di lui disposizioni. Il sedersi poi dopo l'adorazione dicono essere un augurio, che dinoti stabilità e durevolezza in que' beni, per ottenere i quali fatta si è la preghiera. Dicono pure che il riposo è una separazione delle operazioni, e che però, dopo aver la prima operazione finita, siedono presso agli Dei, per cominciar poi da loro a farne un'altra. Un tal costume si può riferire anche alle cose già dette, avendoci così quel legislatore voluti assuefare a non darci a pregar gli Dei, quando applicati siamo ad altre faccende, e quasi in fretta, senza porvi tutta l'attenzione, ma bensì quando abbiamo agio e siam disoccupati. Una sì fatta disciplina nelle cose spettanti alla religione divenir fece la città sì docile e mansueta, e la riempì di tal rispetto e venerazione verso la virtù di Numa, che tenea per veri anche que' di lui racconti, che per la improbabilità erano affatto simili a favole, e pensava che non vi fosse cosa veruna incredibile od impossibile da conseguirsi,

quando egli l'avesse voluta. Narrasi però che una volta, convitati avendo molti cittadini, furono presentate loro in semplici arnesi ed abbietti vivande di pochissima spesa e triviali. Com'ebbero incominciato a cenare, prese tutt'ad un tratto a dire che la Dea, colla quale egli usava, venuta sarebbe a ritrovarlo; e quindi fece in un subito comparir la casa piena di preziosi nappi e le mense cariche di ogni sorta di cibi, con un apparato sontuoso e magnifico. Ma quello, ch'è di gran lunga più improbabile di ogn'altra cosa, si è ciò, che si racconta del conversar, ch'egli faceva con Giove. Imperciocchè favoleggiano che sul colle Aventino, quando compreso ancor non era nella città, nè abitato, ma in se non aveva che boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, esser d'alcuno tenuti della razza de' satiri o de' titani, ma che si raggiravano per l'Italia e operazioni facean prodigiose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte magica al pari di quelli, che da' Greci si chiamano Idei Dattili; e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino e mele in quella fontana, da cui soliti eran essi

di bere; i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, spogliando la propria loro natura, e comparendo come fantasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorsero di esser presi in così forte maniera, che non potevano fuggire, gli predissero molte cose future e gl'insegnarono l'espiazione delle folgori, la quale si fa pure a'dì nostri con cipolle, con capelli e con pesci, chiamati Mènidi. Alcuni poi vogliono che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, ma ch'essi facessero giù scender Giove per via d'incantesimi, il quale sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover fare l'espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa *di cipolle*, e Giove seguì a dire *di uomini*; onde Numa, volendo rimovere un comando così fiero, interrogò *se bastava con capelli*; ma Giove rispose *con animati*: e tosto Numa vi aggiunse *menidi*; ed asseriscono ch'egli così disse ammaestrato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio, se ne partì; che quel luogo soprannominato fu *Ilicio* (1): e che l'espiazione si fece in quella maniera. Sì fatte cose adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli uomini di allora

(1) Dal greco vocabolo Ἵλαος, che vuol dire *propizio*.

disposti e inclinati alla religione, il che nasceva dall' essere stati eglino così avvezzati. Raccontano che il medesimo Numa aveva tutte le sue speranze collocate in essa, di modo che venendo una volta avvisato che sopravveniano i nemici, sorridendo egli disse: *Ed io sacrifico*. Raccontano pure ch'egli fu il primo a fondar tempio alla Fede e al Dio Termine e che dichiarò a'Romani essere il massimo giuramento quello, nel quale impegnavan la fede, il qual giuramento usano anche presentemente. Al Dio Termine poi sacrificano e in pubblico ed in privato su'confini de'campi; e il sacrifizio ora si fa di animali vivi, ma anticamente facevasi senza sparger sangue, deducendo lo stesso Numa, dover esser mondo e puro da ogni uccisione quel Dio, ch'è custode della pace e testimonio della giustizia.

Sembra che questo medesimo re abbia pure determinati i confini del territorio Romano, il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant'era di sua ragione, ciò ch'egli usurpava ad altrui, imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza,

e quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia. Nè da principio era già vasto il terreno appartenente alla città, ma Romolo ve ne aggiunse molto acquistato coll' armi; e tutto fu distribuito da Numa a' cittadini poveri, togliendoli da una tal povertà, che potea necessitarli ad operare ingiustamente, e volgendo il popolo alla coltivazione de' campi, ond' esso pure insiem colla terra si riducesse in un certo modo a coltura. Imperciocchè non havvi altro impiego, che produca un così intenso e repentino amor per la pace, quanto il procacciarsi il vitto dal coltivare la terra, nel qual impiego mantiensi tanto di bellicoso ardimento, quanto è necessario per difender le proprie sostanze, e reprimesi la sfrenata licenza, che ci porta ad usare ingiustizia e a cercare di soperchiar gli altri. Per questo introducendo Numa ne' suoi cittadini l'agricoltura, siccome cosa, che trae gli animi ad amare la pace, ed essendosene invaghito come di un'arte atta più a formar buoni costumi, che a far arricchire, divise il territorio in porzioni, ch' ei chiamò *pagi*, per ognuno de' quali instituì persone, che di ogn' intorno andassero invigilando, funzione, che pur egli stesso alcuna

volta faceva, e argomentando poi dalle operazioni, quai fossero i costumi de'cittadini, ad altri contribuiva onori ed autorità, ad altri dava biasimo e rimproveravali, se li vedea pigri e trascurati, cercando così di emendarli. Fra tutti gli altri instituti suoi ammirasi principalmente la distribuzione, ch'ei fece, della moltitudine secondo le diverse arti, che si professavano. Imperciocchè quantunque sembrasse che da due nazioni, come si è detto, la città unita fosse, si stava tuttavia piuttosto disunita, poichè per modo alcuno ridur non voleasi ad un solo corpo: nè possibil era levarne la dissensione, mentre l'una parte guardava l'altra come straniera e diversa, e quindi insorgeano risse e contese implacabili. Laonde considerando Numa che anche que'corpi, i quali rigidi son di natura, nè si collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si mescolano e si uniscono più agevolmente, per essere così minuti, determinò di dividere tutta la moltitudine in molte parti, mettendola in altre differenze, per le quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, distratta in queste minori. Una tal divisione egli fece secondo le arti, di suonatori, di orefici, di fabbri, di tintori, di cal-

zolai, di pelacani, di calderai e di vasellai; e unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separatamente uno stesso corpo; e assegnate avendo ad ogni specie quelle conferenze, quelle assemblee e quelle sacre funzioni, che le si convenivano, allora fu ch'egli levò dalla città quel chiamarsi o quel riputarsi altri Sabini ed altri Romani; altri cittadini di Tazio, altri di Romolo; di modo che quella divisione ottimamente unì e congiunse tutti con tutti. Lodasi pure fra le civili sue instituzioni la riforma, ch'ei fece, di quella legge, che dava licenza a' padri di poter vendere i proprii figliuoli, facendo egli, ch' eccettuati ne fossero que' figliuoli, che avevano presa moglie, quando presa l'avessero con approvazione e per comando del padre loro; imperciocchè pensava esser troppo dura cosa che la donna, ch'era già sposata ad un uomo libero, si vedesse poi congiunta ad un servo.

Ebbe egli pur cognizione, non già esatta, ma nè tampoco affatto superficiale, intorno alle cose spettanti al girare del cielo; conciossiachè, regnando Romolo, servivansi di mesi fatti senza regola e senza ordine alcuno, altri de'quali non avevano neppur venti gior-

ni, altri ne aveano trentacinque, ed altri anche di più: nè punto allora poneano mente alla disuguaglianza, che passa tra il corso della luna e quello del sole; ma questo solo osservavano, che l'anno fosse di giorni trecento e sessanta. Riflettendo però Numa che la varietà di quella disuguaglianza consisteva in undici giorni, essendo l'anno lunare di giorni trecento e cinquantaquattro, e il solare di trecento e sessantacinque, raddoppiò egli questi undici giorni, e ad ogni altro anno inserì dopo febbraio il mese intercalare, chiamato da' Romani Mercidino, ch' era di ventidue giorni. Ma una tale inegualità, alla quale egli apportò allora così fatto rimedio, ebbe poi bisogno di rimedii maggiori. Cangiò pure l'ordine de'mesi; imperciocchè marzo, ch' era il primo, fu da lui posto nel terzo luogo, e nel primo fu posto gennaio, che sotto Romolo era l'undecimo; e febbraio, ch'era il dodicesimo ed ultimo, posto fu nel secondo. Molti vogliono che questi due mesi, gennaio e febbraio, siano stati aggiunti da Numa, e che da principio fosse l'anno, presso i Romani, di dieci mesi soltanto, com' è di tre mesi presso alcuni barbari, e fra' Greci, di quattro presso gli Arcadi, e di sei presso

gli Acarnani. Presso gli Egizii poi non era l'anno che di un mese solo, e poi, per quello che dicono, fu di quattro, e per questo, quantunque abitatori siano di un paese novissimo (1), sembrano però essere antichissimi, siccome quelli, che deducono le loro genealogie per un'immensa moltitudine d'anni, per anni computando eglino i mesi (2). Che i Romani avessero l'anno di dieci mesi, e non di dodici, si prova dal nome dell'ultimo, il quale anche presentemente chiamano decimo. L'ordine di questi mesi mostra che marzo fosse il primo; poichè il quinto mese, che vien dopo questo, chiamano appunto quinto, sesto il sesto, e così di mano in mano ciascun altro; perciocchè, se posto avessero gennaio e febbraio innanzi marzo, avvenuto sarebbe ch'essi avrebber nominato il detto mese quinto, quantunque fosse per numero il settimo. Ed era per altro ben ragionevole che marzo, il quale fu consecrato da Romolo

(1) Non si saprà mai cosa abbia voluto dir Plutarco, chiamando l'Egitto un paese novissimo contro tutta l'evidenza storica.

(2) Questo ragionamento può essere così falso per que' tempi, come lo sarebbe appunto al dì d'oggi: ed in fatti l'opinione di Plutarco vien confutata da molti accreditati scrittori.

a Marte, fosse il primo, e il secondo poi aprile, avendo questo nome da *Afrodite* (1), nel quale sacrificano a questa Dea, e nel primo giorno di esso le donne si lavano inghirlandate di mirto. Alcuni dicono che aprile non è appellato già così per *Afrodite*, ma che (siccome scritto è il suo nome con lettera non aspirata, ma tenue) aprile si chiama, perch' essendo allora la primavera nel maggior suo vigore, un tal mese fa aprire ed uscir fuori i germogli alle piante. Degli altri mesi, che seguono, maggio è così detto da Maia (poichè fu consecrato a Mercurio) e giugno detto è così da Giunone. Sonovi però alcuni, che vogliono che questi due mesi abbiano tali nomi per relazione all'età più vecchia ed alla più giovane, mentre presso i Romani *majores* si chiamano i più vecchi, ed i più giovani si chiamano *juniores*. Ognuno degli altri si nominava secondo il suo ordine, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo. In progresso poi di tempo il quinto fu chiamato *julius* in grazia di Cesare, che sconfisse Pompeo, e in grazia del secondo imperadore, che Augusto era detto, il sesto chiamato fu *augustus*. Domiziano Ger-

(1) Cioè *Venere*.

manico fece chiamar poi con questi suoi nomi i due mesi seguenti, i quali non li ritennero però molto tempo, ma ripigliaron di bel nuovo i nomi lor proprii, quando quegli fu trucidato, tornando a chiamarsi l'uno settimo e l'altro ottavo. I soli due ultimi conservarono sempre i nomi, ch' ebbero da principio, secondo il lor ordine. Di que'due aggiunti, o trasportati da Numa, l'uno si chiama febbraio, quasi dir si voglia mese di purificazione, perchè quel vocabolo ciò per appunto dinota, e allora fanno sacrifizii in espiazione de' morti e celebrano la festa de'Lupercali, che ad una purificazione in molte parti assomigliasi. L'altro poi, ch' è il primo, si chiama gennaio da Giano. E a me sembra che Numa abbia levato dal primo luogo marzo, che trasse il nome da Marte, per volere che fosse in tutto preposta la virtù civile alla militare. Imperciocchè dicesi che anticamente Giano (o re, o nume ch'egli si fosse) quegli fu, che, datosi alla politica, sociale essendo e conversevole, cangiò quella maniera di vivere selvaggia e ferina, che allora si usava; onde il formano con due facce per aver egli dato al vivere forma e disposizione diversa da quella di prima. Vi è

in Roma anche il suo tempio a due porte, il qual chiamasi la porta della guerra, e in tempo di guerra costumasi di tenerlo aperto, e chiuso in tempo di pace, il che addivenne assai di rado, trovandosi l'Impero occupato sempre in qualche guerra per cagione della sua vastità, dovendo resistere a quelle barbare nazioni, che aveva al d'intorno. Fu però chiuso sotto Cesare Augusto, dopo la sconfitta di Antonio, e anche prima, sotto il consolato di Marco Attilio e di Tito Manlio; ma non già molto a lungo, poichè per guerra insorta fu subitamente riaperto. Ma sotto il regno di Numa non fu giammai veduto aperto un sol giorno, e restò per lo spazio di anni quarantatrè continuamente serrato; così totalmente e da per tutto levato era in quel tempo ogni motivo di guerra; conciossiachè non solamente il popolo Romano divenuto era allora mansueto e ammollito in grazia della giustizia e della piacevolezza del re, ma ben anche le città circonvicine, quasi da quella parte movesse una qualche aura o fiato salubre, cominciarono a cangiarsi, e tutte prese furon da brama di viversi con buon ordine di leggi ed in pace, di attendere all'agricoltura, di allevare i

figliuoli in tranquillità e di darsi al culto de' Numi. Di feste pertanto, di conviti, di accoglienze e trattenimenti amorevoli fra persone, che vicendevolmente e senza alcun sospetto si andavano a ritrovare e conversavano insieme, piena era tutta l'Italia, come se dalla fonte della sapienza di Numa derivate fossero a tutti gli altri uomini le belle ed oneste costumanze, e ad essi pure distesa si fosse quella calma, ch' era sempre intorno di lui; di modo che sufficienti non sono ad esprimere la felice condizion di quel tempo neppure quelle poetiche iperboli, le quali dicono:

Sono le tele de la negra Aracne
In su gli scudi, e l'aste lunghe e i brandi
La ruggine consuma; e non si sente
Squillo di tromba, che a nostr' occhi il grato
Sonno venga a furar, che molce i cori.

Imperciocchè, mentre regnò Numa, non vi fu per quanto si ha dalle storie, nè guerra, nè sedizione, nè cangiamento alcuno nella repubblica, e neppur fuvvi chi avesse nimicizia od odio contra di lui, nè chi per vaghezza di regnare gli tendesse insidie e su-

scitasse congiure; ma, o fosse il timor degli Dei, che sembravano tener cura di lui, o fosse la riverenza, colla quale si riguardava la di lui virtù, o fosse la fortuna, che sotto lui conservasse incontaminata e pura da ogni malvagità la vita degli uomini, egli apportò col proprio suo esempio una prova manifesta a quello, che molto tempo dopo, parlando della repubblica, osò dire Platone, cioè che allora solamente cesserebbero e avrebber fine i mali degli uomini, quando per qualche buona e divina fortuna trovandosi unita in un personaggio medesimo la possanza reale con una mente filosofica, rendesse la virtù più forte e superiore al vizio; perocchè egli stesso, essendo saggio, è veramente beato, e beati sono altresì coloro, che ascoltano que' ragionamenti, ch' escono fuori dalla di lui bocca; mentre a lui non fa per avventura giammai bisogno di usar co' popoli o minaccia o violenza alcuna, ma vedendo eglino la virtù risplendere in un esemplare sì chiaro e nella vita luminosa del loro sovrano, spontaneamente divengono saggi ancor essi e si conformano a condurre amichevolmente e concordemente fra loro, con giustizia e con temperanza, una vita felice ed irreprensibi-

le, nella qual cosa consiste il più bel fine, che abbia ogni regno. Ed è ben sopra tutti gli altri atto a regnare colui, che una tal disposizione e una sì fatta maniera di vivere insinuar sappia ne' suoi vassalli. A queste cose adunque sembra che Numa, più di ogn'altro, abbia posto mente.

Intorno poi alla di lui prole e alle mogli si contraddicon gli storici. Imperciocchè alcuni asseriscono ch'egli non prese altra moglie che Tazia, e che non fu padre d'altra prole, che di una sola figliuola, chiamata Pompilia: ed alcuni vogliono che, oltre questa, egli avesse quattro altri figliuoli, Pompone, Pino, Calpo, Mamerco, ognuno de' quali abbia lasciata dopo di se una successione distinta ed illustre, e da Pompone discesi sieno i Pomponii, da Pino i Pinarii, da Calpo i Calpurnii, e da Mamerco i Mamercii, i quali tutti per questa cagione son da' Romani soprannominati *reges*, cioè re: e in terzo luogo sonovi alcuni altri, che accusan coloro, che ciò pretendono, come, per voler far cosa grata a quelle schiatte, abbiano ad esse attribuiti falsamente gli stemmi della discendenza di Numa, e vogliono che Pompilia non figliuola di Tazia, ma di un'altra donna,

detta Lucrezia, da lui sposata quand'era già re. Tutti però concordemente asseriscono che questa Pompilia maritata fu a Marzio, il quale era figliuolo di quell'altro Marzio, che invitò e persuase Numa ad accettare il regno; imperciocchè insieme con Numa passò quegli pure ad abitare in Roma ed ebbe l'onore di essere annoverato fra i senatori; ma dopo la morte di Numa, pretendendo egli il regno in competenza di Ostilio, e da questo superato veggendosi, prender non volle più cibo e finì per inedia la vita. E Marzio, il di lui figliuolo, che aveva in isposa Pompilia, fermatosi in Roma, generò quell'Anco Marzio, che dopo Tullo Ostilio fu re, e che quando Numa giunse a morte, non aveva, per quel che si dice, che cinque anni soli. Questa sua morte non fu già repentina, nè improvvisa, ma per vecchiezza e per lenta malattia venne a poco a poco mancando, come lasciò scritto Pisone, e morì non molto dopo aver compiuti ottant'anni. Anche per la di lui sepoltura si vide quanto fosse in pregio tenuta la di lui vita, mentre i popoli confederati ed amici concorsero insieme a' funerali con pubbliche offerte e corone, ed i patrizii ne portaron la bara; e v'intervenne-

ro pure i sacerdoti de' Numi ad accompagnarlo, e l'altra turba, mista di femmine e di fanciulli, gli tenea dietro con gemiti e con singhiozzi, non come persone, che presenti fossero a' funerali di un re già vecchio, ma come ognuno sepoltura desse ad un qualche suo amicissimo perito sul più bel fiore degli anni. Non diedero già alle fiamme il di lui corpo, avendo ciò, per quanto si racconta, proibito egli stesso, ma, fatte due arche di pietra, lo seppellirono sotto il Gianicolo, nell' una delle quali era il di lui cadavere, nell'altra i libri sacri, che scritti aveva ei medesimo, siccome i legislatori de' Greci le loro tavole. Avendo egli però, mentr' era vivo, insegnato a' sacerdoti quanto aveva scritto, ed avendoli instrutti del contenuto e del senso d'ogni cosa, ordinò che que' sacri libri sotterrati fossero insieme col corpo suo, pensando che non istesse bene, che tali arcani venissero portati attorno da scritture inanimate. Per la qual riflessione neppure i Pitagorici, per quel che vien detto, mettono in iscritto i loro precetti, ma gl'insegnano senza scriverli, e nella memoria gl'inseriscono di que' soli, che ne son degni; onde, essendo state esposte una volta a chi n'era

indegno certe proposizioni di geometria, delle più oscure e difficili a sciogliersi, dissero che Dio indicava di voler con qualche nuovo e gran male gastigar quella trasgressione e quell'empietà. Per lo che, meritano di esser molto scusati coloro, i quali in tanta somiglianza di cose sostengono che Numa e Pitagora praticassero insieme. Valerio Anziate scrive che posti furono in quell'arca dodici libri spettanti a' riti sacerdotali ed altrettanti scritti in greco, i quali trattavano di filosofia. Trascorsi poi circa quattrocent'anni, essendo consoli Publio Cornelio e Marco Bebio, le dirotte piogge scoscesero il tumulo, e dalla corrente vennero fuori sospinte quelle due arche, ed essendone già caduti i coperchi, se ne vide una vuota del tutto, senza parte, nè reliquia alcuna di corpo, e trovatesi nell'altra quelle scritture, dicesi che lette furono da Petilio, il quale era allora pretore, e che questi giurò nel Senato non esser egli d'opinione che fosse cosa lecita e pia il far sapere al volgo quanto in quei libri era scritto, e che perciò, portati nel Comizio, furon quivi abbruciati. Quindi si vede pertanto come vie più sieno dopo morte lodati gli uomini giusti e dabbene, non sopravvivendo

lungo spazio l' invidia, anzi talvolta morendo essa prima di loro. Ma ben contribuirono a render la sua gloria più luminosa le disavventure incontrate da quelli che regnarono dopo di lui. Imperciocchè di cinque re, che dopo lui furono, l' ultimo scacciato dal regno, invecchiò in esiglio, nè alcuno degli altri quattro finì la vita di morte naturale, ma tre ne furono trucidati a tradimento, e Tullo Ostilio, il quale succedette nel regno a Numa, mettendo in derisione la maggior parte delle belle di lui costumanze e soprattutto la riverenza verso la Divinità, quasi che si rendessero quindi gli uomini infingardi ed effemminati, rivolse i suoi cittadini alla guerra. Pure non persistette ei già in una petulanza sì fatta; ma riavutosi da pericolosa e varia malattia, cangiò pensiero e si diede ad una superstizione, che non aveva punto che fare colla religiosità di Numa, e fece che presi fossero da tal superstizione anche gli altri uomini, massimamente per la maniera della sua morte, essendo stato incenerito, per quel che si dice, da un fulmine.

PARAGONE

DI

LICURGO E DI NUMA

Avendo noi trascorsa la vita di Numa e di Licurgo, ed avendoli messi in vista amendue, schivare ora non vuolsi, quantunque malagevole impresa ella sia, di unire insieme le diversità, che passan fra loro; imperciocchè quelle cose, che furono all'uno ed all'altro comuni, ben nelle di loro operazioni si manifestano, come la lor temperanza, la pietà, la politica, l'abilità nell'ammaestrare, e l'aver entrambi preso uno stesso principio per quelle leggi, che stabilirono, facendole derivar dagli Dei. Fra le belle azioni poi, che l'uno e l'altro fecero particolarmente, vedesi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui: quegli l'ottenne senza cercarlo; questi, essendone già

in possesso, lo restituì: quegli, di privato e straniero ch' egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi, di sovrano ch'era, si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giugnere all'acquisto di un regno per via di giustizia, ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia, che il regno medesimo. La virtù rendè l'uno di questi personaggi così glorioso, che reputato fu degno del regno, e fece essere l'altro d'animo così grande, che lo dispregiò. In secondo luogo poi, temperando amendue l'impero, come l'armonia d'una cetera, trasse l'uno a maggior tensione i rilassati e molli costumi di Sparta, e rallentò l'altro la tension troppo rigida di quei di Roma. La difficoltà più grande per altro quella si è che incontrata fu da Licurgo; conciossiachè non persuadeva già egli i cittadini ad ispogliarsi le corazze e a deporre le spade, ma a lasciar l'oro e l'argento e le mense ed i letti sontuosi, nè a cessar dalle guerre per attendere a feste ed a sacrifizii, ma ad abbandonar le cene e le gozzoviglie, per affaticare ed esercitarsi nelle armi e nelle palestre. Per lo che venne fatto a Numa di persuadere i cittadini suoi d'ogni cosa, acquistandosi nello stesso tempo amore

ed estimazione, dove l'altro dopo molti pericoli e dopo aver ben anche riportato percosse, potè a gran pena superare gli ostacoli ed ottenere l'intento suo. Era però tutta umana e piacevole la Musa di Numa, il quale mansuefece il popolo e il ridusse dagli ardenti e sfrenati costumi, che avea, ad abbracciar la giustizia e la pace. Che se alcuno poi volesse obbligarci a porre fra gl'instituti politici di Licurgo anche ciò, che si è detto intorno agl' Iloti (1) (cosa veramente crudelissima ed affatto irragionevole) ci converrà dire che Numa fu un legislatore di gran lunga più conforme al genio de' Greci; poichè anche a quei servi, che già erano tenuti per tali da ognuno, gustar egli fece e partecipar dell' onore delle persone libere, avendoli assuefatti nelle feste Saturnali a starsi a convito insieme co' loro padroni, dicendosi che questa pure fu una delle determinazioni stabilite da lui, il quale voleva che quelli, che cooperavano co' loro lavori alle rendite annuali, ne fossero poi a parte e ne godessero anch' essi. Alcuni poi favoleggiano conservarsi un tal costume in memoria di

(1) Sopra nella vita di Licurgo, dove si è parlato della *imboscata*.

quella parità, che fu a' tempi di Saturno, quando non essendovi nè servo, nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali. In somma si vede che Licurgo e Numa ebbero egualmente disegno di ridurre i popoli a frugalità e temperanza, e che, in quanto alle altre virtù, l'uno era alla fortezza, l'altro alla giustizia più affezionato, se per verità la diversa indole o consuetudine delle repubbliche governate da loro indotti non li avesse a dover usar diverse maniere; imperciocchè Numa non fece già desistere dal guerreggiare per effetto di timidezza, ma per impedire le ingiustizie, che venian quindi prodotte; e Licurgo instrusse nell'armi i suoi e li rendè bellicosi, non già con intenzione che avessero ad usar quindi ingiustizia, ma perchè dalle ingiustizie altrui si potesser difendere. Così levando amendue ai lor cittadini quanto v'era di eccessivo, ed aggiungendo ciò, che facea di bisogno, necessitati furono a fare gran cangiamenti. Per ciò poi, che spetta all'ordine e distribuzione delle repubbliche, popolare e affatto dedita alla plebe fu quella di Numa, che veder fece [illegible] certa unione di gente tutta varia e con[illegible] di orefici, di sonatori e di calzolai; au-

stera ed aristocratica quella di Licurgo, che fece passare alle mani de' servi e delle persone avveniticcie l'arti meccaniche; e indusse i cittadini a trattar l'asta e lo scudo, onde fossero artefici di guerra e ministri di Marte, senza che sapessero o curassero alcun'altra cosa, fuorchè obbedire a chi lor comandava, e soggiogare i nemici; imperciocchè non era già lecito agli uomini liberi (acciò veramente e interamente liberi fossero) l'attendere ad accumular facoltà, ma il procacciar queste appoggiato era ai servi e agl'Iloti, siccome pure lo allestire i cibi e la mensa; dove Numa non fece già sì fatta distinzione, ma avendo solamente posto freno alla licenza e avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via, nè appianò una tale inegualità, anzi permise che potessero ammassarsi ricchezze senza limitazione veruna, e pensier non si diede della grande inopia, che andava quindi crescendo e penetrando ad inondar la città. Subitamente nel bel principio, quando la disparità non era per anche divenuta sì grande, ma i cittadini a un di presso eguali e simili eran fra loro, dovea per certo egli opporsi, come fece Licurgo, all'avara ingordigia, ed evitare

quei pregiudizii, non già piccioli, ch' erano per prodursi da essa, che fu il seme e l'origine di tutti quei moltissimi e grandissimi mali, che poscia accaddero. Per ciò, che spetta alla division del terreno, non è già da vituperarsi nè Licurgo, perchè fatta l' abbia, nè Numa, perchè non abbiala fatta; conciossiachè quella eguale distribuzione fu la sede ed il fondamento, su cui pose Licurgo la sua repubblica: ma Numa, veggendone la divisione di recente già fatta, non avea ragione alcuna, che lo costringesse a farne un'altra di nuovo e a rimuovere quella divisione prima, la quale, com'è probabile, ancor sussisteva. In quanto poi alla comunicazione delle mogli e del procreare i figliuoli, la qual cosa ben rettamente servì ad amendue per levare, a pro della repubblica, ogni emulazione e ogni gelosia, non affatto convennero; perciocchè il marito Romano, quando allevata avea prole a sufficienza, cedeva la consorte sua a chi di prole era privo e ne lo richiedeva, potendo poi a suo talento e lasciarla e ripigliarsela; ma lo Spartano, restandogli in casa la consorte, e rimanendo il maritaggio sempre ne' suoi primi diritti, la dava solamente ad imprestito a chi gliene

chiedeva l' uso per averne figliuoli. E molti ancora, come si è detto, facevano istanza a coloro, dai quali stimavan che produr si dovesse bella ed ottima prole, ed introducevanli alle proprie lor mogli. Qual differenza passa dunque fra tai consuetudini? se non che queste degli Spartani mostrano una forte e totale indolenza verso delle consorti in quelle cose, che mettono in perturbazione ed accendono gli animi di molti in maniera, che una vita conducono piena di afflizioni e di gelosie: e quelle de' Romani dinotano una certa modestia piena di verecondia, che usa quei patti per trovare un qualche onesto velame, e quindi a confessar viene di comportar mal volentieri sì fatta comunicazione. Di più la cura, colla quale volle Numa che custodite fosser le vergini, relativa era alla mollezza di quel sesso e al decoro; dove una tal cura dalla parte di Licurgo, essendo affatto rilassata, diede che dire a' poeti, che chiamano quelle fanciulle *Fenomèridas* (1), siccome le chiamò Ibico; e le motteggiano di amar gli uomini perdutamente, siccome Euripide, che dice:

(1) Vale a dire, *che mostran-le-cosce.*

Per trovarsi co' giovani, le loro
Case lascian deserte, e con i pepli
Vanno ondeggianti, e con le cosce ignude.

Imperciocchè la loro tonaca non era già cucita alla parte più bassa, e però nel camminare veniva a separarsi, e nello stesso tempo denudavasi loro tutta la coscia, il che fu chiarissimamente espresso da Sofocle in questi versi:

(1) *E la fanciulla Ermione ave una tonaca,*
Che non la copre già, ma quinci e quindi
S'apre, e la coscia veder lascia ignuda.

Per lo che dicesi che fossero anche troppo temerarie e che ostentassero principalmente una certa autorità virile sopra i proprii loro mariti, siccome quelle, che con piena balìa governavan la casa e circa i pubblici affari

(1) Ho tradotto questo passo in tal modo per darvi un qualche senso a proposito, cavandolo piuttosto dal contesto, che dalle parole, che sono certamente guaste e scorrette. Ecco[illegible] Καὶ τὰν νεαργὸν ἀστετ' ἄστολος χίτον Θύραιον ἀμφὶ μ[illegible] [illegible]ται Ἑρμιόναν. Non vi seppe trovar senso [illegible], che lasciò scritto nelle sue annota[illegible] [illegible]versus asterisco notavi: *exponam et emen*[illegible] [illegible] integros. Credo *locum totum mutilum esse.*

esponevano anch'esse la loro opinione e parlavano con tutta libertà sopra le più importanti faccende. Numa conservò bensì alle mogli quella dignità e quell'onore da canto de' loro mariti, il quale elleno ottenuto avean già sotto Romolo, quando accarezzate veniano per compensazione dell'ingiuria, che ricevettero nell'essere state rapite, ma esser le fece molto vereconde, e non volle che s'ingerissero punto negli affari politici: insegnò loro ad esser sobrie e avvezzolle al silenzio, con fare che si astenessero totalmente dal vino e che non parlassero mai neppur di cose necessarie, se non se alla presenza del proprio marito. Raccontasi però che una volta avendo una donna trattata nel foro la propria sua causa, il Senato mandò all'oracolo per intendere qual augurio fosse per la città una così fatta cosa (1). È un grande argomento della sommessione e mansuetudine loro si è la menzione, che vien fatta delle cattive; imperciocchè siccome appo i Greci si fa menzione dagli storici dei primi, che o

(1) Bisogna bene che la risposta di Apollo, di cui si è dimenticato di far menzione Plutarco, fosse piuttosto favorevole; poichè divenne quindi comune quel, che allora dicesi esser passato per un prodigio.

hanno fatte uccisioni civili, o han guerreggiato contro i proprii fratelli, o' morte han data di propria mano al padre o alla madre loro; così dai Romani pure si rammenta che il primo, che ripudiasse la moglie, fu Spurio Carvilio, trecento e trent'anni dopo la fondazione di Roma, non essendosene per tanto tempo veduto mai più esempio veruno, e che la moglie di Pinario, la quale nominata era Talea, fu la prima, che in discordia venisse con Gegania sua suocera, regnando Tarquinio Superbo: in sì bella e buona maniera ordinate furono da quel legislatore le cose, che spettano ai maritaggi. All'altra educazione, con cui Licurgo e Numa vollero che fossero le fanciulle allevate, ben corrispondon le leggi, secondo le quali si dava ad esse marito, ciò volendo Licurgo che si facesse quando erano elleno già mature e infiammate sentiansi della concupiscenza, acciocchè l'usar coll'uomo, allorchè la natura già il richiedeva, un principio fosse di grata benivoglienza e d'amicizia, piuttosto che d'odio e di timore, com'esser potea, venendo esse a ciò sforzate innanzi tempo, e acciocchè i loro corpi fossero abbastanza robusti per sopportare gl'incomodi delle gravidanze e

de' parti, non maritandosi con alcun' altra mira che di procrear figliuoli. Ma i Romani le maritavano quando non avean che soli dodici anni, ed anche meno, perchè così trovasse in loro il marito i corpi e i costumi più che mai puri ed intemerati. Manifesta cosa è pertanto che le determinazioni di Licurgo aveano più mira alla natura in riguardo alla generazione, e quelle di Numa più mira aveano alla morale in riguardo al vivere insieme, che fanno, il marito e la moglie. Intorno poi all' educazione dei figliuoli, per la soprantendenza, che se ne aveva, per quel tenerli insieme, pel disciplinarli, pel farli star in compagnia nelle cene, ne' ginnasii e ne' giuochi, e in somma per quella diligenza, colla quale venivano renduti colti, mostra Licurgo non esser Numa superiore in nulla a qualunque altro legislatore comune e volgare; imperciocchè questi lasciò facoltà ai padri di allevarli secondo il desiderio loro o il loro bisogno, potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, o a coltivar la terra, o a fabbricar navi, o a lavorare in rame, oppure ad apprender l' arte del suonare, come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll' educazione,

e tutti volti unitamente ad un medesimo fine, ma fossero siccome quelli, che ascendono in nave e se ne vanno con diversi disegni, chi per una, chi per altra faccenda, i quali ne' pericoli solamente, e per timore particolar di se stessi, si danno tutti insieme a pensare al ben pubblico, ed in ogn'altra circostanza ognuno guarda al proprio e privato interesse. Non sono però da riprendersi i legislatori volgari, se mancato abbiano ad alcune cose o per ignoranza o per debolezza, ma un uomo saggio, il quale preso aveva a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto e in nulla repugnante, qual'altra maggior premura aver mai dovea, dell'allevare i figliuoli e del coltivare ed avvezzare i giovani in modo, che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi, ma anzi se n'andassero d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l'impronto d' una medesima comune virtù? Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo sì per altre cose, sì principalmente per la conservazione delle leggi; imperciocchè poco avrebber temuto il violare i giuramenti, se col mezzo dell' educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto fami-

gliare e fatto succhiare ad essi col latte il zelo della repubblica (1), di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui instituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno, ch' ebbe Numa nell' instituire la sua repubblica, di far cioè che Roma se ne stesse in pace e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui: e dopoch' ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte, ch' egli avea tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente quivi ristretta e domasse la guerra) da amendue le bande aperto fu dai Romani, che di sangue e di stragi empirono l'Italia. E però neppur per breve tempo non durò quella bellissima e giustissima instituzione; poichè non era in essa quel vincolo dell' educazione, che la tenesse unita e legata. E che per ciò? dirà alcuno: Roma non si avanzò forse meglio coll' imprese sue militari? Una interrogazione è questa, per la quale d' uopo sarebbe di lunga risposta a co-

(1) Principio certissimo, che avrebbe bisogno di essere non solo ad ogni momento ripetuto, ma impresso in tutti i cuori, e in oggi più, che in ogni altro tempo.

loro, che pongono il meglio nelle ricchezze, nel lusso e nella estension del dominio, piuttosto che nella sicurezza, nella mansuetudine e nella temperanza accompagnata colla giustizia. Ma, comunque siasi la cosa, sembra che questo torni in certa maniera a vantaggio pur di Licurgo, avendo i Romani cotanto accresciuto lo Stato loro, dopo di essersi partiti dalle constituzioni di Numa; dove i Lacedemonii, trasgredite appena le leggi da Licurgo ordinate, dal sommo grado, nel qual si trovavano, caddero ad un' infima condizione, ed, oltre ad aver perduto il dominio, che avean sopra i Greci, corser pericolo di un totale esterminio. Quello però, che fu in Numa di grande veramente e divino si è che, essendo egli straniero, fu chiamato a regnare e seppe cangiare ogni cosa colla forza della persuasione, e tener soggetta una città, non per anche fra se stessa concorde, senza aver già bisogno d'armi o di violenza veruna (come fece Licurgo, che chiamò in soccorso gli ottimati contro del popolo) ma riducendo i cittadini tutti a concordia e ad unione, non con altro mezzo, che con quello della sapienza e giustizia sua.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L'EDIZIONE PATAVINA DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO

PADOVA

Alberti Giovanni

Bragadin N. H. Alvise Lorenzo
Bragadin N. H. Pietro Alvise di Costantino
Berti Giuseppe, patrocinatore
Berti Dottor Giacomo, patrocinatore
Bertirossi-Busata abate Francesco, Astronomo aggiunto
Brusoni Giacomo, avvocato
Barbieri abate Giuseppe, Professore di Diritto Naturale, Privato, Pubblico e delle Genti
Brera Valeriano Luigi, Cavaliere, Professore, Consigliere Attuale di S. M. I. R. A. e Membro del C. R. Istituto, Direttore dell' Ospitale Civile e dell' Istituto Clinico-Medico.
Bertuzzi Luigi

Carlotti Bonaventura, Marchese, C. R. Consigliere presso l'I. R. Tribunale di Prima Istanza in Padova

Cicogna N. H. Giovanni
Cittadella Conte Antonio
Ceoldo Dottor Gio. Battista
Callegari Dottor Giuseppe
Carvellà Nicola

Dondi dall' Orologio Monsignor Francesco Scipione, Vescovo di Padova, Cavaliere della Corona di Ferro e Conte di Piove di Sacco
Dal-Negro Salvatore, abate, Professore di Fisica Sperimentale e Direttore del Gabinetto Fisico
Damis Federico, Commissario Aggiunto di Guerra
Dibold, Auditore Generale del Giudizio Milit. misto
Dineri Dottor Francesco, patrocinatore

Fabris Lorenzo Professore Provv. d' Ostetricia Pratica e Capo-Chirurgo dello Spedale Civile
Franceschinis abate Francesco Maria, Conte e Cavaliere dell' I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, Professore di Matematica Applicata e di Geodesia nell' Università

Giuliani Giacomo, abate, Professore delle Scienze Politiche nell' I. R. Università
Gallino Stefano, Professore di Fisiologia
Giochi Nicolò, *per copie due*
Guolo Francesco, Dottor, avvocato, *per copie due*

Hadik, Conte Tenente Maresciallo
Hueber Carlo, Commissario Aggiunto di Guerra

Kwiatkowski, Segretario Generale di Guerra, *per copie due*

Khuennberg, (de) Cavaliere Maggiore Uditore
Knopp Giovanni, Commissario delle Prov. Militari

Letll Ignazio, Registrante di Guerra
Lucani Giuseppe

Mihanovich, Cavaliere Attuario al Giudizio Militare misto
Mabil Cavaliere Luigi, Pubblico Professore di Eloquenza Latina ed Italiana e Principii d' Estetica nell' I. R. Università
Medoro David Giuseppe
Manganotti Don Filippo, Vicerettore nel Collegio di S. Giustina
Molin N. H. Alessandro

Onesti Gaetano, Barone Cavaliere della Corona Ferrea
Orsato N. H. Fabrizio

Pasetti Floriano, Dottor, ingegnere
Pisoni Omobono, Pubblico Professore Emerito
Pochini Conte Antonio
Pisani N. H. Francesco

Quirini Cavaliere Alvise

Ruggeri Cesare, Professore di Clinica Chirurgica, Direttore dell' Istituto Clinico Chirurgico
Roma Giorgio Candiano

[illegible]rafi Antonio
[illegible]an Girolamo
[illegible]llin Giuseppe

Santini Giovanni, Pubblico Professore d' Astronomia, Direttore dell' Osservatorio Astronomico
Savioli Conte Gío. Antonio
Salvatico Estense Pietro, March., di Bartolomeo
Salvagnini Dottor Francesco, patrocinatore
Stermich Antonio
Sambonifacio Elia, Conte di Polcenigo

Talia Don Placido
Trieste Gabriel
Testa Carlo, Dottor
Tassini Andrea

Zane Giulio Antonio, Arcipr. Parroco della Cattedrale
Ziliotto abate Giovanni
Zustinian N. H. Nicolò

VENEZIA

Artico Angelo, ingegnere civile della Provincia di Venezia
Alessandri Pietro, patrocinatore
Arrigoni abate
Astori Francesco, avvocato
Agazzi Gio. Marco
Agazzi Agostino
Avezzani Antonio

Buratti Pietro
Bianchi Luigi
Benz Paolo

Benvegnù Giacomo
Benini Vincenzo Giovanni
Bizzaro Conte Giovanni
Bortoluzzi Alessandro, di Giacomo

Cimaroli Domenico, patrocinatore
Ciconi Dottor Candiolo, impiegato al Governo Generale
Castelli Jacopo, avvocato
Casarini Giovanni
Casoni Lorenzo
Calucci Spiridion, avvocato
Calvi Giovanni
Colombina Giacomo, patrocinatore
Canali Petronio Maria
Coleti Pietro
Cini Luigi
Costanzi Giovanni

Dall'Acqua Francesco, di Gio. Marco
Da Riva Angelo
Del Bon Giuseppe
Demzer Giuseppe

Filippi Tommaso
Faccioli Francesco, Maestro nelle Pubbliche Scuole Normali di Venezia

Gabrielli Vettore
Gallizioli Domenico, patrocinatore
Guerra Marcantonio, Vice Segretario di Governo
Giacompol Giovanni, Professor nel Regio Liceo Convitto di Venezia

Lavezzari Giovanni
Lazzaroni Antonio
Locatelli Rocco Dottor, Vice Segretario di Governo
Luchini Pietro

Menegatti Francesco
Mori Francesco, Segretario di Finanza
Marini Bortolomeo, patrocinatore
Mioni Antonio
Monaco Vincenzo, avvocato
Maurogiani Marin
Mustoxidi Cavalier Andrea
Maruzzi Marchese Costantino
Medini Francesco, patrocinatore
Muzani Conte Antonio, di Gio. Battista
Magno Marco, impiegato alla Registratura

Pasquali Giovanni
Porta Anna, nata Belluci
Pezzoli Luigi
Provini Girolamo, Consigliere della Congregazione Centrale
Pegorini Dottor Giovanni Battista, Ispettore delle Scuole Private in Venezia
Pedranzon abate Pietro

Rizzi don Angelo, Maestro dell'I. R. Liceo Convitto di Venezia
Romani Carlo de Iach, *a Felsemberg*

Spinetti Bortolomeo
Sardin Simon

Tedesco Vita
Trieste Antonio, avvocato
Tironi Francesco, impiegato alla Ragionateria Centrale
Treves Daniel
Tiozzi Giuseppe del fu Alvise, Ragionato
Traversi dottor Antonio
Triffoni Francesco
Tagliavacca Antonio

Vrachioti Dottor in Medicina
Venerio Girolamo, Aggiunto Ragionato alla Marina
Valleggio Sperandio Giovanni
Veglianiti Nicoletto
Weidmandorf, I. R. Ciambellano e Segretario di Governo

Zandiri A., Ragionato Aggiunto alla Marina

Nei susseguenti volumi saranno registrati i nomi degli Associati che sopraggiungeranno dopo la pubblicazione del presente volume primo.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOL. II

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXVII

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO

RECATE IN ITALIANO

DAL CONTE POMPEI

CON AGGIUNTA DI ALTRE VITE

E CON NOTE

DEL COMMENTO DI DACIER

SOLONE

Didimo il grammatico, nella risposta ad Asclepiade circa le tavole, dove scritte erano le leggi di Solone, riportò le parole di un certo Filocle, dalle quali si mostra essere stato Solone figlinolo di Euforione, contro l'opinione di quanti altri fanno di Solone memoria. Imperciocchè tutti concordemente asseriscono ch'egli figliuolo fu di Esecestide,

uomo, per quel che dicono, di fortune e di autorità mediocre fra' cittadini, ma della primaria nobiltà in quanto al casato, discendente essendo da Codro. La di lui madre poi, per quel che ne racconta Eraclide Pontico, era cugina di quella di Pisistrato. Fra l'uno e l'altro però passava da principio una grande amicizia sì per cagion della lor parentela e sì ancora per cagione della bell'indole e delle eleganti fattezze, che sortite avea dalla natura Pisistrato, in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni) erane Solone innamorato. E fu per questo, com'è probabile, che venuti poscia in controversia nel governo della repubblica, la lor nimicizia non li condusse a verun'azione aspra o villana, ma rimasero sempre negli animi loro que' primi diritti, che vi conservaron pur viva la memoria e la grazia amorosa, fiamma ancora ardente di un fuoco ben grande. Che Solone poi forte non fosse contro i bei giovani, e che resistere non sapesse ad Amore arditamente, come lottator valoroso, quando viene alle mani; può ricavarsi e dalle sue stesse poesie e da quella sua legge, la quale proibiva, a chi servo fosse, di ungersi e di amar fanciulli, annoverando un sì fatto amore fra

le applicazioni più belle e più decorose, ed esortando in un certo modo a queste cose coloro, che degni n'erano, nel tempo medesimo, che le vietava a quelli, che n'erano indegni. Raccontasi che pur anche Pisistrato fu amadore di Carmo e che nell'Accademia consacrò la statua di Cupido in quel sito, dove accendono il fuoco quelli, che corrono portando la sacra face.

Solone pertanto, avendo il padre suo molto consumato delle proprie sostanze in usar tratti di gran munificenza, come dice Ermippo, e in far cortesie, si diede ancor giovane alla mercatanzia, quantunque non gli mancassero amici, che somministrar gli voleyano il bisognevole, vergognandosi di venir soccorso dagli altri, egli ch'era di una famiglia, che agli altri usata era soccorrere. Alcuni però dicono che se n' andò vagando piuttosto per farsi esperto e per acquistar cognizioni, che per arricchire. Imperciocchè ella è cosa indubitata ch' egli amava molto la sapienza, ed essendo di età già avanzata, solea dire ch' egli invecchiava imparando sempre assai cose. Non era già ammiratore delle ricchezze, anzi dicea che ricco era egualmente

(1) *Quegli, che molto argento ed or possede,*
Campi di buon terren, muli e destrieri,
E quegli, ch' ave sol quanto abbisogna
Per nutricarsi agiatamente, e il fianco
Cinger di vesti, e di calzari il piede;
Ed ha pure un garzone o una fanciulla,
Che gli gradisca, quando sien tai cose
Chieste dal tempo e da la fresca etade.

Ma in altro luogo però dice:

Ben di ricchezza vago son; ma giusto
L'acquisto ne vogl' io: sempre chi in altra
Guisa le tien ne paga al fin la pena.

---

(1) I versi riportati da Plutarco sembrano in qualche parte scorretti, essendo scritti così:

. . . . ᾧτε πολὺς ἄργυρός ἐστι
Καὶ χρυσὸς, καὶ γῆς πυροφόρου πεδία,
Ἵπποι θ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾧ μόνα ταῦτα πάρεστι
Γαστρί τε, καὶ πλευρῇ καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν.
Παιδός τ' ἠδὲ γυναικὸς ἐπὴν καὶ ταῦτ' ἀφίκηται,
Ἥβη σὺν δ' ὥρῃ γίγνεται ἁρμοδία.

Scritti li trovo in assai miglior modo nell' edizione del Crispino, fra le sentenze di Teognide, al quale vengono attribuiti. Ecco qui tutto quel passo:

Ἀλλά γε χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι,
Ὡς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.
Ἶσόν τι πλουτοῦσιν, ὅ τῷ πολὺς ἄργυρός ἐστι.
Καὶ χρυσὸς, καὶ γῆς πυροφόροιο πεδία,
Ἵπποι θ' ἡμίονοί τε καὶ ᾧ τὰ δέοντα πάρεστι.
Γαστρί τε, καὶ πλευραῖς, καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν,
Παιδός τ' ἠδὲ γυναικός. Ὅταν δέ κε τῶν ἀφίκηται,
Ὥρη, σὺν δ' ἥβη γίγνεται ἁρμόδια.
Ταῦτ' ἄφενος θνητοῖσι κ. τ. λ.

E un uomo dabbene e politico può benissimo contenersi in modo, che e non cerchi ansiosamente di posseder ricchezze superflue e non dispregi l'uso delle necessarie e sufficienti. In que'tempi, al dire di Esiodo, non eravi già lavoro alcuno, che fosse ignominioso, nè arte, che mettesse differenza fra gli uomini; e la mercatanzia era ben anche di gloria a chi la esercitava, per saper essa conciliarsi le genti barbare e acquistarsi le amicizie de' re e far che col suo mezzo abbiamo noi cognizione ed esperienza di molte faccende. Oltracciò furonvi molti di una tal professione, i quali sono stati anche fondatori di grandi città, siccome pur quel Proto, sì caro a'Celti, che son lungo il Rodano, fondator fu di Marsiglia. Anche Talete dicono che praticò un tal mestiere, e così pure Ippocrate il matematico, e che lo spacciare cert'olio in Egitto somministrò a Platone quanto d'uopo gli era pel suo viaggio. Ora lo spendere profusamente, che faceva Solone, e la mollezza, in cui egli viveva, e la rilassatezza disdicevole ad un filosofo, con cui egli parla de'piaceri ne'suoi poemi, credesi che a riferirsi abbia alla vita mercantile, per la quale si foss'egli così avvezzato. Imperciocchè,

correndo una tal vita molti e gravi pericoli, richiede altresì in ricompensa alcune delizie e godimenti. Ch' egli poi si tenesse piuttosto dalla parte de'poveri, che da quella de'ricchi, si fa manifesto da questi suoi versi:

Ricchi molti malvagi, e molti buoni
Poveri son: ma non vogl' io con quelli
La ricchezza cangiar della virtude;
Che questa sola è sempre ferma; ed ora
D'uno ed ora d'altr' uom son gli altri beni.

Da principio non servivasi già egli della poesia, per quello che appare, in cose serie e di gravità, ma usavala solo per giuoco e per suo diporto, quando era ozioso. In progresso poi di tempo furono da lui poste in versi anche sentenze filosofiche, e ne'suoi poemi inserì molte sue operazioni politiche, non già per voler tesserne istoria e lasciarne memoria, ma per giustificarsi e difendere quanto fatto egli aveva, aggiungendovi alle volte esortazioni e ammaestramenti e ben anche rimproveri contro gli Ateniesi. Sonovi di quelli, che dicono ch' egli imprendesse ad esporre in versi pur le sue leggi, e che incominciato aveva in questo modo:

Sul principio facciam voti al re Giove
Di Saturno figliuol, che queste leggi
Felici renda e gloriose e chiare.

Della filosofia morale attese principalmente a quella parte, che risguarda la politica, come faceano moltissimi de' sapienti di allora. Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito, come si può da questi versi chiaramente vedere:

Da le nubi la neve e la gragnuola
Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
Da' venti il mare si sconvolge; e quando
Vento alcun nol commove, allor non havvi
Cos'altra, che più sia placida e cheta.

E in somma pare che la sapienza di Talete solo sia quella, che, oltre l'uso, abbia fatto in allora gran progressi col mezzo della contemplazione, e che tutti gli altri il nome si acquistassero di sapienti in riguardo unicamente alla virtù politica, nella quale erano esperti. Dicesi che que' sapienti si trovarono una volta tutti insieme in Delfo, ed un'altra pure in Corinto, dove si unirono in un congresso per opera di Periandro, che quivi li

convitò. Quello poi, che soprattutto apportò ad essi gloria e riputazione, si fu l'aver eglino reciprocamente ceduto il Tripode, e mandatolo in giro l'uno all'altro, gareggiando fra loro con emula benivoglienza. Conciossiachè nell'atto, che alcuni pescatori di Coo, per quel che raccontasi, traevan la rete, certi forestieri di Mileto fecero con essi contratto, comperando quanto nella rete si conteneva, prima che si vedesse; e videsi poscia estratto un tripode d'oro, che dicono essersi da Elena in quel luogo gittato, mentre navigava da Troia, ricordatasi di non so qual vecchio oracolo. Insorse quindi da principio contesa intorno a questo tripode fra i pescatori ed i forestieri, sicchè impegnaronsi poi anche le città in una tal differenza, che giunse fino a suscitar guerra. Ma la Pitia all'una ed all'altra parte ordinò che dato fosse il tripode al più sapiente. Mandato però fu prima a Talete in Mileto; e di buona voglia donarono quelli di Coo a Talete solo ciò, per cagion di cui preso aveano a guerreggiare contro tutti i Milesii. Talete poi, dichiarando Biante più sapiente di se medesimo, il mandò ad esso lui; e questi il mandò pure ad un altro come più sapiente; di modo che, dopo

di essere il tripode andato in giro in questa maniera, pervenne un'altra volta a Talete; e finalmente da Mileto a Tebe portato, consecrato fu ad Apollo Ismenio. Vuole Teofrasto, che quel tripode fosse in vece mandato prima a Biante in Priene, e da Biante poi mandato fosse a Talete in Mileto, e così di mano in mano a tutti gli altri, finchè giunse di bel nuovo a Biante, e che alla fin fine fosse a Delfo mandato. In questo modo dalla maggior parte si decanta la cosa, discordandosi in ciò solamente, che alcuni, in cambio di un tripode, dicono che fu una guastada mandata a Delfo in dono da Creso; ed alcuni altri un nappo, lasciato ivi da Baticle. Viene dagli Scrittori fatta particolarmente menzione di una certa pratica da Solone avuta con Anacarsi, e di un'altra pur con Talete, e raccontasi la cosa in questa maniera. Dicono che Anacarsi, andatosene in Atene alla casa di Solone, picchiò e gli disse, com'era un forestiere venuto per istringere amicizia con lui e per istabilire una reciproca ospitalità, al quale rispondendo Solone: *Meglio è lo stringere amicizia in casa propria*: *E ben*, soggiunse Anacarsi, *tu essendo già in casa propria, stringi amicizia*

ed ospitalità con esso meco. Ammirando però allora Solone la di lui prontezza e sagacità, affettuosamente l'accolse e per qualche tempo il rattenne presso di se, nel mentre appunto ch' egli attendeva a regolare le faccende pubbliche e ad ordinar le sue leggi. La qual cosa sentita avendo Anacarsi, prese a deridere la briga, che si prendeva Solone, il qual credevasi di raffrenar le ingiustizie e la cupidigia de'cittadini col mezzo di leggi scritte, che sono in tutto simili a tele di aragna; imperciocchè atte sono bensì a prendere ed a ritenere gl'imbelli ed i poveri, ma lacerate poi vengono da' potenti e da'ricchi. Al che dicono che Solone rispose, che gli uomini osservan benissimo anche i patti, che fanno tra loro, quando di giovamento non sia nè all'una nè all'altra parte il violarli, e che egli volea stabilir leggi, che a'cittadini quadrassero in modo, che tutti vedesser manifestamente esser meglio il conservarle, operando con rettitudine, che il trasgredirle. Ma tali cose riuscirono poi veramente secondo quello, che s'immaginava Anacarsi, piuttosto che secondo la speranza, che aveva Solone. Il medesimo Anacarsi, trovandosi in Consiglio, disse pure *ch' ei si meravigliava, che*

presso i Greci tenesser concione queglino, che saggi sono, e giudicassero poi queglino che sono ignoranti. In quanto poi alla pratica fra Solone e Talete, dicono che fu Solone quegli, che se n'andò a ritrovar l'altro a Mileto, e che, facendo le meraviglie perchè Talete non si fosse giammai dato pensiero di prender moglie e di procacciarsi figliuoli, Talete non gli diede allora veruna risposta, ma lasciati passar pochi giorni, subornò un uomo straniero, e gli fece dire ch'egli se ne veniva di fresco da Atene, donde partito era da dieci giorni. Quindi interrogatolo Solone, se eravi in Atene cosa alcuna di nuovo, colui instrutto già di ciò, che dir doveva, rispose non esservi nulla, se non che per verità veduto egli aveva portare alla sepoltura un certo giovinetto, che accompagnato vi era dalla città tutta; impercioechè era figliuolo, come dicevano, di un celebre personaggio, e in virtù sopra ogn'altro distinto fra' que' cittadini, il qual presente non ritrovavasi, ma già da gran tempo lontano se ne stava. *Oh sventurato!* disse allora Solone, *e come il chiamavano? Io ne ho udito il nome,* rispose il forestiere, *ma ora mi è uscito di mente, e mi ricordo solo*

che molto si ragionava della sapienza e giustizia sua. Così da ogni risposta, che colui gli dava, indotto venendo Solone ad aver motivo di vie più temere, tutto pieno finalmente di agitazione suggerì egli stesso al forestiere il proprio suo nome, interrogandolo, se mai quel defunto stato fosse figliuol di Solone. Ciò avendo colui affermato, si levò Solone con impeto, percuotendosi il capo, e dicendo e facendo quanto soglion coloro, che caduti sieno in estrema afflizione. Talete, presolo allora per mano, e ridendo gli disse: *Quello, o Solone, che lontano mi tiene dal prender moglie e dal generar figliuoli, è appunto ciò, che ora tu provi e che te pure opprime, quantunque tu sii fortissimo. Ma in quanto al racconto, che hai udito, fa cuore, poichè non è vero.* Tali cose, dice Ermippo, che narrate sono da quel Pateco, il quale diceva di aver l'anima di Esopo. Il lasciare pertanto di far acquisto delle cose, che ci abbisognano, per timore di averle a perdere, egli è un pensar certamente sconvenevole e da persone prive affatto di spiriti generosi. Conciossiachè potrebbe altresì taluno non aver care nè le ricchezze, nè la gloria, nè la sapienza, quando

al possesso ne sia, per timore di venirne spogliato; mentre anche la stessa virtù, della quale non havvi possessione veruna nè più grande, nè più dilettevole, ce la veggiam noi talora dalle malattie tolta e dai farmaci: e Talete medesimo, che si guardava dall'ammogliarsi, punto non era per questo a miglior condizione degli altri, in quanto al voler vivere senza timore, se non gli venia fatto di esser ben anche privo di amici, di parenti e di patria. Ma già egli stesso pure adottò poi Cibisto, che, per quel che vien detto, figliuolo era di una sua sorella. Imperciocchè l'anima nostra ha in se medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore, e siccome ell'ha da natura il sentire, il pensare e 'l ricordarsi, così ha istessamente l'amare; di modo che quelli, che non hanno cose lor proprie, nelle quali porre l'affezion loro, s'attaccano ad un qualche oggetto esteriore; e così la benivoglienza nostra quasi abitazione o campo, che non abbia legittimi eredi, viene a coltivarsi da stranieri e da spurii, i quali come usurpata se l'abbiano e ne sieno in possesso, fanno che ad essa aggiunte poi sieno e le cure e la tema in riguardo loro; sicchè veder potresti

coloro, i quali parlano del matrimonio e della generazione, come se fosser uomini di natura i più rigidi e più severi, macerarsi poi di desiderio e di afflizione, e prorompere in lamenti vili ed abbietti sopra i figliuoli delle schiave e delle concubine, quando questi infermino e giungano a morte. Furonvi pur alcuni, i quali per la morte de'loro cani e de'loro cavalli si sono vituperosamente e perdutamente abbandonati in preda ad un estremo dolore. Ma altri per contrario neppur per la perdita di buoni e valorosi figliuoli non si lasciarono punto vincere dall'affanno, nè fecero cos'alcuna disdicevole, anzi hanno sempre continuato a condurre il resto della lor vita con ragionevol moderazione; perocchè non già l'amore, ma la debolezza è quella che induce le smoderate afflizioni e i timori negli uomini, non ammaestrati dalla ragione a sostenere l'avversa fortuna, i quali goder non possono del bene desiderato, neppure quando l'han già presente, mentre l'incertezza dell'avvenire li tien sempre in cordoglio, in angustie e in paura su la rifflessione di poter esserne una volta spogliati. Non convien però, per non venire spogliati delle sostanze che noi ce ne stiamo in povertà,

nè che vogliamo vivere senz' amici, per non averli a perdere, e senza prole, per non avere a veder morti i figliuoli; ma operar dobbiamo con ragionevolezza in tutte le cose.

Ma in ciò, per quanto portava il soggetto presente, mi son io forse troppo disteso. Spossati i cittadini di Atene dalla lunga ed aspra guerra, avuta contro de' Megaresi per l'isola di Salamina, fatta avean legge che persona alcuna, pena la vita, non iscrivesse e neppure osasse di dire che d'uopo fosse alla città il conquistarla. Solone però comportar non potendo sì fatta infamia, e veggendo che molti de' giovani già cercavano che s' incominciasse la guerra, quantunque non ardissero eglino di esserne i promotori, per timor della legge, deliberò infingersi fuori di senno, e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch' ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti secretamente de' versi elegiaci, e appresili a mente, cosicchè potesse recitarli, balzò d'improvviso fuori nella piazza con una berretta in testa, e montato su la pietra del banditore, recitò, cantando, a gran quantità di popolo ivi concorso l' elegia che comincia:

Da la gioconda Salamina io stesso
Banditor vegno e di concione in vece
Uso il canto, onde s' ornan le parole.

Una tal poesia è intitolata *Salamina,* ed è di cento versi, che sono tutti pieni di grazia e di leggiadria. Com' ebbe Solone finito il canto, incominciarono gli amici suoi a lodarlo, e sopra tutti Pisistrato esortava e induceva i cittadini a prestargli fede, sicchè, ritrattata quella legge, s' accinsero di bel nuovo alla guerra, dandone la soprantendenza a Solone medesimo. Ora, per quello che comunemente se ne discorre, succedette poi la cosa in sì fatto modo. Navigò egli insieme con Pisistrato a Coliade, e trovate quivi tutte le donne in atto, che per antica usanza sacrificavano a Cerere, mandò un suo fido a Salamina, il quale, facendo vista d' essere un fuggitivo, stimolasse i Megaresi a navigar se[illegible]bitamente a Coliade, se prender [illegible] primarie matrone Ateniesi. Per[illegible] i Megaresi, misero uomini in [illegible] gl' inviarono. Quando vide Solo[illegible] venirsi la nave, fece tosto [illegible], e ordinò a' più giovani, [illegible]ano ancor barba, che si

mettesser le vesti, gli ornamenti del capo e i calzari di quelle, e che avendo de' pugnali nascosti, scherzassero e menasser carole vicino al mare, finchè i nemici fosser discesi e lasciata avessero in lor potere la nave. Così, mentre questi giovani tali cose eseguivano, i Megaresi sedotti e da una tal vista ingannati, come approssimati si furono, balzaron fuori e a gara gli assalirono, credendoli donne, onde avvenne che alcuno non ne scampò, ma tutti perirono; e quindi gli Ateniesi, navigando a quell'isola, se ne fecer tosto padroni. Altri dicono che non fu già presa in questa maniera, ma che il Nume di Delfo dato avendo a Solone questo oracolo:

Placa con sacrifizii i duci eroi
Del paese, quei ch' han presso l'Esopo
Il lor sepolcro, e guardan ver l'occaso,

egli andato essendo di notte tempo a quell' isola, immolò vittime agli eroi, Perifemo e Cicro; indi, avuti dagli Ateniesi cinquecento volontarii, e stabilitosi decreto che, se presa avessero l'isola, vi avesser pur eglino stessi il governo della repubblica, se n' andò con molte barchette da pescatori e insieme

con una nave di trenta remi, ed approdò vicino a Salamina, lungo un certo promontorio volto verso Eubea. I Megaresi, ch'erano in Salamina, avutone qualche sentore, ma non sapendo per anche nulla di certo, tumultuariamente s'armarono, e una nave inviarono a far la scoperta, la qual nave avvicinatasi troppo a'nemici, presa fu da Solone, che tenne prigioni coloro, che vi eran dentro, e ascender sopra vi fece i più valorosi degli Ateniesi, ordinando loro di navigar verso la città, tenendosi, il più che possibil fosse, celati: ed egli, prendendo seco nel tempo medesimo gli altri Ateniesi, si portò a piedi all'assalto; e mentre si combatteva, s'affrettarono que' della nave ad occupar la città. Sembra che la verità di questo racconto possa testificarsi da quelle cerimonie che soleansi far poi: imperciocchè si faceva andar prima tacitamente una nave Ateniese alla volta di Salamina; e quindi venendosi ad oppor gente con urli e con grandi clamori, un uomo armato, saltando fuor della nave, correva gridando, al promontorio Sciradio, contro coloro, che ne venivan per terra, presso al qual [illegible] il tempio di Marte, fondato già da [illegible] che vinse quivi i Megaresi e lasciò

poi in libertà tutti quelli, che morti non restarono in quella battaglia, facendoli suoi confederati. Ma persistendo poi tuttavia i Megaresi in pretender pur Salamina, dopo di avere gli uni e gli altri apportati e riportati, guerreggiando, gran danni, fecero i Laccedemonii giudici ed arbitri della dissensione, e i più vogliono che l'autorità d'Omero molto abbia contribuito in favore di Solone; imperciocchè dicono che, inserendo questi un verso nel catalogo delle navi, dove si parla di Aiace, recitò in giudicio quel passo di Omero così:

Da Salamina conduceva Aiace
Dodici navi, e le fermò là dove
De gli Ateniesi stavan le falangi.

Gli stessi Ateniesi però tengono tai cose per inezie; e dicono che Solone dimostrò a' giudici, come Fileo ed Eurisace, figliuoli di Aiace, essendo stati ammessi alla cittadinanza di Atene, ne diedero l'isola agli Ateniesi, e ad abitar vennero l'uno in Baurone nell'Attica, l'altro in Melite; e che da Fileo denominata fu la gente de' Filaidi, della quale era Pisistrato. Soggiungono ch' egli per

convincere vie più ancora i Megaresi, prese un valido argomento dalla maniera, con cui in Salamina si seppelliscono i morti, non già secondo l'uso di Megara, ma bensì secondo quello di Atene, sepolti venendo da' Megaresi voltati verso levante, e voltati verso ponente dagli Ateniesi. Al che però contrastando Erea di Megara, asserisce che ben anche i Megaresi sotterrano i cadaveri voltati a ponente, e aggiunge di più, aver ognuno degli Ateniesi il suo sepolcro particolare, quando i Megaresi mettono anche tre e quattro cadaveri in un sepolcro medesimo. Dicesi poi che giovarono molto a Solone anche certi oracoli d'Apollo, ne' quali Salamina fu dal Nume chiamata *Ionia*. Gli Spartani, che decisero in questa lite, furono cinque, Critolaida, Amonfareto, Ipsechida, Anassila e Cleomene. Solone pertanto anche per queste cose divenuto era già celebre e grande: ma fu poi maggiormente ammirato e decantato fra' Greci, quando a parlar prese in favore del tempio di Delfo, dicendo che conveniva andarne a soccorrerlo e che non era da lasciar trascuratamente quel luogo degli oracoli, esposto agli oltraggi de' Cirrei, ma che doveasi difenderlo in riguardo al Nume.

Imperciocchè da lui quindi persuasi gli Anfittioni (1) si mossero alla guerra, come, oltre gli altri, testifica pure Aristotele nel registro de' vincitori ne' giuochi Pitii, riferendo egli a Solone l'essersi ciò determinato. Non fu già per questo Solone eletto capitano di quella guerra, come dice Ermippo raccontarsi da Evante di Samo; perocchè l'oratore Eschine non ne fece parola alcuna, e ne' commentarii di Delfo registrato fu non già Solone, ma bensì Alcmeone, per capitano degli Ateniesi.

Già da gran tempo venia la città malmenata dall'ira divina per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone, fin d'allora che rifuggitisi costoro supplichevolmente a Minerva, Megacle Arconte li persuase di venirsi a presentare in giudizio. Eglino però, attaccato un filo al simulacro della Dea, il tenevano in mano in andando: ma come vicini furono al tempio delle Furie, da per se stesso il filo si ruppe, onde Megacle e i suoi colleghi si fecero sopra loro, argomentando che la Dea accettar non ne volesse le suppliche e ricusasse proteggerli. Quelli,

(1) Ognuno già sa che gli Anfittioni erano giudici presidenti alle adunanze generali di tutti i deputati della Grecia.

che colti vennero fuori del tempio, furono lapidati, e quelli, che si ricovraron fra l'are, furon quivi scannati; e si perdonò solamente a quelli, che corsero a pregar le mogli di coloro, che gl'inseguivano, e chiamati furon quindi esecrati e avuti in odio da ognuno. Ora quei, che restarono della fazion di Cilone, fattisi nuovamente forti, suscitavano sedizioni continue contro quelli di Megacle; ed essendo in quel tempo giunta la cosa all'eccesso, e stando il popolo più che mai diviso, Solone, che s'avea già acquistato credito ed autorità, si fece in mezzo insieme co' principali di Atene, e con preghiere ed ammonizioni persuase coloro, che esecrati eran detti, a voler comparire in giudizio e soggettarsi alla sentenza, che data avrebbero trecento personaggi de' più ragguardevoli. Accusati da Mirone Eliense restarono essi convinti, e i vivi esiliati ne furono, e ne furono disotterrati i morti e gittati fuor de' confini. Nel tempo di questi sconvolgimenti insorsero pure i Megaresi e tolsero agli Ate- iesi Nisea e li scacciarono un'altra volta da alamina. In oltre certi timori prodotti da perstizione, e certi fantasmi, che appari- no, in agitazione teneano la città tutta, e

gl' indovini asserivano che da' sacrifizii manifestamente mostravasi esservi sceleraggini e contaminazioni da dovere espiarsi. Per la qual cosa mandarono a chiamare Epimenide Festio, che se ne venne da Creta, il quale si conta per settimo sapiente da alcuni, che non mettono Periandro in questo numero. Questo Epimenide era tenuto in estimazione d' uomo pio e caro agli Dei, e scienziato nelle cose divine in quanto alla scienza entusiastica e mistica; onde gli uomini d' allora il chiamavano figliuolo della Ninfa Balte, e nuovo Curete. Venutosi costui, e stretta avendo amistà con Solone, operò molto in suo favore, preparandogli e spianandogli il cammino per l' instituzione delle leggi. Conciossiachè ristrinse e rendè più leggiere le spese, che facevano gli Ateniesi per la religione, ed esser feceli più moderati intorno a' lutti, avendo tosto uniti certi sacrifizii all' esequie, e levato avendone quanto di aspro e di barbaro soleasi per lo addietro dalla maggior parte praticar delle donne. Ma quello, che molto più importa, si è, ch' egli con alcune propiziazioni ed espiazioni e dedicazioni di statue purificò e santificò la città in modo, che la ridusse ad assoggettarsi alla giustizia

e ad esser più trattabile e alla concordia inclinata. Raccontasi che, avendo egli veduta Munichia, e per lungo spazio consideratala, disse verso de' circostanti: *Oh quanto è mai cieco l'uomo in riguardo all' avvenire! Imperciocchè, se gli Ateniesi prevedessero quante afflizioni sia questo luogo per portare alla città, sel mangerebbero co' proprii denti.* E dicesi che un simil presentimento si ebbe pur da Talete, il quale ordinò di venir dopo morte seppellito in un certo luogo allora vile e trascurato del paese di Mileto, predicendo che quel sì fatto luogo sarebbe un giorno la piazza de' Milesii. Epimenide pertanto era sommamente ammirato dagli Ateniesi, i quali dar gli voleano doni e fare onori grandissimi; ma egli null' altro voluto avendo che un pollone dell' oliva sacra, se ne partì. Quetatosi in Atene quello sconvolgimento, suscitato da quei del partito di Cilone, e sbanditi già, come si è detto, quegli esecrati, ritornarono di bel nuovo gli Ateniesi alle antiche lor sedizioni intorno al governo della repubblica, divisa essendosi la città in tante fazioni, quant' erano le differenti situazioni di quel paese. Imperciocchè gli abitatori delle montagne sostenevano con

ogni maggior premura il governo democratico; que' che stavano al piano, voleano il governo aristrocratico; e quei ch' erano vicini al mare, pretendendo una foggia di governo, che partecipasse di amendue le maniere, impedivano agli altri di ottenere l'intento loro. Somma era in quel tempo la disuguaglianza e la dissensione, che passava tra i ricchi ed i poveri, di modo che trovavasi la città in un estremo pericolo, e sembrava che per sedarne i tumulti altro non ci fosse rimedio, che soggettarla all'assoluto dominio di un solo. Conciossiachè tutti gli uomini popolari erano già aggravati di debiti, che contratti essi avevan co' ricchi, e però o lavorar dovevan la terra, pagando poi a' ricchi la sesta parte delle ricolte, onde appellati veniano sestiarii e mercenarii, o assumendo i debiti sopra le loro stesse persone, in balìa quindi erano de' creditori, che li tenean quivi in ischiavitù o li vendevano a genti straniere. Molti erano costretti a vendere anche i loro figliuoli, non essendovi legge alcuna che ciò vietasse, ed a fuggirsene pur dalla patria per la crudeltà de' creditori medesimi. Ma la maggior parte di codesti debitori ed i più robusti finalmente si

ammutinarono, e si davano vicendevolmente coraggio a non voler più essere così trascurati, ma a scegliere un capo, che fosse persona fida, e quindi andarsene a liberar quelli, che ai loro debiti non avevan potuto soddisfare dentro il tempo prescritto, e fare una nuova division di terreno, e in somma cangiar totalmente l'ordine della repubblica.

In questo mentre i più assennati degli Ateniesi, veggendo che Solone solo per verun conto delinquente non era, non avendo egli parte alcuna nè nella ingiustizia de' ricchi, nè nelle rivoluzioni, alle quali necessitati vennero i poveri, il supplicavano di voler prendere a governare le cose pubbliche ed a sedar quelle differenze, sebbene scriva Fania di Lesbo che Solone per salvar la città, operò con inganno tanto cogli uni, quanto cogli altri, promettendo secretamente a' poveri che diviso avrebbe il terreno, ed a' facoltosi che avrebbe tenuti fermi i loro contratti. Ma Solone medesimo afferma d' essersi da prima indotto a fatica ad assumere un tal governo per timore dell' avarizia degli uni e della petulanza degli altri. Fu creato Arconte dopo Filombroto, e data gli fu piena autorità di compor discordie e di stabilir leggi,

di buon grado accettato avendolo i ricchi, per essere anch' ei dovizioso, ed i poveri altresì, per essere uomo dabbene. Narrasi che correa pure per le bocche di tutti un certo suo detto anticipatamente divulgato, il quale era che *l'eguaglianza non produce mai guerra*, detto, che incontrò l'aggradimento de' ricchi, non men che de' poveri, aspettandosi i primi di dover essere eguali in autorità ed in potere, i secondi nel numero e nella misura de' beni. Per la qual cosa essendo e questi e quelli pieni di grande speranza, i personaggi primarii aderivano tutti a Solone, andandogli insinuando di farsi assoluto sovrano, e persuadendolo di voler mettersi più animosamente a governar la città, stante il potere ch' egli aveva: e molti anche di que' cittadini, ch' erano neutrali, veggendo ch' era assai faticoso e malagevole l' ottener un buon cangiamento nella repubblica per via di ragioni e di leggi, non ischivarono di darne il dominio in mano di un uomo giustissimo e prudentissimo. Alcuni asseriscono che Solone ebbe pure da Apollo un tale oracolo:

Siedi a la nave in mezzo, e la governa;
Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Ma sopra tutti i suoi familiari il tacciavano, perch' egli fosse così pusillanimo, che rifiutasse la monarchia per timore d' essere poi chiamato tiranno, quasi che la tirannide non si potesse cangiare di subito in un giusto regno dalla virtù di chi la possede, come avvenuto era per lo addietro presso quelli di Eubea, che aveano eletto Tinnonda, ed era pur allora avvenuto presso que' di Mitilene, ch' eletto avevano Pittaco per lor Signore. Alcuna di queste ragioni non ismosse punto Solone dal suo proposito; ma, per quello che si racconta, rispose agli amici suoi, esser la tirannide veramente un bel campo, ma non trovarsi poi varco, onde uscir fuori. E nelle sue poesie, scrivendo a Foco, egli dice:

S' io l' aspra violenza usar non volli,
Nè del paterno suol farmi tiranno,
Bruttando la mia gloria, io già per questo
Vergognar non mi so; ch' anzi la fama
Così vincer cred' io degli uomin tutti.

Dal che manifestamente si vede che, anche prima ch' ei si facesse legislatore, era già in gran riputazione tenuto. Le cose poi, che dette venivan da molti, che lo deridevano

per aver egli ricusato di farsi assoluto Sovrano, scritte furono da lui medesimo in questa maniera:

Di mente alta Solon, nè di consiglio,
Già fornito non è, che non accolse
Quel ben, che i Numi a lui porgean: la preda
Ben cinger seppe in ammirabil guisa,
Non già trar la gran rete, per mancanza
Di coraggio e di senno. Egli dovea,
Purchè tener potesse in sua balìa
Un' immensa ricchezza, e sovra Atene
Impero aver ben anche un giorno solo,
Dovea soffrir, che tratta in fin di dosso
Gli venisse la pelle il dì seguente,
E che sua schiatta fosse appien distrutta.

In questo modo fec' egli parlare di se medesimo la moltitudine ed i malvagi. Quantunque però avesse ei ricusato l'assoluto dominio, non si portò già nell'amministrazion degli affari con troppa mansuetudine e con fiacchezza, nè punto condiscese a' potenti, nè ebbe già mira nello stabilir le sue leggi di voler far piacere a coloro, da' quali stato era eletto. Ma dove pensò che le cose stesser bene com' erano, non usò rimedio, nè fece

cangiamento veruno, temendo, se avesse interamente la città confusa e sconvolta, di non poter poi metterla di bel nuovo in assetto, e darle un'ottima costituzione: e intraprendea solamente quelle cose, a far le quali sperava di poter persuadere o costringere i suoi cittadini, unendo insieme, com'egli dice, la giustizia e la forza. Per questo interrogato in progresso di tempo, se ottime fosser le leggi da lui scritte per gli Ateniesi, *Ottime,* rispose, *fra tutte quelle, ch' essi accetterebbero.* Ora in quanto a ciò, che asseriscono gli Autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose, che cattive e dispiacevoli son per se stesse, urbanamente le ingentiliscano, appellando le meretrici *amiche,* le gabelle *contribuzioni, custodie* i presidii delle città, e *abitazione* la carcere, io credo che se ne abbia a riferir l'origine ad un artificio da Solone praticato, il quale chiamò *discarico* l'abolizione de' debiti; imperciocchè questo fu il suo primo instituto, ordinando che rimessi fossero tutti que' debiti, che allora esistevano, e che alcuno per l'avvenire non desse ad usura sopra de' corpi; quantunque vogliano alcuni scrittori, fra' quali è pure Androzione, ch' egli

non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare i lor debiti, ma che solo alleggeriti gli abbia nelle usure, da lui rendute più moderate, onde i poveri stessi, restandone molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* questo tratto di umanità, avendo egli fatte crescere pur anche le misure ed il prezzo delle monete; conciossiachè volle che la mina valesse cento dramme, dove prima non ne valeva che settantatrè; e però, pagandosi egual somma in riguardo al prezzo, ma minore in riguardo alla quantità, vennero quei, che pagavano, ad aver molto vantaggio, senza discapito alcuno di chi riscuoteva. Pure dalla maggior parte sostienesi che questo *discarico* fosse veramente una cancellazione di tutti i debiti, colla qual' opinione più si accordano le di lui poesie; perocchè in esse egli si vanta di aver levati que' termini, che erano per ogni dove piantati ne' campi e che dinotavano essere quel terreno impegnato, onde, di servo che era, l' aveva renduto libero, e dice che dei cittadini, sopra i quali i creditori jus aveano di ritenzione, ricondusse alla patria quelli, che erano in paesi stranieri e che, per esser andati molti qua e là vagando, disimparata aveano la lingua Attica, e rendè

pur liberi quelli, che in Atene soffrivano una schiavitù disdicevole. Ma dicesi che da quella azione gli avvenne cosa di dispiacere grandissimo. Imperciocchè accinto essendosi a voler fare quest'annullazione de' debiti, e cercando espressioni, che ben quadrassero, ed un esordio, che fosse decoroso e decente, comunicò l'affare cogli amici, de' quali sommamente fidavasi, e co' quali di continuo trattava, Conone, Clinia ed Ipponico, dicendo loro ch' egli non era già per voler far mutazione veruna in quanto al terreno, ma che in quanto a' debiti, determinato avea di annullarli. Per lo che preser tosto costoro anticipatamente ad usura da' ricchi una gran quantità di danari e comperaron vasti poderi, prima della pubblicazione del decreto; onde, poichè fu pubblicato, goderono essi il frutto delle possessioni, senza rimborsar più quelli, che dati avean loro i danari ad usura: il che fu motivo che venisse accusato e calunniato molto Solone, quasi che stato non fosse anch' egli ingiuriato e deluso, ma cooperato avesse ad ingiuriare e deludere altrui: pur ei liberossi ben subito da una tale imputazione col rilasciar cinque talenti, de' quali per appunto trovavasi creditore, assoggettandosi

egli il primo alla legge. Alcuni Scrittori, fra' quali è anche Polizelo di Rodi, vogliono che que' talenti fossero quindici. Quei di lui amici poi furono chiamati sempre *i frodatori del debito*. Egli pertanto in questo modo non incontrò nè l'aggradimento de' ricchi, nè quello de' poveri; anzi dispiacer diede a' primi, per avere aboliti i contratti ed i crediti loro, e più ancora a' secondi, per non aver fatta la divisione che speravano, per non averli renduti appieno pari ed eguali nelle sostanze, come avea già fatto Licurgo. Ma Licurgo era l'undecimo fra i discendenti di Ercole, e, signoreggiato avendo molt'anni in Lacedemonia, acquistata avevasi autorità grande e amici e possanza, le quali cose gli somministraron maniera di poter eseguire le determinazioni sue in vantaggio della repubblica, e più che la persuasione usando la forza, ond'ebbe anche a perdere un occhio, trasse ad effetto, per salute e concordia della città, la massima impresa, ch'era di fare che non vi fosse alcuno de' cittadini, nè ricco nè povero; dove Solone non avrebbe già potuto stabilire una sì fatta instituzione, essendo egli popolare e di mezzane fortune: ma nondimeno non lasciò già di fare quanto le sue

forze gli permettevano, appoggiato solamente ai suoi proprii consigli ed a quella fiducia, che in esso avevano i cittadini. Che disgustata pertanto avesse la maggior parte delle persone, le quali da lui altre cose aspettavansi, lo diss' egli medesimo in questo modo:

Que' che un giorno alti sensi e gioia in seno
Per me nodrian, pieni or di sdegno e torvi
Tutti mi guatan, qual nemico. Ogn' altro,
Che avuto avesse il sol poter, ch'ebb' io,
Già il popolo frenato e posto in calma
Non avrebbe, se pria tutto in soqquadro
Messo, non ne succiava il pingue latte.

Ma ben tosto accortisi del vantaggio, che la repubblica ne riportava, e lasciate le particolari e private loro querele, concorsero tutti a far un sacrifizio pubblico, il quale fu chiamato *discarico,* e dichiararon Solone legislatore e correttore della repubblica, commessa avendogli egualmente la cura di tutte le faccende, de' magistrati, delle assemblee, de' giudizii e de' consigli, sicchè egli determinava la tassa per ognuna di queste cose, il numero e il tempo, e rinnovava o manteneva l' altre instituzioni, che allor sussistevano,

come a lui meglio pareva. Primamente ei levò dunque tutte le leggi di Dracone (eccetto quelle, che risguardavano gli omicidii) per cagione della troppa severità e della gravezza de' gastighi, che esse ordinavano; imperciocchè la morte era pena prescritta quasi a tutti i delinquenti, di modo che fatti eran morire per fin coloro, che colti fossero in ozio; e quelli, che furato avessero frutta od erbaggi, puniti erano col supplicio medesimo, che davasi a' micidiali e a' sacrileghi. Per lo che fu poi molto decantato il detto di Demade, il quale asserì che Dracone non iscrisse coll' inchiostro le leggi sue, ma col sangue. Ed egli istesso interrogato una volta, per quel che si dice, perchè alla maggior parte de' delitti stabilita avesse pena di morte, rispose, riputar egli i piccioli degni di una tal pena, ma non saperne ritrovar poi una maggiore per li grandi. Secondariamente volendo Solone lasciar in mano de' ricchi tutti i magistrati, siccome già v' erano, e mescolar nondimeno il governo della repubblica, dove il popolo non aveva parte alcuna, si diede a formare gli estimi di tutti i cittadini; e quelli, che faceano cinquecento misure tanto di entrate secche, quanto di frutta umide,

li pose nel primo ordine e chiamolli *Pentacosiomedimnus* (1). Nel secondo ordine pose coloro, che alimentar potevano cavalli o che facevan trecento misure, e li chiamò *Hippada teluntas* (2). E *Zeugitae* (3), chiamati furono quelli del terzo ordine, i quali non avevano che trecento misure, unendo insieme l'una e l'altra sorta di entrate. Gli altri tutti chiamati erano *Thetes* (4), ai quali non diede a sostener magistratura veruna, e in altro non partecipavano della repubblica, fuorchè nell'unirsi in assemblea e nel giudicare: il che da principio sembrava cosa da nulla, ma si vide poi essere di sommo rilievo; imperciocchè la maggior parte delle differenze a cader venivano in mano de' giudici, mentre anche per tutte quelle cose, che Solone sottomesse aveva al giudizio de' magistrati, concedette che chiunque voleva potesse appellarsi al foro, la di cui forza venne a farsi

(1) Πενταχοσιομεδίμνους, vocabolo formato da πενταχόσιοι, *cinquecento*, e da μεδίμνος, *medinno*, che è una specie di misura.

(2) Ἱππάδα τελοῦντας, quasi dir volesse *Tributarii per la cavalleria*.

(3) Ζευγῖται forse *Tributarii di un giogo* (vale a dir *coppia*) *di cavalli*.

(4) Θῆτες, *Mercenarii*. Vedi il Budeo nel libro quinto *de Asse*, dove distesamente parla di questa divisione.

maggiore, per aver Solone scritte, per quel che si dice, le sue leggi oscuramente ed in modo che aver potevano varie interpretazioni; onde conciliar non potendosi col mezzo di sì fatte leggi coloro, ch' erano in qualche discordia, avveniva che sempre bisogno avessero di ricorrere a' giudici e di esporre tutta la controversia avanti a loro, in arbitrio de' quali erano in certo modo le leggi. Per una tale eguaglianza da lui nella repubblica introdotta, egli applaude a se medesimo in questa maniera:

Al popol diedi quel poter che basta,
E fei, che dagli onor scevro non fosse,
Nè che poi troppo s' arrogasse. Il mio
Pensier pur volsi anco a' possenti e chiari
Per lo splendor de le ricchezze, e fei
Che non avesser nulla oltra l' onesto.
Porsi un forte pavese, onde coprirsi,
A questi e a quelli, acciò nè quei, nè questi
Potessero giammai vincer a torto.

Ma parendogli che la debolezza della plebe abbisognasse ancora di maggior soccorso, permise che ognuno prender potesse in giudicio le parti di qualunque persona fosse stata

oltraggiata, di modo che per la violenza, per le percosse e per le offese sofferte da altrui era lecito a chi voleva e poteva, accusare il reo e perseguitarlo, avendo in questo modo ben rettamente il legislatore assuefatti i cittadini a sentire i danni vicendevolmente gli uni degli altri e a condolersene, come fossero tutti un medesimo corpo. E a questo proposito rammentato viene un di lui detto, che ben corrisponde ad una tal legge. Imperciocchè interrogato in qual città gli uomini ottimamente si stessero, *In quella*, rispose, *nella quale gli oltraggiatori inseguiti vengono e gastigati si vogliono non men da quei, che oltraggiati sono, che da quei, che nol sono.* Avendo egli poi instituito il Senato nell'Areopago (1), composto di coloro, che d'anno in anno stati erano Arconti (2), del qual Senato fu pur uno egli stesso, per aver già avuta una tal dignità, e veggendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva per la remissione già ottenuta de' debiti, ordinò in oltre un secondo Senato, scegliendo

(1) Era l'Areopago una collina presso alla Cittadella di Atene, dove eravi un recinto scoperto, entro di cui si adunavano i giudici, che venivano onorati come altrettanti Dei.

(2) Vi erano ogni anno nove Arconti.

da ognuna delle tribù, ch'eran quattro, cento personaggi, ai quali diede commissione di dover consultare prima del popolo, sicchè portata non venisse in pubblica assemblea cosa alcuna, che anticipatamente non fosse stata disaminata da essi. Volle però che il Senato supremo, ch'era quello dell'Areopago, invigilasse sopra tutte le cose e fosse il conservator delle leggi, pensando che da questi due Senati come da due ancore, tenuta ferma la città, dovesse andar men fluttuando, e il popolo starsene in calma. Dalla maggior parte adunque si vuole che da Solone, come si è detto, instituito siasi il Senato dell'Areopago, e sembra che per prova di ciò possa addursi il veder che Dracone non fa in alcun luogo parola degli Areopagiti e che neppure li nomina, ma che tratta sempre delle cose capitali cogli Efeti. Pure nella terzadecima tavola di Solone ritrovasi scritta l'ottava legge con queste parole: *Tutti coloro, ch'erano tenuti infami, prima che Solone fosse Arconte, sieno avuti ancora in onore; eccetto quelli, che condannati dall'Areopago, o dagli Efeti, o dal Pritaneo sotto i re, per latrocinio, o per uccisione commessa, o per aver aspirato alla tirannia, erano andati già in esiglio,*

quando promulgata fu questa legge: dalle quali parole si mostra il contrario, cioè che prima che Solone governasse e fosse legislatore, sussisteva già il Senato nell'Areopago, conciossiachè quali sarebber mai stati i condannati nell'Areopago avanti Solone, se Solone medesimo fosse stato il primo, che data avesse a questo Senato la facoltà di giudicare? se per verità non siavi qualche oscurità in quella scrittura e non vi manchi qualche cosa, sicchè s'abbia ad intendere che coloro, i quali stati fosser convinti di que' delitti, che giudicati vengono dagli Areopagiti, dagli Efeti e da'Pritani, quando promulgata fu questa legge, restar dovessero disonorati e che gli altri ricuperassero il loro onore. E questa era appunto la mira di Solone. Fra le altre sue leggi particolare e strana certamente si è quella, che ordina che sia tenuto infame chi in occasion di sedizione non si dichiari nè per l'una, nè per l'altra parte, volendo, per quello che appare, che in riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con indolenza ed insensibilità, per aver posto in sicuro le cose sue proprie, nè si gloriasse di non esser quindi a parte nè dell'afflizione, nè della malattia della patria, ma che subitamente

attaccandosi a quelli, che operano meglio e più giustamente, andasse in loro soccorso e corresse uno stesso pericolo, anzichè starsene fuor d'ogni rischio aspettando che vinca l'una o l'altra fazione. Inconveniente poi e ridicola sembra quell'altra legge, che permette a donna creditaria, quando quegli, che n'è legittimamente consorte, impotente sia di usar con lei, l'unirsi con uno di quelli, che le sieno più prossimi. Pure alcuni dicono che ciò bene stia a quegli uomini, che, a questo inabili essendo, si ammogliano nulla ostante con tali ereditarie per averne le facoltà, violentando così la natura, per godere il beneficio della legge; imperciocchè veggendo eglino che in sì fatto caso possono unirsi le lor consorti con altri, o si asterranno dal contrarre simili matrimonii, o ne riporteranno scorno e vergogna, pagando ben giusta pena della propria avarizia e di quella ingiuria, che ad esse fanno. Ed è pur bene, soggiungono, che queste donne accoppiarsi non possano generalmente con qualunque uomo, ma che debbano fra i consanguinei soli del marito sceglier quello, che vogliano; perchè la prole attenente sia alla famiglia e alla schiatta medesima. A questo pur conferisce

che la sposa, rinchiusa insiem collo sposo in una stanza, a mangiar abbia con esso lui una mela cotogna, e che sia obbligato il marito della ereditaria di unirsi con essa almeno tre volte il mese; conciossiachè, quantunque non se ne procreasser quindi figliuoli, questo certo onore e questo tratto di benivoglienza, che l'uomo usa verso la casta sua donna, sono cose, che levano la maggior parte de' disgusti, che insorti fossero di quando in quando, e non lasciano che per le dissensioni i coniugati s'abbiano in abborrimento. Negli altri matrimonii vietò alla sposa il portar con se veruna dote, ordinando ch'essa non avesse che tre pallii ed altri arredi di poco valore; perocchè non volle già, che i maritaggi si facessero per mercede e per prezzo, ma che lo star insieme del marito e della moglie non fosse per altro, che per aver prole, per reciproco gradimento e per amorevolezza. Per questo Dionigi, chiedendogli la madre sua d'esser data in isposa a certo cittadino, rispose, aver egli potuto sciorre bensì le leggi della città, facendosene assoluto sovrano, ma non poter già violentar quelle della natura col far de' matrimonii fuori di età. Non vuolsi pertanto ammettere nella città un così fatto

disordine, nè da permettere è che si facciano tali congiungimenti, che sono fuori di stagione e spiacevoli e che non hanno nè le operazioni, nè il fine, che al matrimonio conviene, ma ad un vecchio, che prenda per moglie una giovane, potrebbe dir benissimo un qualche prudente Sovrano, o Legislatore, ciò che fu detto a Filottete:

Misero! sei dunque in età da nozze?

E se ritrovasse un qualche giovane in casa di vecchia ricca, il quale usando con lei s' impinguasse, come le cotornici, il potrebbe far passar a fanciulla, cui di marito foss' uopo. Ma intorno a ciò basti quanto si è detto. Lodasi ancora un' altra legge di Solone, la quale proibisce lo sparlar di persona morta; conciossiachè ella è cosa ben confacente alla pietà il reputar sacri i defunti, alla giustizia il trattenersi dal parlar male di quelli, che non sono presenti, ed alla politica il fare che gli odii non sieno eterni. Proibì pure il dir villania ad alcuno, anche vivo, ne' templi, ne' luoghi dove si tien ragione, dove si trattano gli affari pubblici e dove si fanno spettacoli, e ciò sotto pena di dover pagare

tre dramme a quella persona particolare, che fosse svillaneggiata, e due altre all'erario pubblico. Imperciocchè il non sapere in verun luogo reprimer la collera è cosa da uomo indisciplinato e senza freno; e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile e ben anche alle volte impossibile. Convien però che la legge nelle sue prescrizioni abbia la mira a ciò, che può farsi, quando voglia che puniti sieno pochi, ma con frutto, piuttosto che molti, ma inutilmente. Solone s'acquistò pure assai credito per quella legge, ch'ei fece intorno a' testamenti. Conciossiachè per lo addietro non era già conceduto di far testamento alcuno; ma le ricchezze e tutte le facoltà del defunto rimaner dovevano nel di lui casato: ed egli lasciò in balía di chiunque non avesse figliuoli il disporre delle proprie sostanze e il darle a chi gli fosse più a grado, preponendo l'amicizia alla parentela e la grazia alla necessità, e rendendo così le ricchezze totalmente schiave e soggette all'arbitrio de' possessori. Non permise però questi lasciti affatto liberamente e senza riguardo veruno, ma volle che fatti fossero da persone non indotte a ciò o per infermità o per farmaci o per prigionia o per

necessità, o per lusinghe e persuasioni di femmine, ben con tutta ragione pensando non esser punto diverso il venir sedotto dal venir violentato, e in uno stesso grado mettendo la frode e la necessità, il patimento e 'l piacere, siccome cose, che possono egualmente trar l'uomo fuori di senno. Determinò ancora con legge il modo, col quale dovessero le donne uscir fuori, i lutti loro e le loro solennità, ponendo freno a quanto era in ciò di disordinato e di troppo libero. Comandò adunque che non uscisse mai alcuna con aver più di tre pallii, nè con portar seco quantità di cibo e di bevanda, che più valesse di un obolo, nè paniere, che più alto fosse di un cubito; e che non andasse di notte, se non se in cocchio e con lume, che la precedesse. Levò poi ne' funerali il costume di percuotersi e lacerarsi e far altre cose, che muovono il pianto e i lamenti in chi non attiene al defunto. Non permise che si sacrificasse il bue, nè che seppellito fosse alcuno con più di tre vesti, nè che si andasse agli altrui sepolcri, fuorchè nell' esequie: la maggior parte delle quali cose proibite pur sono dalle nostre leggi. Dalle nostre si aggiunge in oltre che quelli, che fanno

ciò, puniti sieno da coloro, che soprantendono al buon regolamento delle donne, come uomini, che non han punto del virile, lasciandosi in preda, nelle circostanze di lutto, a quelle passioni e quelle trasgressioni facendo, che proprie sono delle femmine.

Ora veggendo Solone la città piena d'uomini, che da ogni dove concorrevan nell' Attica per cagion della sicurezza e tranquillità, che vi godevano, e considerando che la massima parte del territorio era un terreno infecondo e di cattiva natura, e che i mercatanti, che vanno per mare, non portavano mai cos'alcuna a quella gente, che non aveva di che renderne il contraccambio, fece che i cittadini si volgessero all' arti, e pubblicò una legge, per la quale si dichiarava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre, se questi insegnata non gli avesse una qualche arte. A Licurgo bensì tornava assai bene l'allontanare i cittadini suoi dalle operazioni laboriose e meccaniche, e far che attendessero continuamente alle armi, apprendendo e professando quest'arte sola; imperciocchè egli abitava in una città, che non ammetteva uomini stranieri, e per la gran quantità de' suoi aveva ben anche una gran quantità di terreno, che

sarebbe stato più che bastante, al dire di Euripide, pel mantenimento di altrettanto popolo, e (quello che soprattutto importava) tenea sotto di se una moltitudine d'Iloti sparsa al d'intorno di Lacedemonia, i quali ottimo consiglio era non lasciar in ozio, ma tener umiliati e depressi co' disagi continui e colle fatiche. Ma Solone adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi, e riflettendo che il terreno era sufficiente appena a somministrare il sostentamento agli agricoltori, non che alimentar potesse una turba di sfaccendati ed oziosi, fece che le arti fossero decorose ed in credito, e ordinò che il Senato dell' Areopago invigilasse, acciocchè ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario, gastigando chi non operava. Quello poi, che v'ha ancora di più forte, si è che (come lasciò scritto Eraclide Pontico) obbligati non erano di alimentare i lor padri neppure que'figliuoli, che nati fossero da meretrice; imperciocchè chi usa con donna, trascurando l'onestà del matrimonio, dà manifestamente a divedere ch'egli fa ciò non col fine di aver prole, ma solo per suo proprio piacere, soddisfacendo al quale ottenne già egli la sua mercede, nè ha veruna autorità sopra

coloro, che indi procreò e che nell'atto stesso del generarli coperse d'obbrobrio e di vituperio. Ma generalmente parlando, le leggi di Solone, che piene sembrano di maggiore stravaganza, son quelle, che risguardan le donne. Conciossiachè concedette che esser potesse ucciso l'adultero da chi l'avesse colto sul fatto, e a chi rapita avesse e sforzata una donna libera altra pena non prescrisse, che di dover pagare cento dramme e di dover pagarne sol venti a chi l'avesse prostituita, eccettuandone però tutte quelle, che fanno già di se stesse pubblicamente mercato, voglio dire le meretrici, andando già queste in palese a chiunque le paghi. Non permise che vendute fossero nè le figliuole, nè le sorelle, se non quando colte fossero con uomo, prima che fossero maritate. Ella è però cosa irragionevole il volere che un delitto medesimo sia alle volte severamente, e senza ammettere veruna scusa, punito, e alle volte non riporti che una pena mansueta e leggiera, prescritta, per così dire, per giuoco, se non fosse ch'essendovi allora nella città scarsezza di danari, stimate egli avesse le pene pecuniarie di grande importanza, per la difficoltà di farne lo sborso. E di

fatto nelle tasse ordinate pe' sacrifizii egli computa una pecora ed una dramma per un medinno, e ordinò che non fossero date che cento dramme a chi vinto avesse ne' giuochi Istmici, e cinquecento a chi avesse vinto negli Olimpici. Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo, ed una sola a chi portata avesse una lupa: il primo prezzo, al dir di Demetrio Falereo, era quello di un bue, il secondo quel di una pecora. I prezzi, che nella tavola decimasesta egli determina per le vittime scelte, sono per certo molto maggiori, ma però anch' essi di poco momento rispetto a quelli, che corron oggi. Gli Ateniesi soleano già per antica usanza far guerra co' lupi, essendo il loro terreno migliore per i pascoli, che per la coltivazione. E sonovi alcuni, che dicono che da principio le loro tribù non furono denominate già da' figliuoli d' Ione, ma dalle diverse maniere di vita, secondo le quali si sono divisi: onde chiamarono *Oplitas* (1) quelli, che attendevano alla guerra; *Ergadis* (2) quelli, che attendevano all'arti; e delle altre due tribù chiamavano *Teleontas* (3) quelli, che dati

(1) cioè *armati*. (2) *artefici*.
(3) *tributarii*.

si erano all' agricoltura, ed *Egicoris* (1) quelli, che se ne stavan ne' pascoli e cura avean delle pecore. Perchè poi quel paese è assai scarso di acque, non essendovi nè fiumi perenni, nè lago alcuno, nè copiose fontane, onde la maggior parte degli abitanti si serve di pozzi artefatti, fece legge che si potesse andare ad attingere acqua da un qualche pozzo pubblico, che più distante non fosse di quattro stadii (la quale distanza chiamasi *Ippico*); ma se stato fosse più distante, conveniva procacciarsi altr' acqua particolare. Pur, se dopo avere scavato sul proprio per dieci braccia, non l'avesser trovata, permetteva allora che andassero a prenderne dal pozzo men lontano un vaso di sei congi due volte il giorno, conciossiachè pensava egli che si dovesse soccorrere all' indigenza, ma non già nodrire l'infingardaggine. Determinò pur anche con molta perizia le misure delle piantagioni, ordinando che ogn' albero dovesse essere piantato lontan dal vicino cinque piedi, e nove, se stato fosse un fico o un olivo; poichè questi più lungi stendono [illegible]ro radici, e la lor vicinanza non è già [illegible] pregiudizio di tutte le piante, ma leva

(1) [illegible] Pastori.

ad esse il nutrimento, e manda anche esalazioni, che per alcune sono nocive. Comandò che chi volesse far buche e fosse, le scavasse tanto distanti dall' altrui campo, quanto le voleva fonde; e che chi volea tener arnie, le mettesse trecento piedi lontane da quelle di chi messe le avea prima di lui. Di tutte l' entrate non permise che si vendesse agli stranieri altro che l' olio, e vietò il portarne fuor di paese alcun' altra, decretando che chi ciò fatto avesse, maladetto fosse dall' Arconte, o pagasse cento dramme all' erario pubblico. E questa legge si contiene nella prima tavola. Non siavi dunque alcuno, che pensi non essere punto degni di fede quelli, che dicono che anticamente era proibito il trasporto de' fichi, e che l' accusator di coloro, che li trasportavano, detto era *Sicofanta* (1). Fece un' altra legge intorno al danno, che apportato viene da' quadrupedi, nella quale si ordina che anche un cane, che dati abbia de' morsi ad alcuno, condennato sia alla pena di portare attaccato al collo un pezzo di legno lungo quattro cubiti, pensamento galante per sicurezza delle persone. Ci fa poi restar perplessi anche la

(1) dalle parole *σῦκον*, *fico*, e *φαίνειν*, *accusare*.

legge pur da lui fatta intorno all'ascrivere alla cittadinanza i forestieri, non concedendo che ammessi vengano fra' cittadini, se non se quelli, che perpetuamente sbanditi sieno dalla propria lor patria, o quelli, che con tutta la loro famiglia si sian portati ad abitare in Atene, per quivi darsi ad una qualche arte. Dicono che ciò egli facesse, non già per voler tener lontani e scacciarne tutti gli altri, ma per voler adescare ed invitare ad Atene questi tali, colla sicurezza di aver parte essi pure nella repubblica, e che in oltre ci pensasse ch'esser dovessero persone fedeli tanto quei, che per forza partivano dalle lor patrie, quanto quei, che le abbandonavano di propria loro deliberazione, per passare ad Atene. Fu particolare instituzion di Solone anche il mangiare in convito pubblico, la qual cosa da lui chiamossi (1) *parasitin:* nè permette già che una stessa persona frequentemente intervengavi; e se per contrario ricusi d'intervenirvi alcuno, a cui tocchi l'andarvi, egli vuole che sia punito, pensando che il

(1) Il nome di parasito ne' primi tempi era venerabile e santo, significando propriamente un *commensale della tavola de' sacrifizii*; ed eranvi nella Grecia persone onorate di questo titolo, come lo erano in Roma gli *epuloni.* Quanto hanno [illegible] significazioni di molti vocaboli!

primo caso addivenga per troppa avidità, il secondo per dispregio del pubblico. A tutte le sue leggi diede valore e autorità per cent' anni, e scritte furono in tavole di leguo, contenute da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro a' quali giravano attorno. Ben anche a' nostri giorni se ne conservavano poche reliquie nel Pritaneo, e chiamate erano (al dir di Aristotele) *Cirbe*. E Cratino il comico disse in un certo luogo: *Per Solone e Dracone, a' quali seccansi ora i legumi nelle Cirbe*. Alcuni vogliono che Cirbe si chiamasser particolarmente quelle, che contenevano i riti sacri, e le altre non avessero altro nome che quello di *Tavole*. Il Senato pertanto fece un giuramento in comune di mantener salde le leggi di Solone; e in particolare ognuno de' Tesmoteti (1) giurò nella piazza presso la pietra del bando, protestandosi che, se mai trasgredita avesse parte alcuna di quelle determinazioni, avrebbe appesa in voto a Delfo una statua d'oro, grande quanto la sua propria persona (2). Osservando

(1) Così chiamati erano quelli, che soprantendeano alle leggi.

(2) Era questa una specie d'imprecazione da non doversi intendere litteralmente: poichè qual particolare mai avrebbe potuto sciogliere il suo voto? Questa stessa formola di giuramento divenne quindi comune in Atene.

poi Solone la disuguaglianza de' mesi e il moto della luna, che non si accorda interamente nè col nascere, nè col tramontare del sole, ma spesso lo raggiunge e oltrapassa in un giorno medesimo, determinò che un tal giorno si chiamasse vecchia e nuova luna, riputando che quella parte di giorno, ch' è avanti la congiunzione di que' due pianeti, appartenga al mese che termina, e la parte dopo al mese che già incomincia. Probabilmente però fu egli il primo, che intese bene il significato di quel passo di Omero, che dice, parlando di un giorno solo:

Finendo un mese, e incominciando l'altro.

Il dì seguente poi chiamò novilunio; e dopo il dì vigesimo non seguiva già contando con aggiungere al numero i nuovi dì che venivano, ma, levandone via di giorno in giorno uno di que' dieci, che in quel mese restavano, secondochè vedeva andar pur decrescendo il lume della luna fino al dì trentesimo.

Dopochè pubblicate furono le leggi, parecchi di ora in ora se n' andavano a Solone o per lodarlo, o per biasimarlo, o per

consigliarlo di voler aggiungere o levare una qualche particolarità: e moltissimi erano quelli, che gli faceano interrogazioni e ricerche, pretendendo che ei gli ammaestrasse e dichiarasse loro come stesse ogni cosa e qual ne fosse la mira. Onde veggendo non esser conveniente il ricusar di far ciò, e dall' altra parte essere il farlo un esporsi all' invidia, e volendo sottrarsi del tutto ad una tale perplessità e schivare il dispiacere e i richiami de' cittadini (poichè

Difficil cosa è ne le grandi imprese
Il desiderio secondar di tutti,

come disse egli medesimo), preso il pretesto di voler governare una nave, fece vela, dimandata avendo agli Ateniesi licenza di andar viaggiando dieci anni; conciossiachè sperava che in questo tempo si assuefacessero eglino alle sue leggi. Se ne andò pertanto da prima in Egitto e dimorò, com'egli pur dice,

A le foci del Nil, presso Canopo.

Si trattenne per qualche tempo filosofando insieme con Psenofi Eliopolita e con Sonchi

Saita, uomini, fra i sacerdoti, eruditissimi, dai quali udito avendo, come asserisce Platone, anche il racconto dell' isola Atlantica, intraprese di esporlo in versi appo i Greci. Passato poscia a Cipri, fu ivi accolto e tenuto molto caro da un certo Filocipro, che era uno di quelli, che là regnavano, il quale aveva una città non grande, fabbricata da Demofonte di Teseo, sul fiume Clario, in terre bensì forti e munite, ma per altro aspre e infeconde; per la qual cosa Solone lo persuase a trasferir la città in una bella pianura, che quivi presso stendeasi, edificandovela maggiore e più dilettevole; e standovi egli stesso presente, si prese cura di coadiuvare colla sua assistenza all' edificazione e insieme con Filocipro dispose tutto in ottima forma, sì in quanto alla maniera del vivere, come in quanto alla sicurezza, di modo che molti concorsero ad abitare ivi, e gli altri Re ne divenner gelosi. Quindi, volendo Filocipro render onore anche a Solone, chiamò *Soli* dal di lui nome la città, che prima chiamata era *Epea*. Solone stesso ricorda una tal fondazione; perocchè nelle sue Elegie dice, volgendosi a Filocipro:

Così tu possa, e la tua schiatta, in questa
Città molti e molt' anni aver l' impero
De' Soliesi: ma su presto abete
Ciprigna di viole incoronata
Faccia ch' io da quest' isola famosa
Sano e salvo ne parta e per mercede
D' aver fondate queste mura, il suo
Favor mi doni e glorioso e chiaro
Mi renda e mi ritorni al suol natio.

In quanto all' abboccamento poi avuto da Solone con Creso, alcuni si avvisano di provare per cronologia esser ciò cosa falsa. A me però sembra che un racconto sì celebre, approvato da tanti testimonii e (quel che più importa) ben conveniente a' costumi di Solone e ben degno della magnanimità e sapienza sua, non sia da rigettarsi in grazia di certe croniche, chiamate canoni, per correggev le quali infiniti uomini fino al dì d' oggi affaticati si sono, senza aver potuto accordarne punto le contraddizioni. Dicono adunque che, a richiesta di Creso, andatosene Solone a Sardi, provò quello a un di presso, che provar suole un uomo avvezzo a starsene in terre lontane dal mare, la prima volta che alla marina discende;

impercioccliè costui ad ogni fiume, che vede, s' immagina che quello sia il mare; e così Solone, in passando per la corte e veggendo molti de' cortigiani sontuosamente vestiti, che se n' andavano superbi e fastosi, circondati da una turba di accompagnatori e di guardie, credeva che ognuno di loro fosse Creso, sinchè finalmente condotto venne a lui stesso, il quale aveva intorno i più cospicui ornamenti, e tutto ciò, che v' ha di più vistoso, di più eccellente e di più invidiabile, sì in quanto alle pietre preziose, come in quanto alla veste, tinta co' più squisiti colori, e d' oro intrecciata col più raro artificio, di modo che egli faceva di se mostra sommamente maestevole e vaga. Ma poichè Solone, giunto al di lui cospetto, preso non fu a cotal vista da meraviglia veruna, e nulla disse di ciò, che si aspettava Creso, anzi diede [illegible]festamente a divedere alle persone assenn[illegible]h' egli aveva in dispregio quella affett[illegible]gnificenza e quella leggierezza, [illegible]oma[illegible]he gli aprissero i tesori suoi [illegible] che[illegible]sero a vedere ogni splendido [illegible]pparato: cosa superflua, aven[illegible] fatto bastantemente conosc[illegible]mo quali fossero i suoi

costumi. Com' egli ebbe veduta ogni cosa, fu di bel nuovo condotto dinanzi a Creso, il qual domandollo, se avesse giammai veduto uomo più felice di se; e rispondendogli Solone di aver veduto un suo cittadino, che aveva nome Tello, e narrandogli come costui uomo era dabbene e lasciati aveva illustri figliuoli e come, senza che gli mancasse mai cosa alcuna di necessario, terminati aveva gloriosamente i suoi giorni, pugnando con sommo valor per la patria, parve già a Creso che Solone fosse persona molto rustica e stravagante, mentre non misurava la beatitudine dalla gran quantità dell' oro e dell' argento, ma preponeva la vita e la morte di un uomo popolare e privato a un tanto potere e dominio. Ciò nulla ostante lo interrogò un' altra volta, se dopo Tello ne conoscesse alcun altro, che fosse pur più felice; e Solone nuovamente rispose, dicendogli che veduto aveva Cleobi e Bitone, due fratelli insigni sì per l' amore, che si portavan l' un l' altro, come per quello, che amendue portavano alla lor madre; imperciocchè, mentre ella tirata era al tempio di Giunone da buoi, che d' ora in ora soffermando si andavano, que' suoi figliuoli, sottentrando eglino

stessi al giogo del carro, ve la condussero tutta allegra fra le acclamazioni de'cittadini, che la reputavan beata e quindi, dopo il sacrifizio e la cena, andatisene a letto, non più si levarono il dì seguente, ma trovati furono estinti, avendo ottenuto di morire in tanta gloria, senza affanno e senza dolore veruno. *E noi dunque* (disse allora Creso sdegnato) *tu non metti punto fra il numero di coloro, che sono felici?* Onde Solone non volendo nè adularlo, nè irritarlo di più, *Dio* (gli rispose), *o re de' Lidii, diede a noi Greci ogni cosa con mediocrità; e per una tal mediocrità forniti noi ci troviamo di una certa virtù, ben, come si vede, salda e costante, ma popolare, non già reale, nè splendida, la quale osservar facendoci che la vita umana esposta è sempre ad ogni sorta di vicende, insuperbir non ci lascia de'nostri beni medesimi, quando noi li godiamo, nè ammirar ci fa punto l' altrui felicità, che può in qualche tempo cangiarsi; imperciocchè l' avvenire è ad ognuno vario ed incerto, nè può esser preveduto: onde noi stimiamo beato chi avut' abbia la fortuna di vivere sino alla fine in una continuata prosperità: ma la beatitudine di chi ancora*

vive, e sta fra i pericoli, che vivendo s' incontrano, è cosa instabile, e che non è punto sicura, come la pubblicazione della vittoria e la corona, per chi tuttavia sta combattendo. Solone, così detto, se ne partì, con aver bensì rattristato Creso, non già corretto. Trovandosi a quel tempo in Sardi Esopo il favoleggiatore (chiamatovi da Creso medesimo, che orrevolmente il trattava), il quale con dispiacere sentendo non aver Solone ottenuta veruna amorevole accoglienza dal re, per ammonirlo gli disse: *O Solone, e' fa d' uopo o non parlar mai co' Sovrani, o dir solamente quelle cose, che sieno loro gratissime.* E Solone, *Anzi,* rispose, *o non parlar mai con essi, o loro dir quelle cose, che ottime sieno.* In questo modo adunque Creso spregiò allora Solone. Ma quando egli poi restò vinto in battaglia da Ciro, e, perduta la città sua, fu preso vivo, ed era già per esser abbruciato (mentre, allestita la pira, fatto vi fu ascendere sopra, alla vista di tutti i Persiani e in presenza di Ciro medesimo), con quanto aveva di forza ad alta voce sclamò per ben tre volte: *Oh Solone!* Meravigliatosi però Ciro mandogli chiedendo qual uomo, o qual Dio si fosse il Solone,

ch' ei nell' estreme sciagure invocava. E Creso, senza occultar cosa alcuna, *Costui,* disse, *era uno de' sapienti della Grecia, il quale fec' io già venire a me, non per voler io ascoltare, od imparar nulla di ciò, che mi abbisognava, ma perchè spettatore e testimonio foss' egli di quella felicità, il perder la quale esser mi doveva un male assai più grande, di quello che stato sia il bene, che mi apportò l'acquistarla. Conciossiachè una tal felicità, mentre io la possedeva, era un bene di nome e di opinione; ma i suoi cambiamenti mi riducon ora a dover sostenere in realtà ed in fatto afflizioni gravissime ed irrimediabili calamità. E ben quell' uomo saggio, conghietturando dalle cose di allora quelle, che mi sono presentemente avvenute, mi avvertì di aver la mira al fin della vita, e di non voler tenermi sicuro e insuperbire sopra cose, che non avevano fermezza.* Poichè ciò riportato fu a Ciro, egli che più saggio era di Creso e vedeva confermato nell' esempio, che aveva già sotto gli occhi, il parlar di Solone, non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infinchè visse; e così Solone ebbe la gloria di aver con un solo ragionamento salvato

l'uno ed ammaestrato l'altro di questi due re.

Intanto, mentre Solone viaggiava, grandi sedizioni si levarono fra i suoi cittadini. Capo di quei della pianura era Licurgo, di quei, che stavano alla marina, Megacle di Alcmeone, e Pisistrato di quei che abitavano su' monti, fra' quali eravi la turba de' mercenarii, che nimicissimi erano de' ricchi. Onde continuava bensì ancora la città ad osservare le leggi, ma stavan però tutti aspettando che si cangiasser le cose, desiderosi di avere altra costituzione di repubblica, non già con isperanza di stabilire l'egualità, ma di avvantaggiarsi nel cangiamento di stato e di sottometter del tutto le fazioni avversarie. In tempo di tali turbolenze ritornatosi Solone ad Atene fu accolto, per vero dire, con riverenza da tutti, ma infievolito dalla vecchiezza non aveva egli più nè vigore, nè prontezza di spirito per parlare e per operare in pubblico: abboccandosi però privatamente co' capi delle fazioni tentava di sciogliere le contese e di accomodar le faccende, nel che Pisistrato principalmente mostrava di molto aderirgli. Imperciocchè aveva costui nel ragionare un non so qual garbo ed amabil

maniera, ed era sovvenitore de' poveri e mansueto e moderato nelle sue nimicizie, e imitando con arte anche quelle doti, che date non gli aveva la natura, sapeva far credere che in lui si trovassero con maggior perfezione, che in quelli, che realmente le avevano; sicchè pareva che fosse uomo tutto verecondo e ben composto, e sommamente affezionato all' equità, e che tollerar non potesse chi smuover tentasse lo stato presente delle cose e agognasse di far novità. Con questi modi ingannava egli il popolo. Ma Solone comprese ben tosto l' indole sua, e il primo fu che ne scoprisse le trame: non però si mise ad odiarlo; ma si studiava di renderlo docile e mite, e di correggerlo, dicendo a lui stesso ed agli altri, che, se fosse possibile levar dal di lui animo l' ambizion di primeggiare e risanarlo dalla brama di farsi assoluto Sovrano, altr'uom non sarebbevi più da natura disposto alla virtù, nè altro cittadino miglior di lui. Ora avendo già Tespi incominciato a cangiar la tragedia (1), e

(1) Era dunque la tragedia assai più antica di Tespi: ma questa altro non era che un coro cantato senza distinzione di personaggi; ed essendo stato Tespi il primo ad introdurvene uno, fu questa una novità, che cangiò affatto l' indole della tragedia.

tratti venendo gli uomini tutti dalla novità introdotta in così fatte rappresentazioni, le quali non esponeansi per anche a gara e in contrasto, Solone, ch' era per inclinazion naturale desideroso di udire e di apprendere, e di più, essendo già vecchio, dato s' era più che mai alla quiete, ai giuochi, al bere e alla musica, fu anch' egli spettatore di Tespi, il quale rappresentava la tragedia da se medesimo, come costumavan gli antichi, e dopo la rappresentazione, chiamatolo, il domandò, come in presenza di tanti non si vergognasse di dire sì fatte menzogne; e risposto avendogli Tespi che non v' era alcun male in dire e in fare tali cose per giuoco, battendo egli forte col bastone la terra, *Ben tosto*, soggiunse, *lodando e approvando noi questo giuoco, lo troveremo pur ne' contratti.* Quando Pisistrato poi, ferito essendosi di sua propria mano, giunse nella piazza, portatovi sopra di un cocchio, e commoveva e incitava la plebe con dire che in grazia della repubblica era stato insidiato e così mal concio da' suoi nemici, onde molti il compassionavano, e per dispiacere e per disdegno movevano grande schiamazzo, fattosi avanti Solone, e messoglisi allato, gli disse: *Tu non imiti*

già bene, o figliuolo d' Ippocrate, l' Omerico Ulisse; impercioc chè tu fai ciò per sedurre i tuoi cittadini, quando quegli, straziando pur se medesimo, il fece per ingannare i nemici suoi. Era quindi la plebe tutta pronta a prender l'armi in favor di Pisistrato, e si unì il popolo in assemblea, dove, proponendo Aristone di dover assegnarsi a Pisistrato cinquanta mazzieri, che gli guardasser la vita, Solone, levatosi in piè, gli si oppose, e disse molte cose simili a queste, ch'ei lasciò scritte nelle sue poesie:

Perocchè al labbro voi badate, e al dolce
Favellare di un uom che vi lusinga,
Nè volgete lo sguardo all' opre sue,
Ognun di voi da per se stesso imprime
Orme di volpe; ma poi, quando insieme
Raccolti siete, allor vi manca il senno.

Veggendo poi che tutti i poveri tumultuavano, e a favorir prendevan Pisistrato, e che i ricchi sbigottiti se ne fuggivano, egli allora si ritirò con dire, se essere ben più avveduto di quelli, e più forte esser di questi; più avveduto di quelli, che non s'accorgevano di ciò che facevasi; più forte di questi,

che ben se ne' accorgevano, ma non avean coraggio di opporsi alla tirannia. Avendo il popolo autorizzata quella proposta, Solone si ristette dal contendere con Pisistrato intorno alla quantità de' mazzieri, ma lasciò, senza prendersene più alcun pensiero, ch' egli ne mantenesse e seco ne conducesse quanti voleva, sinchè finalmente s' impadronì costui della rocca. Ciò addivenuto, e trovandosi la città in grande scompiglio, Megacle subitamente se ne fuggì insieme cogli altri Alcmeonidi.

Ma Solone, quantunque già fosse decrepito e privo d' ogni soccorso, andossene nulla ostante alla piazza e parlò a' cittadini, or biasimando l' inavvedutezza e dappocaggine loro, ed or incitandoli e confortandoli a conservar la lor libertà. Allora fu ch' egli disse quel celebre motto, che per lo addietro era bensì loro assai più facile il reprimere la tirannia nell' atto che si stabiliva, ma che di presente, essendo già stabilita e cresciuta, il troncarla ed abbatterla impresa sarebbe vie più grande e più luminosa. Ma non essendovi persona alcuna, che si dichiarasse per lui a motivo della tema, che tutti aveano, partitosi di là entrò in casa sua e prese l' armi, e postele nella strada, dinanzi alla porta,

Io, disse, *ho difeso, finchè mi fu possibile, la patria e le leggi;* ed indi si mise in quiete; nè diede ascolto agli amici, che lo esortavano di volersi fuggire; ma anzi se ne stava scrivendo versi e rimproverava gli Ateniesi:

Se per vostra nequizia oppressi or siete
Da tristi guai, non vi convien per questo
Aver punto di sdegno incontro ai Numi,
Che voi medesimi vie più forti i vostri
Nemici feste, in dar loro i custodi;
Onde or vi state in servitude amara.

Per le quali cose ammonito da molti, che gli diceano che il tiranno l'avrebbe fatto morire; e interrogato in che mai si confidasse, parlando tanto liberamente, e, per dir così, senza senno, *nella vecchiezza,* rispose. Pisistrato però impadronitosi delle faccende, seppe sì ben coltivar Solone, onorandolo e mostrandoglisi affezionato e d'ora in ora facendolo chiamare a se, che ei divenne finalmente suo consigliere e lodava molte di quelle cose che facendo andava Pisistrato, il quale conservò la maggior parte delle leggi stabilite già da Solone, osservandole prima di tutti egli stesso, ed obbli-[illegible]do ben anche gli amici suoi a doverle

osservare, di maniera che accusato essendo di omicidio nell' Areopago, mentre ei già regnava, se n' andò con rassegnazione e con modestia a difendersi, ma l' accusatore non proseguì le sue istanze. Egli fece pure dell' altre leggi, una delle quali si è quella, che ordina che coloro, che in battaglia restati fossero mozzi e storpiati, alimentati sieno a spese pubbliche. Eraclide dice che Solone aveva già da prima ciò decretato per Tersippo rimasto così malconcio, e che Pisistrato poi lo imitò. Vuol Teofrasto che anche la legge contro gli oziosi non sia già stata fatta da Solone, ma da Pisistrato, colla quale fece che i campi fossero più coltivati e la città più tranquilla e più quieta. Essendosi poi accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto, o sia la favola Atlantica, che aveva sentita dagli eruditi della città di Sai, e che era cosa, che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase, per essere indebolito e spossato, non già, come pretende Platone, dall' altre sue occupazioni, ma piuttosto dalla vecchiaia, e spaventato dalla grandezza di quel volume. Per altro, ch' egli se ne stasse allora in un pienissimo ozio, l' indicano queste sue parole:

Sempr' io, apparando molte cose, invecchio,

e quest' altre:

Or de le Muse, or son di Bacco e Venere
Care a me l' opre, che rallegran gli uomini.

Ma Platone poi, tolto quel medesimo soggetto dell' isola Atlantica, come terreno abbandonato di un bel paese, che a lui in certo modo atteneva per la parentela, che aveva con Solone (1), si pose con ogni studio a lavorarvi e ad adornarlo, facendovi sul bel principio antiporti, recinti ed atrii magnifici, quali verun altro racconto, o favola, o poesia non ebbe giammai, se non che, tardi cominciata avendo l' impresa, finì la vita prima dell' opera, la quale quanto più di piacere apporta per quello, che si ha in essa di scritto, provar ci fa tanto più di rincrescimento per quello che manca: imperciocchè, siccome la città di Atene ha solo il tempio di Giove Olimpico, che non è finito, così pure la sapienza di Platone, fra gli altri suoi molti e bei lavori, lasciò quest' opera sola imperfetta. Ora, secondo Eraclide Pontico, restò

(1) Discendeva Platone da un fratello di Solone.

Solone ancora in vita per ben lungo tempo, dopochè Pisistrato cominciò a regnare, ma, secondo Fania di Efeso, non sopravvisse neppur due anni, cominciato avendo Pisistrato a regnare, mentre Comia era Arconte, e dicendo Fania che Solone morì, mentre Arconte era Egestrato, che fu il successore di Comia. Che poi le di lui ceneri, abbruciato che ne fu il cadavere, sieno state sparse intorno all' isola di Salamina, ella è cosa troppo stravagante, e però affatto incredibile e favolosa, quantunqne ciò sia stato scritto anche dal filosofo Aristotele e da altri personaggi di credito.

PUBLICOLA

Ad un tale e tant' uomo, qual era Solone, noi paragoniamo Publicola, al quale fu dato questo nome da' Romani in progresso di tempo per onorarlo, appellato essendo prima Publio Valerio. Sembra che discendente egli [illegible] da quell' antico Valerio, che fu la ca[illegible] incipale che i Romani e i Sabini, [illegible] che erano, si unissero in un sol

popolo, essendosi, più che altri mai, colle sue persuasioni adoperato, acciocchè i re andassero ad abboccarsi insieme e si conciliasser fra loro. Questo nostro Valerio adunque che a quell'altro, per quel che dicono, per istirpe atteneva, fu personaggio insigne per eloquenza e per ricchezze, nel tempo che Roma era ancora sotto il governo dei re, la prima delle quali facoltà usava egli sempre con rettitudine e francamente a pro del giusto, e la seconda con liberalità e benignamente impiegava in soccorso de' bisognosi; cosicchè a prima vista dava ben chiaro a divedere che se mai la repubblica governata si fosse a popolo, egli primeggiato vi avrebbe.

Da che poi Tarquinio Superbo, che non già onestamente, ma con maniere empie ed inique impadronito s'era del regno, nè portavasi in esso con que' modi, che ad un re si convengono, ma da uomo ingiurioso e tiranno, in odio venne al popolo, che più sopportar nol poteva, il popolo stesso prese motivo di ribellione dal caso di Lucrezia, che, per essere stata violata, uccise di propria mano se medesima; e Lucio Bruto accingendosi a voler cangiare la costituzion delle cose, se n'andò prima a Valerio, e coll' aiuto

di lui, che era d'animo prontissimo, discacciò i re. Finchè parve pertanto che il popolo per elegger fosse un capitano in vece di re, Valerio se ne stette cheto, pensando che si convenisse il comando piuttosto a Bruto, che stato era capo della rivoluzione, per introdurre la democrazia; ma quando vide che il popolo, per essergli odiosa ed intollerabile quella maniera di governo, che dipende da un solo, mostrava che avrebbe sofferto con minor dispiacere un dominio diviso, e che però era già per proporre e per chiedere due personaggi, che reggessero la repubblica unitamente, egli allora tenea speranza di venir eletto insieme con Bruto e di essergli collega nel consolato; ma restò deluso: imperciocchè, in vece di Valerio, fu dato per compagno a Bruto, che il comportò mal volentieri, Tarquinio Collatino, il marito di Lucrezia, il quale non era già in virtù punto superiore a Valerio; ma ciò nulla ostante i principali della città per timore dei re (che facevano ancora molti tentativi al di fuori, cercando di ammollire i cittadini) vollero avere un comandante, che nemico severissimo fosse di coloro, e che non fosse per lasciarne l'inimicizia giammai.

Valerio pertanto avendo a male che non si credesse che egli pur fatta avrebbe ogni cosa in favor della patria, quantunque da' tiranni non avess' ei ricevuta veruna offesa privata, si ritirò dal Senato, ricusò di più patrocinare alcuno e tralasciò totalmente d'ingerirsi negli affari pubblici, di modo che diede motivo alla gente di dire e di starne in gran pensiero, temendo che per isdegno si mettesse ad aderire ai re e rovinasse le faccende e la città stessa, che era allora mal sicura e in pericolo. Ma poichè Bruto, insospettitosi anche in riguardo ad alcuni altri, volle che il Senato si obbligasse con giuramento ne' sacrifizii, e ne determinò il giorno, Valerio tutto pieno d'ilarità discese alla piazza, e giurando egli il primo di non voler giammai condescendere in cosa alcuna a Tarquinio e di giammai non tralasciare di fargli guerra ad ogni suo potere, in difesa della libertà, riempì di consolazione il Senato stesso, e insieme i comandanti di fiducia, e ben tosto poi confermò coll' opere il suo giuramento. Imperciocchè vennero quindi ambasciadori mandati da Tarquinio con lettere scritte in maniera, che lusingar potessero e persuadere il popolo, e

con ordine di tener ragionamenti pieni di piacevolezza e di sommessione, co' quali principalmente credevano di sedurre la moltitudine, parlando essi per bocca del re, che mostrava di aver già deposto quel superbo contegno suo, e di non fare istanze, se non giuste e moderate. Ed essendo i consoli di parere di condurli a parlare al popolo, Valerio non lo permise, ma si oppose e vietò che dato non fosse motivo e pretesto di far novità a persone povere, alle quali, più che la tirannide, incresceva la guerra. Vennero poscia altri ambasciadori a dir che Tarquinio si ristava di chieder più il regno e rimanevasi dal guerreggiare, e ch' egli e insieme gli amici e i famigliari suoi altro non domandavano, che i lor danari e le proprie loro sostanze, per poter nell' esilio sostentar la lor vita. Al che molti inclinati mostrandosi, e acconsentendovi più di tutti Colla-[illegible]no, Bruto, ch' era uomo intrepido ed ira-[illegible]ndo, corse fuori nella piazza gridando, es-[illegible] il suo collega un traditore, il quale cor-[illegible]mente voleva somministrar modo di far [illegible]rra [illegible]di rendersi di bel nuovo tiranni, a [illegible]oro, [illegible]uali non era neppur da tollerare [illegible] v[illegible] conto che assegnato fosse di che

poter vivere nel loro esilio (1). Concorsi essendo quindi i cittadini, Caio Minucio, che uomo era privato, prese allora il primo a parlare pubblicamente, esortando Bruto e ammonendo i Romani di guardar bene che quelle ricchezze si stessero piuttosto con loro a guerreggiar contro i tiranni, che co' tiranni a guerreggiar contro loro. Ciò nulla ostante parve bene a' Romani, avendo già ottenuta la libertà, in grazia della quale avevan mossa guerra, di non volere per cagione di quelle ricchezze allontanare allora la pace, ma di cacciar via pur anch' esse unitamente a' tiranni. Pochissimo conto faceva Tarquinio di quelle ricchezze, ma con tal domanda voleva rilevare qual fosse il pensiero del popolo ed insieme aver campo di preparare intanto un tradimento, il che facendo si andava dagli ambasciadori, i quali col pretesto di dover parte vendere di quelle sostanze, parte guardarne e parte mandarne via, si

(1) Il sentimento di Bruto era certamente più utile, e quello di Collatino più onesto; onde in questi dibattimenti il giudizio di un tale affare, al dire di Dionisio, fu rimesso al popolo; e il popolo (cosa veramente mirabile!) di unanime sentimento decise a favor dell' onesto, dopochè un Senato augusto non aveva saputo scegliere fra due oggetti cotanto importanti.

fermarono quivi sin tanto che venne lor fatto di corrompere due famiglie delle più accreditate per probità, quella cioè degli Aquilii, che aveva tre senatori, e quella de' Vitellii, che ne aveva due, i quali tutti eran nepoti, per parte di madre, del consolo Collatino. Un' altra particolar parentela era pure tra Bruto e i Vitellii; conciossiachè Bruto marito era di una sorella di essi, dalla quale generati aveva molti figliuoli, e di questi due, ch' erano già adulti, furono sedotti da' Vitellii, che, oltre l' esser parenti, trattavano anche famigliarmente con loro; onde li persuasero ad entrar essi pure a parte del tradimento, a frammischiarsi nella gran famiglia de' Tarquinii, a concepire alte e reali speranze ed a sottrarsi alla soggezione di un padre stupido ed aspro: aspro chiamandolo, perchè era inesorabile contro i malvagi; stupido, perchè, tale appunto si finse per molto tempo, coprendosi ed assicurandosi così da' tiranni, onde conservò poi sempre un tal soprannome. Dopo adunque che persuasi furono i giovanetti e che vennero ad abboccarsi cogli Aquilii, parve bene a tutti di stringersi con grande e terribil giuramento, gustando unitamente del sangue di un uomo scannato e toccandone

le viscere. Quindi si raccolsero in casa degli Aquilii, casa, che per quel disegno, che erano per condurre ad effetto, era molto acconcia, per essere oscura ed in un luogo rimoto. Ma non s' accorsero essi punto di un servo, chiamato Vindicio, che vi si era dentro nascosto, non già appostatamente per istarvi in agguato, o perchè avesse penetrato nulla di ciò, che era per farsi, ma perchè quivi a caso trovandosi, mentre coloro se n' entravano tutti ansiosi e solleciti, non osò di lasciarsi vedere e si raccosciò dietro una cassa, d' onde vedeva le operazioni e sentiva i loro consigli. Determinarono essi di uccidere i consoli, e scrivendo lettere a Tarquinio che il rendessero avvertito di ciò, le consegnarono agli ambasciadori, che albergavano presso gli Aquilii in quella medesima casa e trovavansi allora presenti alla congiura. Ciò fatto, si dipartirono; e Vindicio se ne uscì fuori di soppiatto, tutto perplesso ed incerto del modo, che tener dovesse in un tale accidente, reputando cosa molto dura (com' era di fatto) l' andar ad accusare a Bruto i suoi proprii figliuoli, o i proprii nepoti a Collatino, di un così esecrabil delitto, nè veggendo in Roma uomo alcuno privato,

del quale fidar si potesse, comunicandogli così gran secreti. Pure sentendosi mosso ed agitato dalla coscienza in maniera, che più presto qualunque altra cosa avrebbe in allora potuto fare, che tacere, se ne andò a Valerio, trattovi principalmente dalle degnevoli di lui maniere e cortesi, potendo ognuno, che di lui bisogno avesse, facilmente accostarglisi, poichè teneva sempre a tutti aperta la casa, nè ricusava mai di ascoltar le suppliche e di soccorrere alle indigenze de' miserabili. Come adunque Vindicio fu giunto a Valerio, gli palesò tutto, mentre seco aveva solamente Marco suo fratello e la consorte. Restato a un tal avviso Valerio sbigottito e pien di timore, non lasciò già partir quell' uomo, ma rinchiusolo in una stanza, vi pose per guardia in su la porta la propria sua moglie, e commise al fratello di andarne a circondar la reggia, procurando di aver le lettere, se mai fosse possibile, e di non lasciar fuggir servo alcuno, ed egli accompagnato da quella moltitudine di clienti e d' amici, che aveva sempre intorno, e da una turba di servitù, s' inviò all' abitazione degli Aquilii, che allora n' eran fuori; onde, senza che alcuno se lo aspettasse, entrato con impeto

dentro della porta, s'abbattè nelle lettere, che avevan là dove albergavano gli ambasciadori. Nel mentre ch'ei ciò faceva, gli Aquilii colà se ne andaron correndo, e venuti alle mani vicino alle porte, cercavano di ricuperare le lettere; ma quelli fecero resistenza, e avvolta loro intorno al collo la toga, ora traendoli, ed ora venendo essi tratti, con grande sforzo e a gran pena vennero finalmente per istrade anguste a sboccar nella piazza. In questo tempo medesimo le medesime cose si faceano pure intorno alla reggia, avendo Marco fermate altre lettere, che veniano portate in mezzo ad altri arnesi, e traendo anch'ei nella piazza quanti più poteva de' regii ministri. Da che poi fu da' consoli sedato il tumulto, e per ordine di Valerio fu tratto fuori di casa, e là condotto Vindicio, e fatta quindi l'accusa, lette furon le lettere, nè ardiron coloro di contraddire a cosa veruna. Tutta la gente se ne stava maninconica e taciturna, trattine alcuni pochi, i quali volendo far cosa grata a Bruto, gli suggerivan l'esilio; e ben Collatino, che piangeva, e Valerio, che non faceva parola, davano motivo di sperar bene. Ma Bruto, chiamando per nome l'uno e l'altro figliuolo,

Or su via, disse, *o Tito e tu, o Valerio, che non vi difendete voi contro l'accusa?* Poichè essi però, interrogati per ben tre volte, nulla mai non risposero, voltosi egli a' littori, *Già all' ufficio vostro,* disse, *appartiene il fare ora il resto.* Onde eglino, presi di subito i giovanetti, ne strapparono di dosso le toghe, ne legarono le mani al di dietro, e colle verghe ne stracciarono i corpi. Ad alcun altro non soffriva il cuore di rimirarli e di star costante: quegli solo, si dice, che neppur volse altrove lo sguardo; nè la pietà potè diminuir punto di quell'ira e di quel rigore, che gli si vedeva nell'aspetto; ma duro e severo stette egli osservando il supplicio de'suoi propii figliuoli, sinchè distesi sul pavimento, fu loro colla scure troncata la testa. Rimesso quindi al suo collega il gastigo degli altri congiurati, egli levatosi se n'andò via, con aver fatta azion tale, che non si può condegnamente nè biasimar, nè lodare; imperciocchè, o l'altezza della sua virtù rendè il di lui animo insensibile alla passione, o la grandezza della passione il rendè stupido in modo, che non sentiva più dolore; nè l'una nè l'altra delle quali cose non è già piccola, nè secondo la natura degli

uomini; ma ha o del divino o del bestiale. Egli è però ben conveniente il giudicare intorno a questo fatto, secondando la gloria di un tal personaggio, piuttosto che non credere la di lui virtù per fievolezza di chi ne giudica; conciossiachè i Romani pensano che stata non sia tanto grande impresa per Romolo edificar la città, quanto per Bruto fondare e stabilir la repubblica. Com' egli partito fu dalla piazza, tutti per lunga pezza attoniti, inorriditi e taciturni si stettero sopra sì fatte cose.

Ma gli Aquilii presero intanto coraggio dalla lentezza e dalla compassione di Collatino, e domandavano che conceduto lor venisse tempo a difendersi, e restituito Vindicio, essendo già loro schiavo, nè lasciato fosse presso gli accusatori. Era già Collatino disposto a compiacer loro e voleva quindi licenziar l' assemblea: ma Valerio non permise nè che si rilasciasse Vindicio, il quale mescolato se ne stava fra la turba, ch' egli aveva d' intorno, nè che il popolo si partisse, lasciando andare i traditori, a' quali messe avendo finalmente egli stesso le mani addosso, ad alta voce chiamava Bruto e gridava che facea Collatino cosa intollerabile,

se avendo lasciato il collega suo nella necessità di uccidere i proprii figliuoli, egli poi credeva esser d'uopo, per far cosa grata a femmine, perdonare agli altri traditori e nemici della lor patria. Sdegnatosi però allora il consolo Collatino, ordine diede a' littori che traessero fuori di quella turba Vindicio, i quali separandola, e facendosi dar luogo, lo presero, e davan percosse a chi voleva lor torlo di mano. Gli amici di Valerio cercavano tuttavia di dargli soccorso, e il popolo gridava facendo istanza che venisse Bruto. Venne egli adunque di bel nuovo, tornando indietro, e fattosi silenzio, disse ch' ei stato era giudice sofficiente a condannare i proprii figliuoli, e che, in quanto agli altri, ne lasciava il giudizio a' cittadini, ch' eran già liberi. *Prenda però,* soggiunse, *chiunque vuole a ragionare e a persuadere il popolo, come più gli aggrada.* Ma non eravi più bisogno di ragionamenti: condannati a pieni voti e presi i congiurati, tolti furono di vita colle scuri.

Già Collatino (com' è probabile) tenuto era in qualche sospetto anche per la parentela, ch' egli aveva co' re; e per cagione del secondo suo nome, ch' era Tarquinio,

era pure abbominato in detestazione di quell' altro Tarquinio; per la qual cosa, dopo questi accidenti, veggendo di aver già disgustato il popolo, rinunziò volontariamente al consolato e celatamente uscì fuori della città. Così venendosi quindi ad una nuova elezione, creato fu consolo Valerio con universale consentimento, riportando egli in questa maniera ricompensa ben degna della prontezza dell' animo suo a pro della repubblica. Ma pensando che ricompensar in qualche modo si dovesse ben anche Vindicio, decretò che costui fosse renduto libero, e passasse alla condizione di cittadino Romano, e che potesse dar voto in qualunque tribù gli piacesse di venir ascritto, la qual facoltà agli altri servi, che fatti eran liberi, conceduta non fu che assai tardi da Appio, per voler farsi benevolo il popolo. Questo affrancare e rimettere totalmente in libertà si chiama da' Latini fino al dì d' oggi *vindicta* per cagione come dicono di quel Vindicio. Le sostanze de' re date furono a saccheggiarsi a' Romani, e smantellata ne fu la casa e l' abitazione pure, che avevano fuori di città; e quella parte deliziosissima del Campo Marzio, la quale si possedeva da Tarquinio,

consecrata fu anch'essa al Dio Marte. Eransi per avventura quivi testè mietute le biade, ed essendovi ancora le biche, pensarono che non convenisse, per quella consecrazione fatta, nè trebbiarle, nè farne uso, ma là unitamente correndo, ne portarono i covoni nel fiume, e così pure, troncati gli alberi, ve li gittaron dentro, lasciando al Nume quel luogo affatto sterile ed infecondo. Urtandosi però insieme nel fiume una grande e spessa quantità di materia, non fu dalla corrente portata molto lontano, ma essendosi la prima arrestata in siti sodi, e l'altra, che sopravveniva, passar non potendo, e impedita restando e connessa, vi si formò un forte intreccio, che vi mise radici; e il corso dell'acque l'andava sempre facendo più grande; imperciocchè vi aggiungeva sempre molta quantità di nuova melma, la quale serviva e di nutrimento e di ritegno: e già il percuotere in quell'ostacolo, che ivi incontrava, cagion non era di scompigliamento o separazione veruna, che anzi venendo quindi quelle materie leggermente compresse, vie più si univano in una sola massa, che per la grandezza e fermezza sua resistendo, acquistava d'ora in ora grandezza maggiore, in

se trattenendo quel luogo la maggior parte di quelle cose, che giù si portavan dal fiume. Un tal luogo è quello appunto, che oggi nella città è un'isola sacra, dove sono templi de' Numi e passeggi, ed è chiamata da' Latini *l'Isola fra due ponti.* Alcuni storici però vogliono che ciò addivenisse, non quando consecrato fu a Marte quel terren di Tarquinio, ma nel tempo in appresso, quando Tarquinia rinunziò al medesimo Nume un altro luogo confinante con quello. Questa Tarquinia era vergine sacerdotessa, una delle Vestali, e per questa azione sua ottenne onori ben grandi, fra' quali uno si è che fosse accettata in giudizio la di lei testimonianza, facoltà ad alcun' altra donna non conceduta, e decretato essendosi che potesse ben anche prender marito, ella non si prevalse mai di sì fatta licenza. In questo modo raccontano essere accadute tai cose. Ma Tarquinio, che già disperava di poter ricuperar mai più il regno per via di tradimento, ricorso agli Etrusci, fu da loro accolto assai volentieri, e mossero con un poderoso esercito per rimetterlo nella sua patria. D'altra parte i consoli mossero pur essi all'incontro conducendo fuori le genti Romane, e si schierarono

in due luoghi sacri, l'uno de' quali chiamano *selva Arsia*, l'altro *prato Esuvio*. Venendo quindi alle mani, Arunte figliuol di Tarquinio e il consolo Bruto incontraronsi vicendevolmente, non già a caso, ma incitati dall'odio e dall'ira, mentre questi cercava quello per punirlo come tiranno e nemico della sua patria, e quegli pur questo cercava per vendicarsi del doversene star per di lui cagione in esilio. Spinsero però amendue ad un tempo stesso l'un contro l'altro impetuosamente i cavalli, ed azzuffandosi con lasciarsi piuttosto trasportar dalla collera, che regger dalla ragione, trascurarono del pari di guardar se medesimi, ed amendue uccisi rimasero. Da un sì aspro e terribil principio non fu già punto diverso il fine del combattimento: ma dopo aver l'uno e l'altro esercito apportate e sofferte eguali sciagure, divisi vennero da una dirottissima pioggia. Valerio pertanto se ne stava perplesso, non sapendo qual fosse stato l'esito della battaglia, e veggendo gli animi de' suoi soldati non meno abbattuti per la propria strage, che sollevati per quella de' loro nemici; talmente indeciso era quali avuto avessero danno maggiore, ed era pari la quantità de' cadaveri

dall' una parte e dall' altra. L' una e l' altra parte però mirando la perdita propria, si tenea già per vinta, anzi che lusingarsi di esser vincitrice, considerando la perdita della gente nemica. Sopravvenuta quindi la notte, quale possiamo immaginarci dopo un sì fatto combattimento, e stando in quiete le armate, raccontano che si scosse il bosco, e n' uscì fuori un' alta voce, che disse avere gli Etrusci perduto nella battaglia un uomo di più dei Romani, la qual voce mossa fu certamente da qualche divinità. Imperciocchè subito dopo i Romani tutti pieni di coraggio cominciarono a mandar grandi e liete grida, e gli Etrusci paurosi e sgomentati fuggiron dal campo e n' andò la maggior parte dispersa. Quelli, che vi restarono, ch' erano poco meno di cinquemila, furono presi da' Romani, che gli assalirono, e saccheggiarono ogni lor cosa. Numeratisi poscia i cadaveri, trovati furono undicimila e trecento quei de' nemici, ed altrettanti, meno uno, quei de' Romani. Dicono che questo combattimento si fece il giorno ultimo di febbraio.

Quindi Valerio trionfò, e fu il primo consolo, che trionfasse in quadriga, spettacolo che fu di gravità pieno e di magnificenza,

nè punto fu d'invidia o di rincrescimento (come vogliono alcuni) a coloro che il videro; conciossiachè una tal maniera di trionfare non sarebbe poi stata emulata con tanta premura, e ambiziosamente seguita per cotant' anni. Ebber cari i Romani anche quegli onori, che fece Valerio al suo collega, co' quali illustrar ne volle il mortorio, e specialmente l' orazion funebre, che recitò in di lui lode egli stesso, la qual riuscì di tanta soddisfazione e fu sì grata a' Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume di encomiarsi dopo morte in tal guisa tutti i grandi e valent' uomini da' personaggi più insigni. Questa orazion funebre, per quel che si dice, fu più antica anche di quelle de' Greci, se pure anche ciò non fu un' istituzion di Solone, come lasciò scritto il rettorico Anassimene. Ma queste medesime cose tornavano in maggior pregiudizio di Valerio e gli suscitavan contro l' avversione del popolo, mentre Bruto che considerato era come padre della libertà, non volle già aver il comando egli solo, ma seco tolse per ben due volte un collega. *E costui* (diceano), *trasferendo l' autorità tutta in se stesso, non è già erede del consolato di Bruto, il*

qual consolato non gli appartiene per nulla, ma della tirannia di Tarquinio. E a che mai lodar colle parole Bruto ed imitar poi Tarquinio co' fatti, giù venendo egli solo con tutte le verghe e le scuri fuori di una casa più grande ancora di quella del re demolita già da lui stesso? E per verità se ne stava Valerio in una abitazione molto grandiosa, sopra la collina, chiamata Velia, ed era imminente alla piazza, sicchè dall' alto vi rimirava ogni cosa: nè si poteva salirvi ed approssimarvisi, che con difficoltà, onde egli discendendo faceva da quell' altezza un' assai bella comparsa e mostrava in quella pompa una magnificenza e un fasto reale. Ora quanto torni bene a chi sia in magistrato e al maneggio di grandi affari il dar orecchio a quelli, che parlano liberamente e con verità, piuttosto che agli adulatori, Valerio il fece chiaramente vedere. Imperciocchè, sentendo egli dagli amici suoi di esser tenuto in cattiva opinione dal popolo, non si mostrò punto in questo ostinato, nè se ne crucciò, ma unendo subito, durante ancora la notte, una moltitudine di operai, demolì e affatto spianò tutta l'abitazione, di modo che la mattina poi, ciò veggendo i

Romani, che là s' affollavano, assai paghi e meravigliati restarono della magnanimità di un tal personaggio, e nel tempo medesimo si dolevano che per invidia e contro giustizia distrutto si fosse un così grande e così bello edifizio, e il desideravano non altrimenti che se stato fosse un uomo: e incresceva loro che intanto costretto fosse il lor console, per non aver proprio albergo, a ricovrarsi presso gli amici. Conciossiachè gli amici appunto lo accolsero, finchè il popolo gli assegnò un luogo, dove egli eresse una casa meno sontuosa di quella, e dove ora è il tempio, chiamato Vico pubblico. Volendo poi rendere, non pure se stesso, ma il consolato ben anche, di spaventevole che era, mansueto e benigno verso del popolo, fece cavar fuori dalle verghe le scuri, e quando veniva nelle assemblee, tener faceva inchinate e sottomesse al popolo le verghe medesime, mettendo così in maestà e decoro la democrazia, costume, che si conserva da' consoli fino al dì d' oggi. Non accorgeansi pertanto i Romani che Valerio non veniva già per ciò, come credevano, ad abbassarsi, ma che con una tal moderazione altro non faceva che levarsi d' attorno e tenersi lontana

l' invidia, e che aggiungeva pure a se stesso tanto più di potere, quanto più diminuir mostrava l' autorità del suo grado, mentre così il popolo con piacere e volentieri se gli assoggettava; sicchè giunse perfino a nominarlo Publicola, il qual nome dinota che onorava egli il popolo, e con questo veniva ei chiamato piuttosto, che cogli altri suoi nomi primieri, come faremo poi in appresso anche noi, scrivendo il resto della sua vita. Permise a chiunque voleva il concorrere ad essere eletto per suo collega nel consolato. Prima però che eletto fosse questo suo collega, non sapendo ciò che fosse per avvenire, e temendo di averlo contrario negli affari o per invidia o per ignoranza, usò dell' assoluta sua autorità in ottime ed importantissime operazioni politiche. Imperciocchè egli primieramente riempì di nuovi personaggi il Senato, che ridotto era in un assai scarso numero, altri de' Senatori essendo già morti sotto Tarquinio, ed altri periti di fresco nella battaglia. Quelli, ch' egli vi ascrisse, dicesi che furono cento e sessantaquattro, Fecè poi alcune leggi, fra le quali sommamente accrebbe il poter del popolo quella, che concede a chi sottostar non voglia al

giudizio de' consoli l' appellarsi al popolo stesso; e la seconda pure, che ordina pena di morte a chi prenda magistratura, che non gli sia data dal popolo. La terza legge dopo queste è tutta in sollievo de' poveri, libèrando con essa i cittadini dal pagar tasse, e così facendo che tutti più volentieri e più intensamente attendessero a' loro lavori. La legge poi contro quelli, che disubbidito avessero a' consoli, non sembrò già punto men popolare, anzi parve fatta piuttosto in favor della moltitudine, che de' poderosi; perocchè la pena prescritta per una tal disubbidienza era del valore di cinque buoi, e di due pecore. Il prezzo di una pecora era dieci oboli, e cento quello di un bue, non facendo già per anche in allora i Romani molto uso de' danari, ma le loro maggiori facoltà consistendo in pecore e in altri bestiami. Per questo fino al presente chiaman eglino *peculia*, dalle *pecore*, le loro sostanze, e le loro più antiche monete portavano l' impronta di un bue o di una pecora oppure di un porco, e da questi animali mettevano il nome a' loro figliuoli, appellandogli *Bubulcos*, *Caprarios e Porcios, o Suillos,* mentre da essi il porco si chiama anche *sus*. Mostrandosi

egli però in queste cose legislator popolare e moderato, non lasciò già nella sua stessa moderazione di determinar pene assai rigorose e severe. Imperciocchè fece una legge, che permetteva di uccidere, senza alcun esame giudiziale, chiunque aspirato avesse a farsi tiranno, e volle che all' uccisore per giustificarsi bastasse l' addur testimoni delle iniquità, che si tentava far dall' ucciso. Conciossiachè, non essendo possibile che chi s' accinge a così grandi imprese, si tenga a tutti celato, ma possibile essendo bensì che, quand' anche scoperto sia, fattosi già prepotente, ne prevenga il giudizio e lo renda nullo, conducendo a fine l' ingiusto attentato, permise egli ad ognuno, che fare il potesse, di opprimere anticipatamente l' iniquo. S' acquistò lode ben anche per la legge intorno a' questori; perocchè dovendo i cittadini secondo le facoltà loro contribuir danari per la guerra, e non volendone aver egli l' amministrazione, nè volendo conceder che l' avessero gli amici suoi, e tanto meno, che quelle pubbliche riscossioni tenute fossero in casa di alcun uomo privato, determinò che l' erario fosse nel tempio di Saturno, del qual luogo si servono per quest' effetto anche al

presente; e diede la facoltà al pópolo di crear due questori, che scelti fossero fra i giovani. I primi, che vennero creati, furono Publio Veturio e Marco Minucio, e si raccolse gran quantità di danari; imperciocchè cento e trentamila furono le persone allibrate, quantunque le vedove non vi si mettessero, nè gli orfani. Com' ebbe così queste cose disposto, egli dichiarò suo collega Lucrezio, padre di Lucrezia, al quale per esser maggiore di età, rilasciò il primo posto, e consegnandogli i fasci, onore, che fin d' allora si costuma tuttavia di fare ai più vecchi. Morto poi essendo, pochi giorni dopo, Lucrezio, e venendosi ad una nuova elezione, fu eletto Marco Orazio, che fu compagno nel governo a Publicola il resto dell' anno. Preparandosi intanto Tarquinio in Etruria a muovere una seconda guerra a' Romani, dicesi che avvenne un gran prodigio. Edificavasi da Tarquinio, mentre ancora regnava, il tempio di Giove Capitolino, e avendolo poco men che terminato, volle, o per avviso di un qualche oracolo, o per sua propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta. Commesso però ne aveva l' affare ad alcuni artefici Etrusci di Veiento;

ma non andò guari che egli venne poi scacciato dal regno. Ora avendo gli Etrusci formato il cocchio, e messolo nella fornace, non addivenne già ciò, che addivenir suole al loto, quando sia posto nel fuoco, dove seccandosi, viene a condensarsi e a restringersi, ma in vece si sollevò e dilatossi e prese tal grandezza, facendosi nel tempo medesimo duro e consistente, che appena potè essere estratto dalla fornace, alla quale però convenne levar la volta, e sgrottar le pareti al d' intorno. Essendo pertanto di parere gl' indovini che questo fosse un segno, col quale s' indicasse da' Numi, che felice e poderoso sarebbe quel popolo, che presso di se tenesse un tal cocchio, determinarono i Vei di non lasciarlo a' Romani, che lo dimandavano, e rispósero esser cosa attenente a Tarquinio, non a coloro, che lo avevano esiliato. Pochi giorni dopo celebrandosi da' Veii que' ludi, ne' quali si contende correndo ne' cocchi, riuscì la solennità colla pompa e colla magnificenza solita di un tale spettacolo: ma ciò che avvenne poi di meraviglioso, si è che mentre il cocchiere, che aveva riportata corona, inviava passo passo fuor della lizza la sua vittoriosa quadriga,

i cavalli spaventatisi senza veruna manifesta cagione, ma per qualche incitamento divino od a caso, presero carriera con tutta velocità alla volta di Roma, conducendovi anche il cocchiere medesimo, il quale, come s' avvide che vano gli tornava ogni sforzo in cercar di rattenerli colle briglie e di acchetarli pur colla voce, e che veniva tuttavia tratto da loro, lasciolli correre a lor talento, ed essi portandolo fino al Campidoglio, il gittarono a terra presso la porta, che oggi si chiama Ratumena. Per sì fatto accidente sorpresi i Vei da stupore e da tema, commisero agli artefici di dare il cocchio a' Romani. In quanto poi a quel tempio di Giove Capitolino, fu Tarquinio figliuol di Demarato, che, mentre combatteva contro i Sabini, fece voto di edificarlo, e lo edificò poscia Tarquinio il Superbo, che figliuolo era, o nipote di lui: non potè però farne la consecrazione, scacciato egli essendo, mentre il tempio non era per anche totalmente finito.

Quando finito poi fu del tutto, e abbellito in quella maniera che si conveniva, Publicola preso fu da ambizioso desiderio di dedicarlo. Ma molti de' magnati, che gli portavano invidia, tanto livore non ebbero contra

di lui per gli altri onori, che ben a ragione egli ottenne, e per le leggi e per l'imprese sue militari, quanto per questo, ch' ei procacciar si voleva, e ch' essi pensavano esser cosa, che a lui punto non appartenesse; onde esortavano Orazio, e lo stimolavano a voler in di lui competenza pretendere di far egli quella consecrazione. Essendo quindi Publicola occupato in una spedizion necessaria, coloro decretar fecero co' voti che Orazio consecrasse quel tempio, e subitamente il condussero sul Campidoglio, ben veggendo essi che non potrebber giammai rimaner superiori e conseguire questo loro intento, quando presente vi fosse Publicola. Alcuni dicono che i due consoli tratti furono a sorte, e che toccò a Publicola, mal grado suo, di dover andar coll' armata, e ad Orazio di far la consecrazione: ma intorno a questo conghietturar si può come stesse la cosa da ciò, che fu fatto nel tempo della consecrazione medesima. A' tredici dunque di settembre, tempo, che corrisponde appuntino al plenilunio del mese, che gli Ateniesi chiamano metagitnione, essendosi tutti raunati in Campidoglio, e tenendosi ognuno in silenzio, Orazio, dopo aver fatte le altre

cerimonie, e toccate secondo il costume, le porte, pronunziava già le parole prescritte per la consecrazione, quando Marco, fratello di Publicola, che da gran tempo se ne stava quatto presso le stesse porte, aspettando il momento opportuno, *o Consolo*, disse, *il tuo figliuolo, preso da malattia, morì negli alloggiamenti*. Ciò fu di sommo dispiacere a tutti quei, che l'udirono; ma Orazio, senza conturbarsi punto gli rispose queste sole parole: *Gittatene adunque il cadavere dove più vi aggrada, poichè io non voglio saper ora di lutto*; e terminò la consecrazione. Una tal novella non era già vera, ma finta da Marco per frastornare l'operazione d'Orazio. Ora ella è veramente ammirabile la costanza di un tal personaggio, o fosse ch' egli comprendesse di subito essere quell'annunzio un inganno, o fosse che il tenesse per vero, nè però punto si lasciasse smuovere. Sembra che un'egual sorte intorno alla consecrazione abbia avuta anche il tempio secondo. Imperciocchè il primo fu edificato, come si è detto, da Tarquinio, e consacrato poscia da Orazio; e il secondo, distrutto essendosi quello dal fuoco nel tempo delle guerre civili, fu edificato da Silla, e consecrato da

Catullo, per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttosi poi anche questo secondo nelle sedizioni di Vitellio, Vespasiano favorito dalla fortuna, siccome nell'altre sue cose, così pure in questa, il rialzò la terza volta dalle fondamenta, e il vide condotto al fine, senza che gli toccasse poi di vederne la distruzione, e fu tanto più avventurato di Silla, quanto che questi morì prima di consecrarlo, e Vespasiano prima di vederlo perire; poichè nel tempo medesimo, ch' egli uscì di vita, incendiato fu il Campidoglio. Quello, che ora sussiste, è il quarto, e fu terminato e consecrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo tempio spendesse quarantamila libbre d' argento, ma che le ricchezze del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo, che a' nostri giorni si vede, la quale costò più di dodicimila talenti. Le sue colonne sono di marmo Pentelico (1), e tagliate furono da prima in maniera, che la lunghezza corrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole noi

(1) Estratto dalle cave dell' Attica presso al villaggio, detto Pentele.

già vedute in Atene: ma essendo poi state in Roma nuovamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione, che non acquistaron di garbo e di leggiadria, mentre ora troppo debili e sottili appariscono e vuote di quel bello, che avevano. Ora chi si meravigliasse in rimirar la sontuosa magnificenza del Campidoglio, se vedesse poi nella casa di Domiziano una sola loggia, o basilica, o bagno, o il luogo, dove stanno le concubine, ciò, che fu detto da Epicur ad un prodigo ed intemperante:

Benigno agli uomin non se' tu, ma sei
Preso da morbo, e in isprecar ti godi,

ciò appunto dovrebbe pur dire a Domiziano: *Tu non sei già pio, nè magnifico: sei preso da morbo, e ti godi nel consumare ogni tuo avere in far edificii, desiderando, siccome quel famoso Mida, che ogni cosa ti si cangi in oro ed in pietra.*

Ma intorno a ciò basti questo. Tarquinio dopo la gran battaglia, nella quale perdè anche il proprio figliuolo, che venne alle mani da solo a solo con Bruto, rifuggitosi a Chiusi, si fece a supplicar Larte Porsena,

uomo che fra tutti i re dell' Italia poderosissimo era, ed aveva credito di essere assai dabbene e magnifico. Questi promise a Tarquinio di dargli soccorso: e prima di tutto mandò ambasciadori a Roma, ingiungendo a' Romani di ricever Tarquinio; ma avendo eglino ciò ricusato, ei dichiarò ad essi la guerra, e fatto loro sapere il tempo ed il luogo, nel quale fatta avrebbe irruzione, si mosse con un grande esercito. Publicola, che allora assente era, creato fu consolo per la seconda volta insieme con Tito Lucrezio. Tornatosi però a Roma, e volendo prima sorpassare Porsena in coraggio e grandezza d' animo, fondò la città di Sigliuria, mentre già Porsena era vicino, e dopo di averla con grande spesa munita, vi mandò una colonia di settecento persone, quasi per voler mostrare di aver genti in abbondanza e di poter però agevolmente e senza timore incontrar quella guerra. Ma Porsena movendo impetuosamente al muro l' assalto, ne cacciò fuori la guarnigione, che si mise in fuga, e quindi poco mancò che unitamente con essa non entrassero in Roma anche i nemici, che le tenner dietro. Publicola se ne venne anticipatamente in soccorso avanti alle porte,

e attaccata battaglia lungo il fiume, fece resistenza a' nemici, che pur l'opprimevano colla lor moltitudine, e durò a combattere, finchè tutto pieno di gloriose ferite cadde a terra, e fu portato fuor del conflitto. La quale sciagura essendo pure addivenuta al suo collega Lucrezio, i Romani perdutisi d'animo, correano fuggendo a salvarsi nella città: e già i nemici incalzavanli sul ponte di legno, di modo che Roma corse allora pericolo d'esser presa a viva forza. Ma Orazio Cocle fu il primo, che insieme con altri due personaggi de' più ragguardevoli, Ermenio e Lucrezio, si oppose a capo del ponte. Quest' Orazio fu soprannominato Cocle, cioè da un occhio solo, perchè perduto ne aveva l'altro in battaglia, oppure, come vogliono alcuni, perchè era rincagnato, e infossato aveva il naso in maniera, che non v'era nulla, che separasse gli occhi, e le sopracciglia erano insieme raggiunte e confuse; onde volendo il popolo chiamarlo Ciclope, venne per isdrucciolamento di lingua a chiamarlo in vece Cocle. Costui standosi innanzi al ponte respingeva i nemici, sintantochè i suoi compagni tagliarono dietro le di lui spalle il ponte medesimo. Quindi ei gittatosi

così armato nel fiume, nuotò e giunse all'altra riva ferito dagli Etrusci con un'asta in una coscia. Publicola pieno d'ammirazione per lo costui valore, persuase subitamente i Romani tutti a donargli quanto da ognuno si consumava pel vitto di un giorno, e poi tanto terreno, quanto egli stesso potesse arare intorno in un dì. In oltre gli alzarono una statua di rame nel tempio di Vulcano, dandogli con questo onore conforto e ristoro della ferita ch'egli aveva riportata, per la quale rimaso era zoppo. Stando Porsena addosso alla città, e scorrendo intanto da per se un altro esercito di Etrusci, e saccheggiando il paese, i Romani furono assaliti anche da fame.

Publicola, che per la terza volta era console, pensò che convenisse resistere a Porsena senza far contro lui movimento veruno, e solamente con guardar la città: ma uscì fuori occultamente contro gli altri Etrusci, e facendosi d'improvviso lor sopra, li volse in fuga, trucidati avendone cinquemila. Il fatto di Muzio da molti e in diverso modo vien raccontato. Ora vuolsi raccontar pure da noi in quella maniera, che più sembra credibile. Era questi un personaggio ornato

di tutte le virtù, e nelle cose militari valorosissimo, e determinato avendo di uccider Porsena, vestitosi all' Etrusca, e usando quel linguaggio, vi s' intruse nel campo, dove girando egli intorno al tribunale, su cui sedevasi il re insieme con altri, e non ben conoscendolo, e non osando di interrogarne i circostanti, sguainata la spada, assalì ed uccise quello, che fra tutti coloro, che quivi sedevano, egli s' avvisava dover essere appunto quel desso. Quindi preso fu, e disaminato venia co' tormenti. Essendo però ivi una bragiera di acceso fuoco per un sacrifizio, che Porsena era per fare, Muzio tenendovi sopra la mano destra, mentre se ne arrostiva la carne, guardava Porsena con un volto ardito ed intrepido, di modo che meravigliatosi questi il rimise in libertà e gli restituì la spada, porgendogliela egli medesimo dal suo tribunale. Muzio la prese, stendendo la mano sinistra, e per questo dicono che fu soprannominato *Scevola*, che vuol dir *mancino*. Quindi egli si protestò che non si era già lasciato vincere dal timor de' gastighi in faccia [illegible]sena, ma che allora vedeasi vinto [illegible] lui virtù, e che per questo voleva [illegible]gli gratuitamente ciò, che per forza

non avrebbe palesato giammai. *Trecento Romani*, gli disse, *che fatta hanno meco la medesima deliberazione, se ne vanno qua e là nel tuo campo vagando, ed aspettando l'opportunità di eseguire il loro disegno. Toccato è però a me il tentar l'impresa prima degli altri; nè mi lagno già della fortuna, perchè m' abbia fatto prendere errore, ond' io non uccidessi un uomo così valoroso, che ben degno è d' esser piuttosto amico, che nemico a' Romani.* Ciò udendo Porsena, gli prestò fede, e fu quindi più dolce e arrendevole a' trattati di pace, non tanto, a mio parere, pel timore di que' trecento, quanto per la meraviglia, dalla qual fu sorpreso, della virtù e del coraggio romano. Atenodoro Sandone nel libro indirizzato ad Ottavia sorella di Cesare dice che questo Muzio Scevola, che così vien chiamato da tutti, era nominato anche Postumio. Publicola stesso pensando che Porsena stato non sarebbe tanto di danno alla città, avendol nemico, quanto di vantaggio avendolo amico e confederato, non ischivava di farlo giudice lui medesimo nelle differenze intorno a Tarquinio, il quale fu chiamato più volte, perchè si venisse a difendere dinanzi al re,

confidando Publicola di poter provare esser Tarquinio un uomo pessimo ed essere stato giustamente scacciato dal regno. Tarquinio rispose in maniera assai aspra, dicendo ch' egli non si rimetteva a giudice alcuno, e men, che ad ogn' altro, a Porsena, che, essendo già suo compagno in quella guerra, allor si cangiava, mettendosi dalla parte contraria. Per la qual cosa Porsena indispettitosi, e condennando il di lui procedere, e sentendosi nello stesso tempo pregare dal proprio figliuolo Arunte, che si maneggiava con tutta premura a pro de' Romani, disciolse la guerra con patto che dovessero eglino restituirgli il terreno, che apparteneva all' Etruria, ed era da loro occupato, e rimandargli pur anche i prigioni, e che si riavessero poi tutti quelli, che a lui volontariamente passati erano. Dopo avere accordate queste cose, gli diedero per ostaggi dieci giovani de' patrizii, ed altrettante vergini, una delle quali era Valeria, figliuola di Publicola. Quindi, riposando Porsena sopra la data fede, rimosse ogni apparato di guerra. Intanto le vergini, ch' egli avute aveva da' Romani, discesero al fiume per ivi lavarsi, dove la riva facendo una curvatura a

guisa di mezza luna, tenea l'acqua placida sommamente e tranquilla. Veggendo elleno, che in quel luogo non avean persona, che le tenesse in custodia, e che non eravi alcuno, che per terra o per acqua di là passasse, mosse da un impeto di desiderio, risolsero di traversare il fiume nuotando, quantunque corresse assai gonfio e fluttuante. Alcuni dicono che una di loro, chiamata Salia, passò a cavallo, confortando l'altre, e facendo loro coraggio, mentre nuotavano. Uscite poi salve fuori del fiume è andatesene a Publicola, egli non ammirò già, nè caro ebbe un tal fatto, anzi nè provò gran rincrescimento, dubitando di apparire peggior di Porsena in violare la fede, e che l'ardire di quelle vergini fosse cagione di sospettar frode e malvagità ne' Romani. Per la qual cosa facendo subito prenderle, le inviò di bel nuovo a Porsena. Presentitosi ciò da Tarquinio, pose un agguato a coloro, che conducevano quelle fanciulle, e quando passarono, assalir li fece da una quantità di persone molto maggiore. Essi nulla ostante si difendevano; e in questo mentre Valeria, la figliuola di Publicola, passando impetuosamente fra i combattenti, se ne fuggì fuor

del conflitto, e tre servi, a' quali venne fatto di scampar insieme con esso lei, la trassero in sicuro. Restatesi le altre, non senza gran pericolo, in mezzo a coloro, che combattevano, Arunte, figliuol di Porsena, avutone avviso, andò subitamente a soccorrerle, e, messi in fuga i nemici, difese e salvò i Romani. Quando Porsena vide queste fanciulle, ch' erano a lui ricondotte, chiese qual fosse stata quella, che si fece capo, ed esortò l' altre a quell' azione, e sentendo ch' ella era Clelia, la guardò con benigno ed ilare aspetto, e fattosi menare uno de' suoi proprii cavalli magnificamente bardato, a lei donollo: e ciò adducono per prova della loro asserzione coloro, che vogliono che Clelia sola fosse quella, che passasse il fiume a cavallo. Gli altri però ciò non accordano, ma dicono che l' Etrusco onorar volle con quel dono il di lei viril coraggio. Nella Via Sacra, da quella parte che va al Palazio, si vede posta in alto la statua equestre di questa fanciulla, la quale statua per altro alcuni pretendono che non sia già di Clelia, ma di Valeria. Essendosi Porsena pacificato così co' Romani, in molte maniere mostrò la magnificenza e la generosità sua verso loro, e specialmente

comandando agli Etrusci di non portar via verun' altra cosa, che le armi sole, lasciando gli alloggiamenti tutti pieni di vittuaglia e d' ogni sorta di ricchezze a' Romani. Quindi è che anche a' dì nostri, mettendosi da questi all' incanto cose pubbliche, i banditori gridano essere i beni di Porsena quei, che prima si vendono, continuando sempre ad onorarlo con fare in questa guisa perpetua memoria del benefizio da lui ricevuto. Gli eressero pure statua di rame accanto al Senato, rozzamente lavorata e all' antica. In appresso, invadendo i Sabini il paese Romano, creati furono consoli Marco Valerio, fratel di Publicola, e Postumio Tuberto, e reggendosi gli affari di maggior importanza col parere e colla presenza di Publicola, Marco riportò vittoria in due gran battaglie, nella seconda delle quali uccise tredicimila de' nemici, senza perder egli neppur uno de' suoi. In ricompensa di questo, oltre i trionfi, egli ebbe una casa fabbricatagli nel Palazio a spese pubbliche: e dove in allora tutte l' altre case aveano le porte, che si apriano al di dentro, quella sola le aveva, che si aprivano al di fuori, quasichè con questo privilegio, onde fu egli onorato, si volesse dar

a divedere ch' egli avea gius di appropriarsi sempre qualche parte del pubblico. Dicesi che in Grecia furono da principio fatte tutte le porte in questa maniera, il che si ricava dalle commedie, veggendosi in tali rappresentazioni che quelli, che sono per uscir fuori di casa fanno strepito e battono prima nelle lor porte, onde coloro, che di là per sorte passassero, o quivi fermi si stessero, ciò sentendo, si ritirino, e colti e percossi non vengano, nella ristrettezza della strada, dalle imposte, che s' aprono.

L' anno dopo fu creato consolo per la quarta volta Publicola, e stavasi in sospetto di guerra, fatta avendo lega fra loro i Sabini e i Latini. Nello stesso tempo era la città presa anche da una certa superstizione; imperciocchè tutte le donne gravide allor si sconciarono, nè vi fu verun feto, che portato fosse sino alla sua perfezione. Per la qual cosa Publicola, consultati i libri Sibillini, si diede a placare con sacrifizii e a render propizio Plutone, e rinnovò non so quai certami, ordinati già dall' oracolo di Delfo; ed avendo così riempiuta la città di ferme e gioconde speranze rispetto agli Dei, volse il pensiero a riparare que' danni, che temeva

che arrecati gli venisser dagli uomini. Conciossiachè si vedeano già grandi apparati di guerra, e grande era la possanza e quantità de' nemici fra lor collegati. Eravi fra' Sabini Appio Clauso, personaggio di gran potere per le sue ricchezze, e molto celebre per la robustezza del corpo suo, e in oltre per credito di virtù e per valor di eloquenza era superiore ad ogn' altro. Costui non potè già fuggire ciò, che avviene a tutti i grand' uomini, ma era anch' egli invidiato: e coloro, che lo invidiavano, presero motivo di tacciarlo dal voler egli far cessar quella guerra, dicendo essi ch' egli cercava d' ingrandire i Romani per poter poi farsi col lor favore assoluto sovrano e mettere in servitù la sua patria. Sentendo egli pertanto che questi ragionamenti si andavano spargendo pel popolo, il quale volentieri gli udiva, e veggendosi contrarii già tutti quelli, che avevano spirito bellicoso e che promovevano la guerra, temeva di venir chiamato in giudizio. Essendo però circondato da una poderosa schiera d' amici e di famigliari, che il difendevano, mosse tal sedizione, che fu cagione che i Sabini dovessero differir quella guerra. Publicola, che con tutto lo studio cercava non

solamente di saper queste cose, ma ben anche di muovere e di concitar vie più la sedizione, aveva già persone idonee, che andavano parlando a Clauso da parte sua in sì fatta maniera: *Publicola ti ha per uomo giusto e dabbene; e però non pensa che quantunque ingiuriato sii, ti convenga vendicarti giammai, per qualunque offesa avessi tu riportata, contro i proprii tuoi cittadini: ma se volessi per altro, per mettere in salvo te stesso, fuggire da quei, che ti odiano, e passare a Roma, vi saresti accolto e pubblicamente e particolarmente in quel modo che ben si compete alla tua virtù ed alla splendidezza Romana.* Clauso facea spesso considerazione sopra quanto gli venia detto, e nelle presenti sue necessità consiglio ottimo gli sembrò l'aderirvi. Esortando però gli amici suoi, e questi persuadendo pur molti altri, condusse egli con se ad abitare in Roma cinquemila uomini co' loro figliuoli e colle lor mogli, ed erano tutte quelle famiglie, che fra i Sabini menavano una vita affatto pacifica e quieta. Publicola, che di ciò era già stato avvisato, li accolse ben volentieri e affettuosamente, usando loro ogni convenevolezza. Imperciocchè tramischiò subito

que' casati nella repubblica e diede ad ognuno due iugeri di terreno lungo il fiume Aniene, e venticinque ne diede a Clauso, ed in oltre lo ascrisse fra' senatori, il quale, cominciando quindi a ingerirsi nel governo e portandovisi con somma prudenza, salì ben tosto alla maggiore altezza e s' acquistò gran possanza e dopo se lasciò in Roma la famiglia de' Claudii, la quale non è già men luminosa di verun' altra. Partitisi costoro, sedata rimase la sedizione fra' Sabini: ma le persone, che traevansi dietro il favore del popolo, non lásciarono già le cose in tranquillità ed in riposo, rammaricandosi molto e dicendo non essere da comportarsi che ciò, che non potè Clauso persuadere, essendo presente, egli ottenesse allora che fuggitivo era e che si era già dichiarato nemico, cioè, che i Romani non pagasser la pena delle ingiurie, che andavan facendo. Levatisi pertanto con un grosso esercito, s' accamparono presso Fidene e posero un' imboscata vicino a Roma, in siti cupi ed ombrosi, di duemila armati, da' quali doveano staccarsi, all' apparir del giorno, alcuni pochi cavalli, e andarsene a depredare alla scoperta. Era a questi ingiunto che, quando accostati si fossero alla città e ne

uscisse fuori il nemico, dovessero eglino ritirarsi fuggendo, finchè nell' insidie il traessero. Il giorno medesimo, avvertito Publicola di ciò da alcuni fuggiaschi, diede prestamente buon ordine a tutte le cose e divise la milizia sua. Imperciocchè Postumio Balbo, ch'era suo genero, uscito fuori sull' imbrunir della notte con tremila armati, e occupati i poggi, sotto i quali erano ascosi i Sabini, se ne stava quivi aspettando: e Lucrezio, il collega di Publicola, si pose in ordine nella città co' soldati più leggieri e più animosi per farsi sopra que' cavalli, che venuti sarebbero a depredare, ed egli, preso seco il resto dell' esercito, fece un giro ed attorniò gl' inimici. Si abbassò per avventura una foltissima nebbia, e nel far del giorno in un punto medesimo calò da' poggi con alte grida Postumio ed assalì coloro, che si erano posti in agguato, e Lucrezio lasciò con impeto correre i suoi sopra i cavalli, che inoltrati si erano, e Publicola invase negli alloggiamenti il corpo dell' armata nemica. Da ogni parte erano adunque i Sabini malmenati e abbattuti, i quali non istettero già fermi difendendosi nel luogo dov' erano, ma si misero in fuga (inseguiti

tutta via da' Romani, che uccidendo li andavano) con una speranza, che fu loro perniciosissima. Imperciocchè gli uni, credendo salvi gli altri reciprocamente, non attesero a combattere e a far resistenza, ma quelli del campo correndo dalle trincee verso coloro, che si eran messi in agguato, e questi verso quelli, gli uni e gli altri incontrarono quelli appunto, a' quali si rifuggivano, messi già in fuga, di modo che non erano già in istato di dar soccorso, ma di riceverlo. Non perirono interamente i Sabini in grazia della città de' Fidenati, ch'era vicina, nella quale parecchi si salvarono, massimamente di quelli, che si sottrassero nel mentre che furono gli alloggiamenti sorpresi; e quanti non si ritirarono in essa, passati vennero a fil di spada o fatti prigioni.

Quantunque i Romani soliti fossero di attribuire il buon successo delle grandi imprese al favor divino, il felice esito di questa però pensarono che prodotto fosse unicamente dall' opera del loro capitano: e i soldati, subito dopo quella strage diceano aver Publicola storpiati, accecati e poco men che legati i nemici, e averli così fatti perire sotto le loro spade. Il popolo si ristorò ed

invigorì molto col ritratto dalla vendita delle spoglie e degli schiavi. Publicola poi, come trionfato ebbe, e consegnata la città in mano de' consoli creati ad essergli successori, subitamente se ne morì, terminando una vita condotta sempre fra le maggiori felicità, che conseguir si possano dagli uomini. E il popolo, quasichè non gli avesse mai fatto, sinchè visse, onore veruno conveniente al merito suo, ma dovesse ancora interamente ricompensarlo e mostrargli la sua gratitudine, determinò che il di lui cadavere seppellito fosse a spese pubbliche, e per tali spese si contribuì da ognuno un quadrante. Le matrone, consigliatesi particolarmente fra se medesime, vestirono a lutto per un anno intero, il che fu a lui di onore e di gloria grandissima. Per determinazione pure de' cittadini fu seppellito dentro la città, presso quel luogo, che si chiama Velia, luogo assegnato per sepoltura anche a tutti quelli della di lui discendenza (1). Presentemente però non ve ne seppelliscon più alcuno: vi portano bensì il cadavere e il posano là e gli

(1) Era egli possibile che una gratitudine così significante non facesse nascere gli eroi, e che a questa sorta di eroi non fosse la patria tanto riconoscente?

pongono sotto una fiaccola accesa e tosto poi la ritirano, per far vedere con quest'atto che hanno facoltà di esser quivi sepolti, ma che nulla ostante si astengono da questo onore, e così portan via quindi il cadavere.

PARAGONE

DI

SOLONE E DI PUBLICOLA.

Havvi in questa comparazione un non so che di particolare, che non si trova punto in alcun'altra di quelle, che abbiamo scritto. Ciò si è che di questi due personaggi Publicola è imitator di Solone, e Solone approvator di Publicola. E per verità osservisi che quanto detto fu da Solone a Creso intorno alla felicità, ben assai più a Publicola si conviene che a Tello; conciossiachè questo Tello (che pur da lui fu chiamato beatissimo e per l'onorata morte ch'ei fece, e per la virtù sua e per la buona prole, ch'egli lasciò) non fu mai (e neppure i di lui figliuoli) nominato ne' poemi di Solone come uomo dabbene, nè ebbe mai veruna dignità gloriosa: ma Publicola, mentre ancora vivea, primeggiò fra tutti i Romani in possanza ed in gloria per cagione della sua virtù:

e dopo morte le schiatte e i casati più cospicui, quali sono i Publicoli, i Messali e i Valerii fino ai nostri dì per lo spazio di ben secento anni (1) da lui riconoscono il lustro della lor nobiltà. Di più Tello, mentre resisteva ai nemici, siccome uomo valoroso, ch' egli era, ucciso fu combattendo: e Publicola, dopo di aver ucciso i nemici (fortuna ben assai migliore del restar ucciso da loro), e aver veduta la patria sua vittoriosa in grazia di se medesimo, che n' era governatore e condottiero, e dopo di aver riportati onori e trionfi, incontrò quella morte, che Solone reputava tanto beata ed invidiabile. In oltre ciò, che Solone disse con epifonema, parlando contro Mimnermo, intorno allo spazio della vita:

Scevro dal pianto il mio morir non sia,
Ma sul mio corpo gemiti e sospiri
Spargan gli amici di cordoglio pieni, (2)

(1) Comparisce da quest' epoca che Plutarco scrisse la Vita di Publicola verso il principio appunto dell' Impero di Traiano.

(2) Cicerone giudicò questo desiderio indegno di un Solone, e preferì a questi i voti del poeta ennio:
Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit Cur? volito vivu' per ora virum.

ciò pur fa che Publicola sia felice; imperciocchè non solamente agli amici ed ai famigliari suoi, ma ben anche a tutta la città, che tante migliaia contenea di persone, increbbe la di lui morte a segno, che tutti ingombri di maninconia lo piangevano e lo desideravano, mentre perfino le stesse matrone Romane il piansero non altrimenti, che se perduto avessero figliuolo o fratello o padre comune. Dicea Solone che

Ben di ricchezze vago er' ei, ma giusto
L'acquisto ne volea,

per non averne poi a pagare il fio: e Publicola non solo potè arricchire per via di giusto acquisto, ma seppe anche lodevolmente impiegare le sue ricchezze, beneficando i bisognosi. Onde, se fu Solone il più sapiente di tutti gli uomini, ne fu Publicola il più avventurato; conciossiachè tutte le cose, che quegli si desiderava, come bellissimi e grandissimi beni, furono possedute da questo, che le conservò, e seguì sempre a farne uso fino al termine della sua vita. Così Publicola decorato fu da Solone, e vicendevolmente Solone da Publicola, il quale, proposto essendosi

lo stesso Solone, come un ottimo esemplare nella repubblica a chi bene ordinar voglia il popolare governo, levò il fasto e l'alterigia dal consolato, rendendolo a tutti mansueto e piacevole, e servissi di molte delle di lui leggi; imperciocchè pose nell'arbitrio del popolo l'elezione dei magistrati, ed a coloro, che sottostar non volessero alla sentenza di questi, diede facoltà di appellarsi al popolo stesso, come l'avea pur data Solone di appellarsi ai giudici; e se, come Solone, non instituì egli un altro senato, accrebbe però poco meno che al doppio il numero dei senatori in quel, che già vi era, e l'elezione de' questori, che soprantendessero al pubblico erario, fatta fu, acciocchè il consolo, quando sia persona dabbene, abbia tempo di attendere a cose di maggiore importanza, e, quando sia persona malvagia, opportunità non abbia di poter più agevolmente far cose ingiuste, avendo e le ricchezze e gli affari tutti in sua mano. L'odio poi, ch'era in Publicola contro la tirannide, era ancora più grande e più rigido; perocchè chi tentasse di farsi tiranno si vuol da Solone punito solamente dopo di esser convinto in giudizio; e da Publicola si concede

che ucciso sia anche prima che sia giudicato. Ben ragionevolmente e giustamente può Solone andar fastoso di non aver voluto accettare l'assoluto dominio in tempo, che lo stato delle cose gliel permetteva e che i cittadini di buona voglia se gli assoggettavano: ma punto men bella ed onorevole cosa non è per Publicola l'aver fatto divenir più popolare, ottenuto che l'ebbe, un magistrato tirannico, e il non aver usata tutta quell'autorità, che pur usare ei poteva, nel che sembra essere stato da prima del sentimento medesimo anche Solone, il qual dice:

Che fia che il popol segua pronto i cenni
Di chi il governi in guisa tal, che troppo
Nè gli rallenti, nè gli stringa il freno.

Cosa poi tutta particolar di Solone si è la remissione dei debiti, colla quale principalmente rendè stabile e ferma la libertà ne' suoi cittadini: imperciocchè nulla giova che le leggi vogliano l'eguaglianza, se questa eguaglianza tolta viene ai poveri dai loro debiti; mentre dove sembra che usino eglino interamente della lor libertà, ivi è appunto che interamente servono ai ricchi, cioè nel

giudicare, nel governare i magistrati, e per fin nel parlare medesimo, facendo sempre queste cose con subordinazione, e a seconda del voler di costoro. Quello poi che v'ha in ciò di più maraviglioso si è, che ogni volta che fatte furono cotali remissioni di debiti, ne insorse una qualche sedizione, e quella volta sola, che se ne servì Solone come di una medicina, azardosa bensì, ma però molto valida, opportunamente egli sedar seppe con essa la sedizione già insorta, rendendosi superiore colla virtù sùa e col suo credito da ogni calunnia e ad ogni mala voce, che ad un tal fatto avrebbe potuto acquistarsi. Considerando poi tutto il corso del loro governo, ritroveremo Solone essere nel principio assai più luminoso, stato essendo egli il primo, nè avendo avuto alcuno avanti di se, al qual potesse andar dietro, e da per se solo e senz'altrui aiuto fatte avendo nella repubblica la maggior parte delle cose più importanti e più grandi: ma troveremo esser Publicola nel fine assai più felice e invidiabile. Imperciocchè Solone vide già disfatta la sua propria repubblica egli medesimo, dove quella di Publicola conservò sempre in bell'ordine la città, fino al tempo delle guerre

quale, cedendo il terreno altrui, salvò e pose in sicuro tutto il suo proprio, e fu cagione che i Romani, i quali a gran fatica difender poteano la loro città, avessero anche tutto ciò, che vi era nel campo degli assediatori; ed, avendo fatto giudice il suo stesso nemico, oltre il vincer la causa, acquistò quanto egli avrebbe volentieri dato per ottener tal vittoria; conciossiachè il nemico sciolse la guerra, e ne lasciò ogni suo preparamento ai Romani per quella estimazione di virtù e di probità ch'egli avea conceputa verso tutti loro in grazia del consolo.

francamente a pericolo in cose di somma importanza, si oppose a Tarquinio, e ne scoperse le trame; ed essendo stato egli la cagion principale, che non fuggissero e fosser puniti i congiurati, non solamente scacciò fuori dalla città le persone de' tiranni, ma tolse anche loro ogni speranza. Così validamente e intensamente portato egli essendosi nelle faccende, che richiedeano coraggio, per le quali bisognava cimentarsi e combattere, meglio poi ancora si portò in quelle, che voleano esser trattate pacificamente, nelle quali usar conveniva la persuasione, avendosi in così bella maniera conciliato e renduto amico Porsena, uomo terribile ed insuperabile. Qui alcuno potrebbe dire che Solone, riacquistò Salamina agli Ateniesi, che l'avean già perduta, e che Publicola rinunziar fece il terreno, che possedeano i Romani: ma considerar si deggiono le azioni rispettivamente alle lor circostanze; imperciocchè l'uomo politico, essendo persona, che sa operare in varii modi e prendere ogni cosa per quel verso, che più torna bene, spesse volte salvò il tutto con rilasciare una parte, e rinunziando al poco, gli venne fatto di ottener molto più, siccome fece allora Publicola, il

Abrotono son' io, donna, che in Tracia
L' origin ebbi, ma che nato a' Greci
Sia da me il gran Temistocle mi vanto.

Fania però scrive che la madre di Temistocle non fu già di Tracia, ma di Caria e che Euterpe, e non Abrotono, era il di lei nome; e Neante aggiugne di più che la città della Caria, che le fu patria, è Alicarnasso. Per la qual cosa radunandosi così fatti bastardi nel Cinosarge, (è questo un ginnasio fuori delle porte, consecrato ad Ercole, perocchè neppur questi non era già legittimo fra gli Dei, per esser nato da madre mortale) Temistocle persuase alcuni nobili giovanetti a discender anch' eglino nel Cinosarge, e quivi ungersi unitamente ad esso lui; il che essendosi fatto, sembra che con astuzia egli abbia così levata la distinzione fra i legittimi cittadini e que' bastardi. Che egli poi partecipasse del lignaggio de' Licomedi, ell'è cosa ben manifesta, conciossiachè, essendosi abbruciata da' barbari, presso i Filesi la cappella sacra, che ai Licomedi era comune, egli la ristaurò e l' ornò di pitture, come lasciò scritto Simonide.

Vien da tutti accordato che, essendo egli

ancora fanciullo, fosse pieno di ardore, ben assennato per natura, e per elezione poi grande intraprenditore di faccende, e politico: perocchè in quell' ore, nelle quali gli era conceduto di desistere dagli studii e di riposarsi, non si abbandonava già all' ozio, nè se ne stava giuocando, come gli altri fanciulli, ma veniva trovato che meditava e componeva da se medesimo alcune orazioni; e queste orazioni erano o in accusa o in difesa di alcun altro de' fanciulli stessi. Solea però dirgli il di lui precettore: *Tu non sarai già, o figliuolo, nulla di picciolo, ma giungerai al sommo o del vizio o della virtù;* poichè anche delle discipline, che insegnate sono a' fanciulli, egli con infingardaggine e con animo disapplicato apprendeva quelle, che tendono a formare i costumi, o che affettate sono per un certo piacere e per garbo proprio delle persone ingenue e bennate; ma attentamente apprendendo poi quelle, che instituiscono nella prudenza, ed a maneggiare gli affari, ben dava a divedere ch' ei ne faceva gran conto, oltre la consuetudine di quell' età, siccome quegli, che molto si prometteva dall' indole sua. Quindi è che in progresso di tempo venendo ei

motteggiato in alcune nobili conversazioni e gentili da persone, che nelle arti liberali ben disciplinate mostravansi, fu costretto a difendersi troppo arrogantemente, dicendo che egli non sapea veramente nè accordar la cetra, nè trattare il salterio, ma che, se prendesse a governare una città picciola e oscura, saprebbe farla divenir grande ed illustre. Pure Stesimbroto dice che Temistocle uditor fu di Anassagora e che con premura ascoltava pur anche Melisso il fisico: ma s'inganna egli ne' tempi, imperciocchè, quando Pericle assediava Samo, Melisso v'era comandante della milizia contro Pericle stesso, il quale era assai più giovane di Temistocle e conversava con Anassagora. Meglio sarebbe pertanto aderire a coloro, che dicono essere stato Temistocle emulatore di Mnesifilo Freario, il quale non era già nè rettorico, nè uno di que' filosofi, che appellati son fisici, ma tutto si era dato a quella maniera di studio, che si chiamava allora sapienza e consisteva nella abilità di saper ben governare le cose civili e in una prudenza attiva ed operosa, la qual maniera egli conservava, seguitando quasi per successione una setta da Solone instituita: ma quelli poi, che

vennero dopo, mescolata avendo tal maniera colle arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furon Sofisti. Temistocle però non avvicinossi a costui, se non se dopo che avea incominciato a ingerirsi nel governo della repubblica, e ne' primi impeti della sua giovinezza era ineguale ed incostante, siccome quegli, che seguiva le sole inclinazioni della natura sua la qual non essendo nè dalla ragione, nè dall' educazion regolata, produceva in lui gran mutazioni, piegandolo ora dall' una ora dall' altra parte, ma il più delle volte trasportandolo in peggio, com' egli stesso ebbe a confessare da poi, dicendo, che anche i puledri più aspri e più difficili divengon poscia ottimi cavalli, quando ammaestrati sieno in quella maniera che si conviene. Le cose poi, che si aggiungon da alcuni, i quali asseriscono, ch' egli fosse diseredato dal padre, e che la di lui madre, estremamente addolorata per l' infamia di questo suo figliuolo, si desse volontariamente la morte, sembrano tutte menzogne, tanto più che sonovi altri, che all' incontro dicono che, cercando suo padre di pur distorlo dal governar la

repubblica, gli andava mostrando sul lido del mare le vecchie triremi, lasciate ivi in abbandono e trascurate, volendo dinotargli con ciò, che trattati vengon nella stessa maniera dal popolo anche quelli, che il reggono, quando non ne possa ritrar più vantaggio. Sembra pertanto che Temistocle siasi messo ben per tempo e veramente con ardor giovanile a voler maneggiare gli affari politici, e che preso fosse da un violento desiderio di gloria, per lo quale subito da principio agognando di occupare i primi posti, si suscitò contro sfrontatamente l'inimicizia de' potenti e di quelli, che primeggiavano nella città, massime di Aristide, figliuolo di Lisimaco, che sempre in ogni cosa gli era contrario; quantunque paia che l'inimicizia, che Temistocle aveva con questo, sia stata prodotta da altro principio, per cagione cioè di un bel giovane, chiamato Stesilao, del quale amendue innamorati erano, ed era Teio di nazione, siccome scrisse Aristone il filosofo; e quindi seguirono sempre a contrariarsi anche intorno agli affari della repubblica. Ma di più la diversità della loro vita e de' loro costumi par che facesse maggiormente crescere la lor dissensione. Imperciocchè

essendo Aristide per natura mansueto, e avendo costumi pieni di probità, nè governando già la repubblica con fine di acquistarsi gloria o favore, ma con mira sempre volta all' ottimo, alla sicurezza ed alla giustizia, necessitato venia spesse volte ad opporsi ed a contrastare all' ingrandimento di Temistocle, il quale andava incitando il popolo a molte cose e introdur volea di gran novità. Conciossiachè si racconta ch' egli era così perdutamente vago di gloria e così desideroso, per l' ambizion sua, di tentar grandi imprese, ch' essendo per anche giovane, quando in Maratona si fece la battaglia contro de'barbari, per la quale celebrata venia la condotta di Milziade, egli se ne stava sovente pensoso e raccolto in se medesimo e passava le notti vegghiando e astenevasi dalle consuete sue gozzoviglie e a quelli, che, meravigliandosi di un tal suo cangiamento di vita, ne lo interrogavano, egli rispondeva che prender nol lasciava riposo il trofeo di Milziade: perocchè gli altri bensì pensavano che quella sconfitta, riportata in Maratona da' barbari, esser dovesse il fine della guerra; ma pensava Temistocle che dovesse essere in vece principio di battaglie maggiori, alle quali egli andava

preparando sempre se stesso in difesa di tutta la Grecia, e vi disponeva la città e tenevala in esercizio, prevedendo assai di lontano le cose future. Avendo pertanto consuetudine gli Ateniesi di distribuirsi fra loro il provento delle argenterie di Laurio, egli da prima fu il solo, che avesse ardire di farsi a parlare al popolo, e dirgli che rinunciar conveniva a quella distribuzione, e impiegare quel denaro in fabbricar triremi, che servir dovessero per la guerra contro gli Eginetì, la quale preso aveva allora nella Grecia un vigor grandissimo, essendosi questi colla quantità delle lor navi impadroniti del mare, onde Temistocle potè più facilmente persuadere il popolo, non già mettendo in vista le mosse di Dario e de' Persiani (essendo già questi da lungi, e non temendosi gran fatto la loro venuta) ma stimolando l'ira e l'emulazione, che i cittadini avevano verso gli Egineti, e prendendo quindi opportuno pretesto per far quegli apparati che ei divisava; conciossiachè di que' danari fatte furono cento triremi, le quali combatteron poi contro Serse. Così egli trasse a poco a poco più scender fece la città al mare; di modo quando gli Ateniesi non aveano forza

di star a fronte con armata terrestre neppure ai loro pari, con quella navale vennero in istato di poter respingere i barbari e signoreggiare alla Grecia, avendoli di pedoni, che avvezzi erano, come dice Platone, a starsene in terra fermi, renduti uomini di nave e di mare: onde egli diede così motivo di calunnia contro se stesso, dicendosi che Temistocle tolto avendo a' suoi cittadini l' asta e lo scudo, ridotto aveva il popolo Ateniese ai banchi ed al remo. Queste cose furono da lui eseguite ad onta della contraddizione di Milziade, il quale restò al fine superato, come racconta Stesimbroto. Se poi Temistocle con far quello abbia pregiudicato, o no, alla integrità e purità della repubblica, lasciamone piuttosto la considerazione a' filosofi; ma che in allora riconoscer dovessero i Greci la salvezza loro dal mare, e che quelle triremi rimettessero in buon essere la rovinata città di Atene, ella è cosa, oltre l' altre prove, che addur se ne potrebbero, testificata da Serse medesimo. Imperciocchè dopo la sconfitta, che riportarono le di lui navi, quantunque l' armata, che aveva in terra, si fosse tuttavia salva ed intiera, egli se ne fuggì, come se a fronte non potesse più star

del nemico, e lasciò Mardonio, piuttosto, per quel che io mi credo, per impedire i Greci, che non gli tenessero dietro, che per soggiogarli. Era egli tutto intento a procacciarsi danari; e alcuni vogliono che tale si fosse per effetto di liberalità; conciossiachè, facendo egli frequenti sacrifizii, ed essendo assai splendido nel trattar gli ospiti, gli faceva per conseguenza mestieri di avere abbondante facoltà, onde poter supplirè a tali spese: ma alcuni altri per contrario lo accusano come tenace e sordido in modo, che vendeva perfino le cose da mangiare, che gli venian donate. Avendo egli chiesto un puledro a Filide, il quale manteneva razza di cavalli, ed avendoglielo questi negato, Temistocle gli disse, minacciandolo, che avrebbe fatta divenir ben tosto la di lui casa un cavallo di legno, volendo con ciò dargli oscuramente ad intendere che gli avrebbe suscitate contro le accuse de' suoi consanguinei, e messo l' avrebbe in lite con alcuni suoi famigliari. In desiderio di gloria superò egli tutti; sicchè essendo ancor giovine e oscuro, pregò Epiclea citarista di Ermione, tenuto in grande estimazione dagli Ateniesi, di volersene stare, esercitando quell' arte, presso

di se, ambizioso, che cercata e frequentata fosse la sua casa da molti. Andatosi poscia ad Olimpia, e quivi gareggiando con Cimone in lautezza di cene, in magnificenza di tende e in ogni altro splendido e sontuoso apparato, non incontrò in questo l'aggradimento de' Greci. Imperciocchè in quanto a Cimone, che e giovine era e di una gran casa, pensavano bensì che gli si dovessero concedere tai cose; ma in quanto a Temistocle, che era sconosciuto ancora e che mostrava sollevarsi al di sopra delle sue facoltà e della sua condizione, il tenevano per arrogante e borioso. Anche fra quelli, che rappresentan facevano tragedie a loro spese, ottenne egli vittoria, facendosi già in allora questa contesa con grande studio ed emulazione, e per sì fatta vittoria appese una tavola con quest' epigrafe: *Temistocle Freario era quegli, che faceva la spesa; Frinico era il maestro; presiedeva Adimanto.* Egli non pertanto accetto era alla moltitudine, sì perchè sapeva a memoria il nome d' ogni cittadino, sì perchè mostravasi egli incorrotto e sicuro nel giudicare intorno a' contratti, a segno che anche a Simonide da Ceo, il quale domandava a lui, ch'era allora capitano dell' esercito,

non so che d'inconveniente, ebbe a dire che nè Simonide sarebbe buon poeta, se cantando non osservasse la misura del verso, nè sarebbe Temistocle buon comandante, se facendo grazie non osservasse la legge. Un' altra volta motteggiando questo Simonide stesso, gli disse ch' ei non aveva senno, poichè lacerava i Corintii, che pur abitavano una ben grande città, e poi dipinger faceva se medesimo, ch' era di aspetto sì brutto.

Ora cresciuto essendo Temistocle in potere, ed essendo già caro al popolo, destò finalmente sedizione contro Aristide e scacciar lo fece coll' ostracismo. Quindi, essendo già il Medo per discendere ad invader la Grecia, e consultando gli Ateniesi per l'elezione di un capitano di guerra, dicesi che tutti gli altri, di lor propria volontà, ne rifiutaron l'incarico, spaventati da quel pericolo, e che solo Epicide, figliuolo di Eufemide, parlator valoroso, che sapea trarsi dietro il favore del popolo, ma di uno spirito molle e venale, affettava di ottener quella condotta, e già correva opinione che fosse per cader l'elezione sopra lui. Temistocle però temendo che, se venisse a costui una tal condotta appoggiata, dovessero totalmente rovinar

le faccende, ritrasse con danari Epicide da quell' ambizione. Vien pertanto ei lodato per ciò, che fece intorno a quell' interprete, venuto cogli ambasciadori del re a chiedere agli Ateniesi terra ed acqua da parte del re medesimo; imperciocchè per pubblico decreto prendere ed uccider lo fece, per aver osato costui di servirsi del linguaggio greco in esporre le pretese di un barbaro (1). Parimente ancor lodato viene per quanto egli operò contro Artmio Zelite, il quale per le parole di Temistocle fu ascritto fra le persone disonorate ed infami, egli e i figliuoli suoi e tutta la sua discendenza, perchè avea costui portato oro da' Medi ne' Greci. Ma soprattutto merita lode per aver egli fatto desistere i Greci dal guerreggiare fra loro, conciliate avendone le città e persuase a sospendere le lor nimicizie in riguardo a quella guerra: nel che dicono che assaissimo gli coadiuvò Chileo d'Arcadia. Subitochè egli eletto fu comandante, tentò di fare

(1) Ma più barbara assai sarà giudicata sempre una tale azione da chiunque non sia perfettamente un fanatico. Mi meraviglio però che Plutarco dica venir Temistocle per questo procedere lodato; e molto più mi meraviglio che questo luogo non sia stato censurato, come meritava, da tutti i commentatori.

che i cittadini ascendessero su le triremi, e li persuadeva di lasciar la città per opporsi a' barbari in mare, lontan dalla Grecia il più che fosse possibile: ma in ciò contrariandolo molti, egli condusse co' Lacedemonii un grosso esercito in Tempe, a riparar quivi i pericoli della Tessaglia, la quale non mostrava per anche di aderire a' Medi. Quando poi ebbero a ritirarsi di là, senz' aver potuto far nulla, per essersi i Tessali dichiarati in favore del re ed essersi dato alla parte de' Medi tutto il tratto del paese fino a Beozia, allora si diedero ad approvare gli Ateniesi il consiglio di Temistocle intorno all' andarne sul mare, e 'l mandarono con navi ad Artemisio per guardar quegli stretti. Volendo ivi gli altri Greci dare il comando a' Lacedemonii e ad Euribiade, gli Ateniesi, i quali da se soli avevano maggior quantità di navi, che tutti gli altri unitamente, ciò non comportavano e sdegnavano d' esser seguaci d' altrui: ma Temistocle, comprendendo il pericolo, cedette egli stesso il comando ad Euribiade e acchetò gli Ateniesi, assicurandoli che, se valorosamente si portassero in quella guerra, tutti gli altri Greci in appresso cederebbero di buon grado e obbedirebbero

a loro. Per la qual cosa sembra ch'egli sia stato la principal cagione della salvezza della Grecia, e soprattutto della gloria, che quindi si acquistarono gli Ateniesi, siccome quelli, che col valore vincer sapeano i nemici e coll' umanità e piacevolezza i loro stessi commilitoni. Essendo poi giunta ad Afeta l' armata navale de' barbari, atterritosi Euribiade e per aver a fronte in quello stretto una quantità sì grande di navi e per sentire che altre dugento aveano preso il giro sopra Sciato per venirlo ad assalire dall' altra parte, volea con tutta celerità ritirarsi dentro la Grecia e costeggiare il Peloponneso, per avere intorno in difesa delle navi l' armata terrestre, pensando che la possanza marittima del re fosse totalmente insuperabile. Ma temendo gli Eubei di venire abbandonati da' Greci, tennero ragionamento secreto con Temistocle, inviato avendogli Pelagonte con molti danari, i quali, ricevuti da Temistocle, al riferire di Erodoto, dati poi da lui furono ad Euribiade. Opponendosegli specialmente uno de' cittadini, chiamato Architele, il quale era governatore della nave sacra, e non avendo soldo onde pagare i marinari, era sommamente sollecito per tornarsene addietro.

Temistocle suscitò piucchè mai i cittadini contro di lui, sicchè unitamente corsi ad esso, via gli portaron la cena: ma mentre Architele, mal volentieri ciò comportando, se ne stava con animo abbattuto, Temistocle gli mandò in un canestro pane e carne, in fondo del quale pose un talento d'argento, esortandolo a voler allora cenare e a voler poi nel dì seguente prendersi pensiero di soddisfare i nocchieri; altrimenti egli lo dinunzierebbe a' cittadini, come avuto avesse quell'argento da' nemici. Queste cose asserite sono da Fania di Lesbo. Le battaglie, fattesi allora in que' siti angusti contro le navi de' barbari, non furono per verità decisive, ma ben assaissimo giovamento apportarono a' Greci, che furono fra que' pericoli dal fatto medesimo ammaestrati, come nè la quantità delle navi, nè i vistosi apparati, nè lo splendor delle insegne, nè le arroganti grida e fastose, o le canzoni barbaresche, punto non abbiano di terribile per coloro, che san venire alle mani ed hanno ardir di combattere, e come convenga, dispregiando tai cose, lanciarsi a dirittura addosso di sì fatti nemici, e azzuffarsi colle loro persone: il che avendo compreso anche Pindaro, sembra che

non male abbia detto in riguardo alla battaglia d'Artemisio che gli Ateniesi gittarono fondamenti luminosi di libertà; imperciocchè l'ardire si è veramente un principio di vittoria. Artemisio poi si chiama quel lido di Eubea, il quale si distende verso Borea, al di sopra di Estiea, ed è rimpetto specialmente ad Olizzona, che è nel paese, che fu signoreggiato da Filottete. V' ha quivi un tempio non molto grande, consecrato a Diana, detta Orientale, intorno al quale nati sono alberi, e vi sono colonne di pietra bianca, piantate pure al d'intorno, la qual pietra, stropicciata venendo con la mano, manda odore e prende colore di croco. In una di quelle colonne scritti furono questi versi:

Molte da l'Asia venner genti, e furo
In questo mare con naval battaglia
Vinte da gli Ateniesi, i quai, sconfitto
Avendo appien l'esercito de' Medi,
Questo trofeo qui posero a Diana.

Su quella sponda vedesi un luogo di ben vasto spazio al d'intorno, dal fondo del quale si alza una polvere cenerognola e nera, come fosse abbruciata, dove si crede che

arsi fossero gli sfasciumi delle navi e i cadaveri. Avutasi quindi da Artemisio la nuova delle cose avvenute in Termopile, e intendendosi che Leonida era già ucciso, e che Serse aperto si aveva il passo per terra, andavano ritirandosi entro la Grecia, marciando al di dietro degli altri tutti, gli Ateniesi, pieni di sentimenti grandi e sollevati per le cose valorosamente da loro operate. Costeggiando Temistocle que' siti, a' quali vedeva ch' era necessario a' nemici approdare e ricovrarsi, incideva grandi caratteri in alcune pietre, altre delle quali trovava per sorte collocate opportunamente, ed altre ne faceva piantare egli stesso intorno a' luoghi acconci a farvi scala ed a proveder acqua, e in quelle inscrizioni insinuava agl' Ionii che, se possibil fosse, passassero a combattere in favore degli Ateniesi, ch' erano già i loro progenitori, e che si erano esposti a pericolo per difender la lor libertà, e, se ciò far non poteano, che almeno danneggiassero i barbari ne' combattimenti e li mettessero in confusione e in disordine. Con questo mezzo egli sperava di fare o che gl' Ionii si trasferissero dalla sua parte, o che si producessero rivoluzioni e tumulti, dovendo quindi eglino esser tenuti

in sospetto da' barbari. Serse intanto, passando dal di sopra per la regione Dorica, invase Focide e incendiavane le città; nè però i Greci v' arrecavan soccorso, quantunque gli Ateniesi pregassero che si andasse a far fronte al nemico in Beozia per difender l' Attica, siccome fatto pur s' era sul mare ad Artemisio dagli stessi Ateniesi. Ma non essendovi alcuno, che a ciò consentisse, ed avendo tutti volta la mira a difendere il Peloponneso, e per questo ogni lor premura mettendo in unir tutte le loro forze dentro dell' istmo, tirando un muro su l' istmo medesimo dall' un mare all' altro, gli Ateniesi presi furono ad un tempo stesso da ira per un tal tradimento e da tristezza e afflizione, per vedersi così abbandonati: imperciocchè non eran già essi d' avviso di combattere contro un esercito, che tante migliaia conteneva di persone. In tali circostanze però l' unico ripiego, necessario da usarsi, quello si era di abbandonar la città e di attaccarsi alle navi: la qual cosa era assai mal intesa dal popolo, come non avesse più saputo nè implorar vittoria, nè sperar salute, quando fossero in abbandono lasciati i templi de' Numi e i sepolcri de' padri. Temistocle però,

non sapendo allora trovare umani consigli per indurre il popolo ad approvare l'opinion sua, ricorse, come suol farsi in tragedia, alle macchine (1), adducendo ad esso oracoli e prodigii divini. A prodigio ascrisse l'essere, come sembrava, in que' giorni sparito il dragone dal tempio di Minerva, mentre i sacerdoti ritrovavano intatte quelle primizie, che di giorno in giorno gli venivano presentate; onde andavan dicendo fra 'l popolo (così avendoli Temistocle ammaestrati) che la Dea abbandonata aveva la città e che andava loro innanzi per condurli al mare. In oltre ei si studiava di persuadere pure il popolo stesso col mezzo dell'oracolo, dicendo che per muro di legno null'altro a intender non si avea che le navi, e che per questo il Nume chiamava Salamina *divina* (2),

(1) Non può esprimersi con delicatezza maggiore un tal pensiero; ma conveniva che la traduzione fosse un poco più chiara e conservasse parte almeno di tal delicatezza. Quando in una Tragedia il nodo è così intricato, che non può sciogliersi affatto, si ricorre a una Divinità, facendo a tempo giuocar questa macchina: *Dignus Deo vindice nodus*, dice anche Orazio; e questo è il vero senso di questo passo.

(2) Se Erodoto non ci avesse conservato un tal punto di storia, per Plutarco certamente non si saprebbe cosa pensarne. Avendo dunque la Pizia terminato l'oracolo con questi due versi: *Divina Salamina, tu perderai i figli delle donne, o Cerere si disperda, oppure si unisca*, or questa inter-

non già misera, nè sventurata, siccome quella, dal nome della quale doveva denominarsi un grande e prospero successo per i Greci. Avendo egli ottenuto al fine l'intento suo, espose decreto, nel quale determinava che fosse la città consegnata a Minerva, la quale protettrice era degli Ateniesi, e che tutti quelli, ch'erano in età da trattar l'armi, ascendessero su le triremi, e che ognuno a suo potere cercasse di salvare i figliuoli, le mogli e gli schiavi. Approvatosi il decreto, i più degli Ateniesi mandarono in deposito i loro genitori e le lor mogli in Trezene, dove e queste e quelli accolti furono assai benignamente: imperciocchè fu da' Trezeni determinato che fosser alimentati a spese pubbliche, assegnando per ciascheduno due oboli al giorno, e che permesso fosse a' fanciulli di poter prendere de' frutti dovunque

pretazione confondeva i partigiani di Temistocle, prendendosi tali parole per una minaccia, che i Greci sarebbero stati superati a Salamina. Il solo Temistocle dimostrò l'assurdità di cotale spiegazione e fece vedere che, se Apollo avesse voluto dire che Salamina dovesse esser infausta agli Ateniesi, non l'avrebbe mai chiamata *divina*; e che perciò una tal minaccia era appunto diretta contro i Persiani, chiamati espressamente dall'oracolo *figli delle donne* per indicare il poco loro valore. Questo si chiama profittare di tutto da vero uomo di spirito, come fece Temistocle.

volessero, e che fosser loro pagati i maestri. Una tal determinazione esposta fu da Nicagora. Trovandosi allora privi gli Ateniesi di danari pubblici, dice Aristotele che il senato dell'Areopago, somministrando otto dramme ad ognuno, che guerreggiasse, fu la cagione principale, che si empissero le triremi. Ma Clidemo attribuisce anco questo ad uno strattagemma di Temistocle. Conciossiachè dice che, mentre discendeano gli Ateniesi al Pireo, il simulacro della Dea perdè l'egide: per la qual cosa Temistocle facendo mostra di cercar quest'egide con ogni premura e per tutto, ritrovò nascosta fra la salmeria una gran quantità di danari, i quali, messi in comune, servirono a provvedere abbondante viatico a quelli, che s'imbarcavano. Prendendo adunque gli Ateniesi a navigare, una tal vista era spettacolo ad altri di compassione, ad altri di meraviglia, in mirar tanto coraggio; mentre, inviando altrove le madri ed i padri, si mostravano così inflessibili alle querele, alle lagrime ed agli abbracciamenti loro, andandosene all'isola di Salamina: e mettevano vie più compassione molti de' cittadini, che, per esser di età decrepita, venivan quivi lasciati. In oltre, per

fino in riguardo agli animali mansueti e domestici destavasi negli animi una certa tenerezza, la quale moveva anch'essa le lagrime, mentre con latrati e con segni di afflizione e di desiderio andavan correndo a lato di coloro, che nodriti gli avevano e che allora montavano in nave. Fra gli altri si fa menzione nelle Storie di un cane di Santippo, padre di Pericle, il quale, sopportar non potendo di esser da lui abbandonato, balzò in mare, e nuotando a canto della trireme fino a Salamina, appena giunto sul lido, già svenuto e affatto privo di forze, se ne morì: e quel luogo, che anche presentemente si mostra, e vien chiamato *Sepolcro di cane*, dicono ch'egli è appunto quello, dove fu questo cane seppellito.

Queste son veramente grandi azioni di Temistocle. Ma non minore fu quella, che fece, allorchè sentendo come i cittadini bramavano che ritornasse Aristide, (mentre temevan che per isdegno non si attaccasse a' barbari e non rovinasse così gli affari della Grecia; per lo che primachè incominciasse la guerra, era già stato, per sedizione di Temistocle, esiliato coll'ostracismo) egli decretò che fosse permesso a quelli, che sbanditi

erano a tempo, il ritornarsene e dire è fare insieme cogli altri cittadini tutto ciò, che mettesse bene alla Grecia. Ora Euribiade, che in grazia della dignità di Sparta, il governo aveva delle navi e che a fronte del pericolo era languido e molle, voleva già levarsi di là e navigare all'Istmo, dove raccolta si era l'armata terrestre de' Peloponnesi; ma Temistocle gli contraddisse: e vogliono ch'egli pronunciasse allora que' suoi detti, che vengono rammentati. Imperciocchè, avendogli detto Euribiade; *O Temistocle, ne' certami pubblici si danno delle sferzate a coloro, che si levano innanzi tempo: Sì,* gli rispose Temistocle; *ma coronati poi non sono già quelli, che si rimangono addietro.* Ed alzando Euribiade allora il bastone, come per volerlo percuotere, *Percuoti pure,* gli disse Temistocle, *ma però ascoltami;* onde ammirando l'altro la di lui mansuetudine, e fatta avendogli istanza che pur parlasse, Temistocle col suo ragionamento lo andava già persuadendo, quando cert' uomo dicendogli che chi è senza città mal consiglia quelli, che ancora l'hanno, ad abbandonare e a trascurar la lor patria, volgendo Temistocle stesso il parlare a costui, *Noi,*

gli disse, o *sciagurato*, *abbandonate abbiao le case e le mura nostre, pensando che cose inanimate non meritino che noi divenghiamo schiavi per esse: e la città nostra, più grande di quante ne abbia la Grecia, consiste in queste dugento triremi, che qui ora si stanno in vostro soccorso, purchè vogliate venir voi salvati col mezzo di esse. Che se fia che voi per la seconda volta, partendo, con tradimento ci abbandoniate, udiranno ben tosto i Greci come gli Ateniesi posseggano e una città libera ed un paese non punto inferiore a quello, che hanno lasciato.* A tali parole da Temistocle dette fu preso Euribiade da sospetto e da tema che gli Ateniesi non si ritirassero e non si separasser dagli altri. Quindi tentando un certo Eretrieo di contraddire con ogni suo potere a Temistocle, *E che!* gli rispose egli, *anche voi dir volete qualche cosa circa la guerra, i quali, a guisa de' pesci Teutidi, avete bensì spada, ma non avete già cuore?* Dicono alcuni che Temistocle così ragionava di queste cose, stando in alto sul tavolato di sopra della nave, e che fu veduta una civetta volar dalla parte destra delle navi e posarsi sopra le antenne; onde princi-

palmente per un tale augurio tutti aderirono al di lui parere e si mettevano già in pronto per far battaglia navale. Ma quando poi le navi dell'armata nemica avvicinate si furono all'Attica verso il porto Falero, e tutti copersero que' lidi circonvicini, e lo stesso re fu pure al mare disceso coll'esercito, che aveva in terra, sicchè tutte si vedeano là raunate le di lui forze, allora i Greci si dimenticarono interamente del parlar di Temistocle, ed i Peloponnesii tenevano la mira di bel nuovo intenta all'Istmo, montando in collera contro chiunque avesse lor dato qualunque altro consiglio. Divisavano però di ritirarsi la notte vegnente, e fu dato avviso a' nocchieri che si preparassero alla navigazione. Ma Temistocle, il quale mal comportava che i Greci, lasciando il vantaggio, che avevan quivi dalle ristrettezze del sito, si dividessero per le città, consultando fra se medesimo, trovò quell'artificio, ch'egli eseguì col mezzo di Sicino. Era costui prigioniero di guerra, di nazione Persiano, molto affezionato a Temistocle e pedagogo de' di lui figliuoli. Egli mandò adunque secretamente questo Sicino al re Persiano con ordine di dirgli che Temistocle il condottiero degli Ateniesi, dandosi

alla parte del re, gli mandava egli il primo a dar avviso, come i Greci eran già per fuggirsi, e però l'esortava di non permetter loro tal fuga, ma di assalirli, mentre erano in iscompiglio, separati dall'armata terrestre, e di dar così una totale sconfitta all'armata loro navale. Avendo Serse accolte queste cose, come dette per effetto di benivoglienza, se ne rallegrò e tosto commise a' capitani delle navi, che tacitamente ne allestissero tutte le altre e che se ne andassero con dugento a serrare il passo d'ogni intorno e a cinger l'isole, di modo che verun de' nemici fuggir non potesse. Ciò facendosi, Aristide, il figliuol di Lisimaco, fu il primo, che se n'accorse; e alla tenda se n'andò di Temistocle (quantunque non gli fosse già amico, siccome quegli, che per cagion sua stato era bandito per via d'ostracismo, come abbiam detto), ed a lui, che se gli fece incontro, espose ch'erano essi già circondati. Temistocle, il quale ben anche in altre occasioni conosciuta aveva la probità di un tal personaggio, ammirando allora ed avendo cara la di lui venuta, gli manifesta ciò, ch'egli aveva operato col mezzo di Sicino, e lo esorta a cooperare per

ritenere i Greci, e procurare anch'esso, il quale era in credito maggiore appo loro, di fare che combatter volessero su le navi in quegli stretti. Aristide adunque, dopo aver lodato Temistocle, se ne va tosto agli altri capitani della milizia ed a' comandanti delle triremi, stimolandoli alla battaglia. Ed ecco, mentre questi non gli prestano per anche fede, comparir una trireme di Tenedo (la quale volontariamente davasi a' Greci, e n'era governatore Panezio) e portare anch' essa la nuova del blocco; sicchè allora i Greci dallo sdegno e insieme dalla necessità sospinti furono a cimentarsi. Allo spuntar del giorno se ne andò Serse a porsi in alto per osservare l'armata e l'ordine, ch' essa terrebbe, al di sopra, come dice Fanodemo, del tempio di Ercole, dove l'isola vien separata dall' Attica da un breve tratto di mare, oppure, come dice Acestodoro, sul confine del Megarese, in certi luoghi, che si chiamano *le corna*; e quivi se ne stava sopra un seggio aurato, avendo a fianco molti scrivani, i quali registrar dovevano tutto ciò, che si faceva nel combattimento. Mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, furongli presentati tre prigionieri,

bellissimi d'aspetto, pomposamente vestiti e d'oro adornati, i quali, per quanto se ne diceva, figliuoli erano di Sandauce, sorella del re e di Autareto. Come Eufrantide l'indovino ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto, che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e che si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare, facendo sue preghiere, tutti tre que' giovinetti a Bacco Omeste, poichè in un tal sacrifizio consisteva la salvezza e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nel sentire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' gran pericoli e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto per li mezzi inusitati e stravaganti, che pei consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume, e nel punto medesimo, condotti i prigionieri all' altare, volle a forza che fatto fosse il sacrifizio, come ordinato aveva l'indovino. Queste cose raccontate sono da Fania di Lesbo, filosofo ed uomo pratico pur nelle Storie. Circa la quantità delle navi de' barbari, il poeta Eschilo con tutta sicurezza, e come testimonio di vista, così favella nella tragedia, intitolata i Persiani:

Serse (ben io lo so) mille avea navi;
E n' avea di veloci oltra misura
Dugento e sette: e tal pur corre il grido.

Le navi poi degli Ateniesi erano in tutte cento e ottanta; ed ognuna aveva diciotto soldati, che combattevano dal tavolato di sopra, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri avevano grave armatura. Sembra che Temistocle abbia saputo ben conoscere e scegliere, non men che il luogo, il tempo opportuno, schierate non avendo le sue triremi contro quelle de' barbari, primachè giunta fosse quell' ora, nella quale per consuetudine spirar sempre suole un vento impetuoso dal mare e scorrer sogliono i flutti giù per quello stretto. Non apportava già ciò verun danno alle navi de' Greci, le quali erano basse e ben connesse, ma bensì a quelle de' barbari, mentre, essendo molto rilevate di poppa ed alte di tavolato ed assai pesanti, battute venivan dal vento, che, urtando con furia in esse, le agitava e faceva che di traverso si presentassero a' Greci, che le investivan di subito, stando sempre attenti a' cenni di Temistocle, come di persona, che conosceva interamente quanto tornasse bene. Ariamene,

ch' era comandante delle navi di Serse, e ch' era sopra una nave grande, uomo prode e di gran lunga il più forte e il più giusto tra tutti i fratelli del re, gittava, come da un alto muro, saette e dardi contro Temistocle. Ma Amenia Decelese e Sosicle Pediese, che navigavano insieme, quando poi le navi, andatesi a cozzare assieme, prora con prora, attaccate si furono co' rostri di rame, fecero resistenza contro lo stesso Ariamene, ch' entrar voleva nella loro trireme, e, percuotendolo con aste, il gittarono in mare. Il di lui corpo, che andava fluttuando fra gli altri naufraghi, fu poi ravvisato da Artemisia e portato a Serse. Mentre così combattevasi, dicono che da Eleusine risplender si vide un gran lume e che si udì un suono ed una voce, per tutto il campo Triasio, in fino al mare, come di molti uomini, che uniti insieme fuori menassero il mistico Iacco. Da una tal moltitudine, che così gridava, parve che a poco a poco si facesse levar da terra una nuvola, la quale poi di bel nuovo calando veniva a ingombrar le triremi: e ad altri sembrò di veder fantasmi o simulacri di persone armate, che da Egina stendevan le mani dinanzi alle triremi de' Greci, che

si avvisavano che fosser gli Eacidi, il soccorso de' quali avevano con preghiere implorato prima della battaglia. Il primo pertanto, che prendesse nave nemica, si fu Licomede Ateniese, capitan di trireme, alla qual nave tagliati avendo gli ornamenti e le insegne, le consecrò ad Apollo Laurigero. Gli altri, che avevano fronte eguale a quella de' barbari, i quali non potevano in quello stretto inoltrarsi se non se partitamente, e per la troppa moltitudine si urtavan fra loro, volsero finalmente in fuga i nemici, che fecero resistenza fino alla sera, riportando così, come dice Simonide, quella bella e decantata vittoria, della quale non fu giammai nè presso i Greci, nè presso i barbari fatta impresa navale più luminosa, e la quale dev' essere attribuita non tanto al valore e al coraggio comune de' combattenti, quanto al consiglio e all' abilità di Temistocle. Dopo un tal conflitto Serse, avendo ancor animo di combattere contro la sua mala fortuna, si studiava per via di argini di far passare l' esercito suo terrestre a Salamina, sbarrando a' Greci il passaggio tramezzo. Temistocle, tentando con sue parole Aristide, faceva vista d'esser d'avviso che navigar si dovesse all' Ellesponto e

sciorre il ponte, che Serse fatto vi aveva, *acciocchè prendiamo*, diceva, *l'Asia dentro l'Europa*. Ma ciò con dispiacere sentendo Aristide, così gli prese a dire: *Abbiamo noi fin ora combattuto con un barbaro delicato e pieno di lusso; ma se il racchiuderemo nella Grecia e faremo che ridotto sia dal timore in necessità, egli, che ha in suo potere cotanti soldati, non si starà già più, sedendo sotto padiglione dorato, ad osservar la battaglia tranquillamente, ma renduto dal pericolo ardito, osando ogni cosa, e accorrendo egli stesso ad ogni bisogno, rimetterà in buon essere le abbattute e indebolite faccende, e prenderà i migliori consigli, trattandosi di riparare la sua totale rovina. Non conviensi però* (seguì a dire), *o Temistocle, che noi leviamo quel ponte, che ora sussiste, mentre anzi, se fosse possibile, d'uopo sarebbe fabbricarne un altro, per iscacciar ben tosto costui fuori d'Europa. Adunque*, rispose allora Temistocle, *se ciò vantaggioso ci sembra, egli è omai tempo che da noi tutti si consideri e si studii di trovar modo, onde farlo partir dalla Grecia colla maggior prestezza*. Poichè ciò fu approvato, mandò egli al re uno de' di lui

eunuchi, trovato fra i prigionieri, il quale aveva nome Arnace, e gl' impose di dirgli che i Greci, ottenuta avendo vittoria nel conflitto navale, hanno determinato di navigare all' Ellesponto per disfarvi il ponte, e che Temistocle, al quale era a cuore il re, il consigliava a sollecitamente andar nel suo mare e passar oltre, mentr' egli avrebbe in qualche maniera tenuti a bada i collegati, ritardandogli dall' inseguirlo. Il barbaro, udite avendo tai cose, fu preso da grandissima tema e si ritirò con tutta celerità. E ben la prudenza, ch' ebbero allora Temistocle ed Aristide, comprovata fu per Mardonio, se combattuto avendo a Platea contro costui, che pur non aveva seco che una picciolissima parte della gente di Serse, corser pericolo di una totale sconfitta. La città, che più di tutte si rendè celebre in quell' occasione, fu, al dir di Erodoto, quella degli Egineti, e a Temistocle (benchè mal volentieri, per l' invidia, che gli portavano) dato fu il primo vanto da' Greci tutti. Imperciocchè dopo di essersi ritirati nell' Istmo, manifestandosi da' capitani il loro giudizio su' brevi tolti dall' altare, ognuno attribuì il primo valore a se medesimo, e, dopo se medesimo n' attribuì

il secondo a Temistocle. E i Lacedemonii condottolo a Sparta, diedero premio di fortezza ad Euribiade e di sapienza a Temistocle, il qual premio consisteva in una corona di oliva, ed a questo donarono il più bel cocchio, ch'avessero nella città, ed accompagnar poi lo fecero pomposamente da trecento giovani sino ai confini. Dicesi che ne' giuochi olimpici, che furono celebrati in appresso, come veduto fu Temistocle comparir nello stadio, gli spettatori, senza badar più a' combattenti, tennero gli occhi volti a lui tutto il giorno, mostrandolo agli stranieri con ammirazione ed applauso: per la qual cosa egli tutto lieto ebbe a confessare agli amici suoi di riportare allora il frutto delle fatiche, ch'ei sostenuto aveva per la Grecia, essendo già per natura sommamente vago di onore, se conghietturar ciò conviene da quanto vien di lui rammemorato; conciossiachè, dopochè eletto fu comandante delle navi Ateniesi, non andava già più terminando di mano in mano verun affare, nè privato, nè pubblico, ma, qualunque cosa occorresse, la differiva a quel giorno, nel quale era per doversi imbarcare, acciocchè veggendosi che tutt' ad un tempo egli aveva tante faccende e

trattava con tante e sì diverse persone, riputato fosse un grand'uomo e di sommo potere. Mirando sul lido del mare i cadaveri di coloro, che periti erano nella battaglia e che avevano ancora le smaniglie e le collane d'oro, se ne passò egli oltre, e indicandole ad un amico suo, che il seguiva, *Prendile,* gli disse, *per te, poichè tu non sei Temistocle.* Ad un certo Antifate, che stato era giovine molto avvenente e che allora onorava assai e coltivava Temistocle in grazia della gloria, nella quale il vedeva, quando s'era da prima portato sempre verso di lui con un contegno sprezzante e superbo, *O garzone,* diss' egli, *noi tardi bensì, ma pure abbiamo in uno stesso tempo amendue fatto senno.* Soleva dire che gli Ateniesi non lo aveano già in onore ed in ammirazione, ma che in tempo di pericolo se ne rifuggivano a lui, come sotto di un platano in tempo di procella, e che poi, quando si vedevano ancora d'intorno l'aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Ad un certo dell'isola di Serifo, il quale dicevagli che andava egli glorioso non per cagion di se medesimo, ma per cagione della sua patria, *Tu dici il vero,* ei rispose; *ma nè io sarei glorioso, se fossi di Serifo, nè il*

saresti già tu, quantunque tu fossi di Atene. Un certo capitano, il quale si credeva di avere apportato del vantaggio alla città, se ne millantava in faccia di Temistocle, mettendo in confronto le proprie azioni con quelle di lui; ed ei gli disse che ad altercar prese una volta il giorno festivo con quel di lavoro, che gli venia dopo, e che si lamentava per esser tutto pieno di fatiche e di brighe, perchè poi tutti si godevano oziosamente nell' altro quanto si avevano procacciato, al quale rispose il festivo: *Tu dici il vero; ma se io non ci fossi, non ci saresti già neppur tu: Così* (seguì a dire Temistocle) *se allora stato io non ci fossi, dove mai sareste ora voi?* Intorno ad un figliuolo suo, il quale aveva grande ed arrogante autorità sopra la madre, e, in riguardo a lei, sopra Temistocle stesso, egli diceva motteggiando: *Ha costui maggior potere di ogn' altro Greco: imperciocchè gli Ateniesi comandano a' Greci; io comando agli Ateniesi; a me comanda la costui madre; e costui comanda alla madre.* Poichè egli voleva in qualche modo esser particolare in tutte le cose, vendendo un suo campo all' incanto, ordinò al banditore che aggiungesse che quel campo aveva pure

pensando che il dominio marittimo produ
e sostenti la democrazia e che gli agricolto
soffrano con minor dispiacere l' oligarchi
Ma Temistocle circa la possanza marittin
divisò di voler far cosa ancora maggior
Imperciocchè, dopochè si fu Serse partit
e l' armata de' Greci passata era a Pagasa a
isvernarvi, egli concionando appo gli Ate-
niesi, disse che aveva in mente una cosa, il
far la quale sarebbe ad essi utile e salutare,
ma che non conveniva divulgarla. Gli Ate-
niesi però gli ordinarono di palesare una
tal cosa al solo Aristide e di eseguirla, quan-
do questi l' avesse approvata. Per lo che es-
pose ad Aristide come aveva egli in pen-
siero che incendiar si dovessero le navi de'
Greci. Quindi Aristide, presentandosi al po-
polo, disse che la cosa, che Temistocle pen-
sava che far si dovesse, era la più utile e
insieme la più ingiusta di quante mai ve ne
fossero. Onde gli Ateniesi ingiunsero a Te-
mistocle di lasciare quel suo pensamento.
Nelle assemblee Anfittioniche, proponendosi
da' Lacedemonii che escluse fossero da quel
consiglio quelle città, le quali fatta non ave-
van lega coll' altre a pugnar contro il Me-
do, Temistocle, temendo che, se espulsi

venissero da quel consesso i Tessali, gli Argivi e i Tebani, non avessero i Lacedemonii stessi l'intero arbitrio sopra de' voti, sicchè si reggesse poi a senno loro ogni cosa, prese a parlare in favore di queste città, e fece cangiar opinione agl'inviati, mostrato avendo come le città collegatesi in quella guerra state non erano che trent'una, per la maggior parte assai piccole, e come non era però da comportarsi che, restando escluso tutto il resto della Grecia da quella raunanza, non vi concorressero che due o tre sole città delle maggiori. Massimamente adunque per questo motivo venne egli ad inimicarsi i Lacedemonii, i quali innalzarono ai primi gradi Cimone, per opporre a Temistocle un sì fatto avversario nell'amministrazione della repubblica. Egli era divenuto pur grave ed odioso ai collegati coll'andar navigando all'isole dattorno a raccoglier danari, come si può vedere da ciò, che disse e che risposto gli fu, al riferire di Erodoto, da quelli di Andro, a' quali ei chiedeva appunto danari: imperciocchè disse, ch'ei se n'era a loro venuto, conducendo seco due Dee, la Persuasione e la Forza; e quelli risposero che avevan pur essi presso di se medesimi due

Dee ben grandi, la Povertà e la Penuria, dalle quali era loro vietato il dargli nulla. Timocreonte, poeta di Rodi, morde in una sua Canzone con motti amari Temistocle, perchè egli si sia indotto per danari a far che ripatriassero altri, che erano esiliati, e per danari pure abbia tradito lui, che gli era ospite e amico. Eccone i versi:

Ma se Pausania tu, se tu Santippo,
Se tu lodi Leutichida, Aristide
Io loderò, ch' è l' uom miglior che sia
Giammai venuto da la sacra Atene;
Che Latona in odio ha Temistocle, mendace,
Iniquo, traditor, da vile argento
Indotto a far che a Gialiso non torni,
Al patrio suol, Timocreonte, ch' era
Ospite suo: ma poichè tolti ei n' ebbe
Tre talenti d' argento, in su la nave
Partissi (ah così fosse in mar perito!)
Ei che, ad onta del giusto, altri richiama
Da l' esilio a la patria, altri ne scaccia,
Ed altri ancide, onde arricchir. Nè l' Istmo
Accogliea tutte genti a la sua mensa,
La qual di fredde carni era imbandita,
Onde ben meritava esser deriso;
E que', che pure ne mangiavan, preghi
Facean ch' ei non giungesse al fin de l' anno.

Il medesimo Timocreonte con assai maggior petulanza e con maniera ancora più libera svillaneggia pure lo stesso Temistocle, dopochè fu condennato e mandato in esiglio, in que' versi, che fece contro di lui, e che incominciano:

Musa, questo mio canto illustre rendi
Fra tutti i Greci, come vuol ragione.

Dicesi che questo Timocreonte sia stato sbandito per essersi messo dalla parte de' Medi, e che per ciò cooperato pur abbia contro di lui col suo voto anche Temistocle, onde, quando poi Temistocle accusato fu di essersi dato a favorire i Medi ancor egli, Timocreonte scrisse così:

Non è Timocreonte il sol, che a' Medi
Giuri fe: sonvi pure altri malvagi;
Ned io la sola golpe son, cui tronca
Sia la coda: ve n'ha ben altre ancora.

Perchè poi i cittadini accoglievano assai volentieri per l'invidia, che gli portavano, quelle calunnie, che gli venivano apposte, si trovò egli in necessità di rammemorare,

parlando al popolo, le sue proprie azioni: il che faceva così sovente, che si rendè in oltre oggetto di fastidio e di noia; onde a quelli, che n'erano già mal contenti e che il sentivano con dispiacere, *Di che mai vi aggravate*, diceva, *riportando voi spesse volte beneficio dalle persone medesime?* Disgustò pure il popolo con fondare il tempio di Diana, la qual fu da lui chiamata *Aristobule* (1), quasi dinotar volesse di aver egli ottimamente la città consigliata, ed i Greci. Edificò questo tempio vicino alla sua casa in Melite, dove i giustizieri gettano presentemente i cadaveri di coloro, che son fatti morire, ed espongono i pallii e i capestri degli strozzati e degl' impiccati. Stava sino a' dì nostri in quel tempio una statuetta di Temistocle, la quale chiaramente il mostrava non pur d'animo eroico, ma ben anche d'aspetto. L'esiliarono adunque gli Ateniesi coll' ostracismo, deprimendo così l'autorità ed eccessiva grandezza sua, com'erano già usati di fare contro tutti quelli, che per la troppa possanza parean loro essere insopportabili, e superare smoderatamente l'egualità democratica. Imperciocchè un tal esilio non era

(1) Cioè *dall' ottimo consiglio*.

già gastigo di alcun delitto, ma piuttosto un conforto e un sollievo dell'invidia, la qual gode di veder abbassati i più grandi e impiega tutto l'odio suo per ottener questo fine.

Cacciato essendo Temistocle dalla città, e dimorandosi in Argo, i di lui nemici presero occasione di fargli del male, da ciò che accadde a Pausania, il quale accusato fu di tradimento da Leobote di Alcmeone Agraulese unitamente agli Spartani. Conciossiachè Pausania maneggiava quel tradimento, tenendo da prima la cosa celata a Temistocle, quantunque gli fosse amico; ma quando poi lo vide scacciato dalla repubblica, e comportar mal volentieri sì fatto affronto, prese ardire di esortarlo a voler anch'egli aver parte in quella impresa, mostrandogli le lettere avute dal re, e incitandolo contro dei Greci, siccome uomini ingrati ed iniqui. Ributtò egli però l'istanza di Pausania, e ricusò interamente di voler aver parte in quella faccenda; ma non ne fece già per questo parole, nè indicolla ad alcuno, aspettandosi o che quegli se ne rimanesse, o che per altro modo venisse scoperto, mentre costui senza alcuna ragionevole direzione aspirava

a cose temerarie ed inconvenienti. Così, dopochè fu morto Pausania, alcune lettere e scritture trovategli intorno a un tal affare, fecero cader sospetto sopra Temistocle. Contro lui gridavano i Lacedemonii e que' cittadini, che gli portavano invidia, lo accusavano allora che non era egli presente; ma pure si difendeva con lettere, massime dalle accuse mossegli prima. Imperciocchè in quanto alle calunnie che apposte gli furono da' suoi nemici, scrisse a' cittadini, che siccom' egli avea sempre cercato di comandare, ed abborriva naturalmente, nè voleva in alcun modo tollerare che gli venisse comandato, così non avrebbe giammai dato se medesimo, insieme colla Grecia, in mano de' barbari e de' nemici. Ciò nulla ostante persuaso il popolo dagli accusatori mandò persone, le quali avevan commissione di prenderlo e di condurlo fra' Greci ad esservi giudicato. Presentendo questo, se ne passò egli a Corcira, città ch' era stata da lui beneficata, mentre stato essendo egli eletto giudice in una dissensione fra gli abitatori di essa e que' di Corinto, pacificati gli avea, giudicato avendo che questi sborsassero venti talenti, e che Leucade fosse agli uni e agli altri comune, siccome

degli uni e degli altri era ella colonia. Di là poi se ne fuggì all'Epiro; e veggendosi tuttavia perseguitato dagli Ateniesi e dai Lacedemonii, si gettò in seno a speranze ben dubbiose e difficili, rifuggendosi ad Admeto, re de' Molossi, il quale pregati aveva non so di che gli Ateniesi, ma state n'erano ributtate con isprezzo le preghiere da Temistocle, che allora era in auge nella repubblica, onde l'ebbe poi sempre in odio, e ben dava manifestamente a divedere che, se l'avesse mai colto, fatta ne avrebbe vendetta. Pure Temistocle, temendo in quella sua fuga più la recente invidia de' suoi, che l'antico sdegno di quel re, determinò di sottomettersi da se medesimo piuttosto a questo, facendosi a supplicare Admeto in una certa maniera strana e particolare; conciossiachè presone il figliuolo, ch'era ancora fanciullo, si prostese pregando dinanzi al focolare, la qual foggia di pregare è presso i Molossi di efficacia grandissima, e pensano che sia la sola, a cui non si possa quasi mai dar ripulsa. Alcuni pertanto vogliono che Ftia, moglie del re, suggerito abbia a Temistocle una tal maniera di supplicare e che abbia posto ella medesima il suo proprio figliuolo sul

focolare insieme con esso lui: ed alcuni altri dicono che Admeto stesso fu quegli, che ordinò in tal guisa quella supplicazione e le diede aria, così tragica e grave, acciocchè quindi si trovasse egli necessariamente obbligato, per cagion di religione, a non rilasciarlo a' suoi persecutori. Epicrate Acarnese poi, tolta di nascosto agli Ateniesi la di lui consorte insieme co' figliuoli, là unitamente gliela inviò, per la qual cosa fu costui in appresso condennato a morte da Cimone, come racconta Stesimbroto, il quale poi scordandosi, non so come, di ciò, e facendo che se ne scordi Temistocle, racconta pure che questi navigò a Sicilia e che dimandò al tiranno Gierone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci, dal che essendosi Gierone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. Ma non è probabile che in questo modo sieno avvenute le cose. Imperciocchè Teofrasto, dove tratta del regno, scrive che, mandati avendo Gierone a Olimpia cavalli per corrervi, e avendo fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temistocle tenne ragionamento ai Greci e lor disse come bisognava metterne a saccomanno quel

padiglione, e non lasciare che que' cavalli contendessero al corso cogli altri. Tucidide poi dice che, disceso all' altro mare, a navigar egli prese da Pidna, senza essere conosciuto da veruno de' naviganti, finchè la nave da mercatanzia, su la qual' era, non fu dal vento sospinta a Nasso, assediata allora dagli Ateniesi, onde egli spaventato si discoprì al padron della nave ed al governatore, ed usando ora le preghiere ed or le minacce, con dire che li avrebbe accusati presso gli Ateniesi, e apposto avrebbe loro di averlo da prima tolto in nave, non perchè egli lor fosse ignoto, ma perchè essi lasciati si erano a ciò indurre per danari, li obbligò così a passar oltre e ad andarsene in Asia. Là gli arrivarono molte delle cose sue per opera degli amici, che gliele salvarono, sottraendole nascostamente: e tutte quelle, che non poterono esser nascoste, raccolte vennero per l' erario pubblico e formarono la somma, secondo Teopompo, di cento; secondo Teofrasto, di ottanta talenti; quando, prima ch' ei maneggiasse gli affari della repubblica, le sostanze di Temistocle non ascendeano al valore neppure di tre talenti. Passato indi a Cuma, sentì che molti di

e ne gl'interrogavano, rispondevan sempre che menavan eglino una donnicciuola Greca da Ionia ad uno de' ministri, che stanno alle porte del re. Tucidide e Carone di Lampsaco narrano che Temistocle non se n'andò già a Serse, ma al di lui figliuolo, dopochè Serse fu morto; ma Eforo, Dione, Clitarco, Eraclide ed altri molti sostengono ch'egli se n'andasse a Serse medesimo. In ciò l'opinione di Tucidide sembra che si convenga più colle cronache, quantunque neppur esse compilate sieno con ordine affatto sicuro. Ora, trovandosi Temistocle al punto di dover arrischiarsi, abboccossi prima con Artabano, tribuno de' soldati, e dissegli ch'era egli un Greco, e che parlar voleva col re intorno a cose importantissime e di grandissima premura pel re medesimo; ed Artabano « O forestiero, *gli rispose*, differenti sono le leggi degli uomini, ed altre ad altri sembrano tornar bene: ma torna bene a tutti il conservare e mantenere in pregio quelle del proprio paese. È fama però che voi sommamente estimiate la libertà e l'eguaglianza, dove noi fra le belle e molte leggi, che abbiamo, bellissima reputiam quella di venerare il re e adorare in lui l'immagine

« di Dio, che l' universo conserva. Se tu
« adunque, conformandoti alle nostre usan-
« ze, lo adorerai, ti sarà conceduto di vedere
« il re e di favellargli: ma quando abbi altro
« pensiero, ti converrà servirti d' altre perso-
« ne, che gli riportino ciò, che tu vuoi, es-
« sendo antico e inviolabil costume fra noi,
« che il re non ascolti mai chi prima ado-
« rato non l' abbia. » Com' ebbe Temistocle
« ciò udito, gli disse: « Io, o Artabano, qua
« men venni per render maggiore la gloria
« e la possanza del vostro re; e mi assog-
« getterò io alle vostre leggi (poichè così
« piace a quel Dio, che ha sollevati i Per-
« siani a tanta grandezza), e in oltre farò
« che per mia cagione adorato ei verrà da
« assai più che non sono quelli, che lo ado-
« rano presentemente. Per la qual cosa ciò
« non ritardi punto que' ragionamenti, che io
« tener voglio con lui. » « E quale de' Greci
« gli diremo esser qua giunto? *soggiunse al-*
« *lora Artabano;* imperciocchè al sentimen-
« to, che mostri, non sembri già tu esser
« uomo volgare. » « Ciò, *rispose Temistocle,*
« non potrebbe, o Artabano, sapersi giammai
« da veruno prima che dal re. » Così vien
raccontata la cosa da Fania. Ed Eratostene,

dove tratta delle ricchezze, dice, oltre ciò, che Temistocle ebbe modo di abboccarsi e di far lega con Artabano per opera di una donna di Eretria, che si teneva da quel tribuno. Introdotto che fu Temistocle al re, dopochè adorato lo ebbe, se ne stava in silenzio, ed il re ordinò all'interprete di interrogarlo chi egli si fosse, alla quale interrogazione così rispose: « Temistocle Ateniese, o re, mi son'io, che a te ne vengo,
» esule e perseguitato da' Greci, dal quale,
» per vero dire, molti danni han riportati i
» Persiani; ma nondimeno maggiori pur sono
» i benefizii, che ricevuti ne hanno, avendo
» io impedito l'inseguirvi, che facevano i
» Greci stessi, quando, trovandosi già in sicuro la Grecia, ed essendo le nostre cose
» già salve, mi si diede campo di poter pur
» fare qualche piacere anche a voi. Nelle
» presenti mie sciagure pertanto è a me ogni
» cosa dicevole, e son qua venuto preparato
» a riportar grazia da te, quando sii tu benignamente pacificato con meco, e a placarti con preghiere la collera, quando pur
» tu sii ricordevole ancora de' mali per cagion mia sostenuti. Abbi tu per testimonii
» delle beneficenze, che ho io fatte a' Persiani,

» i miei stessi nemici; e le mie sventure ti
» servano a far mostra piuttosto della tua
» virtù, che ad appagare il tuo sdegno. Im-
» perciocchè salvandomi, salverai chi sup-
» plichevole viene a pregarti; e perdendomi,
» perderai chi è nemico de' Greci. » Temistocle, dopo aver detto ciò, aggiunse al ragionamento suo quanto gli aveano significato gli Dei, narrando la visione, che avuta egli aveva presso Nicogene, e l' oracolo di Giove Dodoneo, che aveagli ordinato di andarsene a chi avesse il nome stesso del Nume, onde Temistocle fu di avviso di venir mandato a lui: imperciocchè tanto l' uno, quanto l' altro ed era e si chiamava gran re. Il Persiano, udite avendo tai cose, nulla non rispose, quantunque molto ammirasse il franco pensare di Temistocle e il di lui coraggio; ma dicesi ch' ei, parlando cogli amici, si chiamava beato, come se ottenuta avesse una grandissima felicità, e che pregato avendo il Nume Arimanio di voler fare che i suoi nemici pensassero sempre a quel modo, acciocchè scacciasser da loro le persone più prodi, fece sacrifizii agli Dei e si diede subito a banchettare, e la notte poi tutto pieno d' allegrezza gridò in mezzo al sonno per

ben tre volte: *Ho meco Temistocle Ateniese*. Appena venuto giorno, convocati gli amici suoi, introdur fece Temistocle, il quale non aveva già veruna buona speranza, da che vedeva che i ministri, che faceano anticamera al re, inteso che n'ebbero il nome, gli mostravano l'avversione che aveano contro di lui e gli diceano pur villania: e Rossane, tribuno anch' ei de' soldati, veggendoselo passar davanti, mentre il re se ne stava in trono, e tutti gli altri in silenzio, giunse a dirgli bassamente sospirando: *Greco astuto serpente, la buona ventura del re ti ha qua condotto*. Ma giunto alla presenza del re, e di bel nuovo adoratolo, il re stesso lo accolse allora e gli parlò con benignità, dicendogli come debitore gli era di dugento talenti, imperciocchè essendo egli da se medesimo andato a lui, era ben giusto che ne riportasse la taglia dal banditor promulgata a chi gliel' avesse condotto. Oltre questo gli promise ancora molto di più e lo incoraggiò e gl' impose di liberamente dire intorno alle cose de' Greci quel, ch' ei voleva. Temistocle gli rispose che in tutto simile ai tappeti variamente dipinti si è il ragionare degli uomini; conciossiachè, siccome quelli,

così pur questo, quando disteso sia, fa chiaramente vedere le immagini, e, quando sia ripiegato e ristretto, le nasconde e le guasta: ond' egli, per far ciò, aveva bisogno di tempo. Quindi il re, essendogli molto piaciuta una tale similitudine, gli concedette di prendersi quello spazio di tempo, ch' egli volesse; per lo che avendone richiesto un anno, e avendo in questo mezzo sufficientemente appresa la lingua persiana, s' abboccava poscia col re senza interprete. Quelli, che se ne stavan di fuori, credevano ch' egli trattasse col re degli affari della Grecia; ma venendo fatte in quel tempo molte novità nella corte e circa gli amici del re, si trasse addosso il livor de' potenti, quasi ch' egli osato avesse di favellar liberamente col re stesso ben anche di loro; perocchè gli onori, soliti a farsi agli altri forestieri, non avevan punto che fare con quelli, che a lui venian fatti. Egli aveva parte e nelle cacce del re ed in tutti i di lui intertenimenti domestici, ed ottenne perfino di presentarsi alla di lui madre e di conversare con esso lei, ed in oltre, per comandamento del re mesimo si fece ad ascoltare anche i ragionamenti magici. Ora conceduto essendo in quel

a riposare altrove. Avvenne pertanto che uno de' muli, che portavano il padiglione, cadde in un fiume: per la qual cosa essendosi bagnati i tappeti, i famigliari di Temistocle li distesero per asciugarli. Quindi i Pisidi se ne corsero là colle spade, e non ben discernendo a splendor di luna, che quelli erano arnesi, che si asciugavano, credettero essere il padiglione di Temistocle e trovarvelo dentro in riposo. Mentre però, fattisi appresso, alzavano il tappeto, s'avventarono sopra essi coloro, che stavan quivi alla custodia, e li presero. Avendo egli in questo modo schivato il pericolo, tutto pieno di meraviglia per l'apparizion della Dea, edificò in Magnesia il tempio di Dindimene e vi creò sacerdotessa la figliuola sua Mnesittolema. Dopochè tornato fu a Sardi, essendo egli disoccupato, se n'andò a vedere gli edifizii de' templi, e fra la gran quantità di doni, che vi erano appesi, vide nel tempio della madre degli Dei il simulacro di rame della fanciulla, chiamata Idrofora, alto due cubiti, appeso già in dono a' Numi in Atene da lui medesimo, che far lo fece delle pene pagate da quelli, che, mentr' egli era presidente alle acque, trovò che le furavano, sottraendole

e conducendole per altri canali; per lo che o fosse ch'ei patir non potesse di vedere quel simulacro in ischiavitù, o fosse che volesse ei mostrare agli Ateniesi in quanto onore tenuto egli era e quanta aveva autorità nelle cose del re, andò a farne parole col satrapa della Lidia, chiedendogli di rimandar quella fanciulla ad Atene. A tale richiesta adirato essendosi il barbaro e dicendo di volerne scriver lettera al re, Temistocle s' intimorì e rifuggissi nelle stanze delle donne, e insinuatosi con danari nella grazia delle di lui concubine, ne mitigò col mezzo di queste la collera. Quindi portossi egli in appresso con maggior cautela, temendo l' invidia e l' odio de' barbari; conciossiachè non andò già vagando per tutta l' Asia (come vuol Teopompo), ma abitando in Magnesia e godendosi il frutto de' larghi doni avuti dal re, ed onorato venendo al pari de' principali Persiani, se la passò lungo tempo in tranquillità e senza timore, mentre il re non badava gran fatto agli affari della Grecia, occupato trovandosi nelle faccende delle provincie superiori. Ribellatosi poscia col soccorso degli Ateniesi l' Egitto e inoltratesi le greche triremi fino a Cipri ed alla Cilicia, ed essendosi già Cimone

impadronito del mare, fu il re quindi costretto a rivolgersi contro de' Greci per impedir que' progressi, che facean eglino, rendendosi ognor più grandi a danno di lui. Già si movevano truppe ed inviavansi qua e là capitani e si mandavano pur giù in Magnesia gli avvisi a Temistocle, acciocchè egli per comandamento del re prendesse a condur l'armata contro de' Greci e mantenesse così ferme le sue promesse. Pure Temistocle nè per disdegno veruno, che lo incitasse contro i suoi cittadini, nè per tanto onore e possanza, alla quale sollevato vedeasi, assumer non volle la condotta di quella guerra, pensando forse non esser quella un' impresa da potersi condurre a buon fine, specialmente perchè aveva in allora la Grecia grandi e valorosi capitani, ed a Cimone in particolare riuscivan le cose felicemente oltremodo, e soprattutto poi rispetto avendo alla gloria delle sue proprie azioni e di quei trofei, che l'avean renduto già illustre; per lo che ottimo consiglio prese di voler terminar la sua vita decorosamente. Avendo però fatto sacrifizio agli Dei, e convocati e abbracciati gli amici suoi, ed indi bevuto, secondo l'opinion più comune, del sangue di

toro (1), e, secondo alcuni, un velen subitaneo, se ne morì in Magnesia, d'anni sessantacinque, la maggior parte de' quali egli aveva spesi nel governo delle repubbliche e delle armate.

Uditasi dal re la cagione e la maniera della di lui morte, dicesi che ammirò vie più un tal personaggio e ne trattò poi continuamente gli amici e domestici con benignità. Lasciò Temistocle tre figliuoli, ch'ebbe da Archippe di Lisandro d'Alopecia, Archeptoli, Polieutto e Cleofanto, del quale fa menzione anche Platone il filosofo, come di uomo, che era ottimo cavalcatore, ma in tutte l'altre cose poi non era di verun pregio. Di due altri, che n'ebbe maggiori di questi, Neocle morì ancor fanciullo per morsicatura riportata da un cavallo, e Diocle adottato fu da Lisandro suo avo. Ebbe in oltre molte figliuole, delle quali Mnesittolema, nata dalla seconda moglie, sposata fu dal fratello Archeptoli, non essendo già questi figliuolo della stessa madre; Italia poi sposata fu da Pantide di Chio, Sibari da Nicomede

(1) *Taurorum sanguis celerrime coit atque indurescit, ideo pestifer potu maxime.*

Plin. lib. XI. cap. 38.

CAMILLO

Raccontandosi tante e sì gran cose intorno a Furio Camillo, sembra cosa veramente particolare e assai strana che portato essendosi con felice successo in moltissime e importantissime spedizioni, ch' essendo stato eletto dittatore per ben cinque volte, e quattro volte trionfato avendo, e stato pur essendo tenuto come secondo fondatore di Roma,

contuttociò neppure una sola volta non sia stato consolo. Cagione di questo si fu la costituzione, in cui trovavasi allora la repubblica, nella discordia, che passava tra il senato ed il popolo, che non acconsentivá che creati fossero consoli, ma eleggeva i tribuui ad avere il governo delle cose, de' quali, quantunque usassero eglino in tutto autorità e possanza consolare, era ciò nulla ostante men duro e molesto l' impero, per esser diviso fra molti. Imperciocchè l'essere lè faccende governate non dá due, ma da sei personaggi, tornava a consolazione di coloro, a'quali troppo era gravosa l'oligarchia. Essendo pertanto allora Camillo in auge assai grande per la gloria sua e per le famose sue gesta, non volle esser fatto consolo malgrado del popolo, benchè, per eleggere appunto i consoli, ordinati fossero spesse volte in quel mezzo i Comizii. Negli altri uffizii d'ogni sorta, ch'egli sostenne, si portava in modo, che l'autorità era comune, anche quando governava egli solo, ma la gloria poi era tutta sua particolare, anche quando governava insieme cogli altri. Quella comune era per cagion della moderazione, ch'egli usava nel comandare, tenendosi così lontano da ogni invidia; sua

particolare era questa per cagion della prudenza sua propria, nella quale per universal consentimento ei primeggiava.

Non essendo per anche allora in gran lustro la famiglia de' Furii (1), egli fu il primo, che da se medesimo s' acquistò gloria, militando sotto il dittatore Postumio Tuberto nella gran battaglia contra gli Equi ed i Volsci. Conciossiachè cavalcando innanzi all'esercito, e ferito venendo in una coscia, non si ritirò già, ma trattosi il dardo fuori della ferita, dove rimasto eragli infisso, e venuto quindi alle mani co' più valorosi de' suoi nemici, li volse in fuga. Oltre gli altri premii ed onori, che per questo egli ottenne, fu creato ben anche censore (2), ufficio, che in quel tempo era in grande estimazione. Si fa menzione di una cosa assai bella, ch' ei fece, essendo appunto censore, ed è, che con persuasioni e con minacciar pene, indusse quelli

(1) Questo era il nome di famiglia, poichè Camillo fu un soprannome dato a certi giovanetti distinti, che venivano nei tempii, e Camillo fu il primo a conservare questo soprannome.

(2) Non certo allora, perchè Camillo avea circa 15 anni, ma, secondo i migliori computi, la sua censura cade presso a poco 29 anni dopo questa battaglia. Non dovevasi ciò trascurar di avvertire.

ch' erano senza moglie ad isposar le vedove, il numero delle quali era grande per cagion delle guerre; e di un' altra cosa necessaria, e si è che obbligò anche gli orfani a pagar tributo, i quali da prima n'erano esenti: il che far gli convenne per le guerre continue, che abbisognavano di grandi spese: e urgenza faceva specialmente l'assedio, che allora tenevasi a'Vei (da alcuni chiamati son Venetani), la città de' quali capo era dell'Etruria, non inferiore punto a Roma per numero d'armi e per quantità di soldati, superba e fastosa per dovizie, per morbidezza di vita, per lusso e per magnificenza; e spesse fiate valorosamente aveva combattuto, contendendo a' Romani la gloria e l' impero: ma infievolita allora da grandi sconfitte rimossa già s'era da una tale emulazione. Quegli abitatori però, munita avendola d' alte e forti mura, e riempiuta d' ogni sorta d' armi e di vettovaglia, con intrepidezza sostenevan quell' assedio, che fu ben lungo e fu del pari aspro e faticoso anche per gli assediatori. Imperciocchè, essendo avvezzi i Romani ad uscir fuori a guerreggiare solamente la state, e non per molto tempo, e a ritirarsi poi ad isvernare alle lor case, furono allora da' Tribuni la prima volta costretti

a formar ripari e munire gli alloggiamenti, per passar continuatamente in paese nemico la state ed il verno. Erano già quasi compiuti sett'anni, da che si facea quella guerra: onde tacciati venivano i comandanti, perchè sembrava che troppo lentamente si portassero in quell' assedio, di modo che fu loro al fin levata la dignità, e furono eletti altri, a' quali appoggiata fosse la guerra. Di questi fu uno Camillo, per la seconda volta creato allora tribuno: ma egli in quel tempo non operò nulla intorno all' assedio, toccato essendogli d' andarne a guerreggiare contro i Falisci ed i Capenati, i quali, mentre occupati erano i Romani in quell' assedio, danneggiato avevan molto il lor territorio e recata loro molestia per tutto il corso della guerra etrusca, e respinti vennero allor da Camillo, sicchè ritiraronsi dentro le mura, dopo esserne restata uccisa una gran quantità. Quindi stando la guerra nel maggior suo vigore, avvenne il portento del lago d' Alba, il quale, non essendo ad udirsi meno meraviglioso di qualunque altra cosa strana e incredibile, siccome quello, che non era mosso da veruna causa comune, nè aveva principio veruno di ragion fisica, apportava grande spavento. Era per cominciar

l'autunno e per finir la state, nella quale non erano già venute di molte piogge, nè sentiti s'erano spirar gran fatto i venti meridionali. Degli stagni, delle correnti e fontane d'ogni sorta, di che abbonda l'Italia, parte si seccò totalmente, e parte conservar potè a gran pena picciola quantità d'acqua, e tutti i fiumi, siccome suol sempre addivenire la state, scorrevano affatto umili e bassi. Ma il lago di Alba, la cui acqua nasce e si ferma in quel medesimo sito, circondato essendo da monti ubertosi, visibilmente andava crescendo, non già per alcun motivo naturale, ma per una qualche divina disposizione, e sollevavasi su per le pendici, finchè giunse finalmente a toccare i gioghi più alti, alzandosi così senza fluttuare e senza sconvolgersi punto. Da principio ciò non arrecò meraviglia che a' pastori e a' bifolchi; ma posciachè ruppesi dalla quantità dell' acque e dal peso quell'ostacolo, che, quasi istmo, faceva che il lago inondar non potesse la sottoposta pianura, e una gran piena precipitosamente discese giù pe' seminati e per gli albereti infino al mare, non restarono già sbigottiti solamente i Romani, ma tutti gli abitatori d'Italia, che tenevano un tal prodigio per indizio di una qualche

gran cosa. Di un sì fatto successo moltissimo si ragionava nell'esercito, che all'assedio era de' Vei, di modo che all'orecchie giunse di questi pure l'accidente del lago; e come accade che negli assedii, che vanno in lungo, spesse volte trattino e s' abbocchino fra loro i nemici, così avvenne che allora un Romano conversava e trattenevasi con uno de' Vei, uomo pratico delle antiche storie, e che nella perizia de' vaticinii parea più intendente degli altri. Il Romano pertanto, veggendo ch' egli, com' ebbe intesa l' escrescenza del lago, se ne rallegrava oltremodo e si rideva di quell' assedio, dissegli non esser già quella la sola cosa ammirabile addivenuta in quel tempo, ma essersi manifestati a' Romani prodigii ancora più sorprendenti, i quali ben volentieri gli avrebbe comunicati, per vedere se fosse possibile, in quelle universali calamità, di porre in miglior condizione i suoi privati interessi. Avendogli però colui prontamente e di buona voglia acconsentito, ed entrato essendo in colloquio intorno a ciò, aspettandosi di sentir cose arcane, il Romano a poco a poco, così ragionando, lo discostava dalle porte della città; e come ben allontanati se ne furono il

Romano stesso, il quale più robusto era, lo prese e il levò alto di terra, e con l' aiuto di molti concorsi dal campo vintolo e superatolo, il menò a' comandanti. Veggendosi egli allora in tal necessità, e conoscendo che non potrebbe per modo alcuno fuggire ciò, ch' era già destinato, manifestò i secreti oracoli, che risguardavano la di lui patria e che dicevano che non poteva esser presa, prima che l' acqua del lago Albano, uscita essendo fuor delle sponde e fatta avendosi un' altra via, condotta in giro non venisse da' nemici e respinta indietro, e che impedito le fosse il mescolarsi col mare. Ciò udendo il senato, e non sapendo a qual partito dovesse appigliarsi, gli parve bene di mandare a Delfo ad interrogarne quel Nume. Gl' inviati, che erano illustri e grand' uomini, Cosso Licinio, Valerio Potito e Fabio Ambusto, là navigato avendo, e consultato il Nume, se ne ritornarono con portare anche altri oracoli, che mostravano come trascurati si erano dai Romani alcuni consueti riti nelle feste, chiamate Latine. E in quanto all' acqua Albana ordinato loro veniva che procurassero ad ogni loro potere di respingerla dal mare all' in su nell' antico suo alveo, o, se ciò non

potesser fare, la divertissero con iscavar buche e fosse per la pianura, sicchè venisse a disperdersi. Com' ebbero riferite tai cose, i sacerdoti si diedero a far sacrifizii, e il popolo a intraprender se n' andò i lavori e a divertir l' acqua. Il senato poi nell' anno decimo di quella guerra, annullati avendo gli altri magistrati, creò dittatore Camillo, e questi preso con se per comandante della cavalleria Cornelio Scipione; fece prima di tutto voti agli Dei di celebrar grandi spettacoli é di consecrar tempio alla Dea, chiamata da' Romani la madre Matuta, quando felice e glorioso fine sortito avesse la guerra. Dalla maniera de' sacrifizii, che fatti vengono a questa Dea, potrebbe alcuno certamente credere ch' ella fosse Leucotea; imperciocchè le donne conducono una serva nel tempio e la percuoton con verghe ed indi ne la scacciano fuori e portano in braccio, in vece dei loro proprii, i figliuoli de' fratelli e rappresentano nel sacrifizio quanto fecero le nutrici di Bacco e quanto patì Ino per cagion della concubina. Dopochè fatti ebbe i voti, assalì Camillo i Falisci e li vinse in una gran battaglia insieme co' Capenati, ch' erano in loro soccorso. Rivoltatosi poscia

all' assedio de' Vei, e veggendo che sarebbe stato assai duro e malagevole il dar assalto alla città, si mise a scavar cunïculi, essendo quel terreno al d'intorno ben acconcio agli scavamenti, e potendovisi condur basso il lavoro, senzachè se ne avvedesse il nemico. Per lo che, riuscitagli la cosa come sperava, egli mosse al di fuori l' assalto per così chiamare i nemici alle mura: ed intanto altri de' suoi, andati di soppiatto pe' cuniculi, entrarono, senza esser veduti, nella rocca, dove era il tempio di Giunone, ch' era il più grande, che fosse nella città, e tenuto in somma venerazione. Dicesi che ivi sacrificava appunto in quel tempo il capitano degli Etrusci e che l'indovino, osservate avendo le viscere, ad alta voce diceva che il Nume data avrebbe vittoria a chi compiuti avesse que' sacrifizii; onde, uditasi questa voce dai Romani, ch' erano ancor ne' cuniculi, ruppero subitamente il pavimento e sbucaron fuori, gridando e facendo romore coll' armi, e, spaventati e messi in fuga i nemici, rapiron quelle viscere e le portarono a Camillo. Ma queste cose per avventura sembreranno similì a favole. Presa a viva forza la città, e saccheggiando e portando via i Romani una

immensa ricchezza, Camillo, che vedevà ciò dall' alto della rocca, da prima soffermatosi, si mise a piagnere: poi celebrar sentendosi e chiamar beato da' circostanti, alto levò le mani agli Dei e disse pregando: «O Giove »sommo, e voi, Numi tutti, che vedete le »buone e cattive operazioni degli uomini, voi »stessi ben consapevoli siete, che noi non »fuor di ragione, ma costretti da necessità, »venuti siamo a punire questa città d' uo- »mini nemici e malvagi. Se però a noi pure, »*soggiunse*, avvenir mai per contrario do- »vesse un qualche malanno, mosso da invi- »dia della presente nostra prosperità, io vi »prego di distornarlo dalla città e dall' ar- »mata romana, e di farlo cadere sopra di me, »rendendolo picciolo e lieve, il più che sia »possibile». Ciò detto, rivolger volendosi (siccome è costume de' Romani di girarsi a destra dopo le preghiere e le adorazioni), nell' atto appunto del rivoltarsi sen cadde: per la qual cosa costernatisi quelli, ch' eran presenti, egli, in piedi levatosi, disse essergli ciò addivenuto secondo la preghiera sua, col patire una picciola caduta per una grandissima felicità. Saccheggiata avendo ei la città, determinò di trasportare a Roma il

simulacro di Giunone, del che aveva fatto voto. Unitisi là per quest'affare gli artefici, egli sacrificò, e supplicò la Dea di voler prendersi cura di loro e benignamente venirsene ad abitare cogli altri Dei, che se ne stavano in Roma. Dicono che il simulacro, mandando allor fuori una bassa voce, dicesse che ciò voleva ed approvava. Livio però asserisce che Camillo bensì, toccando la Dea, la pregava e la invitava, ma che alcuni di coloro, ch'erano quivi, furono quei, che risposero ch'ella ciò voleva ed approvava e che volentieri li avrebbe seguiti. A quelli, che sostengono un tal miracolo e che il difendon per vero, moltissimo giova, per comprovarlo, la fortuna della città, la quale non era possibile che da così picciolo e spregevol principio ascendesse a tanta altezza di gloria e di possanza senza soccorso divino, che con molti e gran segni le si mostrasse d'ora in ora presente. Vengono già addotti altri prodigii consimili, come, che i simulacri pure sparso abbiano spesse volte sudori, che sieno stati uditi mandar sospiri, che sieno stati veduti quando rivoltarsi e quando ammiccare, cose, che raccontate sono da non pochi degli antichi Storici. Noi pure molte cose

raccontar potremmo degne di meraviglia, udite da uomini de' nostri tempi, le quali non sarebbero da dispregiarsi così di leggieri e senza riflesso: ma si corre pericolo di prestar troppa fede, o di negarla troppo, a così fatti racconti, per cagione della debolezza umana, che non ha limiti e non sa moderar se medesima, ma trasportar si lascia ora alla superstizione ed alla superbia, ora alla trascuranza e al dispregio delle cose divine: in questo però ottima cosa è la cautela e quel *nulla di troppo*.

Camillo pertanto, o per la grande impresa, ch' ei fece, soggiogando una città emula di Roma, nell' anno decimo da ch' era assediata, o pel sentirsi chiamar felice e beato, levatosi in alterigia e riempiutosi di pensieri fastosi, più che non comportava un magistrato soggetto alle leggi ed agli ordini della repubblica, trionfò superbamente sì per altre magnificenze, e sì perchè salito sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi se ne andò così a traverso di Roma, ciò, che alcun altro duce non ha mai fatto nè prima, nè dopo, sacro reputandosi dai Romani il cocchio tirato in quella maniera, e attribuito venendo al padre e re degli Dei. Per questa

cagione incontrò egli il biasimo de' cittadini, non avvezzi a venire insultati da tanta arroganza; e ad una tal cagione ve ne aggiunse anche un'altra seconda, opponendosi alla legge, per la quale divider doveansi gli abitatori di Roma per andarne ad abitare altrove. Imperciocchè proponevano i tribunì della plebe che tanto il popolo, quanto il senato si separasse in due parti e che l'una restasse ad abitar quivi, e l'altra, tratta a sorte, ad abitar se n'andasse nella città soggiogata, come fossero in questo modo per passarsela più felicemente e per custodir meglio con queste due grandi e belle città il lor terreno ed ogni altro lor bene. Il popolo adunque, ch'era cresciuto in gran numero, e fattosi ricco, volentieri accolse una tal proposizione, ed affollavasi continuamente con istrepito e con tumulto intorno al tribunale, chiedendo che dati fossero i voti. Ma il senato ed i principali fra i cittadini pensando che questo politico maneggio dei tribuni fosse non già una divisione, ma una distruzione di Roma, e tollerar non potendolo, fecero ricorso a Camillo, ed egli, temendo il cimento, teneva il popolo in occupazioni e trovava pretesti, per li quali andava sempre

mettendo ostacoli alla legge de' tribuni, e però anche per questo renduto si era egli grave al popolo e odioso. Ma la cagione più manifesta e più grande, che il popolo ebbe, di odiarlo si fu l'avergli ei tolta la decima parte delle spoglie, che aveva riportate, prendendone quindi il popolo stesso un motivo, quantunque non molto giusto, non però affatto irragionevole. Conciossiachè aveva fatto voto Camillo, nel tempo (come è probabile), che movea contra i Vei, di consecrar ad Apollo, quando presa ne avesse la città, la decima parte di quella preda. Ma presa la città e saccheggiata, o fosse ch' ei non sapesse indursi ad arrecar molestia e dispiacere a' suoi cittadini, o fosse ch' ei se ne dimenticasse per le gran faccende, dalle quali si trovava allora occupato, lasciò che depredassero anche quello, di ch' egli aveva fatto voto. In progresso poi di tempo, nel finir di quella sua magistratura, espose la cosa in senato: e gl' indovini pure annunziavano che ne' sacrifizii manifestamente appariva lo sdegno de' Numi, il quale mitigar si doveva con propiziazioni di offerte in rendimento di grazie. Quindi però, decretato endo il senato che quelli, che avevano

avuto di quella preda (poichè non era possibile il far che non fosse stata divisa), ne presentassero con lor giuramento la decima parte, riuscì la cosa di molta molestia ed afflizione a' soldati, ch' erano persone povere e che dopo tante fatiche si vedevano costretti a dover restituire una sì gran parte di ciò, che acquistato e ben anche già consumato essi avevano. Sentendo Camillo che da loro si movea tumulto contra di se, nè sapendo allora appigliarsi ad altro miglior pretesto, ricorse ad una scusa la più stempiata di ogn' altra, confessando di essersi dimenticato del voto: ma queglino pur tuttavia si sdegnavano che, fatto avendo egli voto in allora di offrir la decima delle spoglie de' suoi nemici, raccogliesse poi questa decima dalle sostanze de' suoi cittadini. Ciò nulla ostante arrecò ognuno quella quantità che doveva, e si divisò di far con quel ritratto un nappo d'oro, e mandarlo a Delfo. Ma essendo nella città una scarsezza d'oro assai grande, mentre i magistrati andavano considerando per trovar maniera, onde venisse somministrato, le matrone, consultato avendo fra se medesime, contribuirono per questo sacro dono quanti ornamenti di oro avevano intorno alle

proprie persone, i quali formarono il peso di otto talenti. Volendo però il senato in ricompensa decentemente onorarle, decretò che dopo la lor morte recitata fosse anche ad esse, come agli uomini, orazione di ben degna lode: imperciocchè non costumavasi per lo addietro di pubblicamente encomiar donna morta. Scelti poscia avendo tre personaggi de' principali, gl' inviarono sopra una nave lunga, pomposamente adornata e di ottima gente fornita. Non pur la tempesta, ma ben anche la calma fu loro contraria: ma nè per l' una, nè per l' altra però non perirono, scampando inaspettatamente dal pericolo, in cui si trovarono massime per la seconda, conciossiachè, mancato loro il vento presso l' Isole d' Eolo, assaliti ivi furono, come corsali, da triremi di Lipari: pur quando gli assalitori videro che stendean queglino supplichevolmente le mani, si rattennero dal fare irruzione sopra loro, ma attaccata e condotta in porto la nave, mettevano quivi all' incanto e le persone ed ogn' altra cosa; credendo già che fosser pirati; e a gran fatica poi gli lasciarono andare, per persuasione del capitan Timesiteo, uomo di virtù e di autorità grande, il quale, traendo in mare

anche delle sue proprie navi, gli accompagnò e consecrò insieme con esso loro quel dono, per la qual cosa ebbe in Roma quegli onori, che ben gli si convenivano. Intanto i tribuni della plebe andavano destando ancora la legge intorno alla divisione e trasmigrazione della gente, quando, insorta opportunamente la guerra contro i Falisci, fece sì che facoltà ebbero i principali cittadini di crear ne' comizii le cariche a loro talento, e crearono Camillo con altri cinque, tribuno de' soldati, richiedendosi dalle faccende un condottiero, che fosse di autorità, di reputazione e di sperienza fornito. Datisi i voti dal popolo, condusse Camillo l'esercito ad invader la region de' Falisci, ed assediò Faleria, città ben munita e ben provvista di tutto ciò, che fa d' uopo alla guerra. Egli ben si avvisava che stata non sarebbe cosa agevole il prenderla e che non vi si spenderebbe già poco tempo: pur così far volle per tenere occupati e distratti i suoi cittadini, acciocchè, riposandosi eglino oziosamente a casa, non avessero agio di lasciarsi condurre dalle persone faziose e di suscitar sedizioni; imperciocchè i Romani serviansi quasi sempre di un tal rimedio, come fanno

i medici, scacciando fuori quelle male affezioni, che sconvolger potevano la repubblica. Ma que' di Faleria, tenendosi già da ogni parte sicuri e confidando ne' loro ripari, in tal dispregio avevan quell' assedio, che, trattine quelli, che stavano alla custodia delle mura, gli altri tutti se ne andavano in toga raggirando per la città, ed i lor figliuoli seguiano a frequentare la scuola e giù condotti venian dal loro maestro a passeggiare e ad esercitarsi per fin d' intorno alle stesse mura; mentre serviansi anch' essi di un maestro comune, siccome i Greci, volendo che i figliuoli subito dal bel principio fossero unitamente allevati e stessero insieme fra loro. Questo maestro adunque, il quale col mezzo di que' fanciulli cercava di tradir la città, li conduceva fuori ogni giorno sotto le mura, tenendoli da prima in vicinanza, e, dopochè s'erano esercitati, li conduceva pur dentro. Ma quindi poi discostandoli a poco a poco gli assuefece a non aver più tema veruna, quasi fossero in una total sicurezza; e finalmente, avendoli una volta seco tutti, venne a dar nelle prime guardie Romane, e diedegli in mano ad esse, chiedendo di venir condotto a Camillo. Come fu condotto a lui dinanzi,

gli disse ch' era egli il governatore e il maestro di quei fanciulli, ma che ciò nulla ostante egli aveva preferito di fargli cosa gradevole, a questi doveri suoi, e che veniva a consegnargli la città in que' fanciulli medesimi. Ciò sentendo Camillo, ebbe quell' atto per cosa scellerata e detestabile e disse verso quelli, che gli eran presenti, che è veramente la guerra cosa dura ed atroce, e che vien condotta a fine per via di molte ingiustizie e d' operazioni violente, ma pure che anche nelle guerre ci sono alcune leggi, che osservar si deggiono dalle persone dabbene e che non hassi a procurar la vittoria in modo che abbiasi poi a riconoscerla da empie azioni e malvage; imperciocchè conviene che un prode capitano guerreggi appoggiato alla sua propria virtù, non già confidandosi nella nequizia degli altri. Quindi ordinò a' littori che strappasser di dosso al traditore le vesti e legassergli le mani al di dietro e dessero staffili e verghe a' fanciulli, acciocchè eglino stessi il gastigassero, cacciandolo alla città con percosse. Pur allora que' di Faleria accorti si erano del tradimento, e mentre era la città tutta piena di lamenti e di pianto (come si conveniva in una tanta sventura),

e gli uomini stessi più cospicui e ben anche le donne alle mura correvano ed alle porte, quasi fuori affatto di senno, ecco i fanciulli, che ne menano il maestro, vilipendendolo e insultandolo ignudo e legato, e chiamando ad alta voce Camillo salvatore e nume e padre loro. Per lo che non solamente i genitori di que' fanciulli, ma tutti gli altri cittadini ancora, veggendo ciò, presi furono da meraviglia, e s' innamorarono della giustizia di Camillo, e raccoltisi in assemblea mandarongli ambasciadori, ponendo nelle di lui mani ogni loro avere, ed egli mandò gli ambasciadori medesimi a Roma, i quali, introdotti in senato, dissero che avendo i Romani preferita la giustizia alla vittoria, aveano loro insegnato di aver più caro d'esser soggiogati da essi, che di restarsene in libertà, non pensando già di esser tanto a' Romani inferiori di forza, quanto confessavano di esser superati in virtù. Rimesso avendo quindi il senato all' arbitrio di Camillo il giudicare e disporre intorno a quelle cose, egli, ricevuti danari da que' di Faleria, e fatta amicizia con tutti i Falisci, si ritirò: onde i soldati, che si aspettavano di saccheggiar Faleria, tornati essendo a Roma colle mani

vote, andavano accusando Camillo presso gli altri cittadini, come uomo, che nemico fosse del popolo e che per invidia non permettesse a' poveri l'avvantaggiarsi. Avendo poscia i tribuni della plebe di bel nuovo proposta la legge della divisione; chiamavano il popolo a dar il voto: ma Camillo allora, non ischivando d'incontrar qualunque inimicizia, si espose a parlar con tutta libertà, e seppe più d'ogn'altro far violenza al popolo, sicchè a suo dispetto disapprovata fu quella legge, e quindi egli venne ad esser odiato vie maggiormente, a segno che nelle sue disavventure domestiche (essendogli morto di malattia uno de' due figliuoli, che aveva) non trovò punto rallentato dalla compassione l'odio contro lui conceputo, quantunque egli, essendo d'indole dolce e mansueta, provasse per quel caso un'estrema afflizione; ma chiamato essendo in giudizio, ei per cagion del lutto si rattenne in casa, standosi rinchiuso dentro insiem colle donne. L'accusatore era Lucio Apuleio, che lo incolpava di furto nelle spoglie di Etruria, e diceasi che furono in sua casa vedute anche certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Il popolo poi era così irritato contra di lui, che

ben chiaramente vedevasi che per qualunque pretesto gli avrebbe dato il voto contro. Convocati avendo egli pertanto gli amici, i commilitoni e i colleghi suoi (numero di persone non picciolo), gli supplicava di non voler trascuratamente lasciare ch'ei fosse condennato per così ingiuste accuse, appostegli da uomini iniqui, e messo in derisione e ludibrio da'suoi nemici. Ma poichè quegli amici suoi, abboccatisi e consigliatisi in fra di loro, gli risposero ch' essi non pensavano di poter punto soccorrerlo in quanto alla sentenza, ma che ben aiutato lo avrebbero in pagar la pena, ei, ciò non tollerando, determinò, spinto dalla collera, di passare altrove, esiliandosi dalla città. Abbracciata adunque la consorte e il figliuolo, si partì di casa e se n' andò tacitamente fino alla porta. Quivi fermossi, e voltatosi addietro, ed alzate e stese le mani verso il Campidoglio, pregò i Numi che se ingiustamente e per insolenza ed invidia del popolo andava egli in esilio vilipeso ed oltraggiato, se n'avessero ben tosto i Romani a pentire e a mostrare avessero manifestamente agli uomini tutti ch' essi abbisognavan di lui e che desideravano il suo ritorno.

Così fattosi da lui, come già da Achille, imprecazioni contro i suoi cittadini, andò via, abbandonando la propia causa, e condennato fu in quindicimila assi, che a ragion d'argento son mille e cinquecento dramme; imperciocchè l'asse è picciola moneta, e ce ne voglion dieci per formar un danaio, che val quanto una dramma. Non havvi alcun fra' Romani, che non creda che le imprecazioni di Camillo non sieno state ben tosto esaudite e che per esse non abbiano i Romani pagata la pena della loro ingiustizia, pena bensì celebre e decantata, non però gioconda, ma anzi molesta e dispiacevole a Camillo stesso: da tanti e sì gran gastighi circondata fu Roma, e il tempo in appresso tanta arrecò strage, e tanti menò pericoli alla città e la ricoprì di vergogna e d'obbrobrio; o perchè il caso così portasse, o perchè opera sia di un qualche Nume il non lasciar la virtù invendicata, quando corrisposta venga con ingratitudini. Ora la prima cosa, che parve essere segno di gran male, si fu la morte del censore, che accadde nel mese di luglio, conciossiachè i Romani hanno in somma venerazione e stimano sacro un tal magistrato. La seconda fu che prima dell'esilio di Camillo un

uomo, non già di chiara stirpe, nè di que'del senato, ma che non pertanto sembrava persona di probità e dabbene, chiamato Marco Cedicio, riferì a' tribuni de' soldati cosa che ben meritava che se ne facesse gran conto; perocchè disse che la notte trascorsa, mentre ei camminava per la strada, appellata nuova, sentitosi chiamare ad alta voce, si rivolse indietro e non vide alcuno, ma udì che quella voce in un tuono più che umano così gli favellò: *Sii sollecito, o Marco Cedicio: va su l'aurora a' tribuni de' soldati, e dì loro che da qui a poco s'aspettino i Galli*. Ciò udito avendo i tribuni, volsero la cosa in riso ed in giuoco; nè stette poi guari di tempo che avvenne a Camillo quanto abbiam detto. Sono, i Galli della generazione de' Celti, e dicesi che per cagion della lor moltitudine, abbandonato il loro paese, che non era sufficiente a mantenerli tutti, se' n' andarono cercando altre terre, ed essendo in molte migliaia d'uomini giovani e bellicosi, che conducevano con loro una quantità ancora maggiore di fanciulli e di donne, altri di essi portaronsi all' Oceano boreale, e, passati i monti Rifei, occuparono quelle estreme parti di Europa, ed altri collocatisi fra l' Alpi e il monte

Pirene, ivi lungo tempo abitarono presso i Senoni e i Celtorii. Avendo poi finalmente costoro gustato del vino, là in allora per la prima volta dall' Italia portato, ammirarono sì fattamente una tal bevanda, e tutti uscirono così fuori di se medesimi per la novità del piacere, che, tolte le armi, e conducendo con esso loro i genitori, si mossero verso l' Alpi e si misero a cercar quel terreno, che produceva un tal frutto, riputando ogn' altro luogo infruttuoso e selvaggio. Quegli, che portò loro il vino e che fu il primo, che principalmente li sollecitò a venire in Italia, dicesi che fosse Arunte Etrusco, uomo cospicuo e d' indole non cattiva, ma indotto a ciò da una sì fatta sventura avvenutagli. Era egli tutore di un pupillo de' principali fra' cittadini per ricchezza, e bello di aspetto a meraviglia, il quale nome aveva Lucumone. Costui fin da fanciulletto stato era allevato in casa di Arunte e vi si tratteneva già cresciuto anche in età, facendo mostra di aver piacere di starsene insieme con lui. Restò però lunga pezza secreto l' amore, ch' egli aveva per la moglie di Arunte, e quello, che reciprocamente ella aveva per esso. Ma finalmente essendo amendue vinti dalla passione,

e più non potendo nè coprire, nè rallentar le lor brame, si accinse il giovane a rapire la donna palesemente, e già se la teneva per se. Per la qual cosa Arunte ricorse alla giustizia e chiamò Lucumone in giudizio; ma superato dalla moltitudine degli amici di questo e dalla quantità de' danari, che largamente spendeva, abbandonò la propria sua patria, e sentito avendo favellar di que' Galli, se n' andò ad essi e si fece scorta ad una loro spedizione in Italia. Invasero e soggiogarono subitamente tutto quel tratto di paese, che si distende dall' Alpi all' uno ed all' altro mare; e che posseduto anticamente venia dagli Etrusci, come ne fanno testimonianza gli stessi nomi; imperciocchè il mare, che è verso Borea, si chiama Adriatico da Adria, città degli Etrusci, e l' altro di rimpetto, che piega verso Noto, si chiama pure col nome di mare Etrusco. Tutto quel terreno è pieno di alberi ed è fecondo di pascoli; e qua e là vi trascorrono fiumi. Eranvi diciotto belle e grandi città, che davano ben acconcia opportunità di farvi industrioso guadagno col traffico e di vivere lautamente, delle quali i Galli stessi, scacciatine gli Etrusci, s' impadronirono. Ma queste cose fatte furono molto

tempo prima. I Galli in allora guerreggiavano contro Chiusi, città pur Etrusca, e la teneau cinta d' assedio. Ricorsi però i Chiusini a' Romani, chiesero loro che mandasser lettere ed ambasciadori a que' barbari; e mandati vi furono tre personaggi illustri, che nella città acquistati si avean molti onori, ch' erano della famiglia de' Fabii. Benignamente accolti essi furon da' Galli in grazia del nome di Roma, e, fermato l' assalto, che si dava alle mura, si venne a colloquio; e sentendosi interrogare i Galli, per qual mai ingiuria ricevuta da' Chiusini venuti fossero ad assalir quella città, Breno il re loro, *C' ingiuriano*, rispose ridendo, *i Chiusini, perchè non potendo coltivar essi che una picciola quantità di terreno, tener ciò nulla ostante ne vogliono uno spazio sì vasto, e non ne fanno parte a noi, che siam forestieri, in tanto numero, e poveri. Tale ingiuria a voi pure, o Romani, arrecarono già da prima gli Albani, i Fidenati, e quelli di Ardea, e presentemente i Capenati, ed i Vei, e molti de' Falisci, e de' Volsci, contro i quali voi guerreggiando, li rendete schiavi, e saccheggiate e smantellate le di loro città, quando essi parte a voi non facciano de' loro beni: nel che*

neppur voi non fate cosa cattiva ed ingiusta, ma seguite la più antica legge di tutte, la qual vuole che il più debile sia soggetto al più forte; legge, che principia da Dio e finisce ne' bruti; imperciocchè questi ancora hanno dalla natura tale istinto, per lo quale i più forti cercano di esser superiori a' più debili. Lasciate pertanto voi di aver compassione degli assediati Chiusini, acciocchè non venghiate a insegnar pur a' Galli di aver compassione anch' essi verso coloro, che sono da' Romani ingiuriati. Da queste parole i Romani conobbero che Brenno ammesso non avrebbe verun accordo, e però entrarono in Chiusi e incoraggiarono ed incitarono quegli abitatori ad uscir fuori in lor compagnia e farsi sopra que' barbari, volendo o rilevare qual fosse il valor di costoro, oppure mostrar ad essi il lor proprio. Ad essi adunque fattisi addosso con una sortita i Chiusini, e attaccata battaglia presso le mura, Quinto Ambusto, uno de' Fabii, il quale era a cavallo, spronò contro un certo Gallo, grande e bel personaggio, il quale si era cavalcando avanzato molto più degli altri. Da principio Quinto non fu ravvisato, sì perchè fu la zuffa molto impetuosa, e sì perchè

lo splendore dell'armi abbagliava la vista; ma mentre poi, superato ed ucciso il nemico, si tratteneva ad ispogliarlo, Brenno lo riconobbe, e chiamò in testimonio gli Dei, che violato aveva colui il gius delle genti, e que' patti, che tenuti son appo tutti gli uomini per sacrosanti, venuto essendo come ambasciadore, ed operato avendo nel tempo medesimo come nemico. Quindi, cessando subito dalla battaglia, diede un addio a' Chiusini e condusse l' esercito alla volta di Roma. Non volendo però che si credesse che quell' ingiuria tornasse in piacere de' Galli, quasi che per essa presentato lor fosse un opportuno pretesto, del quale abbisognassero per far guerra a' Romani, mandò chiedendo a' Romani stessi quell' uomo, per volerlo punire, e avanzando intanto si andava a bell' agio. Unitosi in Roma il senato, oltre gli altri molti, che accusavano i Fabii, eranvi pure i sacerdoti, chiamati Feciali, che facevano instanza in riguardo alla religione ed esortavano il senato a rivolgere il gastigo di quella colpa sopra colui solo, che n' era stato cagione, per farne esenti con una tal espiazione tutti gli altri. Questi Feciali instituiti già furon da Numa Pompilio, il più pacifico e il più giusto

di ogn' altro re, perchè custodi fossero della pace, ed arbitri e giudici sopra quelle cagioni, per le quali giustamente si dovesse attaccar guerra. Ora avendo il senato rimessa la cosa al popolo, e seguendo istessamente i sacerdoti ad accusar Fabio, fecesi il popolo beffe de' lor sacri riti e se ne rise a tal segno, che creò Fabio tribuno de' soldati insieme co' suoi fratelli. I Celti, avendo ciò udito, l' ebbero molto a male, e tutti pieni di cruccio, senza più frapporre indugio veruno, marciavano con ogni sollecitudine e velocità, e sì per la loro moltitudine, come per lo sfolgorante apparato, per la forza e per lo sdegno loro pieni erano di sbigottimento gli uomini tutti tramezzo, che già si aspettavano ben tosto una totale desolazione ne' campi e nelle città: ma contro l' aspettazion loro avvenne la cosa; perocchè quelli non recarono ad essi offesa veruna, nè depredarono punto le loro terre, ma in passando presso le città gridavano che se n' andavano eglino a Roma e che guerra avevano co' soli Romani e che per amici tenevan gli altri tutti. Mentre moveansi con tant' impeto i barbari, i tribuni de' soldati menavan fuori alla battaglia i Romani, che in quantità non erano inferiori ai

nemici (non essendo meno di 40,000 pedoni) ma per la maggior parte inesperti, poichè per molti era quella la prima volta che trattavano l'armi. Di più trascurato avevan essi quanto spetta agli Dei, non avendo nè fatti sacrifizii, nè consultati indovini, com'era conveniente, prima di esporsi al pericolo ed alla battaglia. In oltre apportò non picciola confusione e disordine alle loro faccende l'aver allora molti comandanti: eppure per lo addietro, anche per combattimenti di minore importanza, spesse volte i Romani elegger soleano personaggi, che soli avessero un assoluto comando, e chiamati venian dittatori, ben conoscendo quanto giovi in occasione dubbia e pericolosa l'essere governati dalla direzione di un solo, che sia indipendente e non abbia a render ragione della sua condotta e tenga in suo potere ogni diritto ed autorità per ben disporre le cose. Nè l'aver essi così maltrattato Camillo fu già la minor cagione de' loro danni, avendo in tal modo dato a divedere come chi comandava motivo avea di dover temere, quando comandato non avesse in maniera, che a secondar venisse l'aggradimento del popolo e che lo adulasse. Dilungatisi adunque dalla città per ben

novanta stadii, s'accamparono lungo il fiume Allia, non lungi dal sito, dove sbocca nel Tevere. Là compariti i barbari, e attaccatisi la battaglia, i Romani vituperosamente combattendo, per essere disordinati; messi furono in rotta. L'ala sinistra fu subitamente assalita e cacciata nel fiume da' Celti, che ne fecero macello; la destra poi, schivando l'impeto e ritirandosi dalla pianura sui poggi, restò men danneggiata, e la maggior parte di questa si ricovrò nella città: tutti gli altri, che vivi restarono, dopochè i nemici stanchi furono di trucidare, fuggirono la notte alla città de' Vei, tenendo già Roma come perduta, e come uccisi quanti erano in essa. Fatta fu questa battaglia intorno al solstizio estivo ed al plenilunio, nel giorno medesimo, che nel tempo addietro si fece pure la grande strage de' 300 Fabii, uccisi già dagli Etrusci.

Questa seconda sconfitta però rendè quel giorno notabile ancora più che la prima, di modo che fino al presente vien chiamato il giorno Alliense per cagion del fiume, lungo il quale avvenne quel fatto d'armi. Intorno a' giorni, se convenga tenerne alcuni per fu[illegible]ti, o no, e se Eraclito abbia a ragione ri[illegible]so Esiodo, che ne fa altri buoni ed altri

cattivi, quasi che non sappia essere la natura di ogni giorno una sola, altrove si è disputato (1). Pure non sarà forse fuor di proposito il riferirne qui pochi esempii. Quei di Beozia nel quinto giorno del mese, chiamato da loro ippodromio, dagli Ateniesi ecatombeone, ebbero la buona sorte di riportare due insigni vittorie, che misero i Greci in libertà, l' una a Leuttra, a Geresto l' altra, la quale fu più di dugent' anni avanti, quando vinsero Lattamia ed i Tessali. Per contrario i Persiani ebbero cattiva sorte nel mese boedromione, nel sesto giorno del quale riportarono la sconfitta di Maratona, nel terzo vinti furono da' Greci in Platea, e un' altra volta ancor presso Micale, e nel vigesimo sesto in Arbeli. Circa il plenilunio dello stesso mese gli Ateniesi vinsero la battaglia navale presso Nasso sotto la condotta di Cabria, ed a' venti pur di quel mese quella di Salamina, come abbiam noi mostrato, dove trattiamo de' giorni. Anche il mese targelione apportò manifestamente a' barbari molte calamità. Imperciocchè in un tal mese Alessandro vinse al Granico i capitani del re, e Timoleonte

(1) Questo Trattato di Plutarco aveva per titolo: *Dissertazioni fisiche sopra i giorni*; ma si è perduto.

nel giorno vigesimoquarto i Cartaginesi presso Sicilia, nel qual giorno si crede pure che sia stata presa Troia, come scrivono Eforo, Callistene, Damaste e Filarco. Per opposto il mese metagitnione, chiamato panemo da que' di Beozia, non è già stato fausto pe' Greci. Imperciocchè nel settimo giorno di questo, vinti nella battaglia in Cranone da Antipatro, furono totalmente disfatti, e anche per lo addietro infelicemente succedute eran loro le cose in Cheronea, combattendo contro Filippo, e nell'anno, nel mese e nel giorno stesso quelli, che con Archidamo in Italia passarono, furono ivi da que' barbari uccisi. I Cartaginesi stanno con gran circospezione nel giorno vigesimosecondo pur dello stesso mese, siccome in quello, che sempre arreca loro moltissime e grandissime disavventure. Non mi è ignoto che nel tempo de' sacri misteri Tebe ruinata fu da Alessandro e che gli Ateniesi nel dì vigesimo di boedromione, nel qual dì portano fuori con pompa solenne il mistico Bacco, ad accettar ebbero la guernigion de' Macedoni. Parimente i Romani in un giorno medesimo furono, prima sotto la condotta di Cepione, tagliati a pezzi da' Cimbri e vinsero poi, sotto quella

di Lucullo, gli Armeni e Tigrane. E il re Attalo e Pompeo Magno nel giorno stesso morirono, in cui nati erano: e in somma mostrar potrebbonsi molti, a' quali ne' giorni medesimi avvennero cose e felici e funeste. Quel giorno pertanto è tenuto per infausto da' Romani in tutti i mesi, e in oltre ve ne aggiungon due altri, essendo andata ognor più, come suole, crescendo per un sì fatto avvenimento la superstizione e la timidità. Ma già queste cose sono state più accuratamente trattate da noi nelle Quistioni romane. Se dopo quella battaglia avessero i Galli inseguito subito i fuggitivi, sarebbe certamente stata senza alcun ostacolo distrutta Roma del tutto e periti sarebbero quanti erano in essa rimasti: tanto fu il timore, che nascer fecero in Roma que' fuggitivi, che vi si ricovrarono, e tanta la confusione e lo stordimento, di che la riempirono. Ora però non credendo i barbari che grande fosse a tal segno la loro vittoria, e attendendo, tutti colmi di allegrezza, a sollazzarsi e a dividersi le spoglie conquistate nel campo nemico, diedero opportunità di fuggire alla turba, che via se ne andava dalla città, ed a quelli, che vi rimanevano, di prender ancora buone speranze

e di prepararsi alla difesa; conciossiachè, abbandonato il resto della città, munirono il campidoglio di ripari e di saettame: e in primo luogo cura presero delle cose sacre, le quali trasportarono essi nel campidoglio medesimo. Ma le Vergini sacerdotesse, preso il fuoco di Vesta, e quant' altro di sacro si guardava da loro, se ne fuggirono: sebben raccontino alcuni che non altro hanno queste in custodia, che il solo fuoco, cui sempre conservano puro ed acceso, per instituzione del re Numa, il qual volle che tenuto fosse in venerazione, come principio di tutte le cose. Imperciocchè il fuoco si è quello, che ha nella natura attività, più d'ogni altra cosa, di destar moto; e la generazione altro non è che un moto, o almeno ella è cosa per certo, che va sempre unita col moto; e l'altre particelle della materia, se manchi ad esse il calore, se ne giacciono inoperose e come morte, desiderando la virtù del fuoco, siccome anima, per la quale, quando accostata siasi, sono disposte subito in qualche maniera ad agire od a patir qualche cosa. Numa adunque, siccome uomo eccellente, ch' egli era, sicchè per la sapienza sua correva fama ch' ei praticasse insiem colle

Muse, consecrò questo fuoco e ordinò che conservato fosse ognor vivo, ad immagine di quella eterna virtù, che dispone e regge ogni cosa. Altri però dicono che il fuoco (siccome pure appo i Greci) ardeva innanzi a que' luoghi sacri in segno di mondezza e di purità, ma che, oltre questo, nascondevansi altre cose dentro, il veder le quali vietato era a tutti, fuorchè a quelle vergini, chiamate Vestali. E si dice e si tien pur da moltissimi che quel Palladio, portato già per Enea da Troia in Italia, fosse quivi anch' esso riposto. Sonovi di quei, che favoleggiano che Dardano il trasportò da Samotracia, e che, quando ebbe fabbricata Troia, vel consecrò ed instituì solennità e cerimonie sacre, e che Enea poi nella presa di quella città il tolse nascosamente e il salvò, portandolo anch'egli seco, finchè venne ad abitare in Italia. Quei poscia, che pretendono di esser meglio informati intorno a queste cose, dicono che riposte vi stavano due botti non grandi, una vacua ed aperta, l'altra chiusa e ripiena, e che amendue si vedevan solamente da quelle purissime Vergini. Altri però credono che costoro si sieno ingannati, e che sia stato del loro inganno cagione l'avere in allora

quelle fanciulle messa la maggior parte de
cose sacre in due botti, che seppellirono so
to il tempio di Quirino; onde fino al
d' oggi porta un tal luogo la denominazion
tratta da quelle botti (1). Le cose però prin
cipali e più sacrosante, elleno le tolsero co
se medesime, e ritirandosi fuggivano lungo
il fiume. Ivi a caso trovavasi, fra gli altri,
che pur sen fuggivano, Lucio Albino, uomo
popolare, il quale conduceva via i piccioli
figliuoli e la moglie con altre sue cose delle più necessarie sopra di un carro. Quando
vide costui quelle Vergini, che portavano in
seno le sacre cose de' Numi e che se ne andavano prive d' ogni aiuto con istento e con
pena, trasse giù subito la moglie, i figliuoli ed ogn' altro arredo, e diede il carro ad
esse, perchè su vi salissero e si rifugiassero ad alcuna delle città greche. Questo
rispetto e quest' onore, che mostrò Albino
verso la religione e verso i Numi in circostanze così pericolose, ben meritavano che
qui se ne facesse menzione. I Sacerdoti poi
degli altri Dei ed i vecchi, i quali sostenuti
avevano consolati e riportati trionfi, non soffrirono di abbandonar la città, ma, postesi

(1) Si chiama *Doliola*.

indosso le sacre e luminose lor vesti, fecero preghiera agli Dei a norma del pronunziare, che faceva Fabio Pontefice Massimo, come votando se medesimi per la lor patria, e così adornati se ne stavano sedendo nella piazza sopra le sedie d'avorio, aspettando quella fortuna, che fosse per accadere. Il terzo giorno dopo la battaglia giunse Brenno coll'esercito alla città, della quale trovando le porte aperte, e le mura senza difensori, ebbe da prima sospetto d'insidia e d'inganno, darsi non potendo a credere che i Romani fossero così abbattuti. Ma da che poi conosciuto ebbe il vero, entrato dentro per la porta Collina, prese Roma poco più di trecento sessant'anni dopo la fondazione; se pur è credibile che siasi conservato questo computo de'tempi con qualche esattezza e senza quella confusione, che ci rende dubbiosi ed incerti intorno ad altre cose anche più recentemente avvenute. Fama oscura ed indistinta sembra che si divulgasse tosto per la Grecia di una tal calamità e di una sì fatta presa. Imperciocchè Eraclide Pontico, che molto discosto non fu da que'tempi, dice, dove tratta dell'anima, esser venuta novella dall'occidente, che un esercito d'Iperborei presa aveva Roma, città greca, che là nell'occidente

appunto e presso il mar grande era situata. Non fia però che io mi maravigli che Eraclide, essendo scrittore favoloso e mendace esagerato abbia sopra il verace racconto di quella presa in quanto agl' Iperborei e al gran mare. Ma Aristotele il filosofo ben mostra di aver inteso precisamente che quella città fu presa da' Celti, e dice che Lucio fu quegli, che la salvò: Marco però, e non Lucio, era chiamato Camillo. Ma queste cose non si son dette, che per conghiettura. Avendo Brenno occupata Roma, pose guardia intorno al campidoglio, e discendendo poi giù per la piazza fu preso da meraviglia in veder que' personaggi, che ivi così adornati sedevano, senza far parola, senza levarsi e senza mutarsi punto di colore e di aspetto alla vista de' nemici, che sopravvenivano, ma se ne stavan tranquilli ed intrepidi, appoggiati a' bastoni, che essi in mano tenevano, e guardandosi vicendevolmente l' un l' altro. Così strana cosa apportava dunque a' Galli una grande ammirazione, e lunga pezza stettero irresoluti, non sapendo risolversi di avvicinarsi e di metter loro le mani addosso, considerandogli come più che uomini. Quando poi uno di loro, preso ardire, s' accostò a Manio Papirio e,

distesa la mano, placidamente gli toccò il mento con essa e gliela strisciò giù per la barba, ch'era assai lunga, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo, onde il barbaro, sguainata allora la spada, l'uccise; e quindi fattisi addosso anche gli altri, gli uccisero istessamente, e mettevan pur a morte quanti incontravano; e per molti giorni seguirono a dar il guasto alle case, depredando e via portando ogni cosa, e finalmente vi posero il fuoco, e le smantellavano, pieni di sdegno contra quelli, che ancor tenevano il campidoglio, perchè non s'arrendessero e non desser loro neppure ascolto, ma ne respingesser gli assalti col ferir dalle mura gli assalitori. Per questa cagione adunque devastavano eglino la città e trucidavano quanti prender potevano, uomini, donne, vecchi e fanciulli, senza distinzione veruna. Andando in lungo l'assedio, cominciarono i Galli ad aver bisogno di viveri, per lo che disunitisi, altri se ne restarono assediando il campidoglio assieme col re, altri se n'andavano saccheggiando i campi dattorno e devastando i villaggi, non già tutti uniti, ma parte qua e parte là, divisi in compagnie ed in bande, separandosi già eglino senza verun timore è

pieni di gran baldanza per le cose prosperamente loro avvenute. La loro banda maggiore e meglio ordinata s'innoltrò verso la città degli Ardeati, nella quale viveva Camillo, non ingerendosi più nulla, dopo il suo esilio, negli affari pubblici, e menando una vita totalmente privata. Ma in allora prendendo egli a sperare, e volgendo in mente diversi pensieri, non era già abbastanza contento di starsene ascoso e di scampar da' nemici, anzi considerando andava come poterli respingere, se mai gli venisse opportuna occasione. Per la qual cosa veggendo che gli Ardeati erano in numero ben sufficiente, ma privi di coraggio per la imperizia e mollezza de' lor capitani, egli andò in sul principio dicendo a' giovani che non conveniva attribuir l'infortunio de' Romani al valore de' Celti, nè credere che quanto di male sostenean queglino, per essersi mal consigliati, dipendesse dalle operazioni di questi, i quali non avevano operato cosa alcuna, per cui vincer dovessero, ma che d'uopo era tener ciò per un'ostentazione, che far voleva la fortuna del suo potere, e che sarebbe però cosa bella il respingere, ben anche con loro pericolo, una guerra straniera e barbarica, che nel vincere

aveva per fine di consumare, come il fuoco, ciò che conquistava; ma che pur egli, s'essi avessero ardire e prontezza d'animo, farebbe in modo, che opportunamente riporterebber vittoria senz'alcun loro pericolo. Essendo questi ragionamenti accolti e approvati da' giovani, Camillo se n' andò a' magistrati ed a' senatori di Ardea, e com'ebbe persuasi anche questi, armò tutti quelli, ch' erano in età da trattar l' armi, e rattenneli entro le mura, volendo che la cosa restasse occulta a' nemici, ch'eran da presso, i quali, dopoch' ebbero scorso il paese, carichi tornando di gran quantità di preda, s'accamparono spensieratamente nella pianura. Furono quindi sopraggiunti dalla notte, mentr' erano tutti ebbri, e sepolto se ne stava il campo in un alto silenzio. Riferitasi una tal cosa a Camillo dagli esploratori, condusse egli fuori gli Ardeati, e tacitamente traversando circa la mezza notte il terreno, ch' era tra mezzo, giunse al vallo de' nemici, e facendo allora mettere alte grida e suonar trombe da ogni parte, empì di confusione e di spavento coloro, che a gran fatica si riscuotevano a sì strepitoso tumulto dall' ebbrezza e dal sonno. Pochi adunque, riavutisi dalla crapula in quello spavento,

presero l'armi e fecero resistenza a Camillo, sicchè, combattendo e difendendosi, restarono uccisi: ma la massima parte uccisa restò prima che l'armi prendesse, trovata essendo sommersa nel sonno e nel vino; e quegliuo, che quella notte se ne fuggirono dal vallo, i quali non furon già molti, furono il dì seguente inseguiti ed uccisi da' soldati a cavallo, che li trovarono qua e là per quel paese dispersi.

La fama di un tal fatto, divulgatasi tosto per le città, invitava molti giovani ad unirsi a Camillo, specialmente tutti que' Romani, che, fuggitisi dalla battaglia dell'Allia, ricovrati s' eran tra' Vei, e, lamentandosi fra loro stessi, *Oh qual capitano,* dicevano, *ha mai tolto a Roma il destino per rendere illustri gli Ardeati colle belle imprese del nostro Camillo! E quella città intanto, che ha generato e nodrito un sì gran personaggio, ora è già in desolazione e in rovina. E noi per mancanza di condottiero rinchiusi ce ne stiamo oziosamente fra mura straniere, lasciando in abbandono l' Italia. Eh via mandiam chiedendo agli Ardeati il condottier nostro, o noi stessi, prendendo l' armi, andiamcene a lui; perocchè egli non*

è già più sbandito, nè siam noi più cittadini, perita già essendo la patria, e in poter de' nemici. Ciò determinatosi, mandarono a pregar Camillo di voler assumer egli il comando; ma Camillo rispose ch' ei ciò non farebbe mai, se prima i cittadini, che stavansi nel campidoglio, non avessero così deliberato co' vóti secondo la legge; imperciocchè finchè eglino fossero salvi, ei li terrebbe sempre come persone, che formassero la patria sua; e però, se avessero essi comandato, ben volentieri e con tutta prontezza avrebbe egli ubbidito, ma nulla non avrebbe intrapreso giammai contro la lor volontà. Ammirarono pertanto il rispetto e la probità di Camillo; ma non sapevano in qual maniera far di ciò arrivar l' avviso nel campidoglio, parendo affatto impossibile, mentre la città era da' nemici occupata, che passasse alcun messo alla rocca. Eravi un certo Ponzio Cominio, giovane di condizione mediocre fra' cittadini, ma tutto acceso di desiderio di acquistarsi gloria ed onore. Costui si addossò volontariamente una sì fatta impresa: nè volle già lettere da portare in campidoglio, per tema che, se mai colto venisse, non avessero a rilevar per esse i nemici

l'intenzion di Camillo. Ma presa una veste vile ed abbietta, e portando al di sotto cortecce di sovero, s'incamminò di giorno senza verun timore e trovossi vicino alla città su l'imbrunir della notte; e poichè non poteasi passare il fiume sul ponte, che guardato era da' barbari, legatasi intorno al capo la veste, che non era già di molto volume, nè grave, e adattato il corpo alle cortecce, e così più leggiero renduto si al nuoto, entrò nella città, e schivando sempre que' siti, dove dallo strepito e da' fuochi accorgevasi star desti i nemici, giunse alla porta Carmentale. Quivi era un grandissimo silenzio, e in quel luogo principalmente erto levavasi il poggio del campidoglio, ed aveva d'intorno grandi massi e scabrosi, su per li quali ci si rampicò, senza esser veduto da alcuno, e con gran fatica e tutto spossato arrivò finalmente a coloro, che custodivan la muraglia; e come gli ebbe salutati e detto ebbe loro il suo nome, fu da essi accolto, e se n'andò a que' Romani, ch'erano in magistratura. Unitosi tosto il senato, diede egli loro ragguaglio della vittoria, che aveva riportata Camillo, della quale non sapean essi per anche [illegible], ed espose il parer de' soldati, e faceva

istanza, perchè fosse confermato Camillo per lor comandante, siccome quel solo, a cui ubbidir voleano que' cittadini, che rimasti eran di fuori. Eglino, udite queste cose, consultando fra se medesimi, eleggono Camillo dittatore e rimandano Ponzio per la strada medesima, il qual ebbe pur la medesima fortuna; imperciocchè non veduto da' nemici riportò egli le deliberazioni del senato a que' Romani di fuori, che le accettarono ben volentieri. Conseguitasi da Camillo una tal dignità, trovò che aveva già in armi ventimila persone, e raccolse un numero d' alleati maggiore ancora di questo, e allestendo si andava ad assalire i Galli. In questa maniera adunque eletto Camillo dittatore la seconda volta passò alla città de' Vei, dove s' unì con gli altri soldati romani, accrescendo quivi ancora il numero de' commilitoni per indi farsi addosso a' nemici. Alcuni intanto de' barbari, ch'erano in Roma, passando accidentalmente di là, donde la notte era asceso Ponziò nel campidoglio, e veggendo in molti luoghi i segni de' piedi e delle mani, ov' egli si era aggrappato, e in molti calcati e dirotti i virgulti, che nati erano su per li greppi, e così pur calpestati qua e là quelli, ch' eran per

terra, se n' andarono a darne contezza al re loro, il quale, essendosi là portato in persona, e avendo osservata la cosa, non disse allor nulla, ma la sera poi, raunati tutti quei, che fra' Celti erano i più leggieri e snelli di corpo, e più da natura disposti a salir su pe' monti, *I nemici,* disse, *a noi mostrano una via di andare ad essi, la qual ci era ignota e per la quale si conosce che questo sito non è già impenetrabile ed inaccessibile alle persone. Gran vergogna nostra sarebbe che, avendo ottenuto il principio, conseguir non sapessimo il fine e lasciassimo questo luogo come inespugnabile, quando i nemici stessi c' insegnano per quale strada possa esser preso; imperciocchè per quella parte, per cui uno può agevolmente salire, non è già difficile che vi salgan pur molti, l'un dopo l'altro, anzi vicendevolmente e vigore ed aiuto si danno. Ognuno poi riporterà premii ed onori al suo valore convenienti.* Dettesi queste cose dal re, s'accinsero prontamente i Galli all' impresa e circa alla mezza notte, ascendendo molti insieme su per quella rupe, taciti se n' andavano in alto, attaccandosi alle balze, ch' erano bensì aspre e scoscese, ma pure men erte

e difficili, di quello che immaginato si erano eglino di ritrovarle, prima che si fosser messi alla prova. I primi arrivati erano già sulle cime, e già preparavansi per assalire i ripari e per farsi sopra alle guardie, le quali si stavano addormentate, mentre essi nè da uomo, nè da cane alcuno stati non eran sentiti. Ma intorno al tempio di Giunone eranvi certe oche sacre, le quali in altro tempo veniano abbondantemente nodrite, ma in allora, per penuria di cibi, che appena sufficienti eran per gli uomini, lasciate in trascuranza, se la passavano male. Questo animale ha molto acuto per natura l' udito ed è pauroso d' ogni strepito, e però quelli, standosi anche per la fame svegliati ed inquieti, subitamente entrar sentirono i Galli, e correndo contra di essi con ischiamazzo, destarono tutti dal sonno, menando già fracasso anche i barbari, che vedevano di non poter più star celati, e assalendo allora con maggior violenza i Romani. Questi pertanto, dando in fretta di piglio a quell' armi, nelle quali ciascun s' abbatteva, nel miglior modo, che in quel punto sapeano, si difendevano. Il primo di tutti a far fronte fu Manlio, uomo consolare, insigne e per gagliardia di corpo

e per coraggio e franchezza di animo: facendosi egli incontro a due nemici uniti, prevenne il colpo di uno, che alzava una scure, col troncargli con la spada la destra, e percuotendo l' altro collo scudo nel volto, il rovesciò giù per la rupe, e fermatosi sopra la muraglia unitamente a quelli, che là corsi erano insieme con lui e che gli stavano intorno, respinse pur gli altri, ch' erano saliti in alto, i quali però non eran già molti, nè azione alcuna faceano corrispondente a quel primo loro ardimento. Così scampati da quel pericolo, appena venuto giorno, precipitarono giù dalla rupe infra i nemici il comandante delle guardie, e decretando a Manlio per quella vittoria premio di grande onore più che di utile, contribuirongli quanto di alimento si prendeva in un giorno da ognuno, ed era una mezza libbra di frumento di quel paese ed una quarta parte della cotila greca di vino. Dopo questo fatto divenuti erano i Celti men coraggiosi; imperciocchè avevano anche scarsezza di vitto, trattenendosi dall'andar foraggiando per timore di Camillo, e in oltre vi era ben anche pestilenza fra loro, i quali si attendavano in mezzo a sfasciumi e fra una gran quantità di cadaveri qua e là

cumulati; e la molta cenere, che vi era, smossa da' venti, e inaridita dal caldo, rendeva l'aria cattiva e piena di esalazioni secche ed acri, onde nel respirare venivano a restare i corpi viziati. Ma ciò, che principalmente mosse il lor male, si fu il cangiamento della consueta maniera di vivere, passati essendo da luoghi ombrosi, che nella state prestano rifugi ameni e piacevoli, ad un paese basso e mal temperato, presso l'autunno, andando già in lungo l'assedio e la dimora, ch' essi facevano intorno al campidoglio (mentr' era quello il sesto mese, da che si stavano quivi), onde tanta era la morìa negli alloggiamenti, che i morti per la troppa quantità non venivan più neppur seppelliti. Ma non era già intanto miglior lo stato degli assediati, imperciocchè la fame andava crescendo, e il non saper ciò, che si facesse Camillo, arrecava loro afflizione e tristezza, a' quali persona veruna passar non potea, per esser la città con tutta diligenza guardata da' barbari. Per la qual cosa trovandosi gli uni e gli altri a così tristo partito, si andavano da principio formando discorsi di convenzione fra le prime guardie, che si abboccavan fra loro. Poscia, quando parve bene

a' primati, Sulpicio, tribuno de' soldati Romani, venne a parlamento con Brenno, e pattuirono per comun consenso che i Romani dessero a' Celti mille libbre d'oro, e che questi, come avessero avuto un tal prezzo, subitamente si ritirassero dalla città e da tutto il paese. Stabilitesi queste cose con giuramento, portato fu l'oro: ma i Celti usavano inganno nel peso, prima nascostamente, e poi anche in palese, dando il tratto alla bilancia e piegar facendola in loro vantaggio; onde i Romani si crucciarono contro di essi. Ma Brenno, come per ischerno e per derisione, discintasi la spada, la pose unitamente al pendaglio in aggiunta dalla parte de' pesi, per lo che interrogandolo Sulpicio che volesse dir ciò, *Che altro mai*, rispose quegli, *se non se guai a' vinti?* il qual detto passò poscia in proverbio. Alcuni pertanto de' Romani, che per ciò erano indispettiti, pensavano che convenisse ritogliersi l'oro, e andarsene a sostenere ancora l'assedio: altri poi volevano che si condonasse quella ingiuria, che non sembrava lor tanto grave, e che non si dovesse considerare ignominioso il dar maggior quantità, quando già l'ignominia consisteva semplicemente nel dare,

al che in quelle circortanze di tempo dovevano essi allora per necessità soggettarsi.

Nel mentre che i Romani si stavano così in dissensione non pur co' Celti, ma con se medesimi ancora, Camillo coll' esercito giunse alle porte, e, inteso avendo ciò, che si faceva, comandò agli altri suoi che lo seguitassero con buona ordinanza e lentamente; ed egli intanto insieme co' principali affrettandosi pervenne tosto a' Romani, i quali gli fecero largo e l' accolsero con silenzio e con onore qual si conveniva a persona, che aveva un assoluto potere. Egli, tolto l'oro dalla bilancia, il diede a' littori, e ingiunse a' Celti di prender la lor bilancia e i lor pesi, e di andarsene via, dicendo che aveano per antica usanza i Romani di salvar la lor patria con l' oro no, ma col ferro. Sdegnatosi quindi e lamentandosi Brenno, con dire che gli venìa fatta ingiuria con isciogliere quella convenzione, Camillo risposegli che legittimi e autentici non erano i patti; imperciocchè la convenzione erasi fatta con quelli, che veruna autorità non avevano, essendo già egli stato eletto dittatore, nè essendovi allora alcun altro, che per legge avesse il comando, e però a lui esporre doveano eglino ciò, che volessero;

perocchè egli si avea per legge tutta l'autorità, e avrebbe loro dato perdono, se implorato lo avessero, e gastigo, se non si fosser pentiti. Udendo Brenno tai cose, sentissi l'animo tutto agitato e sconvolto, e cominciò a mover tumulto in maniera, che gli uni e gli altri vennero a trar fuori le spade, e si perseguivano mescolati fra loro, raggirandosi qua e là, come possiamo immaginarci, fra case e strade anguste e per luoghi, dove ordinar non poteansi le schiere. Ma Brenno rientrato ben tosto in se medesimo, e fatto senno, ritirò i suoi negli alloggiamenti, non avendone perduti già molti. La notte poi, facendoli levar tutti, abbandonò la città, e discostatosi ben sessanta stadii, accampossi lungo la strada Gabina. Appena venuto giorno, si vide egli a fronte Camillo armato splendidamente, insiem co' Romani tutti allora di coraggio ripieni. Si fece quivi un' aspra battaglia, che durò lungo tempo; ma finalmente Camillo mise in fuga i nemici e s' impadronì del loro campo, dopo averne fatto un gran macello. Di quei, che fuggirono, alcuni furono subitamente uccisi dagli stessi Romani, che gl' inseguivano, e la maggior parte poi, mentre se n' andavan dispersi, tolta fu di vita

da quelli de' villaggi e delle città circonvicine, i quali corsero fuori sopra di essi. In questo modo Roma fu stranamente presa, e più stranamente ancora salvata, stata essendo in mano de' barbari sette interi mesi; conciossiachè passarono ad essa poco dopo la metà di luglio, e cacciati ne furono circa la metà di febbraio. Camillo trionfò com' era ben conveniente a chi salvata aveva la patria di già perduta, ed aveva ricondotta la città stessa in se medesima. Queglino, che andati eran fuori della città, tenevano dietro al di lui cocchio, insieme co' loro figliuoli e colle lor mogli, e queglino, che l' assedio sostenuto avevano nel campidoglio, e che quasi periti eran di fame, incontro facevansi agli altri, abbracciandosi vicendevolmente, e piagnendo di piacere nella presente inaspettata loro felicità. I sacerdoti ed i ministri de' Numi, portando le cose sacre, che nella loro fuga o in Roma nascoste aveano, o ne le aveano sottratte con esso loro, avendole in tal maniera salvate, facevan bella mostra, accogliendo e guardando i cittadini que' desiderati oggetti con giubilo, non altrimenti che se gli Dei stessi fossero insieme un' altra volta in Roma tornati. Avendo poi fatto

sacrifizio agli Dei, e purgata la città, secondo la formola pronunziata dalle persone in tai ministeri perite, riedificò i templi, che prima vi erano, e ne fondò in oltre un nuovo ad Aio Locuzio, dove Marco Cedicio sentì di notte la voce di quel Nume, che dava avviso della venuta de' barbari. Malagevolmente e a gran pena scoperti furono i siti di quei templi, per opera di Camillo, che vi pose ogni diligenza, e de' sacri Ministri, che non perdonarono a fatica veruna. Ma essendo poi d' uopo rifabbricare anche la città, che guasta e rovinata era per tutto, mancò al popolo il coraggio per così fatta impresa, e andava dilazionando, privo trovandosi d' ogni cosa, e abbisognando, dopo tanti mali, piuttosto di qualche riposo e di quiete, che di lavorare e di logorarsi nelle fatiche, quando era già senza sostanze e senza vigore di corpo. Così a poco a poco volgendosi ancora gli animi alla città de' Vei, la qual sussisteva, ed era di ogni cosa fornita, si diede motivo di arringare in favor del popolo agli oratori avvezzi a piaggiarlo: e si udivano sediziosi discorsi contro Camillo, come per ambizione e per sua gloria particolare privasse egli i Romani di una città già preparata, e gli obbligasse

ad abitar fra ruine ed a rialzarne una devastata già da un incendio sì grande, per venir poi chiamato non solamente condottiere e capitano di Roma, ma fondatore ben anche, subentrando a Romolo. Quindi temendo il senato che a suscitar non si venisse tumulto, non permise a Camillo di deporre la carica, benchè ei ciò far volesse, prima che fosse trascorso un anno, quantunque verun altro dittatore tenuta mai non l'avesse più di sei mesi; e intanto il senato medesimo con persuasioni e con maniere destre e soavi consolando andava ed ammansando il popolo, mostrandogli i sepolcri e i monumenti de' padri, e facendogli sovvenire de' templi e de' luoghi santi, che consecrati da Romolo o da Numa, o da qualche altro re, e consegnati erano a' posteri. In primo luogo fra tutte le altre cose divine gli metteva in vista quel capo, che pareva pur allora reciso, e fu trovato nello scavare le fondamenta del campidoglio, onde si argomentava che fosse destinato dover esser quel luogo il capo di tutta l'Italia, e gli venìa pur mostrando come cosa sarebbe di vitupero a' Romani, che si estinguesse un' altra volta e si perdesse il fuoco di Vesta, già dalle Vergini dopo la

guerra riacceso, il che avverrebbe, se, abbandonando eglino la città, la vedesser poscia deserta e divenuta pastura di pecore e abitata da altre genti avveniticce e straniere. I senatori con tali querele, che spesse volte andavano essi facendo pubblicamente alla moltitudine e privatamente ad ogni persona, cercavan di destar commiserazione per queste cose nel popolo, e dal popolo venian pur eglino per contrario commossi, il quale andava lamentandosi delle presenti sue miserie ed angustie, e pregando di non venir costretto, dopo di esser scampato quasi da un naufragio, ignudo e mendico, a riunire insieme gli avanzi di una città guasta e distrutta, quando n'era in pronto già un'altra. Parve pertanto bene a Camillo che si dovesse decider la cosa in senato. Quivi però molte esortazioni egli fece parlando a lungo in favor della patria, e molte ne fece pur ogn'altro, cui ciò a grado era. Finalmente facendo che si levasse in pièdi Lucio Lucrezio, il quale era solito di essere il primo a dire il suo parere, comandò ch'egli appunto fosse il primo a manifestare ciò, che sentiva, e poi così gli altri di mano in mano. Mentre stavano quindi tutti in silenzio,

ed era Lucrezio per dar principio al suo ragionare, passava accidentalmente al di fuori presso di là un centurione con una banda di soldati, che guardia facevan di giorno, e chiamando ad alta voce colui, che precedeva coll' insegna, gli ordinò di fermarsi e di posar l' insegna in quel luogo, perocchè ottimamente potevan ivi riposarsi e restare. Sentitasi una tal voce, che ciò diceva così opportunamente, in quelle circostanze, nelle quali andavano rivolgendo in mente quel che far si dovesse e stavano ancora incerti e sospesi, Lucrezio, adorato avendo il Nume, che aveva fatta udir quella voce, disse che egli aderiva ad essa colla sua opinione, e in ciò seguito fu pur da ogn' altro.

Ammirabile mutazione si fece allora ben anche negli animi della moltitudine; sicchè tutti vicendevolmente si confortavano e si volgeano al lavoro, non già con alcuna distribuzione o con ordine, ma occupandosi da ognuno i siti secondo il comodo e genio suo particolare; onde avvenne che fu la città edificata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse, per cagion di troppa premura e sollecitudine, imperciocchè dicesi che entro lo spazio di un anno fu essa rialzata

nuova sì in quanto alle mura, come in quanto alle case private. Coloro, a' quali ordinato aveva Camillo di rilevare fra quella total confusione la situazione e i confini de' luoghi sacri, come giunsero, girando intorno al Palazio, alla cappella di Marte, la ritrovarono, siccome pur l'altre cose, guasta e consumata anch'essa dal fuoco, che appiccato già vi avevano i barbari; e, mentre ivi lavoravano e sbrattavan quel luogo, si abbatterono nel bastone augurale di Romolo, sepolto sotto una quantità grande di cenere. Questo bastone è curvo da una delle estremità, e chiamasi lituo, del quale si servono a delineare gli spazii del cielo, quando siedono per prender augurio dagli uccelli, e del quale serviasi pur egli, siccome peritissimo in una tal' arte. Ma da che poi fu egli tolto dalla vista degli uomini, presone i sacerdoti il bastone, il conservavano intatto come qualunque altro de' sacri arredi. Essendo però allora ogn' altra cosa perita, e trovato essendosi questo illeso dal fuoco, concepirono gioconde speranze per Roma, quasi che un tal segno fosse un indizio fermo e sicuro, che ella eternamente salva sarebbe. Non avevan rminati ancora del tutto i lavori, quando

ecco una nuova guerra, venendo gli Equi insieme co' Volsci e co' Latini ad invadere il loro paese, e dagli Etrusci assediandosi Sutri, città co' Romani confederata. Quando però i tribuni militari, che conducevano l'armata, essendosi accampati presso al monte Marcio, e venendo da' Latini assediati in maniera che correano pericolo di dover perder il campo, mandarono a darne avviso a Roma, fu Camillo eletto ancor dittatore per la terza volta. Intorno a questa guerra due differenti racconti si fanno: io narrerò prima quello, che ha del favoloso. Dicono che i Latini (o perchè cercassero un qualche pretesto di attaccar guerra, o perchè veramente deliberassero di voler pur di nuovo unirsi di parentela a' Romani) mandarono a chieder da questi in matrimonio fanciulle di condizion libera; e mentre si stavano i Romani incerti ed irresoluti sopra ciò, che far si dovesse (imperciocchè temevano di una nuova guerra, quando per anche ben rimessi e riavuti non si eran dall'altra già sostenuta, e sospettavano che il ricercarsi le donne da' Latini non fosse per altro, che per volerle tener poi come ostaggi, e che si usasse da loro il nome di matrimonio per dar aria di decoro e di

decenza alla cosa), una serva, chiamata Tutola, o, come alcuni vogliono, Filotide, si fece ad esortare i magistrati di mandar con essa a' nemici altre serve, che fosser sul più bel fiore degli anni, e che nell' aspetto aria avessero di nobiltà, adorne in quel modo, che converrebbesi a spose bennate, e di voler poi lasciare che ella si prendesse cura del resto. Al che acconsentito avendo i magistrati, scelsero quante serve parvero ad essa acconce per un tal uopo, e di ricche vesti e d' oro adornatele, le consegnarono in man de' Latini, che accampati si erano non molto lungi dalla città. La notte poi tolsero le altre di soppiatto i pugnali a' nemici, e questa o Tutola, o Filotide, che si fosse, ascesa sopra un gran fico salvatico, allargò e stese al di dietro il pallio, ed alzò una face dalla parte di Roma, come concertato ella aveva co' magistrati, senzachè il sapesse verun altro de' cittadini. Per la qual cosa tumultuariamente uscirono fuori i soldati, siccome affrettavanli i comandanti, chiamandosi l' un l' altro a vicenda, di modo che appena poterono mettersi in ordinanza, e andatisi così i Romani ad invader lo steccato de' nemici, che ciò non si aspettavano e che si stavan

dormendo, s' impadronirono del campo, e ne uccisser moltissimi. Queste cose furono fatte a' sette di luglio, mese, che allora si chiamava quintile, e la festa, che in tal giorno si celebra, è appunto in memoria di quell' impresa. Imperciocchè prima escono fuori in calca dalla città, pronunciando ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, Caio, Marco, Lucio e simili, imitando il chiamarsi vicendevolmente con fretta e con sollecitudine, che facevano allora. Poscia le serve, splendidamente adornate, girano intorno, motteggiando per ischerzo quanti elle incontrano: e fanno anche fra se medesime un certo combattimento, siccome pur esse cooperarono allora nella battaglia contro i Latini, e siedono finalmente a convito sotto l' ombra di rami di fico. Chiamano quel giorno *le None Capratine,* in grazia, per quel che si crede, del fico, dal quale quella fanciulla innalzò la face, poichè il fico salvatico è chiamato da essi *caprificus*. Altri però asseriscono che la maggior parte di queste cose fatte e dette sono in riguardo al caso di Romolo; conciossiachè vogliono che sia egli sparito fuor della porta in quel giorno medesimo, essendosi d' improvviso oscurata l' aria,

e levato un turbine, e, come pensano alcuni, ecclissato anche il sole; e sostengono che sia quindi chiamato quel giorno *le None Capratine*, perchè egli sparì presso la palude, appellata *della Capra*, mentre vi teneva concione, come si è già scritto nella Vita di lui. L'altro racconto poi, approvato dalla maggior parte degli scrittori, fatto viene in questa maniera.

Creato Camillo dittatore la terza volta, sentendo che l'armata, insieme co' tribuni militari, tenuta era in assedio da' Latini e da' Volsci, fu costretto ad armare anche que' cittadini, che erano in età già avanzata e da non trattare più l'armi. Quindi andatosi con un lungo giro intorno al monte Marcio, senzachè i nemici se ne avvedessero, collocò quella sua milizia dietro di loro, e accendendo molti fuochi dava indizio agli assediati della sua venuta, i quali, preso coraggio, divisavano di farsi addosso agli assediatori e di attaccar la battaglia. Ma i Latini ed i Volsci, restringendosi dentro delle loro trincee, maggiormente si fortificavano piantando gran quantità di legni, e barricando da ogni parte il lor campo, veggendosi da due bande i nemici e avendo determinato di voler aspettare

altre genti dal loro paese, e insieme anche soccorso dagli Etrusci. Accortosi Camillo della loro intenzione, e temendo di non aver poi egli a sostenere ciò, che sostener faceva a' nemici, ch'erano stati da lui circondati, si studiò sollecitamente di prevenirli. Essendo pertanto il vallo di legno, e solendo nel far del giorno spirar ivi da' monti un vento gagliardo, Camillo, preparata un' assai gran quantità di fuochi, avanzar fece su l' aurora i suoi soldati, mandandone parte a gittar dardi ed a metter alte grida da un altro lato, ed egli insieme con queglino, che gittar dovevano il fuoco, se ne stava aspettando l' ora opportuna, da quella banda, donde specialmente era solito di spirare il vento nello steccato de' nemici. Poichè fu quindi attaccata la pugna e nel sorger del sole si fece a spirar impetuosamente anche il vento, egli dando a' suoi il segno dell' assalto, sparse e gittò per tutto lo steccato materie accese in grande abbondanza, onde appiccatasi tosto là fiamma a quel folto intreccio di legnami, e comunicatasi al d' intorno per tutto il vallo, i Latini, non avendo in pronto con che riparare o estinguer l' incendio, essendo tutto il campo già pieno di fuoco, ed essi ristretti

in un picciolo sito, necessitati erano a dover uscir fuori incontro a' nemici, che su l' armi e in ordinanza si stavano dinanzi al vallo medesimo. Di quei, che usciron fuori, ben pochi scamparono, e quei, che pur rimasero dentro del campo, furono tutti arsi dal fuoco, che estinsero finalmente i Romani stessi per far lo spoglio. Fattesi queste cose, Camillo, lasciando quivi il figliuolo suo Lucio a custodire i prigioni e il bottino, invase il paese nemico e, presa avendo la città degli Equi e indotti i Volsci a soggettarsegli, mosse tosto l' esercito alla volta di Sutri, affrettandosi di soccorrere que' cittadini come tuttavia in pericolo e assediati ancor dagli Etrusci, non avendo per anche inteso ciò, che era loro avvenuto. Essi avevan già data la loro città in man de' nemici, da' quali stati erano mandati via, privi e bisognosi d' ogni cosa, con le sole toghe; e mentre piangendo andavano co' figliuoli e colle lor mogli le proprie sventure, s' incontrarono con Camillo, che era in istrada. Ad una tal vista Camillo stesso inteneritosi, e veggendo che i suoi Romani, mentre veniano presi per mano e abbracciati da que' di Sutri, spargevano lagrime e si condolcano delle cose ad essi accadute,

determinò di punto non differir la vendetta, ma di condurre a Sutri nel medesimo giorno l'armata, avvisandosi di trovar coloro, che avevano pur allora presa una città sì ricca e felice, e lasciato non avevano in essa verun nemico, e neppure se n'aspettavano alcuno da di fuori, in una totale dissolutezza, ed incustoditi: e si appose benissimo; imperciocchè non solamente passò egli pel contado, senzachè quelli se ne avvedessero, ma non se ne avvidero neppur allora, che giunto alle porte s'impadronì delle mura, non essendovi guardia veruna ed essendo tutti qua e là sparsi per le case, datisi al bere ed al sollazzarsi. Quando poscia udito ebbero che i nemici avevano già in loro potere la città, si trovarono aggravati dalla crapula in modo, che molti neppur si levarono per fuggire, ma con sommo obbrobrio sen rimasero entro le case, finchè o uccisi furono, o in mano si diedero de' loro nemici. Così dunque accadde che quella città fosse presa due volte in un giorno e che scacciati ne fossero per opera di Camillo gli usurpatori e ricuperata venisse da quelli, ai quali stata era tolta. Il trionfo, che quindi ei menò, non gli apportò già minor favore e minor fregio degli altri

due primi, conciossiachè que' cittadini stessi, che il guardavano di mal occhio e che pretendevano che tutte le cose da lui felicemente fatte ad ascriver si avessero ad una prospera fortuna, piuttosto che alla di lui virtù, costretti erano allora da quell' impresa a darne tutta la gloria all' avvedutezza e attività di un tal personaggio. Il più insigne fra gli avversarii ed emuli suoi era Marco Manlio, quegli, che fu il primo a respingere i Celti dalla sommità, la notte che diedero assalto al campidoglio, e per questo fu cognominato Capitolino. Affettando costui di primeggiare fra i cittadini, nè potendo superar la gloria di Camillo in belle operazioni, a usar si diede que' modi, che consueti sono e comuni a chi giunger voglia a conseguire un assoluto dominio, cercando di farsi benevolo il popolo, e massime quelli, che avessero debiti, soccorrendone e difendendone altri in giudicio contro i lor creditori, ed altri sottraendone a forza, nè volendo che fossero soggetti alla legge; sicchè ben presto fu egli circondato da una gran turba di miserabili, che, divenuti quindi temerarii, mettevano in isconvolgimento la piazza e un gran timore destavano negli ottimati. Essendo poscia per

questo fatto dittatore Q. Capitolino, questi cacciò Manlio in prigione, ma avendo per ciò il popolo cangiate le vestimenta (cosa che solea farsi nelle grandi e pubbliche calamità) il senato, per tema che non si suscitasse un qualche tumulto, comandò che Manlio fosse liberato. Costui, lasciato in libertà, non divenne già punto migliore, anzi andava seducendo il popolo con maggior petulanza di prima e metteva in dissensione la città. Quindi nuovamente elessero tribuno de' soldati Camillo, e venendo Manlio accusato in giudicio, molto pregiudicava agli accusatori la vista del luogo, nel quale aveva Manlio combattuto di notte contro de' Celti; imperciocchè un tal luogo si vedeva far di se mostra dall' alto del campidoglio sopra la piazza, e Manlio medesimo, stendendo a quella parte le mani, moveva compassione in quelli, che là volgevano lo sguardo, e spargendo lagrime rammemorando andava quel combattimento, ch' egli vi fece, sicchè i giudici non sapevano a qual partito appigliarsi, e differirono spesse volte il giudicio, non volendo rimettere un delitto, che aveva indizii e prove già manifeste, e non avendo d' altra parte cuore di dannarlo secondo la legge,

mentre si vedevano innanzi agli occhi quel sito, in cui fatta egli aveva così grande azione. Ciò considerato avendo Camillo, fece che se ne trasportasse il giudicio fuori della porta, nel bosco Petelino, donde veder non potevasi il campidoglio; e venendo quivi esposte le accuse contro di Manlio, dimenticatisi i giudici quelle passate di lui operazioni, presi furono da un ben giusto sdegno per le iniquità, ch' egli aveva ultimamente commesse. Quindi Manlio, condennato e preso, fu condotto nel campidoglio (1) e precipitato giù dalla rupe, essendogli così quel luogo un monimento di felicissime gesta e insieme di grandissima infelicità. I Romani poscia, smantellata avendo la di lui casa, fondarono il tempio della Dea, che chiamano essi Moneta, e decretarono che per l'avvenire alcun patrizio non abitasse più su la rocca. Ora chiamato essendo Camillo ad esser tribuno de' soldati la sesta volta, andava scansandosi dall'assumer tal carica, per essere di già avanzato in età (2), e perchè

(1) Strana bizzarria de' sentimenti degli uomini! Poco avanti la sola vista del campidoglio impediva la condanna di Manlio, e in un momento dopo vien condannato e precipitato da questo stesso campidoglio.

(2) Egli aveva allora 66 ovvero 67 anni.

temeva fors'anche l'invidia e un qualche contrario successo dopo cotanta gloria e dopo così chiari e prosperi fatti. La scusa però, ch'egli addusse più manifesta, si fu l'esser debile di corpo ed infermiccio, imperciocchè in que' giorni appunto stato era egli ammalato. Ciò nulla ostante non volle già il popolo ch'ei ricusasse quella dignità, ma gridando di non esservi bisogno ch'egli nè a cavallo, nè a piedi si esponesse armato a combattere nelle battaglie, ma che solamente desse consiglio e comandasse, il costrinse ad assumere il governo dell'esercito e a condurlo subitamente insieme con Lucio Furio, uno de'suoi colleghi, contro i nemici. Erano questi i Prenestini ed i Volsci, i quali con una grossa armata entrati erano a devastare i paesi de'popoli, che alleanza avevan co'Romani. Uscito adunque fuori Camillo, ed accampato essendosi vicino a'nemici, egli voleva trarre in lungo la guerra, onde, se uopo fosse di attaccar battaglia, rinfrancatosi intanto della persona, potesse poi egli pure combattere. Ma essendo il collega suo Lucio sospinto da uno sfrenato desiderio di gloria a porsi tosto al cimento, ed incitando anche nello stesso tempo i capi

delle schiere ed i centurioni, Camillo, temendo che non paresse che per una specie d'invidia volesse ei togliere a' giovani il poter far belle imprese e l'acquistarsi gloria ed onore, permise a lui, benchè di mala voglia, di ordinare e di regger l'armata, ed egli, per essere spossato, sen restò con pochi entro gli alloggiamenti. Ma impegnato essendosi Lucio con temerità nel combattimento, ed avendone riportata sconfitta, quando sentì Camillo la fuga de' Romani, non potè più trattener se stesso, e balzato fuori del letto, se n' andò incontro con quei, ch'eran seco, alle porte del vallo, e passando fra mezzo a quei, che fuggivano, si fece innanzi a respingere i nemici, da' quali veniano incalzati, sicchè que' fuggitivi, ch'erano arrivati già dentro, si rivoltarono ben tosto anch'eglino e gli tenner dietro, e quelli, ch'erano ancora di fuori e correvano a salvamento, si fermarono innanzi ad esso per unitamente difenderlo, confortandosi l'un l'altro a non abbandonare il lor condottiero. Così adunque furono allora risospinti i nemici. Nel giorno seguente poi Camillo, conducendo egli stesso l'armata, ed attaccando il conflitto, li superò a viva forza, e impadronissi delle loro trincee, entrandovi

impetuosamente dentro insieme con quei, che là si rifuggivano, la maggior parte de' quali fu passata a fil di spada. Dopo questo, avendo egli inteso esser stata presa dagli Etrusci la città di Satrico, e trucidatine gli abitatori, ch' erano tutti Romani, inviò a Roma una gran parte dell' esercito, e i soldati di grave armatura, ed egli, togliendo seco queglino, ch' erano più vegeti e pronti, andò ad assalir quegli Etrusci, che occupata avevan la città, e, avendoli vinti, parte ne cacciò fuori, e parte ne uccise.

Ritornatosi poscia a Roma con molte spoglie, diede chiaramente a divedere essere sopra tutti saggi e prudenti coloro, che non lasciandosi intimorire dalla mancanza di forze e dalla vecchiezza del comandante, purchè abbia esperienza e coraggio, eleggono un tal personaggio ben anche contro il di lui genio, e, quantunque pur sia malato, piuttosto che alcuno di quei, che sien giovani, ed ambiscano e cerchino con ogni studio di ottenere il comando. Per la qual cosa, venendo quindi riferito essersi ribellati i Tusculani, fu ingiunto pure a Camillo di uscire in campo contro di essi, scegliendosi a suo talento uno de' cinque colleghi, ed egli, benchè

tutti questi volessero e chiedessero a gara di andarne con lui, lasciando gli altri, scelse Lucio Furio, ciò che alcuno non si sarebbe aspettato giammai; imperciocchè costui era appunto quel desso, che poco prima avea preso arditamente a combattere, malgrado il diverso parer di Camillo, ed avuto aveva in quella battaglia un esito così infelice: ma pur Camillo antepose questo agli altri tutti, volendo in tal modo, com'è probabile, ricoprire quella sua disavventura, e levargli l'onta dattorno. I Tusculani intanto, cercando astutamente di correggere il loro fallo, nel mentre che già Camillo moveva contro loro, empirono il lor territorio di uomini, che attendevano a lavorare ed a pascolar bestiami, aperte tenevano le porte e andar facevano i loro figliuoli alle scuole, non altrimenti che in tempo di pace: vedeansi gli artefici applicati nelle officine a' loro lavori; vedeansi i cittadini starsene in toga nella piazza; ed i magistrati s'aggiravano premurosi d'intorno per assegnare i quartieri a' Romani, come se non si aspettassero male alcuno, nè consapevoli fossero di alcun male commesso. Queste cose, che da lor si facevano, non indussero già Camillo a non credere la lor ribellione,

ma ad aver compassione di loro, che pentiti in tal maniera mostravansi del tradimento; e comandò ad essi di andarsene al senato, cercando con suppliche di placarne la collera; ed egli stesso cooperò perchè fosse a' supplichevoli interamente rimessa la colpa e perchè a parte anche fossero della cittadinanza al pari degli stessi Romani. Queste adunque sono le azioni più cospicue fatte da lui la sesta volta che tribuno fu de' soldati. Dopo queste cose una gran sedizione suscitandosi nella città da Licinio Stolone e levandosi il popolo contro il senato per voler a viva forza che uno de' duo consoli, che fatti veniano, fosse dell' ordine popolare, e che non fossero entrambi patrizii, eletti furono i tribuni della plebe, ma la plebe stessa impediva che non si venisse all' elezione de' consoli: ond' essendo le faccende più che mai in rivoluzione e in disordine per l' anarchia, creato fu dittatore Camillo dal senato la quarta volta, mal grado del popolo, la qual dignità neppur da lui stesso non fu volentieri accettata, non volendo esporsi a contrastare ad uomini, che per li molti e grandi combattimenti già fatti aveano autorità di parlargli senza riguardo e di dirgli che maggiori

imprese fatte egli aveva con essi nelle spedizioni militari, che co' patrizii nel maneggio delle cose politiche. Oltre ch' egli ben conosceva d' essere stato eletto in quelle circostanze per invidia de' senatori medesimi, acciocchè o egli opprimesse il popolo, rimanendo superiore, o, rimanendo vinto, foss' egli dal popolo oppresso. Ciò nulla ostante procurando Camillo di riparare a' presenti disordini e avendo rilevato il giorno, nel quale i tribuni della plebe divisavano proporre e stabilire la legge, ordinò egli anticipatamente una rassegna della milizia appunto in quel giorno, e chiamava il popolo dalla piazza al campo, minacciando gran pene a chi non avesse obbedito. Ma i tribuni nuovamente qui pur gli si opposero con minacce ancor essi, protestandosi con giuramento, che gli farebbero pagar una pena di 50m. danari, se non desistesse dal toglier al popolo il gius, che aveva, e il poter dare i suoi voti. Egli pertanto, o temendo di non esser condennato, e cacciato un' altra volta in esilio, cosa ben disdicevole a chi già vecchio era, e fatte aveva tante imprese, o veggendo di non poter superare la forza troppo salda ed inespugnabile della moltitudine, ritirossi allora in sua

casa, e poscia ne' giorni in appresso, facendo mostra di non sentirsi ben di salute, rinunziò alla dittatura. Il senato creò quindi un altro dittatore, e questi, eletto avendo per comandante della cavalleria quel medesimo Stolone appunto, che capo era della sedizione, diede campo, onde stabilita fosse una legge sommamente molesta a' patrizii, la quale comandava che alcuno posseder non potesse quantità di terreno maggiore di 500. iugeri. Allora dunque Stolone divenne veramente chiaro, superato avendo il contrario partito con aver fatta co' voti approvare una tal legge: ma poco dopo fu poi trovato reo egli stesso di posseder più, ch' egli non permetteva che possedessero gli altri, e venne però gastigato a norma della legge, ch' egli medesimo aveva promossa. Mentre rimaneva ancora la contesa intorno all' elezione de' consoli (nel che consisteva il principale e il più forte motivo della sedizione e la maggior briga, che avesse il senato, venuto per ciò in dissensione colla plebe), arrivarono sicuri avvisi che i Celti di bel nuovo, partitisi dal mare Adriatico, s' inviavano con un grosso esercito alla volta di Roma, ed insieme cogli avvisi uniti pur erano anche i fatti della guerra, venendo

già devastato il contado, e dispersi andando su per le montagne tutti coloro, ai quali agevol non era il rifuggirsene in Roma. Questo timore sedò la sedizione; e convenendo tutti i Romani in uno stesso parere, elessero di comun consenso, la quinta volta, dittatore Camillo. Egli era già omai molto vecchio ed aveva poco meno di 80 anni: ciò nulla ostante, veggendo la necessità e il pericolo della repubblica, senza addurre nè scusa, nè pretesto veruno, come prima, assoggettossi ad assumer tosto il governo di quella guerra e rassegnò subito la gente, che doveva combattere. Sapendo poi che il maggior potere de' barbari consisteva in certe scimitarre, ch' essi calavano giù a modo loro, e senza usar verun' arte, onde principalmente e teste e spalle tagliavano, armò la maggior parte de' suoi con elmi tutti di ferro e lisci al di fuori, acciocchè quelle scimitarre dovessero andar sopra essi strisciando, oppure infrangersi; e al d' intorno degli scudi adattar fece una lamina di rame, non bastando da per se stesso il legno a riparare i fendenti. In oltre insegnò egli a' soldati a maneggiar lunghe picche, e metterle sotto le scimitarre de' nemici, ricevendone così i colpi

sovr' esse. Avvicinatisi i Celti, e accampatisi presso il fiume Aniene, con un esercito carico e grave di abbondantissima preda, Camillo, condotta fuori l'armata, la collocò sul pendío di una non erta collina, che aveva molti seni chiusi e riposti, cosicchè la maggior parte de' soldati era nascosa, e quelli, che si vedevano, sembravano essersi per tema raccolti e ristretti su que' luoghi rilevati. Volendo Camillo vie più confermare in questa opinione i nemici, non usciva già a respinger coloro, che a depredar venivano sino a' piedi del colle, ma chiudendo e fermando ben lo steccato, vi si trattenne dentro senza far movimento veruno, fintantochè vide parte de' nemici andarsene qua e là dispersa a foraggio, e gli altri, che restati eran nel campo, starsene ognora di cibo pieni e di vino. Allora mandò innanzi di notte tempo i soldati di leggiera armatura, perchè d' impedimento fossero a' barbari, onde porre non si potessero in ordine di battaglia, e gli mettessero in iscompiglio col farsi di repente lor sopra, ed egli di buon mattino condusse giù quelli di armatura grave, e poseli in ordinanza nel piano, i quali apparirono esser ben molti e coraggiosi, non già timidi e

più duro contrasto civile contro del popolo, il quale tornato essendo pieno di forza dalla vittoria, faceva pur violenza, perchè ad onta della consueta legge eletto venisse un console di condizion popolare. Opponendosi però li senatori, non permisero a Camillo il deporre la dittatura, quasi che con una sì valida e possente di lui autorità fossero per meglio contrastare e per mantenere più facilmente l'aristocrazia. Sedendosi quindi Camillo nella piazza ad amministrarvi giustizia, andò a lui un ministro mandato da' tribuni della plebe, dicendogli che per di loro comando dovesse egli seguirlo, e nello stesso tempo stese la mano alla di lui persona per condurlo via. Levossi allora nella piazza uno schiamazzo e un tumulto maggiore di qualunque altro mai, mentre quelli, che sostenevano Camillo, ne respingean dal tribunale il ministro pubblico, al quale il popolo faceva pur istanza, che giù nel traesse. Perplesso ed irresoluto Camillo fra quelle rivoluzioni, non rinunziò alla dittatura, ma, tolti seco i senatori, inviossi al consiglio e rivoltatosi, prima d'entrar dentro, verso il campidoglio, supplicò i Numi di voler condurre a buona fine le presenti dissensioni, promettendo,

quando sedate si fossero, di erger tempio alla Concordia. Grande fu il contrasto fatto allora in consiglio per cagion de' contrarii pareri, ma vinse finalmente il parere ch' era il più mite e che cedeva al popolo e gli accordava che uno de' due consoli fosse persona trascelta dal numero suo. Quando questa deliberazione del senato fu esposta al popolo dal dittatore, subito il popolo medesimo tutto pien d' allegrezza (com' era ben conveniente) si conciliò col senato ed accompagnò a casa Camillo con applausi e con viva. Il dì seguente poi, raunatisi insieme, decretarono di fondare il tempio alla Concordia, siccome aveva già fatto voto Camillo per lo avvenuto riconciliamento, in un luogo, che signoreggiava la piazza e il consiglio, e di aggiungere un giorno alle feste, chiamate Latine, celebrandole così per quattro giorni, e di andar subito a sacrificare, incoronandosi tutti. Ordinatisi poi da Camillo i comizii, furono creati consoli Marco Emilio, uno de' patrizii, e Lucio Sestio, uno de' popolari, de' quali fu il primo ad aver consolato. Qui ebbero fine le cose da Camillo operate. Nell' anno poi dopo assalita fu la città da una tal pestilenza, che, oltre

un numero infinito di altre persone, perir fece la maggior parte di quelle, che sosteneano magistratura. Se ne morì pur Camillo, e quantunque foss'egli di una età così avanzata e avuto avesse un compiuto corso di vita al par di chiunque sia mai lungamente vissuto, ciò nulla ostante increbbe a' Romani più la di lui morte, che quella di tutti gli altri, che in quel tempo per un sì fatto malore perirono.

PARAGONE
DI TEMISTOCLE
E DI CAMILLO (1)

Dalle particolarità riferite sinora sulla Vita di Temistocle e di Camillo vedesi bene passar fra questi due personaggi una non leggiera rassomiglianza. Essendo nati ambedue di oscura famiglia, o tale almeno, che non era per anche illustrata, ebbero poi la sorte di nobilitarla sommamente colle loro virtù, trasmettendo alla posterità uno splendore tanto più glorioso per loro, quanto che non lo avevano da' loro antenati potuto ricevere. Ebbero in oltre da sostenere molte grandi battaglie contro gli estranei; ma più

(1) Essendosi perduto il *Paragone* scritto da Plutarco di questi due gran Personaggi, abbiamo stimato bene d'inserire in questa edizione quello fatto dal celebre monsieur Dacier, il quale ha procurato d'imitare in qualche maniera il metodo e lo stile dello storico greco.

grandi furono gli assalti sostenuti contro i loro stessi cittadini, provando tutta la loro ingratitudine dopo avergli con tanto pubblico vantaggio serviti sino a strappare, per così dire, la patria dalle unghie de' barbari, che già se n'erano impadroniti.

I tempi medesimi, ne' quali l'uno e l'altro ha vissuto, furono tanto simili in tutto, che producendo le medesime tempeste, produssero parimente queste due persone dello stesso genio e carattere, per resistere a tali sconvolgimenti e per salvare i popoli alla loro cura affidati. Or questa conformità di tempi appunto rese conformi le imprese loro e la loro fortuna; poichè bisognò inevitabilmente che la prudenza guidasse in ambedue e animasse il valore. Ma fra queste principali uniformità si trovano ben anche alcune particolarità, che producendo qualche notabile differenza, c'inducono a farne un esatto parallelo ad oggetto di osservare, per così dire, in un'occhiata, in quali cose questi due eroi si rassomiglino ed in quali sieno fra loro differenti.

Sembra primieramente che Camillo superi Temistocle per le sue grandi gesta, avendo guadagnato molte grandi battaglie, preso

molte città, ricuperato quelle, delle quali si erano impossessati i nemici, liberato un' armata assediata, salvato il suo collega, e terminato con somma gloria una quantità di pericolosissime guerre; a tutte le quali gloriose azioni non può opporsi da Temistocle altro che il merito di aver terminato la guerra de' Greci, di aver superato i Persiani nei diversi combattimenti di Artemisio e di averli interamente disfatti nello Stretto di Salamina.

Paragonabili non sono le battaglie di Temistocle ad Artemisio con quelle di Camillo contro gli Equi, i Volsci, e i Latini: avendo questi riportato sempre compiute vittorie, mentre l' altro insegnò solamente ai Greci che i barbari potevano esser vinti, malgrado l' incredibile numero de' loro vascelli; e queste battaglie, propriamente parlando, altro non furono che preparativi alla vittoria.

Ma se convien giudicare le azioni degli uomini piuttosto dalla grandezza e vantaggio, che dal semplice numero, la sola vittoria di Salamina è una sì considerabile impresa, da poter eguagliare tutte quelle di Camillo, sia per riguardo allo stato, in cui allora trovavasi Atene, sia per la formidabile

potenza de' nemici per mare e per terra, sia finalmente per rapporto alla gran quantità de' popoli, salvati da questa sola battaglia. È vero che Camillo salvò Roma; ma Temistocle, salvando Atene, salvò tutta quanta la Grecia, vicina a gemere in una durissima schiavitù: per lo che sembra ragionevole che un' azione, di cui risentono tanto vantaggio molti popoli, preferibile sia ad un'altra, vantaggiosa soltanto ad un popolo.

Potrà forse dirsi che Camillo sia stato a se solo debitore delle proprie gesta e che Temistocle abbia dovuto divider la vittoria col generale Spartano. È vero che nello Stretto di Salamina Euribiade combattè con molto valore; ma senza la prudenza di Temistocle sarebbe stato questo affatto inutile e forse ancor pernicioso: onde salvando la Grecia, ebbe Temistocle il piacere di salvar parimente il generale e le truppe. Se l'Ateniese dunque diede in tale occasione tanti contrassegni di una consumata prudenza, ponendo i Greci nella necessità di combattere nello Stretto e scegliendo il momento più favorevole per l'assalto, diede anche prove di un' eroica pazienza e moderazione, che fa risplendere in tutto l'amore del pubblico

bene. Egli cedè il comando ad un altro in una congiuntura delicatissima, in cui l'emulazione e l'ostinazione, che sarebbero presso la moltitudine sembrate coraggio e grandezza d'animo, avrebbero ruinato di certo le cose de' Greci; essendo certo che prima di vincere i nemici col coraggio, convenne vincere coll' avvedutezza gli alleati. Or io non so che mai possa Camillo in cotal genere opporre a questo atto di virtù: come pure alla magnanimità di saper soffrire la collera e i trasporti di Euribiade per aver tempo di ben consigliarlo. Bisogna dunque saper bene la via della gloria per incamminarvisi tanto sicuramente per un sentiero, che sembra cotanto rimoto, qual è quello di soffrire gl' insulti e di tollerare gli affronti.

Che se le azioni umane sono appunto come le tragedie, nelle quali certi momenti colti opportunamente producono le maggiori sorprese e cagionano maggiore ammirazione pel terrore e per la compassione che ispirano, non havvi nella vita di Temistocle cosa eguale ai portentosi incidenti della vita di Camillo, non sembrando queste avventure guidate da un uomo, ma imbrogli inesprimibili, destrigati quasi da una Divinità. Certo

si è che inviluppato all' estremo è il nodo della tragedia in Temistocle, poichè vedesi Serse strascinare i popoli e le città della Grecia come un torrente: viene intanto ordinato da un oracolo agli Ateniesi di rinchiudersi dentro le mura di legno: per quest' oracolo s' imbarcano gli Ateniesi dopo aver mandate le donne e i fanciulli nelle isole vicine: ecco già il barbaro padrone di Atene. Qual mai liberatore potrà venire a sottrarre dalla servitù un popolo vinto, che non ha altro compenso fuor di 180 galee, le quali non possono certamente sperare di far fronte ad una flotta di 1200 vascelli? Temistocle per la sua forza, coraggio, buon senso rende il lume a' suoi cittadini; ma questo scioglimento è semplice, è naturale, senza miracolo, senza portento. In Camillo al contrario tutto sembra miracoloso. Roma è già ridotta in cenere, i Galli vincitori ne rimangono padroni sette interi mesi, ed accampano fra le sue ruine per terminare di soggiogarè il campidoglio, difeso oramai da un pugno soltanto di uomini ridotti agli estremi: gli assediati finalmente sono ridotti a riscattare a peso d' oro i miseri avanzi del fuoco e delle fiamme: e Roma sta già sulla fatale

bilancia. Arriva in quell' istante Camillo e libera immediatamente la patria, non già coll' oro, ma soltanto col ferro. Quest' idea di portento spandesi sopra quasi tutte le sue azioni, o ch' egli liberi un' armata assediata sopra una montagna, o che vinca i nemici un momento dopo la loro stessa vittoria e che riconduca i cittadini nella loro patria nel giorno stesso, in cui l' hanno perduta, o che tenga finalmente in dovere le ribelli città. Ma siccome questi momenti di sorpresa sono effetti del caso, o giuochi della fortuna, più proprii a divertire il lettore avido di avvenimenti meravigliosi, che a far giudicare dell' intrinseco merito delle azioni, lasciamo pure cotali sorprese a' pittori ed a' poeti, e limitandoci a quanto hanno di particolare Temistocle e Camillo, procuriamo di pesare esattamente i loro vizii e le loro virtù.

Ebbero essi il medesimo ardore per la gloria, mostrarono lo stesso coraggio, e nelle occasioni la stessa prudenza; ma l' uomo non distinguesi dal coraggio, nè dalla forza, nè dall' astuzia, essendo queste qualità proprie ancora di un' infinità di animali. La previdenza è quella, che nobilita infinitamente la natura umana, rendendola simile in qualche

modo alla divinità; e per questo verso Temistocle sembra di gran lunga superiore a Camillo. Non vede il Romano se non ciò che lo circonda, mentre il Greco prevede ben da lungi quanto deve accadere. Nel tempo, in cui i Persiani vinti a Maratona se ne tornano nel fondo dell' Asia, ei presagisce la loro nuova comparsa e prepara i suoi cittadini a nuovi combattimenti. Egli è vero che, siccome dice Cicerone, una tal previdenza lo abbandonò nelle occasioni più interessanti della sua vita, non avendo preveduto quanto gli sovrastava dagli Spartani, nè da' suoi medesimi cittadini, nè finalmente le conseguenze delle promesse fatte al re di Persia. Ma qual è l'uomo, che mai non s' inganni?

Potrebbe dirsi che a Camillo ancora non mancava la previdenza, avendo egli antiveduto che la divisione de' Romani per andare ad abitare in Veia avrebbe sicuramente prodotto la ruina della repubblica, e per cotal cagione ei vi si oppose costantemente; ma in questo importantissimo servigio, renduto alla patria, veggonsi grandi contrassegni di saviezza e di prudenza; nulla però di quella previdenza, che può chiamarsi una specie di

divinazione. Onde troverassi senza dubbio avere una simile azione di Camillo maggior conformità con quella fatta da Temistocle, allorchè impedì che le città, le quali non avevano combattuto contro Serse, non fossero escluse dal consiglio degli Anfittioni, come lo proponevano gli Spartani, i quali avrebbero tratto a loro stessi tutta l'autorità e si sarebbero renduti padroni de' Greci.

Ma se il Greco è superiore al Romano per la previdenza, è a questi molto inferiore per la giustizia, qualità infinitamente più rispettabile. Nelle imprese di Temistocle vi si vede sempre il coraggio insiem coll' astuzia, quando per lo contrario tutto è semplice, tutto grande in Camillo, non avendo l' altro un' azione, che possa esser messa al confronto colla sola presa di Faleria, di cui si rese padrone per la sola ammirazione di un' eroica giustizia.

Per quello poi riguarda la loro maniera di governare in tempo di pace, sembra esservi fra di loro una differenza notabile; poichè Temistocle era gran partigiano del popolo, e quanto fece nella sua amministrazione tendeva ad assicurare la democrazia contro l'ambizione de' nobili, mentre Camillo,

quantunque non fosse nemico del popolo, pendeva sempre dalla parte de' nobili e del senato.

Tutti coloro, ch' erano i più capaci di servire la repubblica, e specialmente Aristide, il più virtuoso degli uomini, furono da Temistocle perseguitati; ma Camillo era così lontano da questo spirito d' invidia e di raggiro, che scelse sempre per colleghi i più bravi personaggi, che potessero esser più utili alla patria, facendo vedere, che può con altri dividersi l' autorità senza diminuire la propria gloria.

Spendevano gli Ateniesi in spettacoli e in giuochi tutte le rendite delle mine dell' Attica, o distribuivano questo denaro a' cittadini; ma ebbe Temistocle il coraggio e la maniera di abolire queste inutili distribuzioni, facendo impiegare il denaro nella costruzione di molti vascelli, che furono ben tosto la salute della repubblica. E non trovasi per vero dire nella vita di Camillo cosa, che possa essere contrapposta al servigio fatto in questa occasione agli Ateniesi, se non si volesse mai produrre qualche savio regolamento, da lui fatto in tempo della censura, che per altro sarà sempre un tratto ordinario di

giustizia e di buon senso, e non mai un progetto nuovo, così felicemente immaginato ed eseguito, quale si fu quel di Temistocle.

La severità di Camillo contro Manlio fu giustissima, e lodevolissima, se fu guidata dal solo amor della patria, e non fomentossi da una segreta gelosia contro un rivale sì celebre, decorato col famoso soprannome di *Capitolino*. Ma non mostrossi da Temistocle minore attacco alla libertà col rigore delle condanne contro i corruttori, specialmente della Grecia: col qual rigore, al dir di Demostene *nella sua terza Filippica*, si resero i Greci più formidabili ai barbari, di quel che i barbari fossero ai Greci stessi formidabili.

Un' altra cosa assai considerabile per parte di Temistocle può dirsi quella, ch' essendo stata Atene bruciata e ruinata dai barbari, egli non si contentò di rifabbricarla, come fece di Roma Camillo, ma la fortificò e la congiunse per mezzo di una gran muraglia al Pireo. Sonovi però due cose da considerarsi in questa impresa, l' effetto, che produsse, e la maniera, con cui fu eseguita. In altro non consiste il primo, se non nell' eccitare la gelosia degli alleati e nel rendere

il popolo più audace e sedizioso, fortificandolo contro ai nobili: per quello poi spetta alla maniera, con cui fu eseguita, non sembrò questa molto degna di elogio per essere stata deturpata colla frode, coll' ingiustizia e coll' inganno: azioni, che non potrebbero essere veramente approvate, quando anche avessero prodotto tutti i vantaggi possibili.

Quel che non sembra però scusabile in ambedue questi nostri personaggi, si è il fasto, con cui insultarono i loro concittadini con una straordinaria magnificenza; ma con tutto ciò potrà ben ciascuno osservare che l' orgoglio di Camillo era più perdonabile di quel di Temistocle, per essere stato sempre sostenuto dalle grandi imprese, mentre quello dell' Ateniese mostrossi quando non era appoggiato sopr' alcuna considerabile autorità. Diede in oltre Camillo grandi contrassegni di una rara modestia, allorchè specialmente, disfatti i Galli presso ad Ardea, ricusò il comando offertogli da' Romani ritirati in Veia, e per ubbidire alle leggi di una città, che più non sussisteva, ridotta in vece ad un mucchio di cenere, volle aspettare che fosse tal elezione confermata da que' pochi difensori del campidoglio, riguardati da lui come

veri cittadini: moderazione quasi senza esempio e molto opposta all' ambizione, da cui fu sempre invaso Temistocle.

Che se per ben conoscere gli uomini non basta esaminarli nel corso delle loro prosperità, che anzi bisogna vederli lottar contro la fortuna, non piccola sarà per cotal verso la differenza tra questi due gran soggetti. L' uno fu bandito senz' alcuna apparente cagione, e solo per una mera vendetta del cielo per Aristide scacciato da lui senza motivo e per sola gelosia del suo merito; e l' altro fu esiliato per essersi ostinatamente opposto ad un progetto, che stava per ruinare affatto il suo proprio paese. Fu bandito Temistocle dopo aver salvato la patria, e Camillo salvò la sua dopo essere stato bandito: onde l' esilio di Temistocle fu la ricompensa di aver scacciato i barbari, e l' arrivo de' barbari fu la passione dello stesso Camillo.

Or se differenti sono queste cagioni e queste congiunture, non meno diversa è la maniera, con cui l' uno e l' altro sopportò la propria disgrazia. Sfogasi, è vero, Camillo in imprecazioni, che indicano una gran collera contro i Romani, ma in mezzo al suo risentimento vi si trovano ancora le tracce

dell' amor patriotico; poichè s' egli desidera de' mali alla patria, lo fa solamente per avere il piacere di liberarla e di vendicarsi così gloriosamente dell' ingiustizia della medesima: vendetta capace di essere respirata dagli eroi solamente. Ma Temistocle dopo il suo esilio oscura la gloria delle sue gesta, adorando un barbaro e domandandogli perdono de' mali fattigli nel servire la patria: quando per l' opposto Camillo aggiunge nuove glorie alle prime, e sino all' estremo del viver suo si va sempre più segnalando, essendo prima dell' esilio più grande di tutti i Romani, e dopo l' esilio più grande ancor di se stesso.

Per le imprudenti promesse fatte al re di Persia videsi al fine ridotto l' Ateniese ad uccidersi da se stesso; e sebbene sembri cosa eroica il preferire la morte alla fatale necessità o di tradire la patria, o di essere ingrato ad un benefattore; vi sarà pur nondimeno qualcuno, che crederà questa una prova piuttosto di debolezza e poco spirito nel non conoscere i limiti del risentimento contro la patria, nè quelli della gratitudine d un benefattore: onde per non mancare l' una, nè all' altra di queste due cose, poi egualmente a tutte e due, privando

la patria di un utile cittadino, e il protettore, di un amico fedele. Così almeno potranno pensare coloro, i quali giudicano che un uomo onesto, e specialmente un uomo di stato, non dee già morire per se, ma per la patria e per gli amici.

Ma qualunque siasi questo raziocinio, in cui potrebb' esservi forse un poco troppo di astratto, assai differente si è certamente la condotta del nostro Camillo. Egli non ha da passare i muri per trovare i nemici di Roma, da' quali veniva attorniato: non va ad umiliarsi avanti a loro, e sollecitarli a profittare della sua disgrazia, usando o promettendo contro la patria il suo braccio, o il suo consiglio; ma pone in pratica in vece la mirabile lezione, che insegnava per l' appunto allora Platone nelle scuole Ateniesi, cioè che l' uomo dabbene per quanto sia maltrattato dalla patria, conserva eternamente nel suo cuore un intercessore per lei, procurando le occasioni di riconciliarsi e di servirla. In tal guisa la pietà di Camillo fu ricompensata colla maggior felicità, di cui uomo possa godere; avvegnachè ristabilito appena in patria, ristabilì insieme questa stessa patria, e rimenando Roma in Roma, divise

con Romolo il titolo di fondatore della medesima. Dopo tutto ciò la liberò di nuovo dalle stesse calamità, che le venivano minacciate, e nell' età di 83 anni disfece da capo i Galli, tornati con un' armata più formidabile ancor della prima. Or tutte queste grandissime imprese sarebbero state affatto perdute, se Camillo si fosse dato in preda al suo sdegno al par di Temistocle: tanto è vero che la collera è una padrona imperiosa ed ingrata, che ricompensa assai male i servigi a lei prestati e vende a carissimo prezzo i perniciosi consigli, che suole inspirare.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE IN QUESTO

SECONDO VOLUME

ELENCO
DEGLI ASSOCIATI
CHE ONORANO L'EDIZIONE PATAVINA DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO

Ascritti dopo l'impressione del primo volume.

MILANO

Bagni Pietro, Dottor legale
Baret Ferdinando, libraio, *per copie venti*
Cristofori (de) Dottor Luigi
Crivelli Mesmer, Dottor Gaetano
Parea Giuseppe, Ragionato
Peracchi Dottor Antonio
Silvestri Giovanni, libraio, *per copie due*

PADOVA

Alberti Giovanni, *per copie due*
Alvisi Luigi
Avanzini Giuseppe, Prof. nella Imp. R. Università di Padova
Beretti Egidio, Capo d'uffizio d'acque e strade
Bertolo Marco, Ingegnere di Riparto

Bieri Giacomo
Bissacco Giuseppe, Perito Agrimensore Protocollista dell' Ingegnere in Capo Provinciale,
Boni, F. F. d' Ingegnere in Capo
Bordin Don Antonio
Borromeo Conte Carlo, Canonico della Cattedrale
Coppia Pasquale, Ingegnere d' acque e strade
Dian Benedetto, Assistente all' uffizio acque e strade
Diernes Francesco,
Donà Pietro Primo Vincenzo N. H.
Fabris Roberto
Fabris Vittore
Ferracina Bartolomeo, Ingegnere di Riparto
Foscolo Carlo
Gambaro Luigi, avvocato
Leonardi Don Roberto
Libini Antonio, Ingegnere di Riparto
Lion Conte Marcantonio
Marcello Giuseppe
Menini ab. Lodovico, Maestro nel Seminario
Minozzi Luigi
Modena Gaetano, Prof. nell' I. R. Università
Naliato Dottor Carlo
Nani N. H. Filippo
Navali Francesco
Padrecca Domenico
Paravicini Paolo Pestalozzi, I. R. Cons. del Tribunale
Piacentini Dottor Lorenzo
Pozin Pietro
Righetti Francesco, Ingegnere di acque e strade
Rizzolatti Antonio
Roggia ab. Carlo, Maestro nel Colleg. di S. Giustina
Sacchetti, Ingegnere di Riparto

Scarpi Giuseppe
Vettorazzo abate Luigi, Maestro nel Collegio di santa Giustina
Visentini ab. Antonio, Maestro nel Coll. di S. Giustina
Vivaldi Conte Venceslao
Zecchinelli dottor Gio. Maria
Zili Antonio, Ingegnere
Zola Marco, Ingegnere d'acque e strade

ROVIGO

Avanzi Dottor Marco
Bergolli Nicolò
Botti G., impiegato in finanza
Brancaleoni Luigi
Cecchetti Bellino
Fracinella Sebastiano
Gallina Pietro
Grindati Dottor Luigi
Grotto Pietro
Landi (de) Francesco Antonio
Manfredini Marchese Antonio
Medin Conte Francesco, Ingegnere in Capo
[illegible]neghina impiegato in finanza
[illegible]ri Gio. Carlo, Ingegnere Assistente
[illegible]zati Don Antonio Maria, Arciprete d'Arquà
[illegible]da Pietro
[illegible]ni Bonaventura
[illegible] Domenico del fu Matteo
[illegible] Geremia, cappellano d'Arquà
[illegible]nico
[illegible]ndro, Ingegnere di prima classe

TREVISO

Avanzini Vincenzo
Gnoato Francesco, *per copie due*
Sartori Giacomo
Zara Domenico

TRIESTE

Gentille Giacomo
Giannizzi Psarianò Nicolò
Guselli Demetrio
Orlandini Giovanni, libraio, *per copie dieci*
Orlandini Pietro, libraio, *per copie cinque*
Petrizzoli Giovanni, Maestro Pubblico
Pincherle
Vitti Giacomo
Zannoni Antonio, *per copie due*

VENEZIA

Ancillo Giuseppe
Averlani Marin, Ingegnere della Provincia di Venezia
Bandarin Ruggero
Battistella Francesco
Biaggi Pietro, avvocato
Bianchino Bernardo
Bianchi Giacomo
Biasiuti Giuseppe
Biglia abate Pietro
Bizozero Pietro Luigi, Consigliere dell' I. R. Tribunale Criminale
Betihrent Giuseppe Ottaviano, Capitano Auditore della Marina

Bellomo abate Giovanni, Prof. nel Liceo
Berengo Antonio
Bodini abate D. Bortolo
Bragadin N. H. Giovanni, Consigliere di Appello
Campana Dottor Gaetano
Calvi Giacomo
Cappelletto Pietro
Centenari Giovanni, *per copie due*
Ciconi Dottor Domenico
Ciconi Giuseppe, di Udine
Collavo Giovanni
Colles Bartolameo, di Follina, *per copie tre*
Coletti abate Michelangelo
Cominoti Angelo
Comello Valentino, di Felice
Conto Giacomo
Correr N. H. Giovanni, di Pietro
Costanzi Giovanni, Ragionato di Marina
Damiani dottor Angelo, Medico Fisico
Damiani Ignazio, di Gorizia
Destefani Carlo, Vice Cancelliere Censuario
Draghi Domenico
Fanio Antonio, di Antonio
Fattori Andrea, I. R. Segretario di Governo
Ferrante Cosimo
Fisser, Tenente di Fregata
Franchi Giovanni
Gardelini Giovanni, Aggiunto Ragionato all'Arsenale
Gelmi (de) Giovanni Stefano, Maggiore ex sottoispettore
alle Rassegne Agiunto di prima classe
Gerardini D. Bernardo, Maestro nelle pubbliche Scuole
Giorgi Gio. Battista, Ufficiale di Artiglieria
…ani N. H. Gio. Pietro, Consigl. intimo attuale di Stato

Guidozzi Dottor Sebastiano
Inglessi Nicolò
Licini Gio. Battista
Locatelli Giorgio
Majer Giuseppe de Majestfeld
Manin Daniel, di Pietro, avvocato
Manfrin Tommaso
Mantovani Gaetano, Ingegnere civile
Manzani, Capitano d' artiglieria di Marina
Marini Gio. Battista, Aggiunto Ragionato all'Arsenale
Marsilio Giuseppe
Martinengo N. H. Giovanni
Medun Francesco
Menato Gregorio, Impiegato al tesoro del Governo
Merlo Francesco, Ragionato
Mocenigo N. H. Alvise,
Orlandelli Giuseppe
Ossioni Giovanni Paolo
Papadopoli Antonio, di Angelo
Pasquali, Economo dell' I. R. Direzione ai Boschi, *per copie quindici*
Pasqualigo N. H. Sebastiano
Pelicioli Antonio, Direttore Generale del Lotto
Perusini Giacomo
Piva Dottor Giovanni, Maestro d' Umanità e Rettorica
Predanzo abate Pietro
Renier Giovanni, Ragionato alle fortificazioni
Salvo Giuseppe, Colonello d' Artiglieria al servizio di S. M. il Re di Napoli e Sicilia
Santagiustina Francesco
Savia Antonio
Savornian Conte Giovanni
Schlossing, Commissario in capo della Marina

Serafini Pietro, di Andrea
Serfati Vita Giuseppe
Spaventi Marco
Spinetti Lorenzo, Controllore del I. R. tesoro di Gov.
Valmarana N. Conte Benedetto
Vanzi, Capitano d' Artiglieria
Zandonella Giuseppe
Zanetti (de), Nobile del I. R. Impero
Zanotto Francesco
Zon N. Giovanni

VERONA

Moroni Eredi Marco, *per copie due*

VICENZA

Canetto Giovanni
Fontana N. H. Gaetano
Martignago Lodovico
Sale Marchese Luigi
Savi Don Ignazio, Dottor
Vecchia Conte Pietro